

Indice

Introduzione	pag.	9
Il senso di una catastrofe	»	14
Riferimenti teorici e categorie analitiche	»	17
L'organizzazione del volume	»	22
Ringraziamenti	»	25
1. Territori	»	27
1. Domenica, 23 novembre 1980	»	27
2. Il senso delle pietre	»	37
3. Territori diversamente fragili	»	40
2. Memorie	»	49
1. Il <i>prima</i> e il <i>dopo</i>	»	50
2. Passato remoto	»	60
3. Dalle macerie, alle tendopoli, ai prefabbricati	»	68
4. La frattura dei Piani	»	77
3. Resilienze	»	83
1. Le case, gli abitanti, le scelte	»	86
2. Prefabbricati, comitati, cooperative	»	100
2.1. L'esperienza dei comitati popolari	»	106
2.2. L'esperienza delle cooperative. Il ruolo delle donne	»	119
3. La Soprintendenza mista di Avellino e Salerno	»	127
3.1. L'emergenza come risorsa organizzativa	»	131
3.2. Cantieri resilienti	»	134
3.3. La logica del bene comune	»	137

4. Decisioni	pag.	143
1. Sindaci senza confini	»	147
2. La governance fluida dei territori provvisori	»	155
3. L'istituzionalizzazione del sisma. Distanze e prossimità	»	166
4. Politici di turno. La riappropriazione dei territori	»	182
5. Il nodo dei Piani di recupero	»	192
5. Economie	»	199
1. La 219 e i suoi limiti	»	200
2. La danza delle “residue giacenze” e delle “giacenze di cassa”	»	204
3. Da Regione a Regione	»	213
4. Da Comune a Comune	»	219
5. Tra rendimenti istituzionali e sindrome del riscatto. Le grandi opere pubbliche	»	232
6. Oltre “l'industria in montagna”	»	244
6.1. La Com.Stamp di Montemiletto	»	249
Conclusioni	»	263
Riferimenti bibliografici	»	275
Elenco delle interviste	»	285



Il salvataggio, foto di Francesca di Majo (Santomenna, SA)

Introduzione

Nella storia sismica del nostro paese, purtroppo attraversata da numerosi eventi catastrofici, il terremoto “dell’Irpinia”¹ si è rivelato uno dei più drammatici, soprattutto per il gran numero di vittime causate. L’eco di questa catastrofe ha superato i confini nazionali e lasciato una traccia profonda nel repertorio dei disastri naturali. Dal punto di vista che qui ci interessa, il sisma del 23 novembre 1980 si configura come un *caso di studio* emblematico sotto diversi punti di vista. Come è noto, questo terremoto ha investito un’area vasta compresa tra Campania, Puglia e Basilicata. Ciò consente di cogliere le risposte diverse di contesti differenti per geografia, culture, tessuto relazionale, tradizioni politico-amministrative, offrendo la possibilità di decostruire stereotipi sulla presunta omogeneità del Meridione. Inoltre, pur nelle sue specificità, questo sisma incarna il modello ricorrente dei terremoti “senza fine”, una parabola che con modulazioni diverse si ripropone sempre e che durante questa ricerca è affiorata nel terremoto dell’Abruzzo (2009) come in quello dell’Umbria (2016). Senza voler appiattire i diversi modelli di risposta ad una catastrofe, il terremoto dell’Irpinia si presenta dunque come un caso “da manuale” che inquadra tutte le possibili dinamiche: le implicazioni dell’operare nello straordinario; il paradosso dell’emergenza infinita, alimentata da pratiche distorte incentivate da una produzione legislativa senza fine che allarga a dismisura esigenze ed emergenze; il mito della modernizzazione; gli intrecci con il controllo politico del territorio; la cooperazione e il conflitto. Allo stesso tempo questa catastrofe mette in luce un capitale sociale che si riscopre e si rinsalda, tra i cittadini, tra le istituzioni, tra gli uni e le altre a vari livelli. Un tessuto fitto di solidarietà e fiducia, in cui lo Stato occupa posizioni spesso ambigue, togliendo forza alla capacità di resilienza delle comunità locali.

¹ Così detto perché l’epicentro è localizzato in Irpinia, area che identifica il territorio che coincide con la provincia di Avellino, in cui è compreso il maggior numero di comuni colpiti dal sisma del 1980, e anche più danneggiati. Quest’area si estende su una superficie di circa 2800 Km², comprende 119 comuni e una popolazione complessiva di circa 430.000 abitanti, con qualche oscillazione tra un censimento e l’altro tra il 1981 e il 2021 (Istat, censimenti della popolazione). La maggior parte dei comuni irpini ha meno di 5000 residenti.

La ricerca su cui si fonda questo volume ha affrontato lo studio del terremoto del 1980 attraverso il contatto diretto con i territori colpiti, con gli attori che sono via, via entrati in scena nel tempo. In circa venti anni di lavoro di campo, sono stati raccolti e analizzati documenti e dati conservati in archivi pubblici e privati; sono state condotte numerose interviste in profondità ad abitanti e amministratori dei comuni colpiti; si è perseguito l'obiettivo di privilegiare il punto di vista dei protagonisti, nel tempo, della catastrofe sismica. Il punto di partenza di questo lungo lavoro è segnato dalla convergenza di alcune precedenti esperienze di ricerca da me condotte nell'ambito regionale e concentrate sull'ultimo decennio del Novecento. Studiando la performance delle Soprintendenze ai beni culturali (Zaccaria 1995), il cambiamento politico nei governi locali dopo la riforma elettorale del 1993 (Zaccaria 2002), gli esiti degli strumenti di Programmazione negoziata (Zaccaria 2008) incrociavo sempre il tema del terremoto dell'80, che segnava uno spartiacque importante tra un "prima" e un "dopo" e che lasciava sempre intravedere spazi oscuri, ancora poco esplorati. Questa centralità del sisma nelle dinamiche socio politiche ed economiche che attraversavano il territorio regionale sul finire del secolo scorso trovava motivazioni poco convincenti nella sua narrazione pubblica; questa, infatti, tendeva ad omologare processi e pratiche collocandoli su uno spazio indefinito e in un tempo compresso su due estremi: quello tragico, immediato e inatteso delle morti e dei danni procurati dalla scossa del 23 novembre e quello interminabile della ricostruzione post-sismica, ancorato agli scandali e alle incapacità degli amministratori locali. Questa visione ha alimentato negli anni una memoria totalizzante del sisma che colloca in un unico quadro e con gli stessi colori territori diversi, amministratori diversi, comunità locali con tratti sociali, politici, economici e identitari differenti. Questo tipo di memoria, che tende a raccontare i fatti più che le persone, ha assecondato lo stereotipo di un sud dipendente, passivo, incapace di intrapresa, poco resiliente. Il rapporto tra il centro e le periferie viene dato per scontato nelle forme e nei contenuti, in questo caso affermando la visione che relega le cosiddette "aree interne" al destino della marginalizzazione perenne.

Così nei primi anni Duemila decisi di avviare un lavoro di ricerca più in profondità, per cercare risposte ai dubbi e agli interrogativi che le mie precedenti esperienze empiriche avevano sollevato. Per cominciare, scelsi di circoscrivere spazi, tempi e testimoni. L'area indagata sarebbe stata quella del cosiddetto "cratere", che comprende 36 comuni distribuiti tra le province di Avellino, Salerno e Potenza. L'arco temporale preso in considerazione sarebbe stato quello dell'immediato post-sisma: dalla sera del 23 novembre 1980 al febbraio 1981, prima dell'entrata in vigore della Legge 219/81 per la ricostruzione e lo sviluppo nelle aree colpite. I miei primi testimoni sarebbero stati i sindaci in carica nei comuni del cratere al momento del sisma. Queste scelte poggiavano su due obiettivi. Innanzitutto, quello

di riportare alla luce gli avvenimenti e le dinamiche che presero corpo dalle prime ore dopo la terribile scossa delle 19.35 fino ai primi mesi del 1981, che può essere considerata la fase più drammatica e allo stesso tempo la meno indagata. Una fase oscurata dalla esposizione mediatica, spettacolarizzata solo nei numeri del dramma prima e nelle cifre della ricostruzione dopo. È proprio in questo intervallo temporale che le comunità locali sono attraversate dalle dinamiche più sconvolgenti: crolli, morti e distruzione; invasioni di volontari, pratiche e culture estranee ai territori; necessità di prendere decisioni in emergenza, per contenere il danno e avviare la riparazione delle rotture profonde imposte dal sisma. Il tutto mentre lo Stato è ancora relativamente assente. Questa fase si prefigurava pertanto con un osservatorio privilegiato per cogliere la capacità di risposta e di primo adattamento delle comunità locali alla catastrofe, una misura della loro resilienza strutturale e dinamica (Mela 2010), come pure per isolare le linee del conflitto e quelle della cooperazione a livello civico ed istituzionale.

Il secondo obiettivo, in coerenza con il primo, era quello di ricostruire la storia del terremoto del 1980 partendo dal punto di vista dei territori, privilegiando la memoria degli attori del dramma, cercando anche di cogliere gli elementi di riflessività che nel tempo hanno preso forma. Usavo già da tempo la categoria di *memoria* nei miei studi, ma questa ricerca mi offriva una grossa opportunità di comprenderne meglio le implicazioni analitiche e le svariate declinazioni, di affinare l'uso delle fonti e degli strumenti di raccolta delle memorie; soprattutto di verificare la produttività di questa categoria in combinazione con l'approccio territorialista allo studio di fenomeni sociali. Dunque, sono partita dalla raccolta delle memorie dei sindaci 'della prima ora', in carica nel momento della terribile scossa di quella domenica stranamente calda. Questa scelta si è fondata su alcune considerazioni. In primo luogo, le loro testimonianze avrebbero restituito una memoria – per niente indagata fino ad allora – allo stesso tempo soggettiva, collettiva e istituzionale. Punto di riferimento per la comunità locale – soprattutto in situazione di crisi – i sindaci sono l'espressione emblematica della sovrapposizione di più ruoli: cittadino, amministratore locale, decisore pubblico, professionista, esponente di partito; tutti ruoli che, di volta in volta, possono prendere il sopravvento l'uno sull'altro nelle diverse fasi di gestione di un disastro. In secondo luogo, questi sindaci del cratere rappresentano il ceto amministrativo degli anni Ottanta, che si colloca a cavallo tra il crollo dei partiti storici e la riforma elettorale introdotta dalla legge del 25 marzo 1993 nr. 81. Si tratta, in pratica, della generazione di amministratori che precede (e che per certi versi, come vedremo, anticipa) i sindaci 'nuovi' portati dalla riforma (Catanzaro *et al.* 2002). Come si vedrà, nella fase immediatamente post sismica, l'emergenza dirompente assegna ai sindaci del cratere autonomia, potere e responsabilità istituzionali in una misura mai sperimentata prima. Per finire, proprio in quanto rappresentanti istituzionali

delle realtà locali, essi costituiscono un canale di accesso alla comunità intesa non come oggetto di studio, ma come luogo in cui ci si colloca per concentrarsi su un tema e studiarne l'estensione delle dinamiche a esso connesse oltre gli ambiti geografico-spaziali (Geertz 1983). Come vedremo, pur nelle loro contraddizioni, le memorie dei sindaci si sono rivelate una fonte preziosa attraverso cui ricostruire le dinamiche sociali e politiche che hanno gettato le basi dei nuovi, spesso controversi, assetti territoriali e sociali nei comuni del cratere.

La sensazione che avevo, man mano che ascoltavo i miei testimoni e ripercorrevi i luoghi del dramma, era quella di aver aperto un grosso scrigno in cui a lungo erano rimasti stipati, fino a soffocare, racconti, documenti, memorie, persone, vittime e salvatori con nomi e cognomi, oggetti e simboli scomparsi per sempre. Tutto ciò, e anche altro, veniva fuori come in una violenta esplosione nei racconti ancora emozionati dei sindaci, col disordine in cui normalmente si affastellano i ricordi soprattutto quando il coinvolgimento emotivo è diretto e profondo. In sintesi, i primi risultati di questa fase della ricerca² portavano alla luce aspetti e dinamiche della catastrofe dell'80 poco o per nulla indagati e soprattutto assenti nella memoria pubblica del sisma, che si confermava parziale. Un valido motivo per continuare la ricerca con una indagine più ampia sull'esperienza delle popolazioni dei territori colpiti. Questa indagine, condotta insieme a Gabriella Gribaudi, ha visto la partecipazione anche di studenti e dottorandi, sfociata spesso nella redazione di tesi di laurea e di dottorato, e la realizzazione di due Scuole di formazione estive (nel 2011 a Conza della Campania e nel 2012 a Sant'Angelo dei Lombardi) come occasione di confronto con altri studiosi ed esperti. Soprattutto ha prodotto la raccolta di un centinaio di interviste rivolte ad abitanti, tecnici, professionisti: tutti presenti sulla scena del sisma nel momento della catastrofe e nelle successive fasi di riparazione del danno e di ricostruzione. La gran parte di queste interviste sono oggi accessibili attraverso il sito web www.memoriedalterritorio.it, altre sono in fase di caricamento³.

Contemporaneamente ho continuato il mio percorso personale di ricerca, determinata a cercare i tasselli mancanti nel mosaico del lungo e complesso processo in cui si colloca l'evento sismico dell'80. Nella fase più recente della ricerca, che arriva fino al dicembre del 2021, ho allargato i con-

² Questi risultati furono presentati e discussi con studiosi di varie discipline in un convegno su "La memoria delle catastrofi" organizzato nel 2010 a Napoli da Gabriella Gribaudi.

³ Come si intuisce, il patrimonio di interviste di cui gode questa ricerca è davvero ampio e attinge anche ad altri filoni di studio da me condotti. Per ovvie ragioni di spazio, solo una piccola parte di interviste è qui esplicitamente richiamata; la loro selezione ha seguito il principio della particolare emblematicità ed efficacia espressiva relativamente ai temi di volta in volta trattati. In appendice si fornisce un elenco delle interviste utilizzate, con il riferimento al luogo e all'anno in cui sono state condotte e l'indicazione della loro eventuale disponibilità sul sito dell'Archivio Multimediale delle Memorie, www.memoriedalterritorio.it.

fini spazio-temporali dell'indagine andando oltre l'area del cratere sismico e prendendo in considerazione aspetti della fase di ricostruzione. Il ritorno in alcuni comuni per reperire documenti di archivio e condurre interviste ripetute a sindaci in carica nelle consigliature successive a quella dell'80, a tecnici e a membri di commissioni regionali, ad alcuni imprenditori attivi nell'area interessata hanno impegnato questa fase. Ogni incursione nei territori colpiti, ogni incontro con persone nuove e luoghi diversi aggiungeva tasselli ad un quadro destinato, per sua natura, a rimanere incompiuto. La ricchezza del materiale restituito dalle memorie individuali e collettive, dagli archivi comunali e personali, dai testimoni del dramma, dalle narrazioni pubbliche del sisma, dai documenti pubblici e privati, dalle tracce più o meno vive del danno (nelle lapidi, nelle stele, negli eventi commemorativi, negli insediamenti industriali spenti, così come nei prefabbricati e nelle macerie delle case che ancora presidiano i territori), costringeva ad adeguare e affinare continuamente gli strumenti di indagine. La sensazione crescente era quella di avere una conferma sempre più evidente di essere di fronte ad un caso di studio "esemplare" che, come anticipato, condensava tutte le possibili dinamiche che una catastrofe può comportare. Insomma, controllare il flusso delle domande di ricerca che lievitavano ad ogni discesa sul campo è stata forse l'impresa più ardua e anche la più sofferta quando giocoforza è stato necessario imporsi una scelta per dare un senso di compiutezza al lavoro condotto fin qui.

Sulla scorta di questa consapevolezza, il volume non propone tanto una revisione critica quanto piuttosto una decostruzione di quelle chiavi di lettura che sono riuscite a mettere in luce solo gli effetti negativi del sisma e degli anni lunghi della ricostruzione, proponendo una visione deformata che ne enfatizzava alcuni aspetti rispetto ad altri, sull'onda della loro mediatizzazione. Questo è probabilmente un risultato del fatto che l'informazione e la cronaca si sono concentrate, per lo più, su due fasi polari: i primi giorni dopo il sisma e il lungo periodo che segue la primavera del 1981, segnato dall'emanazione della Legge 14 maggio 1981 nr. 219 che finanziava la ricostruzione. Il senso di un immane disastro, da un lato, il prezioso impegno di volontari e soccorritori, dall'altro, connotano l'immagine della prima fase; l'incertezza decisionale, il controllo politico del territorio, le logiche clientelari di gestione delle risorse finanziarie nutrono la narrazione dell'interminabile fase della ricostruzione. L'esito è una rappresentazione in cui primeggiano gli elementi negativi: impotenza, sconfitta, disorganizzazione, incapacità, corruzione, individualismi, campanilismi e scarsa coscienza civica.

Solo di recente questa visione va sfumando, grazie a studi che si spingono più in profondità. È il solco in cui si colloca questo volume, inseguendo l'ipotesi che la rappresentazione dominante del sisma dell'80 possa essere in più punti incrinata. La metafora utilizzata nel titolo del volume,

La faglia nascosta, recupera una efficace espressione usata da uno dei testimoni intervistati per raccontare in tre parole come il tempo e la natura sommergono (ma non sanano) le faglie sismiche, convincendo le persone a ricostruirvi sopra la propria casa e la propria vita. Entrare nella profondità della *faglia* nascosta nel tempo anche dalle narrazioni diffuse del sisma dell'80 risponde all'obiettivo di questo volume.

Più in generale, quella che si intende proporre è una riflessione sul “senso” delle catastrofi (naturali in questo caso), su ciò che ci possono raccontare in termini di pratiche individuali e collettive, di decisioni politiche e di scelte economiche, del rapporto tra centro e periferia, tra decisori pubblici e comunità locali. Insomma, del repertorio di comportamenti e dinamiche che una catastrofe può scatenare e delle loro conseguenze sul lungo periodo; dell'opportunità che ciò diventi patrimonio di una memoria pubblica “comprensiva” e condivisa.

Il senso di una catastrofe

Quando parliamo di catastrofe è evidente che ci riferiamo ad un tema complesso e allo stesso tempo particolarmente interessante ai fini della comprensione di alcuni processi di trasformazione sociale. Un tema che ha ormai da tempo attirato l'attenzione di molti studiosi, generando un'ampia letteratura scientifica dalla quale ho attinto a piene mani per condurre un ragionamento che offrisse elementi aggiuntivi nella composizione del complesso quadro che per definizione accompagna un disastro come quello dell'80.

Ad imporre il tema delle catastrofi all'attenzione degli studiosi è stata la loro impressionante frequenza e diffusione nell'era moderna. Tra il 1945 e il 1986 in media ogni anno si contano 30 disastri e 56.000 vittime (Glickman, Golding and Silverman 1992). Secondo i dati dell'International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies (2002), il numero degli individui coinvolti in qualche disastro naturale è passato dai 740 milioni negli anni Settanta a quasi due miliardi negli anni Novanta. I danni economici sono aumentati di cinque volte, raggiungendo la cifra di 629 miliardi di dollari negli anni Novanta (Sotgiu and Galati 2007). Questi dati descrivono l'impatto dirompente degli eventi catastrofici sugli equilibri dei contesti socio-ambientali che li subiscono: sconvolgono i ritmi demografici; interrompono, accelerano o deviano processi già avviati; mettono in crisi modelli culturali; irrompono nella quotidianità, sfilacciano i tessuti relazionali, segnano una profonda linea di demarcazione nelle biografie personali e nelle storie sociali. Il peso dell'impatto misura, in generale, i limiti del processo adattivo delle società all'ambiente (Oliver-Smith 1996). Allo stesso tempo disegna le coordinate dei possibili cambiamenti nelle culture locali, delle

strategie di adattamento e di mitigazione del rischio, delle reti di protezione strutturale e sociale (Zaccaria e Zizzari 2016). Qui per inciso, in anni recenti il dibattito scientifico si è significativamente spostato sulla questione del riscaldamento climatico globale. Anche in questo caso, un punto di convergenza degli studiosi sta nel riconoscere il cambiamento climatico come emblematico del rapporto tra uomo e natura, come effetto di una coevoluzione perpetrata nel tempo, tra dato climatico misurato e significato sociale attribuito (Hulme 2011). Le manifestazioni della sua alterazione sono l'esito di dinamiche di lungo periodo, generate dentro un sistema di interdipendenze reciproche tra uomo e ambiente lungo una filiera alla fine della quale troviamo sempre l'uomo, che dipende dalle condizioni ambientali per gli alimenti, la salute, le attività sociali (Zaccaria 2021). Il cambiamento climatico è dunque un *processo* (sociale, organizzativo e tecnico) e in tal senso assimilabile dal punto di vista analitico alle catastrofi naturali, cui viene ormai associato nel quadro della destabilizzazione generale degli ecosistemi da cui dipendiamo (AAAS Climate Science Panel 2014). Queste considerazioni ci conducono all'idea che "stiamo" vivendo dentro una catastrofe, di cui gli eventi disastrosi definiti "improvvisi" ci danno la misura dell'incombenza.

Ma come studiare una catastrofe per coglierne appieno le dinamiche? Nel 1978 Barry Turner pubblicava il volume *Disastri*⁴ in cui offriva un approccio analitico innovativo alla sociologia dei disastri, fino ad allora concentrata sulle loro conseguenze sui comportamenti individuali e collettivi e sul funzionamento dei sistemi sociali (Bianchi 1993)⁵. Turner affermava la necessità di concepire la catastrofe come un *processo* (sociale, organizzativo e anche tecnico) piuttosto che come evento improvviso. Dal punto di vista empirico, ciò si traduce nella necessità di individuare i fattori che ne determinano l'incubazione; di cogliere il ruolo cruciale dell'informazione, l'importanza dell'osservanza delle regole da parte del management e della *familiarità* degli attori che lo esprimono con i luoghi su cui impatta la crisi; di indagare le dinamiche che inducono il fallimento nella previsione⁶. Inoltre, le *storie* dei disastri e degli attori che le hanno vissute (nella fattispecie ricostruite attraverso i rapporti delle inchieste pubbliche sugli incidenti di grandi dimensioni) possono comporre una *memoria* spendibile in termini di

⁴ Titolo originale: *Man-made Disasters* (Turner 1978). La versione rivista è firmata da Turner e Pidgeon, porta lo stesso titolo ed è stata pubblicata nel 1997 (trad. it. 2001, Edizioni di Comunità).

⁵ Pioniere di questi filoni di studi è considerato Prince (1920), che studia le pesanti implicazioni sociali della violenta esplosione della nave francese Mont Blanc – che trasportava più di duemila tonnellate di materiale esplosivo - nel porto di Halifax (Canada) nel 1917.

⁶ La base metodologica delle sue riflessioni teoriche sta nel confronto tra *casi* di disastri, per coglierne analogie e differenze secondo un approccio *epidemiologico* che ne evidenzia le precondizioni.

prevenzione e gestione del rischio. Questi principi introdotti da Turner sono oggi punti fermi nel repertorio analitico della sociologia dei disastri.

I terremoti si collocano con grande aderenza in questa prospettiva analitica. Si tratta di *processi* che hanno una storia lunga che esplose periodicamente in eventi disastrosi. Pur non essendo prevedibili talvolta sono annunciati. Lasciano sempre orme pesanti. L'Italia è un paese con una storia sismica molto lunga di cui si perde spesso la memoria (Gribaudo 2020). Ciò è in parte anche dovuto alla scarsità delle ricostruzioni storiche, come pure ad un corpus di leggi cospicuo ma caratterizzato da norme transitorie (Guidoboni, 2015). Il risultato è una sorta di inibizione della resilienza dei territori e delle loro istituzioni, con il conseguente aumento di vulnerabilità tra un terremoto e l'altro. In pratica, si innesca un meccanismo perverso ancorato alla continua negazione del passato. È successo nel caso del terremoto che distrusse Messina nel 1908⁷, come in quello del 1915 nella regione abruzzese della Marsica⁸. Il caso più recente è quello del terremoto de L'Aquila del 6 aprile 2009, preceduto da oltre sei mesi di scosse: uno "stile sismico" del tutto trascurato nella valutazione del rischio (Guidoboni 2015, p. 769). Queste dinamiche rimandano a processi di "rigidità percettiva" (p.e. "fenomeni civetta", cioè errate interpretazioni dei segnali di allarme) che contribuiscono ad alimentare l'incubazione del disastro e della crisi (Turner and Pidgeon 2001) e ad inibire una adeguata valutazione del rischio e delle opportune misure di contenimento del danno.

Più di recente, l'interesse delle scienze sociali per l'analisi dei disastri sismici in prospettiva diacronica ne ha rivelato il potenziale esplicativo nella comprensione dei processi di cambiamento sociale. Alcuni elementi, in particolare, emergono con sistematicità nella storia dei terremoti italiani, configurando modelli statici di risposta istituzionale e sociale: lo sconforto prima e la forza poi dei sopravvissuti nell'immediato post-sisma, che scavano tra le macerie e gestiscono l'emergenza con i pochi mezzi rimasti; la cesura, nell'immaginario collettivo, tra un'epoca di ristrettezze e arretratezza (prima del sisma) e un nuovo periodo di moderna prosperità (dopo il sisma); l'accelerazione di processi di modernizzazione già avviati/immaginati "prima", su scala più ampia ed ambiziosa (delocalizzazione di interi centri storici o infrastrutturazioni fuori misura) che genera disegni di sviluppo destinati a fallire (Parrinello 2015a; Zaccaria 2015). Allo stesso tempo, lo studio

⁷ Giacomo Parrinello (2015b, p. 11) fa notare che la mancata applicazione delle misure antisismiche varate a seguito dei terremoti che avevano colpito Messina nel 1895, 1905 e 1907 contribuì in ampia misura ad aumentare il potenziale distruttivo del terremoto del 1908.

⁸ «La decisione di ricostruire Avezzano secondo un nuovo Piano regolatore che non ne rispettava l'antico impianto urbanistico è stata dunque determinata (...) proprio da questa assenza di memoria storica, di volontaria cesura con il passato»; una decisione che ha comportato il progressivo svuotamento della nuova "città dei giardini" (Saladino 2015, p. 24).

approfondito delle catastrofi sismiche può consentire di cogliere le capacità di risposta delle comunità locali, svelando risorse resilienti proprie dei territori, spesso trascurate nella governance delle catastrofi.

Riferimenti teorici e categorie analitiche

Il dibattito sulle categorie di disastro e catastrofe e sulle metodologie più appropriate allo studio di questi fenomeni è ancora oggi molto articolato, e si è riaperto alla luce delle recentissime sfide imposte dalla pandemia da Covid-19. Difficile individuare un paradigma analitico condiviso, considerato anche che la pluralità dei punti di vista implicati impone il confronto pluridisciplinare. Aperto nel 1998 da Henry Quarantelli con *What is a Disaster?*⁹ il dibattito si è arricchito di notevoli contributi, il più delle volte fondati sulle risultanze empiriche di studi condotti su vari casi di disastri nel mondo. Rimandando alle più recenti e puntuali rassegne della notevole produzione nazionale e internazionale sul tema¹⁰, proviamo qui ad individuare alcuni punti fermi che emergono dal dibattito. Partiamo dalle categorie interpretative, concentrandoci sulle catastrofi naturali, di cui il terremoto è l'espressione che qui ci interessa.

È ormai assodato che il confine tra le categorie di “disastri naturali” e “disastri antropici” (*manmade disasters*) è sempre più sfumato (Rochford e Blocker 1991; Oliver-Smith 1996). Come anticipato all'inizio di queste pagine, il disastro si configura in ogni caso come un processo, che va storicamente ricostruito lungo un arco temporale lungo in cui si coagulano esperienze e memorie, decisioni e pratiche, narrazioni e conoscenze. L'evento disastroso, che irrompe in questo processo in maniera violenta, e la catastrofe che ne consegue sono il risultato dell'interazione stretta tra uomo e natura. La misura del danno portato da un evento sismico alle cose e alle persone sta nei termini di questo rapporto¹¹. È con questo tipo di approccio che si può tentare di colmare la distanza tra la rappresentazione pubblica della catastrofe e la narrazione che ne emerge dalla memoria collettiva. La prima risulta quasi sempre totalizzante e standardizzata su dicotomie stereotipiche: i deboli e i forti; le vittime e gli eroi; chi sbaglia e chi paga; il

⁹ In una nuova edizione del 2005, che porta lo stesso titolo, Quarantelli ha proposto nuove riflessioni e un aggiornamento sulle categorie analitiche. Nel 1963 Enrico Quarantelli, insieme a Russel Dynes, aveva fondato il Disaster Research Center (DRC) nel Delaware (USA), con l'obiettivo principale di studiare il comportamento individuale e collettivo nelle emergenze di massa. Gli studi condotti presso il DRC aprirono di fatto la strada alla Sociologia dei disastri.

¹⁰ Si vedano tra gli altri, Bianchi E. (1993), Zaccaria e Zizzari (2016), Zizzari (2019) e il recente lavoro di Gabriella Gribaudi (2020).

¹¹ Sul concetto di disastro come processo coevolutivo che lega sistema sociale e ambiente si veda anche, tra gli altri: Davico, Mela and Staricco 2009.

Nord e il Sud come sinonimi rispettivamente di sviluppo e arretratezza, e così via. La seconda risulta spesso contraddittoria, irrazionale fino ad apparire schizofrenica, entra nel senso sociale degli spazi e dei paesaggi, nelle trame delle relazioni che legano tra loro le persone e gli oggetti, offre elementi certi per la decostruzione di luoghi comuni che alterano la lettura dei contesti locali: delle loro fragilità come delle loro risorse (Gribaudo 2020).

Ma come studiare i disastri? Nella produzione scientifica che rimanda ai *disaster studies*, ormai consistente anche in Italia, va emergendo un paradigma analitico condiviso, quantomeno in riferimento ad alcune scelte metodologiche e quadri interpretativi. Sul piano metodologico è affermata la produttività analitica dei *case-studies* con ampia copertura spazio-temporale; un approccio che risulta efficace nella lettura dei processi di cambiamento non-lineari (Duyne-Barenstein and Leemann 2013) e che ben si sposa con la prospettiva territorialista¹². Ancorata all'idea della produzione sociale dello spazio di Lefebvre (1974), questa prospettiva sviluppa lo schema analitico della *territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione* (TDR)¹³, di particolare utilità nell'interpretazione di fenomeni socio-spaziali stravolti da eventi dirompenti. In questo quadro, la scelta del livello territoriale locale come ambito di analisi consente di concentrare l'attenzione sugli attori locali e sul complesso tessuto relazionale che li lega tra loro e con l'ambiente naturale, sociale ed economico di riferimento. La centralità delle categorie di spazio e tempo nella prospettiva territorialista lascia inoltre spazio alle memorie ed alle storie orali come fonti preziose per ricostruire eventi, esperienze, pratiche, significati e rappresentazioni ad essi legate. Infine, consente di assumere l'ottica di rete (Norris *et al.* 2008) che, utilizzata in prospettiva diacronica, riesce a cogliere le dinamiche relazionali che si dipanano in spazi e tempi socialmente definiti, attraverso le reti *corte* e intense delle relazioni locali che si configurano nell'immediato post-disastro e quelle *lunghe* che si sviluppano, nelle fasi successive, oltre il contesto locale.

¹² Già nella Scuola di Chicago il territorio era considerato soggetto agente nel processo che genera la catastrofe e ne caratterizza l'evoluzione, soprattutto nel rapporto con i gruppi sociali impegnati nella ri-organizzazione degli spazi travolti dal danno (Drabek 1965).

¹³ Si tratta di processi che si producono ciclicamente nell'interazione tra sistema sociale e territorio nel corso della ricerca di strutture coerenti di adattamento reciproco. Si vedano in proposito: Raffestin 1984; Magnaghi 2000; Dansero e Mela 2008; Mela 2011. Nel caso di un terremoto, per esempio, l'evento sismico provoca effetti accelerati di deterritorializzazione ed obbliga un sistema sociale a ritrovare un nuovo equilibrio; impone la ricostruzione del patrimonio fisico e della comunità nelle sue strutture e nelle sue funzioni, in spazi completamente trasformati. Inevitabile il passaggio intermedio attraverso un «territorio temporaneo», di sistemazione provvisoria per una struttura sociale altrettanto provvisoria, in spazi temporanei. «(...) alcune delle risposte che emergono in questo tempo intermedio sono destinate a condizionare in modo assai più duraturo l'intera fase della riterritorializzazione "ordinaria", ovvero quella destinata a condizionare il modello socio-economico e spaziale della comunità nel medio e lungo periodo». Cfr. Mela 2011, p. 267.

I concetti che oggi sembrano rispondere meglio ad una prospettiva analitica processuale dei disastri sono quelli di *rischio*, *vulnerabilità* e *resilienza*, soprattutto se considerati nella loro reciproca interazione. Sono concetti mutuati dalle scienze dalla fisica e dalla chimica, e via via riformulati in maniera funzionale alla comprensione di fenomeni sociali, in particolare di quelli che hanno anche una stretta connessione, come appena sottolineato, con l'ambiente naturale. Il primo è un concetto ben noto agli scienziati sociali, che a partire dalle riflessioni di Ulrich Beck (1992) ha trovato una efficace applicazione nell'indagare i limiti della modernità, ma è anche diventato esso stesso oggetto di riflessione. Nello studio delle catastrofi la categoria del rischio torna particolarmente utile se declinata in termini di percezioni. Come ampiamente evidenziato, la percezione del rischio rimanda alla valutazione soggettiva della probabilità che un evento catastrofico si verifichi; orienta le modalità con cui le comunità si difendono dai disastri; aumenta l'esposizione al pericolo quando è distorta o limitata¹⁴. Più nello specifico, per inciso, il rischio sismico va tradotto in termini di "plausibilità" che un sisma avvenga, in quanto risulta impossibile individuare in maniera deterministica il suo accadimento; ciò ha spinto gli studiosi a formulare il concetto di "rischio accettabile", che rimanda ad una percezione condivisa dalla società locale e ritenuta sostenibile negli effetti attesi (Gasparini 2012). La *vulnerabilità* ci dà la misura in cui una società è attrezzata per fronteggiare un rischio: i danni di un disastro, così come i tempi della riparazione, sono direttamente proporzionali ai livelli di vulnerabilità socio-territoriale (Blaikie *et al.* 1994). Proposta dagli studiosi in contrapposizione all'approccio tecnocratico (Gribaudo 2020, p. 219), la vulnerabilità si configura come un processo sociale legato alle pratiche, alle capacità, alle conoscenze su cui si struttura il rapporto tra l'uomo e l'ambiente nel tempo. È evidente che essa è legata al presente e al futuro, ma è di fatto un prodotto del passato¹⁵.

Se il concetto di vulnerabilità restituisce il senso di una società non ben attrezzata per fronteggiare il rischio, quello di *resilienza* «attribuisce maggiore importanza alle risorse endogene di una società locale (o anche di più ampie dimensioni) nonché alla sua capacità di auto-trasformazione, come risposta all'impatto di un evento negativo» (Mela 2014, p. 240). Si presta

¹⁴ Si vedano, tra gli altri: Pelanda 1981; Drabek 1986; Rogers 1997.

¹⁵ Cfr. Bankoff, Hilhorst, *Introduction. Mapping Vulnerability*, p. 2, cit. in Gribaudo 2020, p. 220. Secondo l'approccio tecnocratico delle «(...) scienze fisiche, ingegneristiche, geologiche la gravità dell'evento è misurata attraverso parametri quantitativi, come le scale di magnitudo oppure le stime numeriche. Tale paradigma, per quanto fondamentale nello studio di alcuni aspetti negli eventi in questione, non basta per comprendere un disastro, osservarne la natura e gli effetti, né tantomeno a mitigare il danno (Alexander 2000). Per esempio, non sono sufficienti le variabili tecnico-fisiche – profondità dell'epicentro, condizione dei terreni, composizione dei suoli, ecc. - a spigare perché eventi sismici di uguale magnitudo generino danni totalmente differenti in luoghi diversi» (Zizzari 2019, p. 28).

dunque come chiave di lettura più produttiva in una logica di prevenzione/mitigazione del rischio. L'esordio fortunato di questo concetto in discipline differenti, anche molto distanti dalle scienze dei materiali in cui trova origine¹⁶, ne ha prodotto un ampio ventaglio di definizioni e le sue declinazioni in termini operativi si sono sempre più articolate in riferimento al campo ed alla prospettiva analitica (Béné *et al.* 2014). Sulla scorta della riflessione prodotta nelle scienze sociali con lo scopo di ricostruire la storia del concetto di resilienza e di chiarirne le implicazioni (Landi 2012; Mela 2014), sembra possibile anche qui individuare alcuni punti su cui convergono molti studiosi. In primo luogo, la resilienza non è solo una forma di resistenza (come spesso si intende nel dibattito pubblico e nel linguaggio comune), ma esprime una capacità "adattiva" intesa come "l'abilità o la capacità di un sistema a modificare o cambiare le proprie caratteristiche o comportamento per far fronte a stress effettivamente presenti o previsti" (Brooks 2003, p. 8); va dunque intesa come "abilità" più che come "proprietà" di un sistema (Folke 2006)¹⁷. Inoltre, questa abilità va concepita come "collettiva" più che individuale. In secondo luogo, la dimensione "strutturale" e quella "dinamica" della resilienza vanno colte nella loro stretta interazione, senza confonderle (Mela 2010). La prima attiene alle caratteristiche del sistema sociale e dell'ambiente, naturale e costruito, e alle relazioni tra i due sistemi: è la dimensione che più direttamente si intreccia con il concetto di vulnerabilità. La resilienza dinamica è riferita alla evoluzione adattiva della comunità di fronte alla catastrofe, al complesso delle relazioni che si creano tra il sistema locale e i diversi livelli esterni, alla capacità di promuovere coesione sociale e di negoziare risorse (Ungar 2008). Infine, va letta in chiave processuale e si configura come un concetto situazionale e dinamico: è influenzata dalle caratteristiche di fondo della comunità (Brooks 2003) e dalle variabili spazio-temporali; si struttura sul complesso delle relazioni che si creano tra il sistema locale e i diversi livelli esterni, agendo la capacità di promuovere coesione sociale e di negoziare risorse (Adger *et al.* 2005, Ungar 2008). Sia il modello di resilienza che i suoi effetti variano in funzione delle contingenze storiche. Come evidenziano Norris *et al.* (2008), la resilienza non è una condizione immutabile ma una specie di set di capacità adattive che devono essere nutrite e modificate per evitare che si perdano. In questa prospettiva, la dimensione spa-

¹⁶ In questo ambito, la resilienza è intesa come proprietà fisica di un materiale che può ritornare al suo stato o posizione originale dopo una deformazione che non eccede i suoi limiti di elasticità (Cimellaro and Reinhorn 2011).

¹⁷ La definizione di resilienza che meglio coglie questi caratteri è quella adottata dal Department for International Development (2011): «Disaster Resilience is the ability of countries, communities and households to manage change, by maintaining or transforming living standards in the face of shocks or stresses – such as earthquakes, drought or violent conflict – without compromising their long-term prospects» (p. 6).

ziale e quella temporale dei processi in cui la resilienza prende forma diventa cruciale per comprenderne la performance.

Sul piano metodologico il ricorso al concetto di resilienza sposa bene l'approccio "spazialista" nel produrre linee di riflessione attente all'interazione tra un sistema sociale e il suo spazio di riferimento e sui processi di produzione sociale delle strutture territoriali (Mela 2006, 2011). In questo quadro, interessanti contaminazioni metodologiche connettono gli studi sulle catastrofi condotti da antropologi, geografi, etnografi e storici con quelli sociologici¹⁸. Questi ultimi, come abbiamo visto, vantano comunque oggi delle specificità proprie¹⁹.

La metodologia più condivisa, come già accennato, rimanda ai *case studies*, arricchiti con la prospettiva comparativa e di lungo periodo (Duyne-Barenstein and Leemann 2013); questa consente di seguire l'evoluzione (o involuzione) – quasi sempre non-lineare – delle risposte adattive su più li-

¹⁸ L'attenzione di molti antropologi si è concentrata sul rapporto tra disastri e processi di cambiamento (Torry 1978; Morrow e Peacock 1997; Oliver-Smith e Hoffman 1999; Duyne-Barenstein e Leemann 2013); sulle dinamiche che possono scatenare nei rapporti di potere tra Stato e popolazioni locali (Oliver-Smith 1996) e sulle spinte a rafforzare relazioni di dipendenza dal potere economico (Peacock e Ragsdale 1997; Oliver-Smith and Hoffmann 1999; Leemann 2013). Altri hanno analizzato l'impatto degli aiuti esterni sui processi di ripristino dell'emergenza e sul cambiamento sociale (Duyne-Barenstein e Leeman 2013), sulla successiva pianificazione del reinsediamento, sulla disuguaglianza sociale (Duyne-Barenstein and Pettet 2013; Tenconi 2013). L'approccio geografico ai disastri prende l'avvio nella Scuola ecologica di Boulder (Bianchi 1993) e assume un'ottica comparativa di ampio raggio attraverso il confronto di disastri naturali in varie parti del mondo (White 1974). In questi studi l'attenzione si concentra principalmente sulla distanza tra la risposta al rischio espressa dalle comunità locali e quella degli esperti. Le implicazioni di questa "distanza" sulle forme e sulle pratiche di gestione della catastrofe sono notevoli. Per una rassegna di questi studi cfr. Zizzari 2019. Per quanto riguarda l'approccio etnografico, sono molti gli autori che sostengono l'importanza del metodo di campo, per studiare i fenomeni che «avvengono nel microcosmo sociale colpito dalla catastrofe e per affrontarne la natura multidimensionale (...)» anche nella sua prospettiva temporale (Oliver-Smith and Hoffmann 1999, cit. in Gribaudi 2020, p. 219). In anni più recenti il contributo degli studi di Gabriella Gribaudi sulle catastrofi ha riscattato la produttività del metodo della storia orale come strumento raffinato per studiarne le dinamiche, capirne l'impatto sulle persone che le vivono. Come ella stessa fa notare, il tema dei disastri, tranne pochi casi eccezionali, è stato lungamente trascurato dalla storiografia (Gribaudi 2020, pp. 220-221). Si è inoltre consolidato in Italia l'interesse per la "psicologia dell'emergenza" (Sbattella 2009; Mela e Falchetti 2017; Mela, Olori, Mugnano 2017), collocata nell'ambito degli studi di psicologia e psicologia sociale, che ovviamente privilegia il punto di vista delle dinamiche soggettive.

¹⁹ L'Italia può ormai vantare una lunga tradizione nello studio dei disastri da un punto di vista sociologico, che ha toccato diversi aspetti privilegiando quasi sempre l'approccio empirico. Preso l'avvio dal terremoto del Friuli, lo sguardo dei sociologi italiani si è poi allargato ad altri eventi catastrofici, quali il terremoto dell'Irpinia (oggetto di questo volume), quello dell'Umbria, dell'Emilia e dell'Aquila; le inondazioni in Piemonte, ecc. Si vedano, tra gli altri: Cattarinussi, Strassoldo 1978; Cattarinussi, Pelanda, Moretti 1981; Ercole 2014; Mela 2010; Saitta 2015; Zaccaria e Zizzari 2016; Mela, Olori, Mugnano 2017; Zizzari 2019; Farinella e Saitta 2019.

velli: individuale, collettivo, istituzionale, con l'intento di coglierne gli snodi cruciali che produrranno i caratteri e il senso dei "nuovi luoghi" post-disastro.

Dentro questo articolato frame si collocano le riflessioni analitiche proposte nelle pagine del volume.

L'organizzazione del volume

La trama su cui scorrono le pagine che seguono ha dunque come punto centrale l'interesse per le fasi e le pratiche più nascoste del sisma, quelle poco o per nulla presenti nella sua memoria pubblica. Corollari di questo interesse sono da un lato, il ricorso alla narrazione degli attori del sisma come fonte privilegiata per svelare scenari resilienti, strategie e pratiche virtuose generate in risposta alla catastrofe. Dall'altro, il tentativo più generale di portare alla luce gli esiti differenti del disastro e della sua riparazione sui contesti colpiti e sul loro tessuto socio-economico.

È evidente che parliamo di processi e di piani analitici strettamente intrecciati tra di loro, in un quadro in cui sul lungo periodo le reciproche influenze sono scontate e allo stesso tempo complicate da mettere a fuoco. Inoltre, la ricchezza del materiale raccolto ha fornito molti elementi su cui verificare le ipotesi guida della ricerca, ma allo stesso tempo ha restituito le contraddizioni e le incertezze "naturali" della complessità dell'oggetto di studio. Tutto ciò ha imposto una forzatura, sofferta ma necessaria: raccogliere e analizzare i risultati della ricerca in "quadri analitici", corrispondenti ai capitoli del volume, considerati non come gabbie tra loro isolate, ma come macro-tasselli di un mosaico complesso che è il risultato della loro precisa intersecazione. Le dimensioni "isolate" in capitoli sono dunque tra loro strettamente interdipendenti, confluiscono l'una dentro l'altra influenzandosi, ma lungi dallo stabilire rapporti di causalità diretta tra di loro. Attori, documenti, testimonianze, immagini circoleranno tra i capitoli offrendo di volta in volta gli elementi utili a comprendere "la scena" in cui si trovano. Le cinque dimensioni isolate sono: i Territori (Cap. 1), le Memorie (Cap. 2), le Resilienze (Cap. 3), le Decisioni (Cap. 4), le Economie (Cap. 5). La scelta del plurale per ciascuna dimensione è frutto di una convinzione rafforzata dai risultati della ricerca. Il terremoto del 1980, come più volte sottolineato, risulta emblematico anche rispetto alla pluralità dei luoghi, delle pratiche, dei ricordi e delle dinamiche che un unico evento-percepito come totale-può generare. Realtà plurali, che rimandano alla pluralità degli attori che le definiscono.

Il *primo capitolo* (Territori) entra nei territori colpiti dal sisma, concentrandosi sull'area del cosiddetto cratere, che comprende in maggior numero comuni della provincia di Avellino e anche comuni della provincia di Sa-

lerno e di Potenza. In prospettiva diacronica si prendono in considerazione dati e scenari socio-demografici ed economici precedenti al sisma e successivi, fino ai dati più recenti disponibili. L'obiettivo principale è quello di mettere in luce la disomogeneità interna dell'area del cratere, dal punto di vista socio-demografico e politico; della distanza dal "centro" e delle differenti perifericità; dei tratti economici e dei diversi scenari di arretratezza/sviluppo su cui è intervenuto il sisma dell'80. Partendo dalle memorie dei sindaci in carica nel novembre 1980, e passando poi a quelle degli abitanti e anche di attori "esterni", il *secondo capitolo* (Memorie) ricostruisce il racconto del sisma attraverso il ricordo di coloro che lo hanno vissuto in prima persona. La narrazione si snoda in tempi soggettivi e dentro gli spazi svuotati dal terremoto, concentrandosi nel periodo che va dal ricordo "del passato" – prima del sisma – ai primi interventi di riparazione del danno e alla prima fase di ricostruzione post-sismica – dopo l'entrata in vigore della legge 219/81, fino agli inizi degli anni 2000. L'obiettivo principale è quello di mettere in luce le differenti declinazioni delle dimensioni *spazio* e *tempo*, e del senso e significato ad esse attribuito, in una condizione di catastrofe; le percezioni del danno, materiale e immateriale, subito; la dimensione relazionale della risposta emotiva al disastro; il processo attraverso cui le memorie individuali costituiscono memoria collettiva; lo scarto tra la memoria pubblica e quella delle comunità locali. Documenti pubblici e privati, interviste a testi privilegiati, scritti di studiosi locali sono alla base del *terzo capitolo* (Resilienze) che ricostruisce pratiche e strategie resilienti, individuali e collettive. Il concetto di resilienza è qui utilizzato nella sua declinazione più ricorrente nelle scienze sociali, cioè come abilità elastica (Edwards 2009) di auto-trasformazione in risposta all'impatto di un evento negativo, che si può configurare in un set mutevole di capacità adattive di fronte al disastro (Norris *et al.* 2008). La prospettiva spazio-temporale rimane centrale anche in questo capitolo. L'ipotesi su cui si fonda l'analisi è che le risorse di resilienza comunitaria necessitano di una configurazione *spazio-temporale* che consenta il loro riconoscimento e la loro attivazione. Si vedrà come, dentro le comunità, pratiche resilienti emergono in fase di contenimento/riparazione del danno e poi in fase di ri-costituzione dei territori. Passano attraverso conflitti e ricomposizioni, configurano reticoli virtuosi che, nel tempo, si nutrono anche di legami esterni alle comunità locali: tra gli amministratori e tra gli abitanti dei diversi comuni, con i prefetti e i soccorritori, con i paesi gemellati, ecc. Talvolta, possono gettare le basi per i modelli di ricostruzione fisica e sociale dei territori. In questo capitolo prenderemo anche in considerazione il caso della Soprintendenza mista ai Baaas (Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici), istituita nel 1981 come sezione operativa per l'intervento straordinario sulle zone colpite dal sisma dell'80, con competenza mista sulle province di Avellino e Salerno. Questa Soprintendenza proporrà un modello istituzionale di in-

tervento e rapporto con il territorio molto performativo, fondato su competenze professionali nuove e su uno stile decisionale altrettanto innovativo. Come vedremo, il “modello” di questa Soprintendenza, tanto criticato quanto elogiato dall’opinione pubblica, rimane emblematico di come la necessità di operare in una situazione di emergenza si possa trasformare nella possibilità di mettere a punto pratiche resilienti (anche dal punto di vista tecnico-scientifico) nel recupero del patrimonio materiale e immateriale dei territori. Il *quarto capitolo* (Decisioni) si concentra sulla “istituzionalizzazione” del sisma, analizzata attraverso la forma e il contenuto che prendono, a vari livelli, le decisioni prodotte nelle varie fasi della catastrofe: il contenimento del danno, la riparazione e poi la ricostruzione. Si vedrà come il modello di gestione della catastrofe nel cratere sismico si sviluppa in forme diverse in tempi diversi ed è sempre segnato dalla incrementale entrata in scena di attori istituzionali interni ed esterni al contesto. Quello che emerge è un modello situazionale e dinamico, particolarmente denso e complesso (eccessivamente semplificato nelle narrazioni rituali della governance del disastro), che contiene una componente cruciale: quella della *decisione nell’incertezza*. Nel caso particolare delle catastrofi legate ad eventi sismici, l’incertezza sottende l’intero processo, trovando fondamento nella riconosciuta imprevedibilità dell’evento distruttivo. Nel caos generale che a poche ore dal dramma attraverserà i territori del cratere, vedremo come i dubbi dei decisori istituzionali e, in seconda battuta, degli scienziati arrivati a ragionare sugli scenari futuri dei territori peseranno non poco nell’alimentare l’incertezza, fronteggiata solo (almeno in parte) dall’esperienza degli abitanti (e tra essi dei sindaci) e dal loro livello di conoscenza dei contesti locali, delle loro fragilità, delle loro risorse. L’incertezza della scienza e delle decisioni presterà il fianco alla politica generando, come vedremo, effetti perversi di “difetti di democrazia”. Amministratori locali, commissari, prefetti e politici di turno saranno i protagonisti principali di questo capitolo che insegue l’obiettivo di mettere in evidenza le dinamiche di ri-appropriazione politico-istituzionale dei territori e di ridefinizione degli equilibri di forza, mentre la comunità locale passa in secondo piano. Non senza ostacoli e talvolta registrando esperienze che marcano la memoria stessa degli amministratori pubblici con solchi profondi di amarezza, delusione, sconforto. Il *quinto capitolo* (Economie) è quello che ha imposto le scelte più difficili, nella necessità – in coerenza con gli obiettivi del volume – di indagare aspetti poco presenti nell’ampio dibattito pubblico sviluppatosi, soprattutto a circa un ventennio dal sisma, intorno alla questione dell’«economia della catastrofe», efficacemente definita in questi termini dall’economista Ada Becchi (1984, 1998). La scelta primaria è stata quella di mutuare questo stesso concetto per utilizzarlo in una prospettiva più ampia (al plurale, appunto) che, anche qui, non intende negare le pratiche perverse scatenate dall’ingente disponibilità finanziaria

elargita dallo Stato per la ricostruzione e lo sviluppo post-sismico (alcune delle quali, tra l'altro, verificate dalle indagini di commissioni parlamentari e della stessa magistratura), quanto piuttosto entrare in profondità in alcune contraddizioni che dentro i territori emergono su questo piano. Rimandando alla vasta e articolata letteratura sul tema, che ha messo bene in luce gli "insuccessi" della legge 219/81 (su cui faremo comunque dei passaggi obbligati), in sintesi anche qui il tentativo è quello di integrare il quadro "scontato" dello spreco delle risorse pubbliche e dell'inefficacia dello sviluppo calato dall'alto; da un lato raccogliendo elementi utili ad entrare più nello specifico di alcune dinamiche, per spiegarle pur senza giustificarle, dall'altro per portare alla luce tratti di resilienza economica i cui effetti, nella maggior parte dei casi, sono visibili solo in anni recenti. In questo capitolo prenderemo dunque in considerazione alcune *pratiche* economiche che maturano nei territori, a vario livello e con risultati diversi. Vedremo le strategie, più o meno riuscite, di ripresa e di intrapresa economica messe in atto dalle comunità locali; incontreremo storie sofferte di insuccessi amaramente pagati dai protagonisti; entreremo nel merito dei vincoli alla capacità di spesa di molti comuni e nelle situazioni che marcano le differenze tra i rendimenti istituzionali di un contesto rispetto ad un altro. Vedremo anche come i limiti dello sviluppo dipendente possono essere tradotti in opportunità di innovazione di impresa. Il frame della riflessione analitica ruoterà intorno al tema del "mito della modernizzazione", che torna spesso nelle narrazioni dei soggetti intervistati. Un mito che già aleggiava in alcune zone e che – assecondato dagli obiettivi della legge 219 – la catastrofe sismica spingerà alla ribalta, svelandone fragilità e immaturità.

Le pagine conclusive del volume proveranno a ri-comporre il mosaico delle chiavi di lettura di questo terremoto che ha segnato la storia del nostro paese, isolandone quei tratti di emblematicità che potrebbero tornare utili a ragionare sulle forme e sulle pratiche di governance di una catastrofe. Anche in una prospettiva di lungo periodo. A oltre quarant'anni dal sisma, cosa sono oggi le aree colpite? Hanno maturato capacità di "recuperare" risorse endogene? Di attrarre investimenti innovativi? Quali differenze interne si sono spente e quali rimarcate? A quanti e quali "perché" bisognerebbe ancora cercare risposte?

Ringraziamenti

I miei primi ringraziamenti vanno ai protagonisti principali di questo volume: i testimoni del sisma che mi hanno concesso il loro tempo, la loro fiducia e le loro memorie, spesso anche quelle più intime. Spero vivamente di aver colto e rispettato il senso profondo dei loro racconti e di aver fatto la stessa cosa con i racconti degli altri testimoni citati in queste pagine, non

intervistati direttamente da me. Un ringraziamento particolare va ai sindaci in carica nel 1980: questo volume è partito da loro, da racconti drammatici, intensi, mai fatti prima, che ho avuto il privilegio di raccogliere. Il mio rammarico sta nel fatto che alcuni di loro non potranno leggersi in queste pagine, ma mi conforta la speranza che la loro esperienza resterà fissata nel tempo. Un grazie davvero sentito va all'ing. Franco Romano che con competenza e grande disponibilità mi ha incontrata più volte, fornendomi dati di prima mano sulle dinamiche locali della ricostruzione e guidandomi pazientemente nella loro comprensione.

Ringrazio Francesca di Majo, testimone ella stessa del terremoto del 1980, che mi ha concesso il suo prezioso archivio fotografico e la pubblicazione di alcune foto in questo volume. Il maestro Gianfranco Irlanda mi ha dedicato una afosa giornata dell'agosto 2020 per realizzare un servizio fotografico sulle grandi opere pubbliche incompiute, nel comune di Avellino; lo ringrazio per avermi concesso la pubblicazione di alcune di queste foto nel volume ma soprattutto per essermi sempre accanto in queste esperienze.

Sul piano scientifico, la collaborazione con Gabriella Gribaudo in molte fasi della mia ricerca e il confronto continuo durante la stesura del volume sono stati per me davvero fondamentali. Il mio debito intellettuale con lei è ormai impagabile. Fortunata Piselli, maestra di scienza e di vita, mi è stata vicina ancora una volta. La ringrazio per aver letto una prima bozza del volume e per i consigli preziosi che mi hanno consentito di continuare il lavoro in maniera più ordinata.

Devo poi ringraziare tutti coloro che, sistematicamente nel tempo, mi chiedevano a che punto fosse questo libro: amici e amiche, colleghi/e, conoscenti vari. Non li elenco qui, ma li ringrazio davvero tutti e tutte per avermi sempre spronato a completare questo lavoro, rispetto al quale non sono mancati momenti di tentata resa. E non sarò mai grata abbastanza a Maria Camilla Fraudatario che, affettuosamente, ha curato l'editing del volume in tempi miracolosamente brevissimi.

Sono davvero tanti gli anni che mi hanno impegnata in questo lavoro e sicuramente avrò dimenticato di ricordare qui persone che sono state importanti nel renderlo possibile. Le ringrazio tutte, indistintamente.

Infine, ringrazio la mia famiglia: quel pezzo che non c'è più e quello prezioso che mi sta accanto. Una famiglia meravigliosa, che ha sempre creduto in quello che faccio.

1. Territori

1. Domenica, 23 novembre 1980

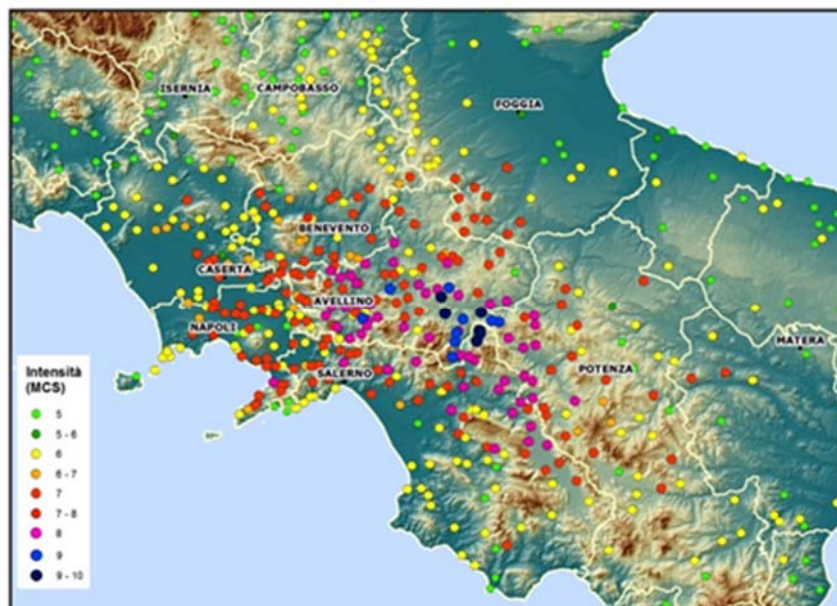
Non ci sono più i luoghi, non si capisce più nulla.
Rodolfo Salzarulo, Lioni (AV)

Il disastro si scatena in 90 secondi, che segnano la rottura violenta della consuetudine calma di una tiepida domenica autunnale. Ancora oggi il numero delle vittime rimane una stima approssimativa, che si aggira intorno ai 3.000 morti. La scossa letale è registrata all'epicentro alle 19,35; a Muro Lucano pare che arrivi intorno 19,30; a Conza della Campania qualcuno ricorda che “erano verso le 19,34”; il ricordo dell'allora sindaco di Balvano è netto: “erano le 19,36”. Per tutti, la durata è infinita: 90 interminabili secondi, in cui il sisma violenta piazze, strade, case; abbatte chiese, scuole e ospedali; stermina intere famiglie, ne uccide i componenti nei posti diversi in cui quella maledetta sera si trovavano: a casa di amici o parenti, nel bar della piazza, in chiesa per la messa vespertina, in auto sulla via del ritorno verso casa per poi riprendere, il lunedì dopo, la solita routine.

Il sisma affonda nelle viscere dell'Appennino meridionale, attraversando il confine tra Campania, Puglia e Basilicata, a 30 km di profondità tra la Sella di Conza della Campania (AV), Castelnuovo di Conza e Laviano (SA), cavalcando una faglia (una frattura nella crosta terrestre che assorbe l'elettricità prodotta dalle rocce tra cui si insinua e, quando si satura, genera scosse sismiche in cui rilascia l'elettricità) lunga circa 60 chilometri e larga 15: la stessa che ha generato in passato terremoti simili¹.

¹ La faglia, di tipo *distensivo*, ha comportato un riassetto della catena appenninica per locali sprofondamenti. La direttrice principale andava dal comune di Lioni (AV) in alto, a quello di San Gregorio Magno (SA) in basso, passando per Laviano (SA).

Fig. 1 - L'area del sisma



La scossa principale è valutata 6,9 gradi di magnitudo della scala Richter, ma dal punto di vista dell'intensità (misurata con la scala Mercalli, che tiene conto degli effetti prodotti su persone, cose e manufatti) raggiungerà in più zone livelli particolarmente elevati, variando tra i 10 gradi ("completamente distruttiva") e i 7 gradi ("molto forte") tra i comuni compresi nel cosiddetto *cratere*, cioè nella zona maggiormente colpita². Nel complesso, l'area interessata dall'evento sismico si estende, secondo alcuni, per circa 15 mila Km², 17 mila secondo altri; qualcun altro semplifica paragonandola all'estensione dell'intero Abruzzo o del Belgio. Si tratta comunque di un'area vasta e difficile da circoscrivere, soprattutto per nulla nuova ad eventi sismici di significativa potenza³.

Secondo i dati dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) i comuni colpiti sono complessivamente 687 (542 in Campania, 131 in Basilicata e 14 in Puglia), pari all'8,5% degli 8.086 comuni italiani; di questi, 37 «disastrati», 314 «gravemente danneggiati» e 336 «danneggiati». Ammontano a circa 6 milioni gli abitanti interessati. Il 60% delle attivi-

² La maggior parte dei comuni del cratere sono nella provincia di Avellino, da qui l'etichetta diffusa di "terremoto dell'Irpinia".

³ In totale tra il 1456 e il 1990 si sono registrati, nell'area compresa tra questi comuni, 29 eventi sismici di intensità tra i 6 e i 10 gradi Mercalli, coinvolgendo la maggior parte dei comuni. In particolare, quasi tutti sono stati interessati dai terremoti del 732, 1466, 1694, 1910.

tà produttive dell'area è gravemente compromesso. Imponenti anche le frane scatenate dal sisma a Calitri, Caposele, Calabritto e Senerchia, nel cratere irpino.

Tab. 1 - Intensità dell'evento del 23.11.80 e sismicità storica in alcuni comuni del cratere⁴

Comuni	Provincia	Intensità	Totale eventi sismici dal 1400 al 2017 (v.a.)
Castelnuovo di Conza	SA	10	14
Conza della Campania	AV	10	24
Laviano	SA	10	32
Lioni	AV	10	28
Sant'Angelo dei Lombardi	AV	10	41
Santomenna	SA	10	9
Calabritto	AV	9	34
Caposele	AV	9	25
Pescopagano	PZ	9	41
San Mango sul Calore	AV	9	15
San Michele di Serino	AV	9	15
Sant'Andrea di Conza	AV	9	27
Senerchia	AV	9	22
Teora	AV	9	34
Avellino	AV	8	67
Balvano	PZ	8	43
Calitri	AV	8	34
Colliano	SA	8	20
Morra De Sanctis	AV	8	16
Muro Lucano	PZ	8	48
Quaglietta	AV	8	5
Ricigliano	SA	8	20
Salza Irpina	AV	8	12
San Gregorio Magno	SA	8	24
Solofra	AV	8	33
Sorbo Serpico	AV	8	12
Torella dei Lombardi	AV	8	24
Valva	SA	8	9
Palomonte	SA	7	8

Fonte: http://emidius.mi.ingv.it/DBMI5/query_place/, nostra elaborazione.

Ancora oggi la valutazione complessiva del danno inferto ai territori dal sisma dell'80 rimane indefinita. Molto si è detto sugli errori di valutazione iniziali, spiegati con la difficoltà di comunicazione da parte di paesi completamente isolati dall'interruzione delle linee telefoniche, con l'esigua presenza di radioamatori (gli unici in grado di comunicare), fino all'impatto

⁴ Dal 2018 ad oggi l'INGV non ha registrato eventi sismici significativi nell'area qui considerata. Tra il 2018 e il 2019 l'attività sismica si è concentrata nelle regioni del centro Italia e nel versante meridionale del mar Tirreno. Nel 2020 eventi significativi si sono avuti soprattutto in Sicilia e nel 2021 tra il versante Adriatico del paese (Puglia Garganica in particolare) e le coste croate ed algerine (<http://terremoti.ingv.it>).

della condizione emotiva di coloro che per primi arrivavano nei territori disastriati, ai quali il danno appariva incommensurabile. Sta di fatto che a lungo è mancato un ruolo di coordinamento e di raccolta dei dati e gli errori di valutazione si sono moltiplicati nel tempo, trovando principale fondamento nell'estensione dell'area interessata e condizionando anche i processi di riparazione. Si pensi, per esempio, alla ben nota questione della individuazione delle fasce di danno (su cui torneremo nei prossimi capitoli) - comuni disastriati, gravemente danneggiati, danneggiati - imposta alle Regioni Campania e Basilicata dalla legge 874 del 22 dicembre 1980. Basti qui ricordare che da una prima ripartizione che nel dicembre 1980 individuava 339 comuni si è passati, attraverso una serie di decreti successivi, a 687 comuni (Ventura 2010), distribuiti per fascia di danno nelle misure appena sopra riportate⁵. Le polemiche sollevate da questa dinamica rimandano principalmente a motivi di particolarismo politico; ancora non del tutto acquisite, trovano una sintesi in questo passaggio di un articolo di Antonello Caporale apparso nel 2000 su La Repubblica:

I comuni effettivamente colpiti erano relativamente pochi: qualche decina i disastriati, un centinaio i danneggiati in modo più o meno grave (...) (grado di distruzione dal 5 al 50% del patrimonio edilizio). (...) Entrare o meno nella lista significa soprattutto essere o no destinatari di sontuosi contributi statali. Due intere regioni, Campania e Basilicata, e un pezzetto di una terza, Puglia, risultano "terremotate": in totale i comuni ammessi alle provvidenze sono 687. (Caporale 2000)

E trovano spazio anche in molte dichiarazioni dei sindaci del cratere. Emblematica quella dell'allora sindaco di Palomonte (SA):

I comuni più colpiti erano 120-130, poi sono diventati 600 e più, in base a criteri politici, di appartenenza... Quella scelta ha creato le premesse per lo scempio di denaro pubblico, per motivi politici. (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

Altri due indicatori si impongono nell'annoso dibattito sulla valutazione del danno: il numero delle vittime e l'entità del patrimonio edilizio, pubblico e privato, danneggiato o distrutto dal sisma. Si tratta di due indicatori che chiamano in causa, oltre ai conteggi ed alle misurazioni, le percezioni individuali e collettive, il senso e i significati attribuiti alle quantità, il tipo

⁵ Questi i principali passaggi normativi ricostruiti da Stefano Ventura: prima ripartizione del 31.12.80 individuava 339 comuni; Decreto-legge n. 19/81 li restringeva a 316: 36 disastriati, 280 danneggiati; Decreto presidente Consiglio Ministri del 30.4.1981: inseriva 11 comuni in provincia Foggia; dopo la 219/81, il presidente del Consiglio Forlani emana un decreto sulle fasce (22.5.1981): totale comuni terremotati 643 di cui 36 disastriati, 295 gravemente danneggiati e 312 danneggiati. Altri decreti negli anni successivi portano il numero dei comuni terremotati a 687. Cfr. Ventura 2010, p. 97.

di competenze e strumenti messi in campo per “pesare” il danno in termini di impatto sulle comunità locali. Partiamo dalla conta delle vittime.

Nella relazione presentata alla Camera dei deputati nel marzo del 1981, il Commissario straordinario Zamberletti parla di 2735 vittime (cifra che probabilmente non teneva conto del numero dei dispersi). I dati del Ministero dell’Interno (aderenti a quelli dell’Istituto Nazionale di Geofisica per il Catalogo dei forti terremoti italiani, 1997) riferiscono 2914 morti. La Protezione civile ne conta, ad oggi, 2734. Nei primi giorni dopo il sisma, i quotidiani parlavano di “migliaia di vittime” (Ventura 2010). Sono 2700 secondo l’*Osservatorio sul doposisma*. Stessa cosa per feriti (tra 8mila e 10 mila) e senzatetto (circa 300 mila). In realtà, è oggettivamente difficile definire questi numeri: per l’estensione del territorio interessato, per le morti sopravvenute dopo la notte del 23 novembre, per la distruzione di diversi archivi comunali, ecc. Eppure, gli amministratori locali allora in carica sembrano conservare una memoria precisa del numero dei loro concittadini uccisi dal sisma. Soprattutto nei piccoli centri, ma non solo, i morti li hanno contati uno ad uno: “Fu un triste, lungo censimento: 243 morti” ricorda Rodolfo Salzarulo, allora consigliere comunale a Lioni. “73 morirono nel crollo della chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta in Piazza Cavour, 7 lutti in una sola famiglia (...), la più colpita; altri quattro (un bambino di 4 anni, uno di 7, uno di 10 e una ragazza 21enne) muoiono presso l’Ospedale San Carlo di Potenza qualche giorno dopo. 41 su 77 avevano un’età compresa tra i 3 e i 25 anni. 62 erano di sesso femminile e 15 maschile”, ricorda l’allora sindaco di Balvano, Ezio Di Carlo. Così per i 24 morti di San Gregorio Magno, per i 20 di Pescopagano, che il sindaco Bartolomeo Mazzeo conosceva personalmente (come pure conosceva tutti i loro familiari su due generazioni, avendo insegnato per molti anni nella scuola elementare del paese); per i 184 di Conza della Campania, per i 430 di Sant’Angelo dei Lombardi, per i 303 di Laviano (un quinto dei residenti), e così via fino al ricordo, altrettanto puntuale, delle famiglie che subirono il maggior numero di lutti. In questa memoria ogni numero coincide in maniera inequivocabile con una persona, rimanda ai suoi tratti somatici e caratteriali, al ruolo ed alla funzione sociale in ambito familiare e comunitario: la figlia tanto desiderata; la madre attenta e premurosa; l’alunno diventato adulto; l’abile sarto e il cordiale barbiere; le orfanelle e le suore, e poi il sindaco e il consigliere di opposizione; il parroco e il maresciallo dei Carabinieri; il proprietario del bar Corrado rimasto sepolto con i suoi abituali avventori sotto le macerie di Sant’Angelo dei Lombardi. È una memoria che restituisce il danno sociale del sisma: vuoti istituzionali, drammi familiari, economie locali seppellite, gerarchie sociali rivoltate, dinamiche demografiche profondamente alterate dall’irruzione della catastrofe negli equilibri di genere e generazionali. E tutto ciò con pesi e ricadute diversi in contesti diversi, anche a pochi chilometri di distanza tra loro.

Tab. 2 - Andamento demografico di comuni interessati dal sisma. Provincia di Avellino

	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2015	2019	2021	Variazione popolazione 1961-2021
Avellino	41.825	52.382	56.892	56.759	53.134	54.222	55.171	54.027	52.819	26,2
Calabritto	4.235	3.495	3.004	3.089	2.879	2.500	2.427	2.318	2.161	-48,9
Calitri	8.501	7.258	6.618	6.516	5.902	4.921	4.749	4.506	4.341	-48,9
Caposele	4.313	4.185	4.005	4.031	3.798	3.537	3.494	3.391	3.295	-23,6
Conza C.	2.771	2.270	1.506	1.425	1.474	1.432	1.391	1.313	1.265	-54,3
Lioni	6.515	5.820	5.886	6.382	6.168	6.335	6.217	6.151	6.009	-7,7
Morra S.	2.739	2.397	2.358	1.872	1.454	1.309	1.308	1.212	1.163	-57,5
Salza I	1.087	1.005	965	817	821	767	785	740	728	-33
S. Mango	2.372	1.839	1.593	1.350	1.241	1.192	1.203	1.157	1.094	-53,8
S. Michele	1.777	1.633	1.617	2.028	2.399	2.591		2.496	2.436	37
S. Andrea	2.766	2.160	2.262	2.040	1.907	1.662	1.556	1.444	1.351	-51,1
S. Angelo	6.461	5.266	5.170	4.858	4.292	4.304	4.144	4.173	3.946	-38,9
Senerchia	1.477	1.277	1.057	1.072	833	1.014		799	762	-48,4
Solofra	8.381	8.458	9.782	11.035	11.723	12.419	12.539	12.427	12.124	44,6
Sorbo S.	800	683	613	525	572	594	586	587	554	-30,7
Teora	3.018	2.744	2.568	2.243	1.654	1.543	1.515	1.474	1.450	-51,9
Torella	3.575	3.123	3.036	2.984	2.279	2.225	2.178	2.047	1.973	-44,8

Fonte: Censimenti Istat e Campania.indettaglio.it. Nostra elaborazione su dati aggiornati al 31.12.2021.

Lo stesso commissario Zamberletti, in un'intervista rilasciata nell'ambito della celebrazione del trentennale del terremoto a S. Angelo dei Lombardi⁶, dichiara: "(...) Castelnuovo di Conza, un ricordo agghiacciante: metà degli abitanti si apprestava a seppellire l'altra metà". E mette in evidenza anche le implicazioni di tipo emozionale, molto forti, nella percezione del danno in termini di perdita di vite umane:

Il generale dei paracadutisti di Avellino (...) che parlava di diecimila morti solo nel capoluogo. Io non mi stupisco rispetto a questo secondo errore. Perché poi c'è l'emozione da mettere in conto!⁷

⁶ Genzale F., Moschella C. (2010), "Intervista a Giuseppe Zamberletti", in *Viaggio nella Memoria*, supplemento a *Buongiorno Campania*, Caserta, Dossier Soc. Cooperativa Giornalistica a r.l., pp. 15-46.

⁷ Ivi, pp. 18-19.

Il peso relativo delle vittime del terremoto assume contorni più chiari se confrontato con il dato demografico. Partiamo dalla componente irpina del cratere. Nel ventennio 61-81 dello scorso secolo, l'andamento demografico mette bene in evidenza un tendenziale calo della popolazione residente, esito principalmente dei flussi migratori verso il Nord del paese e verso alcune principali destinazioni europee (Germania, Francia, Belgio, Svizzera)⁸. Due eccezioni: Avellino e Solofra. Nel primo caso si tratta, in buona misura, dell'esito di un processo di spopolamento delle aree rurali attratto dallo sviluppo, in questi anni, del settore terziario e dei servizi che si concentra, appunto, nel capoluogo. Nel caso di Solofra, la crescita della popolazione (costante fino al 2011) si spiega con la sua posizione di punta nel panorama economico provinciale come polo conciario; posizione che sarà alimentata, proprio in questi anni, da una buona quota dei finanziamenti messi in campo per lo sviluppo del Mezzogiorno (dalla Cassa per il Mezzogiorno alla stessa legge 219/81, art. 32).

Qui per inciso, nel quarantennio successivo la popolazione disegna una curva costantemente discendente, stavolta anche nel capoluogo, sia pure non nella stessa misura in tutti i comuni. Evidente segnale che le politiche di sviluppo post-sisma non sono riuscite ad arrestare lo spopolamento dalle aree interne. Ma su questo torneremo più avanti⁹.

Più o meno analoga, dal punto di vista demografico, la situazione dei comuni dell'Alto Sele e del potentino presi qui in considerazione. In particolare, nel primo caso va notato che nel ventennio 61-81 l'esodo non è particolarmente massiccio (il comune di Ricigliano non ne soffre per nulla); nel decennio successivo, in cui si colloca la prima fase della ricostruzione post-sismica, restituisce dinamiche differenti in zone contigue: Palomonte e Ricigliano registrano un incremento di popolazione; San Gregorio Magno un lieve ristagno; Laviano (interamente rasa al suolo dal terremoto prima e dalle ruspe poi) dopo il crollo demografico pressoché interamente legato al sisma, registra un incremento di popolazione. Dopo di che, come per i comuni irpini, si innesca l'abbandono¹⁰.

⁸ In particolare, a causa dell'elevato numero di partenze, la densità abitativa che caratterizzava l'alta Irpinia tra il 1951 e il 1971 era stata sempre la più bassa della regione. Cfr. Ventura 2010, p. 32.

⁹ In generale, il dato provinciale registra nell'ultimo ventennio una perdita di popolazione pari a -10.167 unità.

¹⁰ Di contro, il dato provinciale registra in generale nell'ultimo ventennio un aumento di popolazione pari a +25.336 unità.

Tab. 3 - Bilancio demografico di comuni interessati dal sisma. Provincia di Salerno

	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2015	2019	2021	Variatione di popolaz. 1961-2021 %
Castelnuovo di Conza	1336	1036	1014	1159	966	641	-	595	596	-55,3
Colliano	4332	4224	3857	3997	3830	3763	3638	3561	3436	-20,6
Laviano	2289	2240	1698	1878	1591	1485	1458	1378	1360	-40,5
Palomonte	3689	3660	3870	4204	4115	4049	4024	3092	3787	2,6
Ricigliano	1408	1466	1439	1497	1339	1207	1162	1093	1069	-24,0
S. Gregorio	4798	4624	4702	4650	4616	4417	4327	4174	4004	-16,5
Santomenna	1197	1080	982	969	580	473	443	425	405	-66,1
Valva	2160	1991	1854	1923	1772	1712	-	1600	1535	-28,9

Fonte: Censimenti Istat e Comunitariani.it/statistiche. Nostra elaborazione su dati aggiornati al 31.12.2021.

Stesso andamento nei tre comuni lucani considerati. In questo caso, tutti presentano una variazione di popolazione in negativo, la cui intensità si avvicina più ai comuni dell'area irpina che non a quelli del salernitano. Va inoltre notato che nel decennio 81-91 il comune di Balvano, in controtendenza rispetto agli altri due, registra un lieve incremento della popolazione¹¹.

Come vedremo più avanti, ciò può essere in buona parte spiegato dalla particolare spettacolarizzazione mediatica del dramma balvanese (77 cittadini morti per il crollo della chiesa), che attrasse inizialmente diverse presenze permanenti.

Tab. 4 - Bilancio demografico di comuni interessati dal sisma. Provincia di Potenza

	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2015	2019	2021	Variatione popolazione 1961-2021 %
Balvano	2.646	2.383	2.286	2.296	2.007	1.861	1.842	1.809	1.751	-33,8
Muro L.	9.910	8.075	7.462	6.380	6.110	5.568	5.484	5.304	4.999	-49,5
Pescopagano	4.020	3.346	3.147	2.392	2.147	2.022	1.957	1.819	1.727	-57

Fonte: Censimenti Istat-TUTTITALIA. Nostra elaborazione su dati aggiornati al 31.12.2021.

L'andamento del rapporto tra nati e morti nell'arco dell'ultimo trentennio (calcolato sui dati disponibili da fonte Istat) risulta in linea con quello

¹¹ In generale nell'ultimo ventennio l'intera provincia registra una perdita di popolazione pari a -28.212 unità.

della popolazione in tutti i comuni considerati, assecondando la lettura che lo svuotamento di queste aree sarebbe il risultato dell'incrocio tra esodo di abitanti, generale calo della natalità ed economie locali. In generale, la denatalità si concentra nell'ultimo ventennio e sono davvero poche le eccezioni ad un trend progressivamente negativo. Per quanto riguarda l'area irpina, in particolare, è significativo il dato relativo al capoluogo che nel 2019 supera lo scarto di 300 unità tra nati (n. 284) e morti (n. 612). È qui che troviamo invece l'eccezione del comune di Solofra, che mantiene un saldo sempre positivo - anche se con qualche oscillazione - che dunque contribuisce alla tenuta della popolazione; la presenza del polo conciario costituisce, in questo caso, un importante fattore che in buona misura contribuisce sia alla permanenza della popolazione autoctona che all'attrazione di popolazione straniera soprattutto a partire dai primi anni 2000. Anche nell'area salernitana le nascite diminuiscono sensibilmente, sia pure con andamenti diversi tra i comuni, assecondando il calo della popolazione che si registra in generale dal secondo decennio dopo il sisma. Il comune più colpito è in questo caso San Gregorio Magno, che nel 2019 registra uno scarto di 50 unità tra nati (23) e morti (73). Stesso quadro nei tre comuni lucani considerati, dove in particolare il 2011 registra un'importante denatalità nei comuni di Balvano (nati 11, morti 33) e Muro Lucano (nati 28, morti 73), mentre Pescopagano segue un trend quasi regolarmente progressivo nel calo delle nascite¹².

Possiamo dunque affermare che il terremoto del 23 novembre irrompe in un'area già interessata, sia pure in maniera disomogenea, da dinamiche di spopolamento e decrescita di natalità; durante il primo decennio post sismico si assiste ad una fase di stabilizzazione della popolazione residente, in alcuni casi anche di un relativo incremento dovuto al rientro di emigranti e alla scelta (come vedremo più avanti) di qualche volontario, venuto da altre regioni, di fermarsi più a lungo del previsto in quei luoghi. A partire invece dal secondo decennio post sismico riprende, e progressivamente si accentua in alcuni comuni, lo svuotamento dei territori.

In queste dinamiche, da considerare sempre come l'effetto dell'interazione di più variabili, tra cui quella economica assume un peso determinante, ha giocato sicuramente in maniera significativa anche il danno al patrimonio edilizio. La perdita della casa, in particolare, è un evento sempre traumatico che si associa alla perdita di appartenenza, che toglie senso al luogo. Come vedremo nei capitoli successivi, su questo piano si sviluppano dinamiche particolarmente complesse nelle varie fasi post sismiche, che poi sfoceranno spesso nelle contraddizioni della ricostruzione. Per ora soffermiamoci qui sul primo atto di questa storia: la valutazione del danno al patrimonio edilizio.

¹² Fonte dei dati: Istat, Censimenti della popolazione 2019-2021.

Dai resoconti dell'Ufficio del Commissario Straordinario risulta che il 74% dei comuni colpiti dal sisma ha subito gravi danni. Interi nuclei urbani cancellati, altri duramente danneggiati. In particolare, circa 20.000 alloggi distrutti o irrecuperabili nei 36 comuni della fascia epicentrale. In 244 comuni (non epicentrali) altri 50.000 alloggi hanno subito danni da gravissimi a medio-gravi. Ulteriori 30.000 alloggi lo sono stati in maniera lieve. In totale, secondo l'INGV, son state 362.000 le abitazioni distrutte o danneggiate dal sisma. Mediamente, i comuni più colpiti registrano più del 60% degli edifici crollati o danneggiati. Per Conza della Campania, come per Laviano, l'indice di distruzione arriva al 95%. Dati simili riecheggiano a livello locale: in un volumetto realizzato dagli alunni dell'Istituto comprensivo di San Gregorio Magno (SA), pubblicato nel 2010, si parla di 77mila costruzioni cancellate dal sisma e di oltre 275mila gravemente danneggiate; una guida turistica curata dal comune di Muro Lucano (2010) riferisce l'inagibilità del 65% degli edifici (compresi i crollati). Questi numeri raccontano la vulnerabilità di queste aree, in cui il sisma irrompe su di un patrimonio abitativo inadeguato a sostenerne la potenza, sia in caso di vecchie costruzioni in muratura sia in quello di nuove costruzioni in cemento. Raccontano delle lacune costruttive e delle violazioni della normativa antisismica, oggetto delle indagini della magistratura sui crolli; della misura in cui vengono disattese le prime norme tecniche che si sviluppano dopo grandi eventi sismici (quelle del 1908 dopo il terremoto Messina, poi nel 1935 e nel 1942), soprattutto nel periodo del grande boom edilizio degli anni 60 e 70, che vede all'opera costruttori improvvisati e poco attenti alle regole architettoniche, urbanistiche e soprattutto tecniche. Inoltre, raccontano della frenesia delle nuove costruzioni che distoglie l'attenzione dalla manutenzione delle vecchie, in muratura. Raccontano, ancora, delle implicazioni della inadeguata classificazione sismica imposta dallo Stato nelle aree colpite:

Prima del sisma dell'80 vi erano comuni classificati in zone di elevata sismicità in quanto interessati dagli eventi del 1930 in Alta Irpinia e del 1962 tra Ariano Irpino e Grottaminarda. Il resto dell'area Campana interessata dal sisma dell'80 non era classificata sismica per cui anche gli edifici recenti non erano strutturati per resistere adeguatamente. Dopo il sisma 80 i comuni variamente colpiti furono classificati (DM del 7.3.81) come appartenenti a zona di media sismicità (S=9). In questa categoria furono inseriti anche comuni epicentrali come Conza e Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi venne confermato nella originale categoria di appartenenza (S=9). Questi comuni confinavano con quelli inseriti nella categoria ad elevata sismicità (S=12) in seguito all'evento del 1930 (che fu meno distruttivo). Era evidente l'anomalia. Gli edifici sono stati dunque ricostruiti applicando parametri di calcolo antisismico della media sismicità (mentre inve-

ce dovevano essere costruiti riferendosi alla prima categoria sismica, cioè alla elevata sismicità)¹³.

2. Il senso delle pietre

Un terremoto scatena trasformazioni urbane e paesistiche tanto massicce quanto repentine. La ricostruzione totale del danno al patrimonio, al suo valore simbolico e identitario si configura dunque come un processo complesso e allo stesso tempo fondamentale per una riparazione appropriata, che non aggiunga alla catastrofe naturale il disastro prodotto dall'uomo: ciò che restava di Laviano dopo il terremoto è stato raso al suolo dalle ruspe e mai più riesumato (Colletta, 2005). In questo processo, la memoria assume un ruolo tanto centrale quanto complicato: "Riconoscere un luogo in un territorio colpito da un sisma che ha provocato gravi distruzioni e molte vittime comporta uno sforzo notevole della memoria: i segni che prima individuavano quel particolare luogo non esistono più e al loro posto vi sono solo resti con diversi significati" (Sepe 2005, p. 66). Per di più, come vedremo, la memoria può alterare la realtà, connotandola più o meno oggettivamente, a seconda dei "quadri sociali"¹⁴ in cui si colloca, della condizione emotiva che la alimenta, del tempo e del luogo in cui è narrata.

Ciò nonostante, riporta a galla dinamiche sommerse. Consideriamo proprio la mappatura del danno patrimoniale. L'estensione dell'area colpita, l'entità del disastro, i tempi stretti dell'emergenza, l'imperativo "Fate presto" dell'allora Presidente della Repubblica Pertini fanno mettere in campo competenze diverse, più o meno aderenti al compito, procedure poco o per nulla standardizzate, criteri e visioni disparati. Architetti e urbanisti, geologi e geometri, ingegneri e agronomi lavorano accanto a chiunque avesse un minimo di familiarità con il concetto di patrimonio edilizio. Amalia Leo, giovane laureata in lettere alla sua prima esperienza professionale ad Avellino nel 1980, ricorda:

(...) sono stata requisita dall'amministrazione... a quell'epoca non si badava a quella che era la professionalità delle persone; per cui io, assieme ad altri colleghi, sono stata mandata sulle zone più colpite a fare il censimento degli immobili. Quindi in pratica, giovani venuti da un'esperienza diversa, siamo stati un attimo mandati allo sbaraglio con competenze che manco avevamo. (...) rico-

¹³ Ortolani F., *L'uomo deve imparare a difendersi*, Il Mattino, 23 novembre 2010, pp. 14-15.

¹⁴ Per Maurice Halbwachs i *quadri* sono un sistema statico di date e luoghi. In particolare, il quadro della memoria comprende nozioni che in ogni istante possiamo percepire perché disponibili nel campo della nostra coscienza. I *quadri* sono comuni agli uomini di uno stesso gruppo; dunque, per localizzare un ricordo occorre collegarlo ad un insieme di altri ricordi di cui si conosce il posto nel tempo. Cfr. Halbwachs 1997, pp. 102-113.

gnizione dei senza tetto, ricognizione degli immobili danneggiati (...). Poi a febbraio ha nevicato, quindi io so' andata proprio qui, a piazza Duomo, un po' incoscientemente...però io andavo a fa' i sopralluoghi, cioè io dicevo "mo' che agghià fa' io qua?!" (*ora qui cosa devo fare?*). (...) non c'era idea! Non c'era idea! Poi con questo evento, senza avere la cognizione delle dimensioni! Perché io ricordo dai report che ci arrivavano dalle varie strade, quello che si diceva era: "ancora, è successo ancora questo, ma che dimensioni ci sono?".

In tali situazioni, ricorda Amalia Leo, spesso la valutazione diventava sommaria:

Perché noi paghiamo anche lo scotto che nel centro storico (*di Avellino*), a ridosso della sede comunale, esistevano zone malsane, in cui era stato impedito l'accesso già da anni, che erano il possibile rifugio anche di nomadi, di senza-tetto, per cui non si aveva neanche la cognizione del numero! perché sono stati completamente sepolti, e a un certo punto si è preferito poi dare...un livellamento di quelle che erano le macerie, perché per il tempo che era trascorso non si poteva non fare diversamente. Non c'erano né i mezzi (...).

Le aree disastrose, dunque, diventano cantieri in cui si costruiscono competenze – che talvolta, maturano anche in veri e propri percorsi professionali – e in cui, soprattutto, si parlano linguaggi differenti, le sensibilità individuali possono prendere il posto delle procedure standardizzate, con tutti i vantaggi e gli svantaggi che ciò comporta. Come vedremo in seguito (infra cap. 4), particolarmente emblematico di queste dinamiche è il caso della Soprintendenza ai beni Artistici, Architettonici e Storici (Baaas) per le province di Avellino e Salerno, istituita come organo periferico del Ministero dei Beni culturali proprio nel 1981, per intervenire nelle aree colpite dal terremoto.

Al di là del dato e delle valutazioni più o meno sommarie del danno patrimoniale, il crollo della propria casa così come di quella di amici, parenti e conoscenti, del palazzo comunale, della scuola o della chiesa assume, nella percezione soggettiva, un significato dalle coordinate più ampie, che nutre di profondità il dato quantitativo e aggira criteri di valutazione sommaria. I luoghi, anche quelli edificati, sono il posto in cui gli eventi accadono, le pratiche sociali prendono corpo, gli elementi identitari e le stratificazioni sociali si materializzano. Il luogo distrutto dal sisma diventa luogo totale, che annulla i significati relativi agli spazi, ne cancella i suoni e gli odori: la casa, in cui ogni oggetto ha un senso e una storia, ogni spazio è allo stesso tempo intimo e condiviso; la piazza del mercato e dei pettegolezzi, la pasticceria che fa i dolci migliori della zona, il circolo ricreativo dove si discute di calcio e di politica, il municipio dei conflitti e delle alleanze. Azzebra le contraddizioni stesse del patrimonio immobiliare. L'allora sindaco di Balvano, Ezio Di Carlo, racconta:

C'erano 810 abitazioni in tutto (oltre il 30% crollò totalmente il 23 novembre), per la maggior parte vecchie e abbarbicate l'una sull'altra. Tantissime nate da una grotta, forse primitiva abitazione, e poi sviluppatesi sulla grotta stessa. Ad ogni piano una famiglia: una proprietà mal definibile, fino al 22 novembre 80 appena capace di ospitare la popolazione. In tutto erano 45 le abitazioni che si salvarono. Di queste, 4 o 5 erano condomini di costruzione più recente, in cemento armato (...) anche se non antisismiche. Si salvarono la caserma dei Carabinieri, la casa comunale, una scuola in paese ed una in campagna. (...). Delle tre piazze (Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele), ognuna aveva il suo bar e i suoi frequentatori abituali suddivisi per fazioni e gruppi politici. Corso Garibaldi, nella parte più alta del paese, era (*smembrato dal sisma*) famosissimo quale centro di pettegolezzi.

Tony Lucido, allora direttore di una radio locale a Sant'Angelo dei Lombardi, ricorda:

C'era il palazzo che era stato il simbolo della modernità del paese, in piazza, realizzato agli inizi degli anni '60, Palazzo Japicca, che noi eravamo contenti, chi ci abitava aveva fatto una conquista, tra virgolette, sociale, aveva abbandonato la casetta angusta che oggi semmai viene riscoperta nel centro storico, perché quella casa era imponente, l'ascensore e altro... Quel palazzo non c'era più. Mentre cammino vedo che al posto di quel palazzo c'era la luna (...) fu una cosa terribile!

Assunta Fasano, che quella sera era con Tony Lucido ed altri coetanei, adolescenti, nella sede della radio locale, racconta:

Sono stati anni difficilissimi perché non ci ritrovavamo più nella nostra piazza, perché non c'era più la nostra fontana, perché non c'erano più i giardini in cui ci sedevamo e poi perché non c'erano più le facce di tante persone.

Anche nei contesti più urbanizzati, la memoria dei luoghi travolti dal sisma assume significati molteplici. Amalia Leo ricorda di Avellino:

La città era stata completamente squarciata, alcune strade erano completamente invase da detriti, via Cascino, piazza Libertà... e i più anziani parlavano di una distruzione superiore a quella del bombardamento del 1943. Piazza del Popolo, che era stata investita dagli eventi del bombardamento del 1943, era completamente distrutta. E poi il cimitero: l'entrata monumentale del cimitero è stata inagibile per anni! Lì per lì la città si è completamente bloccata.

Queste narrazioni, sia pure soggettive, risultano corali e congruenti nel restituire l'entità del danno generato dal sisma dell'80 e svelano l'elevata vulnerabilità dei territori, che trova fondamento in diversi caratteri sistemici: l'ambiente naturale e costruito, gli strumenti di pianificazione e le com-

petenze, le strutture di informazione e comunicazione, ecc. Una vulnerabilità sistemica che lascia subito intravedere tempi di ripresa infiniti; che si rafforza nel tempo, spesso paradossalmente proprio attraverso le azioni messe in campo per contenerla:

Per chi è nato nell'alta Irpinia da oltre cinquant'anni, il terremoto è stata una tragedia meno imprevedibile. Da ragazzo sono passato attraverso il terremoto del 1930 (...) di luglio (...). A Bisaccia vidi qualche casa povera sventrata dalle scosse; solo più tardi capii quale disastro aveva schiacciato altri paesi (...) Aquilonia (...). A Sant'Angelo dei Lombardi compii i miei studi di base (...). Capoluogo del circondario, sede di tribunale e di vescovado, la piccola Sant'Angelo era una metropoli per noi che non avevamo mai visto una città (...). A Bisaccia, dopo il terremoto, furono costruite, nella parte più alta, lungo la strada di Lacedonia, alcune casette antisismiche: una fila squallida (...); ma sia in paese sia in campagna c'erano tuguri molto peggiori! Contemporaneamente (...) si progettò di ricostruire il paese ad alcuni chilometri di distanza. Va ricordato che Bisaccia è costruita in zona franosa (...) l'impresa fu un misero aborto¹⁵.

3. Territori diversamente fragili

Come accadde per il Belice (Parrinello 2013) e come puntualmente accade in caso di eventi disastrosi, aree pressoché sconosciute vengono improvvisamente alla luce. Trovano l'interesse dei riflettori, delle istituzioni, dei dibattiti mediatici. E l'enorme flusso informativo, quasi sempre sensazionalista, che monta in poco tempo finisce per schiacciare la scala valoriale degli eventi, anche appigliandosi a stereotipi e letture consuete. Poi dopo un po' si spegne.

Ancora oggi, viaggiando nel cratere sismico, si attraversano paesaggi diversi, omologati solo dal colore dominante del verde. Trovo il paese di Morra de Sanctis sulla cima di una collina; lo vedo dal basso e mi sembra in capo al mondo mentre percorro la strada tortuosa e tutta in salita per raggiungerlo. Una volta arrivata, dall'alto vedo a valle uno degli insediamenti industriali nati dopo il terremoto ed oggi ancora di punta e ho la sensazione di stare in bilico tra due mondi diversi. A Conza della Campania ci arrivo costeggiando le rive di un invaso dall'azzurro intenso, dove intravedo le anatre accompagnarsi tra loro nell'Oasi protetta dal WWF. Dalla strada scorgo, in alto, le rovine della vecchia Conza, identificate da quel che resta di una antica cisterna; poi entro nella nuova Conza post-sismica, a valle, che ha colori diversi, strade e odori diversi. Laviano, arroccata sulla collina, fa da contraltare alla ridente area termale di Contursi: lungo la strada, al bi-

¹⁵ La Penna 1981, p. 107.

vio, sono costretta a scegliere se scendere a valle verso il tepore attrezzato degli alberghi termali o salire verso il comune raso al suolo dal sisma, che mi accoglie con le finestre chiuse dei blocchi abitativi post sismici e pochi negozietti aperti sulla piazza principale. La strada che conduce a Balvano è un susseguirsi di tornanti in discesa, che sembrano portare nel ventre della terra; man mano che scendo, il cellulare non ha più campo e la radio dell'auto si spegne da sola. La piazza con la chiesa il cui crollo provocò il maggior numero di morti è popolata solo dagli avventori di un piccolo bar; le strade colorate dal rosa della ricostruzione sono vuote; i prefabbricati a schiera (ancora abitati da qualcuno) configurano un rione a sé; dai ruderi del castello si intravede nel pianoro l'area industriale con lo stabilimento della Ferrero: un investimento post sismico di successo. Riemergendo da Balvano, la Basentana mi conduce verso Romagnano al Monte, attraverso un paesaggio dal verde diverso, più pietroso e sbiadito qua e là dalla nebbia che sale dai corsi fluviali che attraversano la valle. Qui, rispetto a Conza della Campania, la prospettiva è capovolta: Romagnano nuova guarda dall'alto quella vecchia, il paese fantasma con le rovine rimaste arroccate sul dorso roccioso di un'altura sospesa nel vuoto. Per arrivare a Calabritto (AV) i tornanti interminabili portano verso l'alto. In cima alla collina il centro storico bianco del candore della pietra che ne ricopre le stradine, le pareti della chiesa e delle case, le panchine: tutto raccolto intorno ad una piazza, bianca. Piove a dirotto nel pomeriggio del mio primo appuntamento con il sindaco "del terremoto". Una pioggia che non smette per tutte le tre ore della lunga e intensa intervista, e che con l'oscurità della sera diventa impenetrabile. Ritrovata a fatica la strada, tutta in discesa e nel fango, che mi porterà sull'Ofantina per riprendere la via del ritorno, la buona sorte mi manda un camioncino dalle potenti luci posteriori rosse che saranno la mia unica guida fino all'uscita dalla tempesta di pioggia. Le tappe di questo viaggio sono tante e tutte diverse tra loro. Il racconto dei luoghi e delle sensazioni provate nei centri storici ben ricostruiti, nelle case "nuove" delle famiglie terremotate così come di fronte ai prefabbricati pesanti ancora abitati o abbandonati al degrado, tra le rovine talvolta ancora non completamente rimosse o tra i cimiteri degli insediamenti industriali partiti e mai arrivati impegnerebbe molte pagine. Inoltre, aprirebbe altre prospettive di lettura sul sisma che potrebbero portarci su altri piani e livelli analitici difficili da controllare nell'economia di questo volume. Questi sommari appunti di viaggio hanno dunque qui solo lo scopo di restituire uno sguardo diretto, consentito dalla metodologia adottata in questa ricerca, sulla configurazione territoriale dell'area del sisma, sulle sue diversità e contrapposizioni interne, sulle resistenze del passato e sulle penetrazioni del presente. Entriamo brevemente nel merito con qualche dato.

L'intera area presenta una configurazione territoriale montuoso-collinare. La dorsale Appenninica ripartisce il territorio in due versanti di-

versi: una zona occidentale pianeggiante, dove in generale si concentra la maggior parte della popolazione, ed una orientale composta da monti e colline. La morfologia del territorio ne ha frenato l'urbanizzazione e vincolato lo sviluppo di infrastrutture viarie che consentissero un più agevole collegamento inter e intraprovinciale¹⁶. Tutto ciò ha favorito la diffusione di centri di dimensione medio-piccola, ancorati a centri vicini con maggiori dotazioni di servizi e presidi istituzionali (come per esempio Ariano Irpino o Sant'Angelo dei Lombardi in Irpinia e Muro Lucano in Basilicata) data la distanza spesso di molti chilometri dai capoluoghi di provincia. Siamo dunque di fronte ad un'area vasta che già negli anni Settanta presentava scenari socio-economici diversificati e variamente distribuiti (Zaccaria 2008; Ventura 2010): contesti ancora rurali e segnati da condizioni di vita e abitative precarie, altri interessati da processi di terziarizzazione e infrastrutturazione, altri ancora investiti dai primi esperimenti di industrializzazione sull'onda dei finanziamenti pubblici per lo sviluppo delle aree depresse (p.e. Cassa per il Mezzogiorno). Diamo uno sguardo sintetico al quadro economico generale in cui si innesta il dramma del sisma. In Irpinia, negli anni '70 il dato provinciale relativo agli indici statistici sul reddito collocava l'intera provincia nelle ultime posizioni su base nazionale. L'economia era principalmente legata all'agricoltura, a cui avevano dato impulso da un lato le riforme agrarie del dopoguerra, dall'altro le rimesse degli emigranti (Ventura 2010). Ma non mancavano realtà più dinamiche. Per esempio, a Calitri in quegli anni si configurava un vivace distretto tessile: «Molti emigranti erano tornati e avevano impiantato pantalonifici, maglifici, piccole imprese artigiane e dato vita a commerci fiorenti, ammodernando la vecchia agricoltura»¹⁷. Nella vallata a confine tra la Campania e la Basilicata, tra Sant'Andrea di Conza e Pescopagano, «c'è un grande stabilimento di laterizi, moderno, automatizzato, di un imprenditore abruzzese, che lavora a pieno ritmo e impiega un centinaio di operai»¹⁸. Va anche detto che nell'economia familiare un ruolo importante era ricoperto (in generale nell'intera area) dalle pensioni da reddito agricolo e di invalidità, che costituivano una vera e propria forma di reddito per anziani e giovani disoccupati.

Gli ingenti flussi migratori in uscita contribuiranno altresì allo svuotamento delle campagne ed alla femminilizzazione ed invecchiamento del lavoro agricolo. Il censimento del 71 registra la scomparsa di 8.605 aziende agricole (Grasso 2011). Negli anni a ridosso del terremoto lievita invece il settore terziario, con particolare risalto della Pubblica Amministrazione e dei servizi, e spuntano anche i primi insediamenti industriali, assumendo

¹⁶ Cfr. UNION-Camera, elaborazioni Istituto Tagliacarne, Roma 2000.

¹⁷ Cfr. Russo e Stajano 1981, p. 117.

¹⁸ Ibidem, p. 116. Il riferimento alla "tradizionale" produzione di laterizi è ricorrente anche in alcune interviste a testimoni di questa zona.

una configurazione a macchia di leopardo: l'area di Pianodardine (ad est di Avellino) attrezzata già nel 1962; il polo conciario di Solofra; l'area tra Grottaminarda e Flumeri, ai margini del cratere. Questa espansione è principalmente legata alla nuova ondata di finanziamenti erogati dalla CASMEZ – opportunamente drenati dal ceto politico locale –, ma anche ad alcuni processi di decentramento produttivo attuati dalla Fiat (per es. nel caso della FMA- Fabbrica motori automobilistici – a Pratola Serra, come pure del polo Iveco-Irisbus – produzione veicoli industriali, in Valle Ufita), ed alle prime politiche di infrastrutturazione, coordinate dal consorzio ASI (Area di Sviluppo Industriale), attivate con l'intervento straordinario post terremoto del 1962. Tra il '71 e l'81 – decennio che segna una crescita economica che non trova riscontro in altre parti del Mezzogiorno – il numero delle imprese passa da 4224 a 5225 con incremento occupazionale del 50% (Grasso 2011). In quegli anni, dunque, si configurava un promettente processo di sviluppo industriale che, seppure non toccasse le aree più interne e in particolare quella del cratere, si proponeva di raggiungerle, ridisegnando la geografia industriale – e sociale – della provincia. Una delle esperienze pionieristiche in questa direzione è proprio quella del comune di Conza della Campania, sintetizzata in un articolo apparso su L'Unità nell'82:

CASMEZ – Costruzione di un vaso sul fiume Ofanto a Conza della Campania – importo complessivo L. 13.225.126.758 (...) – Ferrocemento Spa Roma (...). È lì dal 1974. Il progetto rimonta alla fine degli anni Sessanta. La conclusione dei lavori era prevista per il 78/79. Se il terremoto li ha interrotti, segno che c'era ritardo. Tanto più che dei 250 occupati locali (...), si narra che 150 fossero rispediti a casa (...)¹⁹.

L'Alta Valle del Sele e l'alto Potentino tra gli anni 70 e gli anni 80 vivevano in generale una timida fase di ripresa economica, legata soprattutto alle rimesse dei migranti oltre che al miglioramento delle comunicazioni, esito della generale opera di infrastrutturazione finanziata dalla CASMEZ. Sebbene distanti dalle zone provinciali e regionali più direttamente interessate dalle politiche di industrializzazione di quegli anni, come per esempio l'area di Melfi in Basilicata, queste aree non presentavano particolari e diffuse condizioni di povertà, soprattutto in riferimento ai comuni più grandi. Piuttosto, soffrivano di una spiccata polarizzazione della stratificazione sociale che, tra l'altro, generava un effetto frenante rispetto alle potenzialità di sviluppo locale. La riproduzione stagnante dei rapporti di potere/dipendenza che esitavano da queste rigide stratificazioni probabilmente ostacolava la formazione di classi sociali più dinamiche e aperte al cambiamento. Emblematico il caso di Muro Lucano. Questo comune godeva ancora dell'indotto della realizzazione, nel primo decennio del 1910, del

¹⁹ Sermonti 1982.

primo lago artificiale dell'Italia meridionale, il lago Nitti, con annessa una diga ed una centrale idroelettrica alimentata fin dagli anni 20 e dismessa negli anni 70. Artefice dell'iniziativa fu Francesco Saverio Nitti, deputato di Muro Lucano dal 1904, nel quadro della sua strategia culturale e politica per lo sviluppo del Mezzogiorno (Mennonna 2011). Sul fronte del settore primario, la coltivazione di frumento e vigneti davano buoni risultati, così come la zootecnia; l'unica attività industriale era rivolta alla lavorazione della pietra (nel 1983: 67 cave con 413 operai e varie fornaci). Erano soprattutto le rimesse degli emigranti, anche qui, ad alimentare i tre istituti bancari operanti a Muro²⁰. Potenzialità finanziarie, dunque, con scarsa ricaduta economica in un contesto segnato da una netta differenziazione sociale tra un ristretto notabilato locale (anche illuminato) che trovava la sua matrice nella borghesia agraria, pochi artigiani (organizzati in Società di mutuo soccorso) e una «massa di contadini che viveva in condizioni precarie (...) in abitazioni prive di aria e di luce e di calore; l'ambiente era viziato per l'agglomerazione di un numero grande di persone in uno spazio limitato e per la convivenza di animali domestici» (Mennonna 2011, p. 23).

Rimandando a ricostruzioni più dettagliate e puntuali dello scenario economico su cui si schianta il terremoto del 23 novembre 80²¹, quello che va sottolineato, in sintesi, è la necessità di decostruire lo stereotipo, ancora oggi piuttosto diffuso, dell'omogeneità socio-economica, politica e culturale delle «aree interne» in generale, collocate solitamente al Sud più che altrove nel nostro paese in un quadro di profonda arretratezza e connotate dalla cultura della sconfitta. Come abbiamo appena visto, e vedremo meglio anche in seguito, nelle stesse province ma anche negli stessi comuni o aree limitrofe, situazioni di arretratezza convivono con percorsi di sviluppo industriale e/o di terziarizzazione e di artigianato di nicchia; disagio economico, povertà e marginalità sociale corrono paralleli all'affermazione del settore creditizio (che godrà di una grossa spinta nella fase di ricostruzione post sismica). Qui per inciso, i grossi investimenti in infrastrutture realizzati con le risorse erogate per lo sviluppo delle aree colpite dal sisma sono da ritenersi come un indicatore chiaro della percezione delle potenzialità – forse sovrastimate – di questi territori, rispetto alle quali è poi mancata una programmazione puntuale²².

²⁰ Anche nel vicino comune di Pescopagano operavano in quegli anni tre istituti di credito, come ricorda nell'intervista Bartolomeo Mazzeo, ex amministratore del Comune di Pescopagano (PZ).

²¹ Tra i lavori più recenti si vedano, tra gli altri: Ricciardi *et al.* 2020; Picone 2020; Ventura 2020.

²² Le risorse destinate ad opere infrastrutturali furono davvero ingenti: 1.280 miliardi di lire furono spesi per realizzare 200 Km di strade; 172 miliardi di lire per costruire 171 Km di acquedotti; 44 miliardi di lire per 42 Km di elettrificazione; 112 miliardi per condotte degli scarichi industriali. Solo per le infrastrutture interne alle aree indicate dalla delibera

Sul piano politico – e su questo torneremo più avanti – l’omogeneità dei territori qui studiati non risulta così totale come in generale emerge dalle visioni consolidate nell’opinione pubblica. Siamo in un’area in cui il consenso alla Democrazia Cristiana è un dato di fatto. In particolare nella sua roccaforte Irpina, come vedremo meglio più avanti (infra cap. 4), dal 1958 al 1992 il consenso elettorale mantiene livelli sempre superiori alla media nazionale e regionale e vicini (se non superiori) al 50%²³. Ma fin dal 1948 non mancano roccaforti del Pci, che in Irpinia corrispondevano a comuni che erano stati protagonisti della lotta per la terra o di movimenti proletari organizzati²⁴. L’ampio e diffuso consenso per la Dc, la presenza di personaggi politici di spicco e con ruoli rilevanti nel governo nazionale e spesso decisivi a livello provinciale e regionale monopolizzano comunque a lungo la scena politica locale offrendo argomenti a visioni omologanti. Queste visioni tendono anche a spiegare fallimenti e insuccessi della ricostruzione e dei tentativi di sviluppo post-sismico in un quadro in cui malaffare, clientelismo e politica si intrecciano *naturalmente* come pressoché unici responsabili. Come se il territorio e le sue dinamiche fossero inesorabilmente ed esclusivamente controllati da tutto ciò che rimanda alla sfera politica, locale e nazionale. È innegabile che il flusso di spesa pubblica indirizzata da anni verso il Mezzogiorno sia stato gestito in maniera prevalentemente assistenzialistica e clientelare, alimentando un sistema di potere politico capace di drenare cospicue risorse economiche verso le regioni meridionali²⁵; come è innegabile che il sistema di collegamento tra i diversi centri di potere politico ed economico fosse di fatto consolidato (Ventura 2020). Proprio per questo motivo ci sembra opportuno tentare di decostruire letture sommarie e riduzionistiche che non consentono di cogliere la forma e la misura dei processi innescati dal sisma, il cui quadro è complicato dai caratteri e dalle dinamiche spazio-temporali su cui essi si innestano. Come si articolano i rapporti di forza rispetto alle decisioni? Quali margini/capacità di contratta-

regionale dell’81 si calcola una spesa di 920 miliardi di lire. Cfr. Belfiore, Gialanella 2005, pp. 91-99.

²³ «(...) dopo il terremoto, inoltre, le percentuali di voti a favore della DC non sono state scalfite, registrando anzi aumenti che non sempre corrispondevano ai dati nazionali (è il caso del 1983 e anche del 1992). L’unico dato da segnalare, nei comuni terremotati, è il calo dell’affluenza alle urne nelle elezioni del 1983 in alcuni comuni (S. Angelo (*dei Lombardi, ndr*) -16%, Lioni -27,3% e Conza -27%) (...)», qui probabilmente la perdita di fiducia nei confronti di istituzioni arrivate in ritardo con i soccorsi aveva preso la forma dell’astensionismo. Cfr. Ventura 2020, p. 121. Si veda anche Mattina 1998.

²⁴ Cfr. Ventura 2020, p. 117.

²⁵ Barbagallo F., Bruno G., *Espansione e deriva del Mezzogiorno*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. 3: *L’Italia nella crisi mondiale. L’ultimo ventennio*, Einaudi, 1997, p. 22, cit. in Ventura 2020, p. 91.

zione possono emergere nei meccanismi di scambio? Quali spazi di resilienza si configurano? Come giocano gli attori esterni al territorio²⁶?

Come vedremo, il mosaico delle dinamiche è in generale molto complesso, marcato dalle contrapposizioni, difficilmente semplificabile.

Sul piano della stratificazione sociale, per esempio, appare trascurata la dimensione della sua polarizzazione ancorata, da un lato al notabilato locale e al ceto impiegatizio, dall'altro alle quote più povere di popolazione, non necessariamente riconducibili tout court al lavoro agricolo quanto piuttosto inscrivibili nel quadro di una "antica miseria", sia pur non meglio definito. Queste differenze interne all'area colpita dalla catastrofe erano ben chiare a Manlio Rossi Doria che, in un articolo pubblicato il 30 novembre 1980 sul *Corriere della sera*²⁷ scriveva:

Una chiara distinzione va fatta tra le zone interne povere più duramente colpite e numerosi comuni, piccoli e grandi, variamente danneggiati in un'area molto più vasta. Nelle zone interne più duramente colpite sia gli interventi di emergenza che la ricostruzione vanno sin dall'inizio impostati nel quadro e in funzione di un piano di sviluppo e di riassetto integrale del territorio che cancelli (...) insieme con i segni del terremoto anche quelli dell'antica miseria. Nei comuni altrove danneggiati questa esigenza non c'è. (...) I paesi che il terremoto ha devastato nell'Alta Valle del Sele e nell'alto Potentino centro-orientale sono tra quelli nei quali più alto è stato allora il tasso di emigrazione (...). Tuttavia, al momento del disastro, specialmente l'alta valle dell'Ofanto (...), erano in una fase di notevole attività e in netta ripresa per effetto appunto dell'emigrazione, delle migliorate comunicazioni e forse anche della congiuntura legata all'inflazione. Rispetto ad altre zone interne meridionali queste sono relativamente meno povere e, malgrado le loro caratteristiche di zone montane, si prestano a notevoli sviluppi se una adatta politica venisse in esse realizzata.

Tuttavia, la visione illuminata di Rossi Doria si scontra con la persistenza, veicolata dall'opinione pubblica, di una rappresentazione retorica, costruita su verità parziali ed esasperate in negativo, che alimenta una visione anche politica di una Italia "derelitta" da abbandonare, per la quale ben poco c'è da fare. In un articolo apparso su *La Nazione* il 25 novembre 1980, Geno Prampolini scriveva:

²⁶ Letture che si svincolano da questa complessità, fluida e situazionale, alimentano il pregiudizio antimeridionale che, secondo alcuni, potrebbe alimentare istanze separatiste e secessioniste del nord, come quelle portate avanti dal partito della Lega sul finire del Novecento che «continua ad alimentare istanze separatiste e secessioniste soprattutto in mancanza di risposte politiche che individuano la priorità dei problemi del Mezzogiorno» (Picone 2020, p. 119).

²⁷ Rossi Doria M., *Cancellare con la ricostruzione anche i segni dell'antica miseria*, *Corriere della sera*, 30 novembre 1980.

Il terremoto si è abbattuto su un lembo dell'Italia più nobile e derelitta. Rivedo con la mente i vecchi paesi dissanguati dall'emigrazione antica e recente; le vecchie case dove resistono le ultime vestigia della civiltà contadina; (...) i volti degli uomini maturati alla saggezza attraverso il sacrificio, la miseria, il silenzio. (...) Molti tra i più dolorosamente colpiti sono paesi remoti, paesi di emigranti, abitati ormai soltanto da vecchi, donne e bambini: paesi amati e amari che è necessità abbandonare per sopravvivere (...) ²⁸.

Lo stesso stereotipo guida gli inviati speciali della stampa, e dei media in generale, nei giorni della catastrofe, in quei paesi di cui non avevano mai sentito parlare prima. E lo svelamento del terremoto comincia a incrinare, timidamente e nei cronisti più attenti, le rappresentazioni diffuse: si scoprono iniziative, reti di solidarietà tra gli abitanti:

Rileggendo i testi di alcuni inviati colpisce una sorta di ingenuo stupore nel descrivere paesi e persone che essi avevano immaginato del tutto diversi da come li incontravano nella realtà. Tra i pregiudizi che molti di loro avevano nel proprio bagaglio culturale e professionale c'era quello del fatalismo dei meridionali (...) era persino inutile aiutare chi non voleva e non sapeva riscattarsi della sua arretratezza (...). Scoprimmo allora la possibilità di praticare forme di solidarietà che ci sembravano appartenere in esclusiva ad un'altra Italia. (Zollo 2005, p. 6)

Paradossalmente, è allo stesso tempo proprio il terremoto a sommergere in 90 secondi le differenze. Nella fase immediatamente post sismica il danno è diffuso, inestimabile dovunque, accumuna i territori in un'unica immagine catastrofica, dominata dalle macerie, dallo sconforto, dall'abbandono. L'impatto psicologico è devastante per tutti. Ma con i tempi della catastrofe evolvono anche le risposte che si sviluppano in seno alle comunità locali, recuperando le differenze, restituendo le diversità di pratiche che possono essere colte soltanto assumendo la catastrofe come processo continuo, che lega il passato al presente ed al futuro dei territori in una evoluzione fatta di intrecci di influenze reciproche.

E allora, come evolvono le risposte dei territori e degli attori che li popolano nei *tempi* – socialmente definiti - della catastrofe, che poco hanno a che fare con l'ordine cronologico?²⁹ Quali attori entrano via via in scena?

²⁸ Citato in Speranza P. 2005, p. 35.

²⁹ Come vedremo nel prossimo capitolo, l'uso delle fonti orali e della memoria individuale e collettiva ha spinto l'attenzione sulla percezione dei tempi della catastrofe. La regolarità del ritmo che queste percezioni scandivano nei racconti dei testimoni ha consentito l'individuazione di un vero e proprio schema temporale in cui si inscriveva il ricordo del disastro: il tempo *lungo del passato*, che rimanda a tutto ciò che era prima del terremoto, collocato in un arco temporale indefinito; l'*attimo lungo* (i 90 secondi) della prima, fortissima, scossa tellurica e connotato dai sentimenti soggettivi; la *fase breve*, confusa e intensa, che va dalle prime ore dopo il sisma ai giorni immediatamente successivi, in cui prevalgono

Quali restano nell'ombra, collocati nell'intervallo tra la memoria pubblica e quella delle comunità locali? Come si innestano le pratiche resilienti e le trame complesse delle relazioni dentro e fuori quei territori ormai senza confini, quasi senza senso? Come e chi produce le decisioni che segneranno il futuro di territori e abitanti?

la presa di coscienza del danno e lo sconforto e in cui la memoria si fa *collettiva*; la *fase corta* che inizia con l'arrivo dei primi soccorsi e dura pressappoco un anno, fino alla messa in opera dei primi interventi di ricostruzione finanziati dalla 219. Segue, senza soluzione di continuità, la *fase interminabile* della ricostruzione (Zaccaria 2010).

2. Memorie

Una tragedia! perché io sono rimasto sotto le macerie! mi vennero ad estrarre degli amici, che poi, dice: il sindaco non si vede! E allora io gridavo, perché rimasi con la testa piena di sangue, spaccata, e rimasi tutto con calcinacci e... solo il braccio da fuori, e cominciai a gridare, e così mi vennero a liberare, insomma. E addirittura so' passato per sopra dei morti, e non me ne sono accorto. Poi sono sceso e mi ricordo che un medico m'ha portato sotto la fontana pubblica a lavarmi. (Vito Saracco, ex sindaco Ricigliano, SA)

Non è un terremoto qualsiasi... è un disastro: interi paesi (...) rasi al suolo; l'orografia tormentata della zona, una volta crollati i ripetitori, impedisce qualsiasi possibilità di collegamento nell'ambito della provincia, sia via filo che via radio, le notizie giungono a mezzo staffette. La Prefettura è inagibile, sono crollati alcuni soffitti, uno di questi piombato sul tavolo ove il prefetto (in carica) stava cenando. Nella città di Avellino crollato il centro storico. (Carmelo Caruso, prefetto di Avellino nel 1980)¹

Nella sua riflessione sul *tempo storico* Walter Benjamin (1942) affermava che non si può considerare il passato come un catasto o archivio di avvenimenti, ma come gioco di segni, costellazioni, *attualità*. Un passato nel quale si colloca il possibile, la *chance rivoluzionaria*, in termini politici, la *redenzione* in termini teologici. Dunque, il *passato* può essere sempre suscettibile di nuova interpretazione. Esso è soggetto a mutamenti retroattivi: «Articolare storicamente il passato non significa conoscerlo “proprio come è stato davvero”. Vuole dire impossessarsi di un ricordo così come balena in un attimo di pericolo». Il possibile affiora solo in relazione a qualcosa che è avvenuto².

La memoria individuale e collettiva del terremoto dell'80 restituisce inequivocabilmente ciò che è stato *possibile* nelle varie fasi del disastro; nel gioco tra ricordo e oblio emergono gli avvenimenti e le figure più connotati

¹ Il racconto dell'esperienza nel cratere è ricavato da una "Memoria" scritta dal prefetto Carmelo Caruso in occasione di un suo intervento ad un convegno di commemorazione nel primo decennale del sisma. Copia di questo documento mi è stata gentilmente fornita da uno dei sindaci del cratere irpino, che ne conserva l'originale.

² Benjamin 1942, cit. in Bonola, Ranchetti 1997, p. 27.

di senso e significato, stirati in una dimensiona spazio-temporale che ha poco di oggettivo.

Le memorie si innestano su assi temporali scanditi da intervalli emotivi e da durate imposte dal ricordo: *l'attimo eterno* della scossa distruttrice e la *memoria lunga del passato*, che rimanda a tutto ciò che era prima del terremoto; il *tempo breve*, confuso e intenso delle prime ore dopo il sisma e dei giorni immediatamente successivi; la *fase corta* che inizia con l'arrivo dei primi soccorsi e dura pressappoco un anno, fino alla messa in opera dei primi interventi di ricostruzione finanziati dalla 219. Una fase, quest'ultima, particolarmente densa in cui, come vedremo, i sindaci dei comuni colpiti recupereranno in pieno il proprio ruolo istituzionale e i cittadini sperimenteranno forme nuove di democrazia partecipativa. In questo arco temporale lo spazio, in cui i confini fisici non sono più riconoscibili, emerge come dimensione socialmente definita; l'azione individuale e collettiva è regolata dalle priorità di volta in volta percepite; l'evento sismico marcherà per sempre una *prima* e un *dopo* che sconfinerà, con l'avvio della ricostruzione, nel paradosso dell'emergenza infinita.

Dal punto di vista analitico, ricostruire la narrazione dell'esperienza sismica attraverso le memorie mette di fronte alla difficoltà di riconoscerne i *quadri*³ e di isolare i tratti che ne distinguono i vari livelli – individuale, collettivo, istituzionale, pubblico – nel tentativo di decostruire la memoria pubblica di questo disastro, quasi sempre omologante e stigmatizzata⁴. Soprattutto impone la necessità di controllare le ingerenze della memoria anche di chi scrive; una memoria costruita ex post, su quelle degli altri. Illusoria e senza fondamento esperienziale, questa memoria si materializza nella combinazione dell'esplorazione dei luoghi con i racconti dei testimoni. In questa esperienza coinvolgente è come se il ricercatore stesso interiorizzasse spaccati di memoria altrui, collegandoli ai luoghi in un quadro soggettivo, da cui diventa continuamente necessario prendere le distanze. Consapevoli di ciò, entriamo nel racconto di quei giorni.

1. Il *prima* e il *dopo*

Le narrazioni degli abitanti dei comuni colpiti partono tutte dal momento della scossa, punto di rottura nella continuità storica delle persone e dei luoghi. Lo shock è terribile. La reazione immediata è quella di scappare all'aperto, come nel 1962 e nel 1930. In molti se ne ricordano. Chi è in grado di farlo cerca familiari, amici, parenti. Rocco D'Amelio, di Lioni (AV), allora poco più che sessantenne, racconta:

³ Cfr. nota 14, cap. 1.

⁴ Per una recente e densa trattazione delle implicazioni analitiche e metodologiche dell'uso della memoria nei *trauma studies* si rimanda a Gribaudi 2020.

Erano le sette di sera ed io e Gelsomina (*la moglie, ndr*) decidemmo di andare a far visita a mia sorella Gaetana per sapere come stava la nipote, che da qualche giorno aveva subito un intervento di appendice all'ospedale di Avellino (..) stavamo chiedendo ad Adelina, nuora di Gaetana, le condizioni di salute di sua figlia Gaetanina quando, verso le sette e mezza, ci fu un grande boato. La casa sembrava crollarci addosso. Eravamo in cucina al primo piano, con una scalinata esterna. I mobili con piatti, tazze, bicchieri e bottiglie caddero a terra. Uno dopo l'altro cominciammo ad uscire e scendere la scala che per fortuna era stata costruita da poco e così resistette (...). Le scosse continuavano una dietro l'altra. Si sentiva il rumore delle pietre che ruzzolavano. Eravamo lontani circa quattro chilometri dalla nostra casa. Alla stessa distanza c'era Teora, un paese che venne quasi distrutto. Da lì si sentiva il rumore delle abitazioni che crollavano. (...) Io solo andai via per assicurarmi che mia figlia Rosetta (rimasta a casa) stava bene. Allora avevo una Fiat 600, una macchina nuova. Giunto in paese, proseguendo verso casa, trovai la strada spaccata, ma riuscii a passare. (...) Molte abitazioni erano danneggiate ma ancora in piedi, solo qualcuna era ridotta ad un ammasso di polvere. Rosetta la trovai nei paraggi (...)⁵.

Mariateresa Cuozzo abitava a Valva (SA), nell'80 aveva 17 anni. Nella sua narrazione ricorre ripetutamente l'espressione "non si capiva niente!", emblematica dello smarrimento di una adolescente che non aveva mai vissuto l'esperienza drammatica di un terremoto:

La prima cosa che era impressionante era il rumore che si è sentito, il boato, come se fosse passato un aereo, e poi ... non si è capito più niente! cioè nel senso che la casa si muoveva, non si è capito più niente! Così, come si è fermato la prima volta, siamo usciti un po' fuori, per fortuna noi avevamo spazio perché abitavamo in campagna, quindi... e subito dopo si è sentito di nuovo il boato che poi faceva l'eco nella montagna, per cui era una cosa impressionante! E di nuovo la terra che si muoveva e che uno non riusciva a stare fermo!!

Da quel momento la famiglia di Mariateresa non si separa, tutti insieme vanno alla ricerca dei componenti mancanti; la memoria registra le perdite, le vite e i progetti spezzati:

Mancava mio fratello a casa, per cui siamo saliti in paese per cercarlo e arrivare lì in piazza, non si capiva niente! cioè, gente che gridava, mezza vestita (...). Quindi, siamo andati in cerca di mio fratello e siamo arrivati fino a Colliano, dopo di che l'abbiamo trovato e quindi abbiamo cercato un attimino di fare il punto della situazione per capire un attimino dove eravamo tutti insomma, quindi i miei zii, i miei cugini e... e dopo un po' siamo andati da mia zia (...) era da sola perché la figlia, con il padre e il fidanzato erano andati a Castelnuovo (*di Conza, ndr*), poiché lei si doveva sposare il 20 di dicembre, avevano portato degli inviti a dei parenti. (...) a quell'ora e in quella situazione non siamo riu-

⁵ D'Amelio 2009, pp. 57-59.

sciti a rintracciarla, anche perché all'epoca non è che c'era il cellulare (...) è andato mio padre la mattina dopo e un altro cugino a cercarla e quando sono arrivati là si sono resi conto che la situazione non era... era ancora peggio di quella che avevano lasciato da noi a Valva. (...) mia cugina era figlia unica, quindi... insomma, la situazione era abbastanza... complicata di per sé... e niente: l'hanno ritrovata solo dopo 21 giorni... e l'hanno riconosciuta perché lei qualche giorno prima aveva fatto un'operazione su una gamba e l'hanno riconosciuta per quel taglietto che teneva sulla gamba... (*A Castelnuovo, ndr*) in pratica, lei era arrivata ed era entrata in una casa di alcuni parenti, poi da lì erano andati da altri parenti, la prima casa non è caduta, la seconda sì... per cui poi è morta lei, il padre, il fidanzato e il marito della signora che l'aveva accompagnata e il figlio... e dopo 21 giorni l'hanno riconosciuta da questa cicatrice che aveva sulla gamba. Poi sono stati riportati, insomma, però già chiusi nella... nella bara, la madre non l'ha vista, insomma... (Mariateresa Cuzzo, abitante, Valva, SA)

Rita Falivena era poco più che ventenne e nella percezione del pericolo è guidata dalla precedente esperienza del sisma del 1962. Il 23 novembre dell'80, giovane studentessa universitaria, si trovava a Napoli; il suo racconto si incentra sull'incertezza delle notizie e sul complicato viaggio di ritorno a Laviano (SA), che si incrocia con quello di tanti emigrati lavianesi che accorrono nel paese di origine alla notizia del terremoto. Il racconto è vivo, il ricorrente intercalare dell'espressione *mo'* (adesso) restituisce sensazioni forti, non ancora collocate nel passato della memoria:

Io stavo a Napoli, non mi ricordo a che anno di università stavo, e stavo (...) un po' in periferia, si chiama Camaldoli e abitavo, stavo al piano terra di una villetta. A un certo punto sembrava che questa villetta fosse stata percorsa dalla corrente elettrica, vibrava (...). Le ragazze, le colleghe che stavano con me, dice: "ma che sarà successo?". Io invece intuì subito che si trattava del terremoto, perché già un'altra volta l'avevamo vissuto qua a Laviano, dissi: "Madonna, il terremoto, corriamo fuori, corriamo fuori!". (...) e allora dissi io, dissi: "chissà se a Laviano ha fatto!?", pensai io, dissi: "mo' devo telefonare a casa, sicuramente il telegiornale lo dirà che c'è stato il terremoto". Poi anche la padrona di casa e gli altri uscivano per strada: "il terremoto! il terremoto!". E incominciò poi, (...) si sentiva, la città sembrava che cacciasse un rumore stranissimo. Dissi: "Madonna!", dissi con la padrona di casa: "se non vi dispiace, non ho chiamato a casa, utilizzo il vostro telefono che a quest'ora non trovo un telefono pubblico"... Chiamo a casa per rassicurarli (...). Dissi: "guardate, devo chiamare per forza!". Il telefono bussava libero e dissi: "questi, secondo me avrà fatto pure a Laviano e staranno fuori casa, perciò non rispondono al telefono"; strano, perché comunque a casa rispondevano subito quando telefonavo. Dico, "forse avrà fatto pure là". (...) Dico: "(...) se possiamo accendere la radio per sapere mo' a Laviano che è successo". Però, diciamo, di Laviano non parlava, non parlava però io avevo intuito che qualcosa nella zona era successo, perché dicevano l'Irpinia, l'alta Irpinia, non abbiamo notizie precise, il terremoto... l'epicentro, parlava di Sant'Angelo dei Lombardi e io dissi: "ma quello

Sant'Angelo dei Lombardi è molto vicino a Laviano, vuoi vedere che è successo pure da noi?!" (...) Nel frattempo, io mi ero appisolata (...) in macchina, fino a quando poi la padrona di casa e le ragazze che stavano in macchina con me sentirono che il sindaco di Santomena col baldacchino aveva chiesto aiuto e aveva detto: "Se qualcuno mi sente, diramate la notizia, dite che Laviano, Castelnuovo e Santomena non esistono più sulla faccia della terra!". Queste amiche dicevano:" ma mo' che facciamo, glielo diciamo o non glie lo diciamo". Ma comunque poi dissi: "ma per caso mi sono addormentata? Ma hanno detto qualche notizia di Laviano? Dice: "No, non hanno detto niente, non abbiamo sentito niente". Ma tra l'altro, di Laviano non ne parlavano proprio, parlavano di Balvano, come diceva lei. (Rita Falivena, abitante, Laviano, SA)

Così Rita decide di raggiungere Laviano. Alla stazione centrale di Napoli prende un pullman speciale per Salerno, attivato dalle Ferrovie dello Stato. Sul pullman tanti emigrati lavianesi; a Salerno il passaggio in auto di un compaesano e poi il primo terribile quadro del disastro e lo sconforto:

Che poi tutta quella gente che veniva dalla Germania, dalla Svizzera, sono arrivati prima degli aiuti! sono arrivati prima i parenti, i parenti, da sotto le macerie, molti sono stati disseppelliti dai parenti che venivano dalla Germania (...). Quando siamo arrivati a Salerno (...), poi abbiamo trovato un signore di Laviano che mo' non mi ricordo bene chi era, che ha detto: "Non vi preoccupate, ve ne potete venire con me". Quando strada facendo quelli (*gli altri lavianesi, ndr*) po' dicevano: "Ma che è successo? Ma tu l'hai vista a mamma, a papà, a mio fratello a mia sorella?", lui diceva: "Io non ho visto niente", dice, "io che ne sacce... Rita, è successe 'na cosa, là è tutte pe' terra, nun se capisce niente! la gente viva, morta, nun sapimme, n'emme perse... mo' dinto a stu mumentone nun te sacce dice niente peccché non so manco io la famiglia dov'è (!)"⁶

Lo scenario che accoglie Rita al suo arrivo a Laviano, due giorni dopo il sisma, è quello comune a tutti i ricordi dei testimoni: l'improvvisa inclemenza del clima, i sopravvissuti che scavano a mani nude tra le macerie, le vittime sparse, i lamenti diffusi nel *non luogo* di macerie, lo stato di shock che rasenta la follia:

Cominciò a piovere, non ti dico, Madonna! pioveva, nevicava, ti faceva freddo, ti faceva fame, la gente che era impazzita, per niente ti trovavi... un mio cugino che aveva perso moglie e figli, co' sta chitarra che suonava e cantava, e mia zia che piangeva: "Sto' disgraziato, sto' delinquente, sto' farabutto, mia figlia è morta, la moglie è morta, la figlia è morta e questo canta!". Dico: "Zia, ma quello, poverino, ma sa come sarà scioccato!". Lui (...) era stato in orfanotrofio da piccolino fino a 18 anni; a 18 anni si era diplomato, aveva avuto

⁶ «Io che ne so, Rita, è successa una cosa, là è caduto tutto per terra, non si capisce niente, la gente viva, morta, non sappiamo, ne abbiamo persi, in questo momento non ti so dire niente perché non so neanche la mia famiglia dov'è» (*ndr*).

l'insegnamento qua a Laviano, aveva conosciuto mia cugina e si era sposato. Era così contento che teneva una famiglia, una bella figlia, una bella moglie, 'na bella casa: in un momento distrutto tutto! certo che quello zio è impazzito e mo' canta cu sta chitarra (...). Erano, eravamo impazziti tutti quanti, non ci si rendeva conto di quello che si faceva.

Le immagini della catastrofe si ricompongono in una *memoria collettiva*⁷ del trauma: si ripetono pressoché identiche nelle narrazioni di sindaci, medici, soccorritori, abitanti. Il frame di questa memoria si struttura su tre assi portanti che nei racconti si mescolano saltando tutti i repertori temporali: le morti e il lutto, il senso (perso) dei luoghi, le prime pratiche spontanee di resilienza solidale.

I lutti e le morti affiorano con prepotenza nella memoria collettiva, prendendo lo spazio che vogliono:

(A Lioni, ndr) iniziammo a girare il paese per aiutare le persone che non solo avevano perso le case, ma soprattutto i propri cari. Il primo che incontrammo fu Angelo Di Sapio, che aveva tirato fuori dalle macerie una figlia di 21 anni e una nipote di quasi 18 anni (...). Le case popolari erano ridotte un cumulo di macerie. Non si salvò nessuno. In una di quelle case si trovava Pasquale Ferraro. Lui per una malattia congenita era invalido e veniva assistito dalla moglie. Di questa famiglia, formata da quattro femmine, si salvò solo l'ultima ruzzolando sulle macerie. (...) Si aspettavano i soccorsi ed era triste e straziante udire i lamenti provenire dai cumuli di pietre. (...) Non si poteva stare fermi. Così si scavava con le mani⁸.

Morti 10 dipendenti dell'ospedale⁹, tra cui 3 medici. (...) Con il terremoto se n'è andata la mia gioventù: compagni di gioco, di scuola. (Angelo Friari, S. Angelo dei Lombardi, AV)

I tratti più raccapriccianti sono fissati per sempre nel ricordo, in quello dei medici e degli amministratori così come in quello degli abitanti, anche se non vissuti direttamente:

Mio padre, mio fratello racconta un fatto raccapricciante: questa famiglia, in questa famiglia c'erano la mamma, il padre, tre figlie femmine, mi pare un maschietto (...). Queste due ragazzine che poi sono morte, volevano andare a ballare in un posto, dove poi non è caduta questa casa, eh! (...) e il padre non volle, le costrinse a rimanere in casa; poi è successo il terremoto e sono rimaste

⁷ Coniato da Maurice Halbwachs (1925), il termine "memoria collettiva" si riferisce ad una memoria che appartiene all'individuo (*memoria individuale*) ma è anche costruita, trasmessa e condivisa dal gruppo di cui l'individuo fa parte (in senso più lato, dalla società).

⁸ D'Amelio 2009, pp. 60-63.

⁹ L'ospedale era nuovo, ricostruito da due ditte napoletane e inaugurato il 29 settembre 1979. Cfr. Russo e Stajano, cit., p. 60.

sotto le macerie. Quando il cognato di queste due ragazzine chiese a mio fratello: “vuoi venire a darmi una mano, perché a casa di mia moglie si sente, si sentono dei lamenti”. (...) e questi lamenti lui aveva riconosciuto la voce di una di queste cognate, erano ragazzine, che tenevano? una ventina di anni; questa diceva: “Me coche, me coche, me coche” (*mi scotta, mi scotta, mi scotta*), e ha detto questa parola per tutta la nottata fino a che non si è sentito più niente. Quando l’hanno scavata, a parte che i lineamenti erano talmente cambiati dal dolore e dalla sofferenza che era irriconoscibile, la si riconosceva dai panni; lei gridava “me coche” (*mi scotta*), perché lei con la pancia era finita sui carboni e i carboni le avevano bruciato tutta la parete addominale, quindi, pensa che sofferenza quella ragazzina! (Rita Falivena, Laviano, AV)

Il ricordo dei rumori è talvolta particolarmente preciso nei particolari, quasi onomatopeico:

Quella sera mi trovavo nel Comune con il segretario comunale (...). Abbiamo sentito questo boato: un rumore terrificante! Avevo avuto altre esperienze di scosse, ma mai così forti! Percepì subito che si trattava di un evento forte perché la scossa continuava. Notai la differenza tra la prima e la seconda scossa: la prima ondulatoria, la seconda sussultoria ma erano in continuità (..) un rumore terrifico!! Abbiamo cercato di raggiungere la porta, ma questa non si apriva, si era bloccata. E intanto sentivo il rumore delle case che crollavano. Il Comune era di recente costruzione, in cemento armato, antisismico, e sentivo proprio un rumore... come se una forza stritolasse questo edificio! Finita la scossa, la porta si è sbloccata e siamo usciti. Uno spettacolo... C’era una persona che gridava: “siamo finiti! Siamo finiti!». Era sconvolto. (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

Il lutto, mai completamente elaborato, diventa un tratto dell’animo (“*proprio una piaga che ti rimane fissa, una ferita può anche guarire, ma la cicatrice rimane sempre, il ricordo non ti abbandona mai*”); nel tempo si azzerano le appartenenze e le stratificazioni: si ricordano i “morti della comunità”, che hanno però tutti un nome o un soprannome, un mestiere, un tratto caratteriale (“*tutti e trecento: li conoscevamo, è stata una tragedia infinita*”).

Nelle memorie, il senso della perdita è univoco e incorpora anche i luoghi. Il terremoto nega la geografia e le storie degli spazi. Questi, e in misura maggiore quelli edificati, sono il posto in cui gli eventi accadono, le pratiche quotidiane prendono corpo, gli elementi identitari e le stratificazioni sociali si materializzano. Il luogo distrutto dal sisma non ha più significati. Emblematico il caso di Palazzo Japicca a Sant’Angelo dei Lombardi che, come abbiamo visto (infra cap. 1), rappresentava un simbolo della modernità, al cui posto il sisma sostituisce quella notte una inquietante luna piena. Le macerie del palazzo sommergono anche il Bar Corrado, che ne occupava i locali commerciali sul piano strada, privando d’un tratto i santangiolesesi

dei suoi principali esponenti istituzionali: il parroco, il sindaco e il comandante dei carabinieri che muoiono nel crollo, insieme a tutti coloro che si trovavano nel bar. Il comune è duramente colpito nella sua dimensione identitaria, che negli anni aveva cercato tratti distintivi.

Palazzo Japicca e il Bar Corrado erano due luoghi che a un certo punto della loro storia si incontrano, configurando un tratto identitario forte di Sant'Angelo dei Lombardi. Due storie il cui epilogo coincide con la sera del 23 novembre 1980, quando Palazzo Japicca si piega su sé stesso. Il Bar Corrado era il simbolo della emancipazione femminile, della capacità di intrapresa familiare e della possibilità di una economia non rurale. Fu Donna Raffaella Saggese a comprare la licenza del Bar nel 1939: «(...) a quel tempo il paese contava più di settemila abitanti, con contrade popolate e un'economia prevalentemente di tipo rurale. Ma era anche sede del Procuratore del Re e sede Vescovile. (...) dimora di alte cariche e segno tangibile della presenza dello Stato» (Forte 2013, p. 9). Figlia di commercianti di frutta che esportavano anche in America, Donna Raffaella aveva sposato Domenico Corrado (don Mimi), napoletano, che diede il nome al bar. Ma la gestione e la cura degli affari e delle forniture (quasi tutte da Napoli) era nelle mani di Donna Raffaella, che coinvolse nell'attività figli e nuore e in pochi anni trasformò la piccola fabbrica di gassose in deposito della Peroni e poi in bar- pasticceria- ristorante: «Inizialmente i giudici e gli avvocati che arrivavano a Sant'Angelo con il pullman dormivano da Gargano, ma venivano a mangiare da noi al ristorante. Poi fu allestito anche l'albergo con quattro stanze, e d'estate ospitavamo pure i villeggianti» (ivi, p. 53). Raffaella Saggese era il simbolo evidente dell'emancipazione femminile: un ruolo che sostenne con determinazione all'interno della società locale, che negava la libertà di opinione alle donne (ibidem). Il Bar Corrado divenne punto di riferimento di Sant'Angelo dei Lombardi, luogo di aggregazione giovanile e anche politica¹⁰, soprattutto simbolo di una economia nuova.

Palazzo Japicca, che prende il nome dal suo costruttore, nasce sul finire degli anni Cinquanta, sull'onda del boom edilizio che trova terreno fertile

¹⁰ «Il Corrado erano devittiani, una fedeltà politica rafforzata negli anni, e che accompagnò tutta la carriera di Lorenzo de Vitto» (Forte 2013, p. 92). Lorenzo De Vitto (Sant'Angelo dei Lombardi, 1925-Avellino, 1994) entra in politica negli anni '50, quando si afferma anche come avvocato penalista. Nel 1970 viene eletto per la prima volta al Consiglio regionale della Campania, assumendo il ruolo di Presidente della Commissione Lavori Pubblici-Urbanistica-Trasporti; sarà rieletto per quattro consigliature successive, fino a quella del 1985. Nel 1975 assume l'incarico di segretario regionale della Democrazia Cristiana. Nel 1980, con quasi 30.000 preferenze nel ristretto collegio irpino, è nuovamente eletto al Consiglio regionale, risultando in percentuale uno dei primi eletti in Italia. Questi anni registrano il forte e quotidiano impegno di De Vitto per la ricostruzione e lo sviluppo delle zone colpite dal sisma del 1980. Alle elezioni del 1989 viene eletto al Parlamento europeo, dove fu, tra l'altro, chiamato a svolgere le funzioni di vicepresidente della Commissione affari sociali e lavoro, nonché di delegato per le relazioni con il Canada e con la Cina.

nella roccaforte amministrativa di Sant'Angelo dei Lombardi, seconda solo al capoluogo, Avellino. Dotato di ascensore, abitato prevalentemente dal ceto medio impiegatizio, il Palazzo diventa il simbolo della modernità santangiolese. Nel 1963 i Corrado acquistano i locali commerciali al piano strada e vi trasferiscono le proprie attività, ampliandole: sala biliardo, salone ristorante capace di ospitare fino a duecento persone (Forte 2013, pp. 71-72). Insieme, Palazzo Japicca e il Bar Corrado segnano il tratto identitario della "modernità" santangiolese, che si rafforza nella continuità della gestione femminile. Infatti, tra il 1976 e il 1977 i Corrado vendono la licenza del bar pasticceria a Mario e Mariagrazia Carongiello. Nel 1978 Mario cede la sua quota alla sorella Francesca che manda avanti l'attività insieme a Mariagrazia e con l'aiuto di Elvira: una gestione tutta femminile, fino al tragico epilogo del 23 novembre 1980¹¹.

Il terremoto sconvolge dunque anche i luoghi delle economie di tradizione familiare che stavano costruendo, attraverso le nuove generazioni, forme promettenti di intrapresa:

(A Lioni, ndr) c'era il palazzo che aveva fatto costruire Generoso Cibellis. Cinque piani con garage. Lì abitava con la moglie, suo figlio con la moglie. Il figlio, essendo il genero preferito di uno dei Pallante ed essendo avvocato, doveva gestire il mulino e il pastificio che sarebbe dovuto entrare in produzione ai primi di dicembre. Era l'unica industria presente a Lioni. Il terremoto cancellò questa speranza e con essa tutta la famiglia Cibellis. Solo Generoso si salvò perché non era in casa a quell'ora¹².

Il senso, i significati e soprattutto gli spazi vengono improvvisamente alterati dalla catastrofe. La piazza, luogo privilegiato di aggregazione, spesso unico nei piccoli comuni, emerge nella memoria collettiva come simbolo primario del cambiamento violento imposto dal sisma:

La piazza che era irriconoscibile, dove noi l'estate facevamo, (...) il 15 agosto quando venivano i cantanti, tutta piena di luminarie, si faceva festa, noi coi vestitini della festa (...), te compravano le scarpe nuove, i calzini nuovi, tu eri tutto contento e quella piazza con i cantanti, le luminarie, quelli che vendevano le noccioline, era il punto di ritrovo di tutto il paese. La festa del paese era diventata un campo di concentramento, perché i morti, come venivano tirati fuori dalle macerie, venivano sistemati a terra lì, tutti in fila e coperti come si poteva, (...) e Giuseppe Torsiello, che era il medico del paese che sistemava tutte ste persone, nu poco puliva uno, nu poco aggiustava meglio il lenzuolo a un altro e catalogava tutti i cadaveri mano a mano che arrivavano. Alcuni erano riconoscibili e quindi subito li catalogavano, mettevano sopra il nome... mi sembrava

¹¹ Cfr. Forte, cit., p. 98.

¹² D'Amelio 2009, pp. 63-64.

quasi di fare come venivano catalogati e numerati gli ebrei nei campi di concentramento (Rita Falivena, Laviano, SA).

Un elemento interessante, che affiora in molte narrazioni ma che in quella di Rita Falivena assume tratti chiari, riguarda una sorta di “effetto oblio” generato dallo shock della distruzione dei luoghi. Questo, nell'immediato, genera una alterazione della percezione degli spazi e delle distanze fisiche anche nella memoria di chi li ha vissuti da sempre:

Non c'era più niente, era desolato, era come se gli spazi si fossero ristretti, sembrava tutto piccolino... è vero? La piazza piccolina, sembrava che tu dalla piazza nu momento arrivavi qua sopra, mentre prima dovevi camminare un bel po' per arrivare qua ... come se si fosse ristretto il paese... non lo so.

Un meccanismo che trova ragione nella scomparsa dei luoghi simbolo (la chiesa, la piazza, il bar, ecc..) attraverso i quali si identificano gli spazi stessi e le distanze tra loro: *ci incontravamo al bar, in piazza c'era il mercato, ci vedevamo in chiesa ogni domenica, la sera eravamo alla fontana* sono tutte espressioni che indicano luoghi fisici precisi e riconoscibili per tutti i compaesani, senza necessità di indicazioni toponomastiche. Poi, talvolta l'oblio da shock sfuma, talaltra lascia per sempre qualche vuoto nella mappa degli spazi dei comuni che furono prima del sisma. Seguiamo il lucido ricordo di Rita:

Ripensando mo' a distanza di tempo, il terremoto è una cosa terribile, perché ti toglie tutto, ti toglie i ricordi, (...) ma no che ti toglie la casa, perché tu la casa te la puoi ricostruire più bella di prima, però ti toglie tutto il tuo passato, tu sei senza passato. (...) un giorno dissi io, avevo chiesto a mio fratello¹³ di fare un plastico del paese (...) così, se no ce lo dimentichiamo, pure a memoria per i giovani, non debbono dimenticare, la memoria è importante. Dico: “(...) dopo lo trasferiamo ... in questa zona nuova del paese, lo facciamo proprio per terra in muratura, lo riproduciamo e a Natale lo illuminiamo per fare il presepe”.

Ma nell'impresa di ricostruire il plastico, la memoria viene meno:

Madonna, ma quella strada che portava dalla chiesa a quell'altra parte, io non ricordo più! ma com'era... e mi sforzavo di ricordare... la notte l'ho sognato il paese esattamente com'era! Io nel sonno dicevo: “mo' mi debbo ricordare”, e nel sogno a piedi rifacevo tutta la strada che mi portava dalla chiesa al castello, perché talmente che m'ero sforzata il giorno per ricordare, ma dalla chiesa co-

¹³ Rita è la sorella di Rocco Falivena, uno dei testimoni intervistati, che ricoprirà il suo primo mandato di sindaco di Laviano nel 1995. Sulla figura di Rocco Falivena, centrale nella storia post sismica di Laviano, torneremo più avanti (infra capp. 3 e 4).

me s'arrivava a casa di mia nonna? Non mi ricordavo più, la notte me lo sono sognato e me lo sono rivisto identico il paese com'era prima.

Nonostante tutto, il plastico dell'antico paese verrà realizzato. Sarà proprio il fratello di Rita, Rocco Falivena, sindaco in carica per tre mandati tra il 1995 e il 2013, a promuovere la riproduzione dell'antico paese coinvolgendo tutti i lavianesi a contribuire con ricordi, documenti, foto. Il plastico sarà inaugurato dal sindaco Falivena nel 2010, in occasione del trentennale del terremoto (Gribaudo 2020, p. 250)¹⁴.

Un ulteriore elemento che, come abbiamo accennato, ritorna nel *frame* della memoria collettiva dell'immediato post-sisma è che la disperata solidità già nelle prime ore dopo la scossa innesca strategie individuali e collettive di resilienza, che muovono dalla condivisione funzionale del poco che resta. A Lioni, Rocco D'Amelio mette a disposizione la sua Fiat 600 e la Fiat 750 della figlia per "accogliere anche gente delle vicinanze". A Sant'Angelo dei Lombardi Angelo Frieri, giovane medico, prende la prima auto che trova e va a recuperare medicinali nella farmacia dell'Ospedale, in parte crollato:

L'unica luce nel buio del disastro totale era quella della sala operatoria dell'Ospedale in cui era scattato il gruppo elettrogeno. L'ala del pronto soccorso, la medicina donne, pediatria e nido crollate immediatamente! (Angelo Frieri, S. Angelo dei Lombardi, AV)

Pratiche spontanee che tentano di riaffermare la vita, e che continuano anche nei giorni successivi:

Feci appena in tempo, quella notte, a raggiungere mia moglie all'ospedale di Avellino dove stava per partorire il nostro secondo figlio. Era per farle vedere che ero ancora vivo. Poi l'ho rivista dopo tre settimane, con il bambino. Un altro maschio! (Antonio Corona, ex sindaco, Caposele, AV)

Un giorno a sorpresa scoprimmo che il telefono aveva ripreso a funzionare. Ma solo a casa nostra! Nel resto del paese le linee erano interrotte e passò molto tempo prima che fossero riattivate. Ben presto si sparse la voce che da noi si poteva telefonare e da ogni parte del paese vennero a chiedere di poter fare una chiamata. Anche il Comune usò il nostro apparecchio, soprattutto per mettersi in contatto con il Ministero dell'Interno¹⁵.

¹⁴ «La cerimonia di inaugurazione è visibile in: www.youtube.com/watch?v=lavjEq5sE9s. È di cinque anni dopo una petizione online degli abitanti perché il plastico, che rischia di deteriorarsi perché conservato in un ambiente umido nel castello normanno, unica rovina rimasta sul territorio, venga salvato: http://lacittadisalerno.gelocal.it/salerno/cronaca/2015/10/02salvare-il-plastico-del-paese-a-laviano.parte-la-petizione-1.12197036refresh_ce». Cfr. Gribaudo 2020, p. 250, nota 102. Ad oggi la petizione non ha avuto alcun esito.

¹⁵ D'Amelio 2009, p. 67.

Tentativi di recuperare tutto il recuperabile, di riallacciare le maglie di un tessuto sfrangiato in tutte le sue pieghe, anche aggrappandosi al ricordo di un passato remoto – spesso mitizzato – per dare senso ad un presente da ricostruire e ad un futuro incerto.

Le narrazioni individuali della tragedia di quella notte e dell'alba del giorno dopo, recuperate dopo tanti anni nella memoria individuale, ripropongono in maniera pressoché speculare le immagini allora “fotografate” dagli inviati dei media nei comuni colpiti, e che ancora a distanza di tempo definiscono il quadro dell'immane tragedia condiviso dall'opinione pubblica. A fare la differenza, in generale, sono i toni drammatici e densi di emozione dei racconti dei protagonisti, e quelli sensazionalistici dei media che nutrono un'unica e diffusa immagine di macerie incommensurabili, da cui spuntano persone mute nel dolore. Questo allineamento sul dramma, evidente in relazione al *tempo breve* che segue la scossa, si perde quasi completamente subito dopo, quando l'immagine pubblica del disastro (così come della storia locale che lo precede) rimane sempre più spesso monotona, seguendo una strada parallela a quella delle immagini plurali restituite dalle memorie individuali e collettive dei protagonisti della catastrofe.

2. Passato remoto

Il racconto dei testimoni parte sempre dalla sera del 23 novembre. Poi, il vuoto lasciato dall'immane disastro lancia il ricordo ad aggrapparsi al passato, con i suoi spazi *pieni* di elementi materiali e immateriali; è un passato, anche mitizzato, che arriva fino alla sera del sisma in una continuità senza soluzione, ben resa dal costante uso dell'imperfetto nella narrazione. Il paese di *prima* emerge con forza e con ricchezza di particolari: luoghi, spazi, economie, pratiche sociali. Una quieta fissità, riproduzione delle foto recuperate tra le macerie. Più si va indietro nel tempo, più la memoria è somma di conoscenze indirette e tramandate oralmente di generazione in generazione: «mia nonna diceva che lì c'era un enorme castagneto che si affacciava sulla vallata» racconta Felice Imbriani di Conza della Campania (AV).

I repertori temporali saltano. Il racconto privilegia le specificità dei modi di vita locali, tradotte in immagini mitizzate di un tempo felice. Alcuni temi sono ricorrenti, come per esempio le origini antiche dei comuni:

Dopo l'unità, nel 1880, con la riforma agraria i contadini ebbero il loro pezzetto di terra. Così si erano fatta la casa grande in campagna, ma avevano conservato la casa piccola nel centro storico. Succedeva che quando a Conza era festa, la sera se ne venivano nella casetta del centro storico. Che era di origini romane: l'antica Compsa. (Felice Imbriani, ex sindaco, Conza della Campania, AV)

Collocato a 460-500 mt slm. Circondato da montagne che si aggirano tra gli 800 e i 1280 metri di altezza. Balvano che, pare, derivi da Baluan, dal latino Belua (belva) per indicare l'inaccessibilità del luogo, inizia a sorgere col castello dei Conti di Girasole (...) intorno le prime case. (...) Al di sotto di questo andava estendendosi il paese, costituito da un nucleo risalente al 1200 circa e da agglomerati urbani con data via via più recente, tra cui un nucleo nato intorno al quindicesimo secolo, che è stato completamente distrutto. (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

Nella foga della memoria le coordinate temporali saltano completamente; ricordi, immagini e miti si confondono in rappresentazioni contrastanti:

Avevamo una sede comunale bellissima, del Cinquecento (...), la vice cattedrale di Conza e Santomena, che aveva una storia molto bella! era un comune piccolo però... un comune dove c'era questa sede arcivescovile, la sede estiva, con tribunale ecclesiastico, un convento dei cappuccini, un seminario dove si andava a studiare... ma tutte strutture vecchie, del Cinquecento (...). Quando iniziai a fare il Sindaco avevo 29 anni, nel 59, e ho trovato questo paese nell'immobilità (...) senza acqua, senza luce, senza... scuole non c'erano, illuminazione pubblica, le case non erano illuminate, non esisteva il frigorifero, né il televisore, non c'era niente, in tutto il paese vi erano solo due radio! io andavo dagli amici per raccogliere le medicine e le portavo ai poveri (...). (Pietro Di Maio, ex sindaco, Santomena, SA)

Il ricordo delle economie e dei mestieri restituisce l'immagine di comunità vivaci con una sorta di complementarità tra il tratto rurale, quello artigianale e quello commerciale; emergono economie modeste, non necessariamente povere dovunque e con un loro fascino:

Calabritto viveva soprattutto di agricoltura, artigianato e anche commercio. Olio e castagne venivano vendute, a mezzo di mediatori, a commercianti di paesi vicini e lontani. Vi era qualche albergo, vi erano più di un barbiere, muratori, calzolai, sarti, tappezzieri e trasportatori, anche di alta professionalità, e qualche osteria. (Antonio Zecca, ex sindaco, Calabritto, AV)

Caposele aveva il suo fascino nei numerosi mulini ad acqua che sfruttavano le acque del Sele. Quelle stesse acque che nutrono ora l'acquedotto pugliese. E c'era il via vai dei mugnai, delle farine, dei panificatori. Perché poi, certo, c'erano anche i forni a legna per fare il pane. (Antonio Corona, ex sindaco, Caposele, AV)

C'era una tradizione artigiana: scalpellini bravissimi, che lavoravano la pietra ma facevano lavori! Poi, siccome allora c'erano i quadrupedi, gli asini, c'erano maniscalchi. E i sarti, i falegnami bravissimi! erano rinomati: venivano da fuori a fare la mobilia a Pescopagano. Poi c'è stata una tradizione di emigrazione negli Stati Uniti e nel Venezuela, pure in Canada; e poi anche in Europa, in Svizzera. E mandavano i soldi... Questo non era un paese povero, per carità! Qua

c'erano due banche e ci sono ancora. C'era la banca di Pescopagano che era rinomata, venivano da Napoli, da Avellino! (Bartolomeo Mazzeo, ex amministratore, Pescopagano, PZ)

Santomenna era ricca di falegnami, muratori, c'erano i sarti, c'erano fabbri bravissimi (...), anche se erano lavorazioni piccole... C'erano i lattonieri, lavoravano la latta, lo zinco, facevano recipienti, secchi. Santomenna era un paese piccolo, non aveva risorse, quindi tutti si davano da fare... c'era questa sorta di spirito imprenditoriale bellissimo... e tutti venivano a Santomenna per comprare o per chiedere la prestazione di un artigiano o di un muratore, falegname. Era una cosa sciccosa! (Pietro Di Maio, ex sindaco, Santomenna, SA)

Questo è un comune ad economia agricola, anche se negli ultimi tempi si era sviluppato un po' anche il terziario e diciamo che era un paesino che aveva un interesse dal punto di vista anche sociale e storico (...) quello che più mi addolora è che il terremoto ha cancellato la storia. (Antonio Frunzi, ex sindaco, San Gregorio Magno, SA)

Un paese abitato da rari professionisti, pochi artigiani, qualche commerciante, parecchi pensionati e molti contadini (60%) che al lavoro della terra affiancavano, salvo rari casi, una modesta pastorizia. (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

Nel passato di questi comuni, i vincoli di reciprocità e i rapporti solidaristici appaiono come principi organizzatori della vita quotidiana, assecondati dai tempi del lavoro agricolo: *«a Sorbo Serpico era come se il paese fosse una persona sola»* (Angelo Giliberti, ex sindaco, Sorbo Serpico, AV). La solidarietà quasi mitica che sosteneva le relazioni reciproche all'interno delle comunità locali emerge come la naturale conseguenza anche dell'antica struttura abitativa. Di origine prevalentemente feudale, le strade di questi comuni si snodavano tutte dal castello, posto in alto, verso la valle, passando per la chiesa madre.

San Mango (...) le abitazioni erano dislocate, cioè le case avevano la cucina in una strada e le stanze in un'altra. E non avevano il bagno! Anche io nella frazione in cui abitavo, vivevo così. (...) prima per andare dalla cucina a una stanza da letto bisognava attraversare una strada o un cortile, e quindi con un disagio dal punto di vista della gestione dei tempi e degli spazi domestici; dall'altro lato era un'occasione per incontrare altre persone, che poi erano i vicini, i parenti, i familiari; pertanto, vi era un senso del vicinato strutturalmente più stretto e che le norme della ricostruzione hanno poi in buona misura alterato. (...) prima dell'80 il paese per lungo tempo aveva avuto un'economia prettamente agricola; quindi, la giornata regolata sui tempi dell'agricoltura consentiva al contadino di avere molto tempo libero, e questo tempo libero si trascorrevano in piazza con gli amici. Lo stesso valeva per i giovani; non essendoci tecnologie, non essendoci una civiltà dei consumi molto avanzata, in quanto eravamo anco-

ra un paese molto arretrato, c'era molto tempo a disposizione quindi i ragazzi quando tornavano da scuola o dopo aver finito di studiare (...) stavano in piazza a chiacchierare. Ciò creava un tessuto sociale molto (...) sedimentato all'interno della comunità: in pratica si viveva in mezzo alla strada. (Franco Romano, ex sindaco, San Mango sul Calore, AV)

Illo tempore Calabritto (...) era un paese con case ammassate, una sull'altra, incatenate tra loro, su una superficie limitata, con strade interne non percorribili con auto ad eccezione della circumvallazione. Poche erano le case isolate. (...). La contiguità delle case accomunava le famiglie e contribuiva a rendere più stretti i rapporti di amicizia, come se i vicini fossero stati legati da vincoli familiari, anche se –rarissimamente– la troppa contiguità e gli spazi comuni erano motivo di piccoli screzi di breve durata. L'amicizia e la solidarietà tra vicini incoraggiava tra loro scambi, prestiti di utensili da cucina, di agli, sale e olio (...) finanche di palette o bracieri di fuoco, giacché, prima del sisma, non c'era il metano ma i focolai, camini (...) e solo poche abitazioni erano munite di impianti di riscaldamento. (...) un tempo, mancando la illuminazione stradale, per far visita notturna ad amici e parenti, ci si serviva di un "tizzone", cioè un pezzo di legno con la punta accesa (...). L'amicizia (...) in via di massima era "sacra". Altrettanto può dirsi del "comparato": io sono stato compare di matrimonio o padrino di tanti amici (..) alcuni mi chiamavano "comparone". (Antonio Zecca, ex sindaco, Calabritto, AV)

Questa rappresentazione del passato propone, soprattutto nell'area irpina del cratere, una lettura in chiave positiva anche dei disagi ancora presenti in alcuni comuni negli anni a ridosso del terremoto. Tuttavia, non mancano immagini di segno opposto, che evocano quadri di arretratezza e povertà: contraddizioni della memoria che avvicinano le rappresentazioni alla realtà: *«qua, per esempio, a Ricigliano non c'erano ancora le fognature, non c'erano strade, non c'era niente all'epoca! Io, quando sono entrato io come sindaco, nel 1970, c'era soltanto 'na stradetta fatta. E questo è!»* (Vito Saracco, ex sindaco, Ricigliano, SA).

Già in posizione "fuori mano", Balvano era, rispetto ad altri paesi, circa dieci anni indietro per quanto riguarda tecnologia, agricoltura, zootecnia. Acqua, luce, strade e fognature: in campagna non ce le aveva nessuno, in città chi ce l'aveva e chi no. Poi c'era l'elenco dei poveri, a cui il Comune doveva sopperire con piccoli aiuti. Case ce n'erano anche allora, case popolari... Il tenore di vita era bassissimo. All'epoca, salvo una o due aree, non sapevano che era la luce elettrica, in campagna: stavano ancora col fuoco e col tizzone, con la candela; non sapevano che era l'acqua corrente, c'era il pozzo e l'andavano a tirare; le strade... si andava con l'asino e si arrivava a due campagne sì e dieci no; al bagno si andava nella stalla, dagli animali e ci si puliva con la foglia di fico o il fieno! Per lo meno il 70% (...). Solo da pochi anni, grazie ai sacrifici degli emigrati, muoveva i primi passi verso l'opera di civilizzazione. (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

Simile nel repertorio ma in qualche misura più articolata è la visione che emerge dalla memoria degli amministratori dei comuni più grandi, poli attrattivi per i paesi vicini, più dotati di servizi e dunque con una economia più articolata:

Qui a Muro Lucano avevamo grandi cose, produzione di energia, una diga che è il primo bacino voluto da Francesco Saverio Nitti, che diede energia a tutta la regione Basilicata. Da questo bacino, da questa diga nasce la Società lucana e dalla Società lucana nasce l'Enel. (...) Questo era un paese dove ferro battuto, vecchi mestieri, falegnami, il bottaio, il fabbro, quelli che facevano le serrature... Tutti i vecchi mestieri! (...) Muro era al centro dei sette paesi intorno... Muro era il paese che aveva tutti i servizi all'epoca: c'era la Pretura, c'era il Catasto... tutti i servizi, quindi i 7-8 paesi intorno gravitavano su Muro per i servizi, gli uffici e quindi c'era anche commercio. Di questo oggi non è rimasto niente. (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

In particolare, nell'area irpina emerge una specializzazione funzionale che sembra seguire un principio di complementarità in grado di soddisfare le diverse esigenze del territorio circostante: Rodolfo Salzarulo, allora consigliere di opposizione, parla della spiccata vocazione commerciale di Lioni; Rosanna Repole rimarca che Sant'Angelo dei Lombardi è stata sempre sede di importanti presidi istituzionali: Pretura, Curia Arcivescovile, Tribunale, Ospedale, Carcere ecc.¹⁶, mentre a confine si andavano sviluppando i primi insediamenti industriali di Grottaminarda-Flumeri da un lato, e del circondario di Ariano, dall'altro.

Tutto ciò accade in un tempo indefinito prima del terremoto. Né tantomeno il ricordo concede posto a coordinate spaziali: altitudine, estensione, geografia degli spazi e delle loro destinazioni d'uso, ecc. Lo spazio è definito dalle persone che lo vivono, dai mestieri che vi si praticano, dalle relazioni che lo attraversano.

Anche le priorità amministrative, diffusamente centrate sulle opere pubbliche e sul supporto alle economie povere, sembrano fuori dallo spazio e dal tempo:

Prima del terremoto si facevano opere pubbliche, soprattutto strade, acquedotti, impianti di illuminazione. (Angelo Giliberti, ex sindaco, Sorbo Serpico, AV)

Edilizia, edilizia. Soprattutto nel centro storico andava risistemata. (Antonio Vespucci, ex sindaco, S. Andrea di Conza, AV)

¹⁶ Di fatto, a partire dal decennio napoleonico, al centro del paese erano collocati diversi uffici: poste, carabinieri, ufficio delle entrate, uffici dell'Enel e scuole superiori. Il centro accoglieva anche numerose botteghe: sarti, calzolai, fabbri, barbieri, fornai, maniscalchi e venditori di animali (cfr. Forte 2013, p. 58).

Prima c'era una esigenza lavorativa, di crescita del nostro territorio che non offre altro che turismo e agricoltura. Sostanzialmente economia agricola, zootecnia. Nella nostra area abbiamo il 7% della produzione ovino-caprina della Basilicata. (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

Prima del terremoto a Calabritto vi erano risorse ed interessi diversi. Il modesto denaro di cui disponeva il comune proveniva dai boschi comunali e da contributi prevalentemente regionali, ma c'era qualcosa che si muoveva. Con l'amministrazione dell'asse Sierchia - Zecca e con la collaborazione di validi e attivi consiglieri, soprattutto fino al momento del terremoto (anche prima) sono state realizzate opere che sono sopravvissute alla furia distruttiva del sisma. (Antonio Zecca, ex sindaco, Calabritto, AV)

Quasi a mitigare il ricordo della catastrofe, pur con qualche eccezione l'oblio tende a sottrarre alla memoria individuale e collettiva i tratti negativi del passato, lasciando sul retroscena conflitti e stratificazioni sociali che pure dovevano esserci, in quegli agglomerati quasi tutti nati intorno ad un castello feudale o ad una tenuta ducale, attraversati dalla riforma agraria e più o meno sfiorati dalle più recenti politiche di sviluppo pensate per il Mezzogiorno (Zaccaria 2008). In pratica, ne risulta una rappresentazione del passato altrettanto omologante della rappresentazione pubblica di queste aree; ma mentre quest'ultima le appiattisce nel quadro dell'arretratezza *tout court*, l'altra le riscatta esaltandone le risorse solidaristiche e di reciprocità.

Mano a mano che la memoria si avvicina all'evento sismico, il racconto dei testimoni produce la distinzione sempre più netta tra "prima" e "dopo" il 23 novembre. La rottura con il passato è qui percepita soprattutto sul piano della socialità e dei modi di vita di comunità:

(...) durante le ferie e in occasione delle feste patronali, prima del sisma, il paese diventava troppo piccolo per ospitare la moltitudine di emigrati, puntualmente accorsi a Calabritto da Stati Uniti, Canada Venezuela, Svizzera e Francia (...). Dopo il sisma si è a poco a poco ridotto, tanto che ora viene appena percepito, anche perché viene annualmente annullato dalla evacuazione volontaria del paese da parte di chi aspira a migliore fortuna e dalla evacuazione non volontaria di chi passa a miglior vita, con la conseguenza che di calabrittano, un giorno, potrebbero restare soltanto le case e il nome. (Antonio Zecca, ex sindaco, Calabritto, AV)

(...) prima del terremoto io andavo a scuola (...) quindi... era la vita che c'era in questi paesi, quindi la vita di campagna, noi avevamo una casa in campagna e una in paese e d'inverno andavamo in paese e d'estate dormivamo in campagna perché era più facile così... Voglio dire, era la vita che si faceva normalmente in questi paesi. Dopo è camb... i primi tempi forse uno non se ne è neanche reso conto perché magari viveva nella roulotte, nella tenda, quindi era un qualcosa che per noi era sicuramente strano, però era una cosa che era normale per tutti quanti noi. (...) Cioè, mentre prima, non lo so, due persone che abita-

vano vicino si scambiavano qualsiasi cosa e non c'era particolarità, cioè non c'era quella cosa di dire: io gli ho dato questa cosa e lei me la deve restituire; oppure chi l'aveva la metteva a disposizione, cosa che non c'è più stata dopo e soprattutto non c'è adesso (...), perché poi la generazione che oggi ha sui 30 anni, 25, 20 è proprio la generazione che è cresciuta nel boom economico del terremoto (...), diciamo... la casa che gli è stata rifatta senza sacrifici, chi aveva magari solo una stanza si è ritrovato con una casa con tante stanze, (...) si è un poco abituato, come per dire: vabbè, tanto mi tocca! (...) la gente io la vedo un attimino più distante, un attimino più... cattiva tra virgolette, nel senso che si vuole essere sempre migliori degli altri senza... invece prima questa cosa... non succedeva, si era tutti uguali, nessuno notava la differenza tra l'uno e l'altro... questa almeno è una sensazione mia, non è una cosa. (Mariateresa Cuzzo, abitante, Valva, SA)

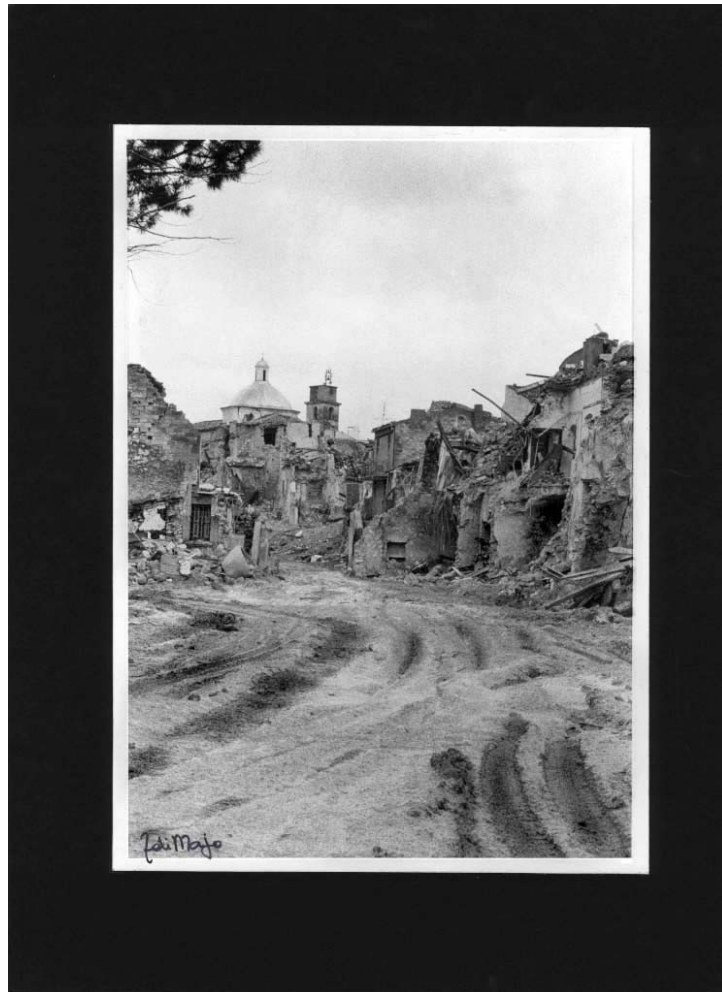
L'interesse per la politica e la partecipazione alla vita amministrativa del paese era tale che, in occasione delle elezioni, le piazze di Calabritto – talvolta in contemporanea – si infuocavano di comizi (...). Dopo il terremoto o almeno negli ultimi tempi a me sembra che tale interesse si sia ridotto sensibilmente (...) una tendenza al declino (...) implacabilmente lambisce il paese. (Antonio Zecca, ex sindaco, Calabritto, AV)

I piani della memoria si confondono nei ricordi individuali e collettivi, il cui unico punto fisso di riferimento è la frattura imposta dal sisma, in termini sia negativi che positivi:

(...) era una vita molto difficile, perché fino al 1960, ricordo poco perché ero bambino, però c'era almeno da questo punto di vista, tra servizi igienici, tra acqua potabile, tra luce, gas, metano, c'era diciamo pochissimo o niente... non tutti avevano la luce nelle proprie case, l'acqua proprio non c'era, pochissime (...) ricordo che in tutto il comune, in tutto il paese c'erano quattro o cinque fontane pubbliche, quindi proprio l'acqua nelle case quando ero bambino, non esisteva (...). Poi dal 1961-62 si ebbe l'emigrazione, quindi i nostri genitori, tutte persone di una certa età, cominciarono ad emigrare in Germania soprattutto, in Francia, in Belgio, in Australia ricordo. Quindi man mano che questi familiari, queste persone cominciarono ad emigrare guadagnavano dei soldi e quindi li mandavano alle proprie famiglie e si cominciò a ricostruire più o meno un pochettino le case in un certo modo, quindi si cominciarono poi a vedere e a fare questi servizi igienici e, man mano poi si è andato avanti fino a che è arrivato questo terribile momento del terremoto, ripeto, del 23 novembre del 1980. Logicamente dopo il terremoto, dopo che è avvenuta la ricostruzione, (...) ci sono stati dei progetti e quindi ogni casa è stata progettata secondo una legge (...) e quindi è stato previsto... oltre diciamo il necessario che c'è bisogno in una casa, della cucina, delle stanze da letto, anche i servizi igienici, acqua, luce, gas... ecco, tutte queste cose diciamo anche grazie anche a questo momento terribile che fu il terremoto (...) quindi, diciamo che dalla sfortuna, diciamo, abbiamo avuto anche una fortuna, tra parentesi... ecco. Prima però la povertà che c'era, quasi che, uso questo termine, 'costringeva' le persone a stare più

unite, più vicine; c'era più stima, più rispetto, più solidarietà (...). Soprattutto, ma anche un pochettino prima di questo sisma, ma soprattutto dopo, la gente, con il lavoro, con i soldi che circolavano in modo più libero (...) allora, ognuno ha creduto, ha pensato... da solo... poteva fare tutto, e allora, che è successo, che questa... diciamo solidarietà, questa amicizia, questo rispetto, è venuto a mancare. (...) quindi, man mano che so' passati questi anni, ognuno ha pensato a sé (...). (Giuseppe Lordi, abitante, San Gregorio Magno, SA)

Il fango, foto di Francesca di Majo (Santomenna, SA)



Nel procedere della narrazione, il riconoscimento di ciò che accade *dopo* il sisma sfuma il mito del passato, che via via riaffiora soltanto nei sogni delle persone:

Ma io mo' se debbo sognare questo paese (*ricostruito, ndr*), non è mio e non è più lo stesso, come diceva mamma; a te ti piaceva più quello di prima, ma non c'è paragone, perché lì c'è tutto il passato, l'infanzia, i giochi e gli amici, che poi gran parte degli amici con cui tu stavi prima, non ci sono più, chi è emigrato, chi si è sposato, chi è andato fuori. Con le persone con cui vivi adesso non dividi nulla, perché non dividi ricordi, non dividi giochi, non dividi niente; sono persone che hai conosciuto, con cui stai pure bene, ma cose diverse erano i luoghi e le persone con cui hai giocato in piazzetta. (Rita Falivena, abitante, Laviano, SA)

Le divergenze, le contraddizioni, i disallineamenti delle memorie collettive non trovano riscontro nei reportage giornalistici dell'epoca che, come fa notare Generoso Picone¹⁷, raccontano la catastrofe “fissandola come una immagine fotografica”, fermandosi all'evidenza di una realtà “troppo forte che immobilizza lo sguardo” e raccontata secondo il canone giornalistico. A fronte di ciò non va sicuramente negato l'importante ruolo dei cronisti spediti sul luogo della catastrofe a “raccolgere eventi” per narrarli, in alcuni casi anche con forte coinvolgimento emotivo. La presenza, in quegli anni, di pochi organi di informazione e di ancora poche televisioni locali ha contribuito, secondo Edoardo Scotti¹⁸, inviato di Paese Sera nel cratere dal 24 novembre in poi, a costruire una narrazione “incompleta” del terremoto dell'80 fatta di aspetti narrati “alla perfezione” (come gli scandali legati alla ricostruzione) e altri male o per nulla narrati. È proprio su questi ultimi che si consolidano poi letture stereotipate, come quella che alimenta nella memoria pubblica l'immagine totalizzante dell'area colpita del sisma come un mondo a sé, arretrato, povero, irrimediabilmente familista. Una immagine che ancora oggi, per certi versi, viene nutrita da produzioni letterarie che, come nel caso dei lavori del paesiologo Franco Arminio, «*dà uno sguardo in cui l'ipocondria del territorio investe il dramma del terremoto. (...). Non è narrazione del terremoto (...)*»¹⁹.

3. Dalle macerie, alle tendopoli, ai prefabbricati

Il tempo che trascorre dalla sera del 23 novembre all'arrivo dei primi soccorsi e al ricovero dei superstiti nelle prime tendopoli è contratto dalla memoria collettiva in una *fase breve*, di *prima emergenza*, che va da una settimana ad un mese, a seconda dello spazio temporale dentro cui ciascuno situa azioni e decisioni. La presa di coscienza della catastrofe produce una

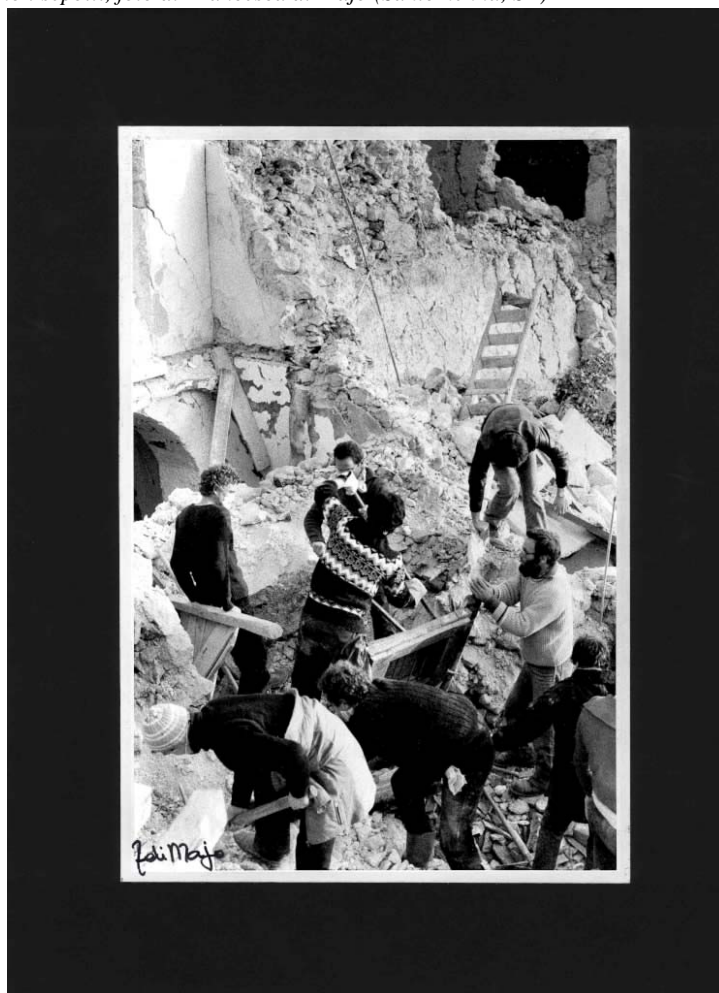
¹⁷ Generoso Picone, *La ferita e la scrittura*, intervento alla Summer school “Migrazioni e terremoto”, Sant'Angelo dei Lombardi (AV), 4-5 luglio 2012.

¹⁸ Edoardo Scotti (La Repubblica Napoli), *Media e memoria*, intervento alla Summer school “Storie, memorie, narrazioni”, Conza della Campania, 7-9 luglio 2011.

¹⁹ Generoso Picone, *La ferita e la scrittura*, cit.

autoriflessività collettiva: da spettatori individualmente impotenti, si diventa attori che condividono la disperata ricerca del *cosa fare*.

Si cercano i sepolti, foto di Francesca di Majo (Santomenna, SA)



Due componenti sono ben individuabili nella narrazione comune: la certezza che il territorio “non è più” e la maturazione di una memoria collettiva. A tradurre il primo elemento sono lo sconforto, la confusione e il senso di solitudine che nutre i ricordi della distruzione: non più case, non più scuole, il tessuto sociale irrimediabilmente frantumato. Per i sindaci, in particolare, è forte il senso di smarrimento “istituzionale”: il territorio, che rappresenta la ragione del loro mandato, non c’era più: spariti i confini, le

vie di collegamento, le stesse sedi comunali. Consigli e giunte decimate, archivi comunali distrutti davano il senso di un governo senza più fondamento. Ma bisognava ricominciare. Come vedremo meglio più avanti (infra cap. 4), le prime, precarie riunioni consiliari si organizzano spontaneamente dovunque fosse possibile; si attivano le proprie reti di relazioni, attingendo principalmente a legami forti, per aggregare un minimo di risorse immediatamente disponibili per fronteggiare la fase di contenimento del danno. Secondo quanto emerge dai loro racconti, questa rete risulta efficace sia nel fornire i primi soccorsi, sia nel porre le fondamenta di un nuovo *riconoscimento* della collettività. Questo reticolo solidale, in cui non trovano posto i conflitti politici, porrà le basi per una rete allargata che definirà nuovi spazi di cooperazione sovracomunale, alimentata dalla (temporanea) assenza degli esponenti di partito di rilievo nazionale. Ma su questo torneremo più avanti, per cogliere con uno sforzo di maggiore chiarezza le complesse dinamiche che si intrecciano nella governance della catastrofe.

È l'arrivo dell'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il 26 novembre, ad aprire la breccia al flusso imponente di soccorsi esterni. L'evento, molto spettacolarizzato, nella memoria collettiva degli abitanti è un punto fermo che segna l'istituzionalizzazione del sisma:

C'era già stato Pertini la mattina, c'era stata un sacco di gente... Pertini è stato un grande presidente, un grande uomo e... quindi lui non era venuto per fare uno show, lui era venuto per portare la solidarietà sua e dello Stato. E Pertini: "Non vi preoccupate, gli aiuti arriveranno". E gli aiuti sono arrivati... sono arrivati... magari non proprio tutti... sono stati magari anche qualcuno utilizzato male, però siamo stati aiutati, dallo Stato. (Rita Falivena, abitante, Laviano, SA)

Ad evocare la drammaticità della situazione, anche nella memoria del commissario straordinario Giuseppe Zamberletti alcune immagini rimangono scolpite a distanza nel tempo:

Un vigile del fuoco (...) disse: noi siamo qui e non abbiamo nemmeno il cambio della biancheria. E aveva ragione. Erano intrisi di sangue. Di tutto quello che di organico poteva ricoprirli. Erano momenti di estrema angoscia²⁰.

Il ritardo dei soccorsi, oggetto di polemica più nella stampa e nei media che nei discorsi delle comunità locali, trova una abnorme compensazione nella quantità di persone, camion, indumenti e beni di prima necessità che in pochi giorni si riversano nel cratere sismico, sia pure con diseguale distribuzione:

²⁰ Genzale, Moschella 2010, cit., p. 19.

I primi soccorsi furono tempestivi, dopo due o tre giorni, con difficoltà perché l'area era isolata. Arrivarono dalla Salerno-Reggio Calabria, dalla Basentana, non certo da Potenza, che stava nelle stesse condizioni. (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

I soccorsi cominciarono ad arrivare il mattino seguente ed erano del tutto inadeguati. Le cose migliorarono nei giorni seguenti, ma ad ogni ora che passava delle vite si spegnevano. (Angelo Colantuono, ex sindaco, Lioni, AV)

E anche su questo piano, nelle memorie locali emergono le diverse sfaccettature della presenza dei volontari, delle relazioni e delle prospettive a cui queste davano vita:

C'erano le regioni gemellate... arrivarono anche con un interesse sproporzionato, un interesse esterno anche mediatico (...). Senza questo noi non avremmo nemmeno mangiato, aprivano mense... Qui gran parte erano dell'Italsider di Genova; con pezzi delle carrozzerie di Mirafiori... e fecero un servizio oltre che prolungato anche molto efficace e abbiamo deciso di rintracciarli (...) e di invitarli di nuovo qui. Tra questi torinesi e i genovesi di fare una (...) fare una riflessione su questo anche con Bassolino, perché lui all'epoca (...) aveva un ruolo propulsivo perché era segretario regionale del Partito Comunista (...) con lui avevamo pensato ad Epifani (...) avevamo pensato di fare una riflessione su queste cose con i volontari, con loro (...) e io ho cominciato (...) ho finito con l'averne un rapporto molto strano con la CGIL Piemonte, mi occupavo di portare avanti questo movimento (...) Sì (...) Costruimmo una cooperativa promossa da me qui... erano boscaioli... qui c'erano tante famiglie che erano boscaioli (...). (Rocco Falivena, Laviano, SA)

Eh i volontari, i volontari arrivarono il giovedì, il venerdì incominciarono ad arrivare (...). C'è stato pure un volontario che ha perso la vita, qua. Si chiamava Gasparetto, era di Treviso, lui era dipendente credo Enel. Faceva l'elettricista. Invece di riposarsi a Natale e fare come si dice le festività in famiglia, volle venire qua per una forma di altruismo e stava lavorando tra Natale e Capodanno. E fu folgorato da una scossa, che peccato! C'è una strada intitolata a Gasparetto, credo che quello sia l'esempio migliore, di come insomma dell'altruismo che noi abbiamo ricevuto, ed è una cosa credo che fa male, fa male! Perdere la vita così era un giovane. Sandro, Sandro Gasparetto. (Stefano Farina, ex amministratore, Teora, AV)

(...) invece, tra questi volontari si trovava pure qualcuno che simulava che era un volontario e approfittava per poter accaparrarsi qualcosa... (...) No, niente di straordinario però, fu sedata subito questa cosa con l'intensificazione di vigilanza e cose... ma che stava prendendo piede. I volontari molto e con enormi sacrifici che io ho visto di persona, che veramente erano persone ammirabili, specialmente una squadra di Perugia che hanno dato tanto a quel paese... Tutto... e di più... sia, partendo dall'aiuto materiale e al conforto che in alcune famiglie era tanto... e un caso che a me è restato impresso, che in una famiglia

morì la madre di due bambine e una famiglia di Perugia si prese queste due orfanelle e se le portò a Perugia non so per quanto tempo, che di tanto in tanto telefonavano a noi in caserma per chiedere notizie del padre che era ricoverato anch'egli ferito. (Francesco Iuzzolino, abitante, San Gregorio Magno, SA)

Una certa ambiguità nel rapporto tra popolazioni colpite e soccorritori la ritroviamo anche nei reportage giornalistici dell'epoca, che davano spazio a dichiarazioni raccolte sul campo nei giorni immediatamente successivi alla catastrofe:

(A *Senerchia*, ndr) mi fermano tre giovani: "Ecco, ci voleva un giornalista". Uno di essi, forse democristiano (...). "Ormai, dice, i soccorsi sono più che sufficienti. Ci servono solo due roulettes dove si può superare l'inverno (...). I volontari, li ringraziamo, ma ora vogliamo fare noi". È un discorso che sentirò anche in altri paesi. Esprime il desiderio di dimostrare di saper riprendersi da soli (...), ma è spesso anche un discorso ambiguo perché nasconde il timore che gli "estranei" portino un'aria nuova e tolgano a coloro che avevano il "potere" la possibilità di continuare ad esercitarlo come prima, senza controllo²¹.

Mi dice uno dei medici (*volontari*, ndr) "(...) occorre anche arrestare il flusso di gente volenterosa ma inutile che arriva da ogni parte, e anche dei viveri e dei generi di vestiario.(...) Lo sa che dobbiamo sorvegliare i depositi che già abbiamo per evitare che la roba destinata ai terremotati sia venduta ai commercianti-ambulanti che vengono da Napoli?"²²

In questi brevi stralci due elementi vanno altresì notati. Il primo riguarda il ricorso a stereotipi per connotare persone e fatti. Non è chiarito su quale base si ritiene che uno dei tre giovani incontrati dal cronista possa essere "democristiano"; l'ipotesi più probabile è che ciò rimandi appunto allo stereotipo – rispondente solo in parte alla realtà – della incontrastata affermazione del partito della Democrazia Cristiana in questo territorio. Né tantomeno si forniscono elementi utili a sostenere l'affermazione (in questo caso del testimone incontrato dai cronisti) secondo cui i "commercianti-ambulanti" in cerca di "roba" da vendere vengano da Napoli. Anche in questo caso, l'attribuzione è presumibilmente dovuta allo stereotipo dei napoletani *traffichini* e *approfittatori*. Il secondo elemento da notare rimanda ad una questione che più avanti riprenderemo: il timore di perdere il "controllo" del territorio, che qui viene genericamente attribuita ai "paesi", ma che in realtà attiene più specificamente – come vedremo – alle élites politiche locali. Di contro, il rapporto tra comunità ed "estranei" assume un ventaglio di forme alquanto articolato, come vedremo nel prossimo capitolo. Anche in questo caso, dunque, come si faceva notare poco prima, la narrazione fis-

²¹ Russo e Stajano 1981, p. 27.

²² Ivi, p. 30.

sa la realtà in una immagine fotografica, raccontata secondo il canone giornalistico.

I soccorsi, foto di Francesca di Majo (Santomenna, SA)



Sta di fatto, in generale, che l'assenza di coordinamento è un elemento che connota, nella memoria pubblica così come in quella locale, questa parte finale della *fase breve* che fa da ponte con quella successiva della gestione dell'emergenza. Tuttavia, nei racconti la sensazione di disordine non si presenta in maniera omogenea. Forme di coordinamento delle attività, seppure autogestite, emergono con chiarezza anticipando pratiche di vera e propria partecipazione che, come vedremo, connoteranno la fase successiva:

Tutti i medici del posto si concentrarono nel campo sportivo, dove portavamo i feriti. C'erano anche tanti volontari. Poi montammo le prime tende, nella contrada Cappuccini (...). Poi, d'accordo con la Marina Militare, istituimmo un ospedale da campo zonale, che serviva anche i comuni vicini. (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

Allo stesso tempo emergono le prime spaccature, come ricorda l'allora sindaco di Palomonte:

Io ho portato sulle spalle gli attrezzi per montare le tende, mentre vedevo gente che stava lì e aspettava, senza fare nulla! (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

Le notizie e la polemica sul ritardo e la disorganizzazione dei soccorsi assecondano invece le prime impressioni del nuovo prefetto di Avellino, Carmelo Caruso che, come abbiamo visto, arriva nel cratere alle prime ore dell'alba del 26 novembre:

(...) a Roma sono increduli e anche scettici, intanto arrivano dai diversi comuni le staffette che confermano e dilatano la dimensione del disastro. (...) Due giorni dopo – era la sera del 25 novembre – il Governo mi ordina di assumere ad Avellino le funzioni Prefettizie. Mi muovo da Roma durante la notte. Si parla di incredibili ritardi nella prospettazione del danno, dell'arrivo dei soccorsi.

La percezione del disastro, lo sconforto di fronte al gravoso compito di governo delle macerie che lo aspettava, la consapevolezza che questo terremoto aveva testimoniato le incapacità e l'impreparazione del governo centrale marcano l'avvio del suo racconto di quei giorni. Il ricordo evoca anche, non senza una nota di disagio, la figura dell'allora prefetto in carica, Attilio Lobefalo (*«benché ferito, in pigiama per lunghe ore finché qualcuno non gli fornirà un vestito, raduna i suoi collaboratori presso la Caserma della Polizia di Stato»*), rimosso dal suo incarico il 25 novembre con la motivazione di aver sottovalutato la situazione, contribuendo così al ritardo negli interventi di soccorso. Su questa vicenda, che pure tutti i testimoni ricordano e che la stampa di allora puntualmente riportava, non si è mai detto più di tanto. Sta di fatto che nessuno dei testimoni ricorda il nome del prefetto rimosso, mentre tutti ricordano quello del suo successore:

Il prefetto che c'era prima, non ricordo il nome, fu rimosso su due piedi per incapacità. Venne nominato Caruso, un alto funzionario, di grandi capacità. E per noi fu una fortuna. (Antonio Corona, ex sindaco, Caposele, AV)

La figura di Caruso emerge con tratti positivi anche nelle memorie dei sindaci non irpini, spesso messa a confronto con quella dei prefetti di Salerno e Potenza. Un dato, questo, che dà l'idea del modo in cui le persone possono tradurre i ruoli istituzionali ricoperti e degli effetti di questa traduzione sulle rappresentazioni collettive, oltre che sulle pratiche. In una condizione di catastrofe, anche queste dinamiche vengono amplificate. Seguendo il racconto in prima persona del prefetto Caruso, in uno dei prossimi capitoli (infra cap. 4) vedremo in particolare come si formalizza l'asse decisionale che guiderà la governance dell'emergenza, a partire dal suo incontro istituzionale a Napoli con il commissario Zamberletti, prima di entrare nel cratere sismico.

Con l'impianto delle tendopoli e il disegno, sia pure imperfetto e fluido, di una governance multilivello dell'emergenza, monta la sensazione diffusa che, dopo un tempo indefinito in cui si era fermata, la vita cominci a riprendersi. L'arrivo dei volontari e dei soccorsi dalle altre regioni, l'istituzionalizzazione del sisma e soprattutto l'insediamento del commissario straordinario di governo, Giuseppe Zamberletti, segnano il passaggio ad una fase di gestione del disastro molto complessa, spesso conflittuale, che genera narrazioni diverse e contaminazione delle memorie: individuali e collettive, istituzionali e pubbliche. Sul territorio provvisorio delle roulotte e dei prefabbricati i tempi si dilatano, le reti si estendono, gli spazi sconfinano.

Nella memoria pubblica e nella ricostruzione mediatica, quella dei prefabbricati è univocamente riconosciuta come una *stagione lunga*, che attraversa almeno una intera generazione (la "generazione dei prefabbricati") e che per alcuni versi arriva fino ai giorni nostri attraverso la presenza inquietante di vecchi manufatti lasciati a coprire spazi inutili, riadattati a depositi o, nella migliore delle ipotesi, a simulare villaggi ospitali per immigrati ed escursionisti di passaggio. Questa immagine, realistica nella sua sostanza, soffre però di una sorta di omologazione temporale che appiattisce la ricchezza delle dinamiche che invece prendono corpo nel tempo lungo dei territori provvisori. Nella memoria locale, la stagione dei prefabbricati emerge con tutta la sua densità, nutrita dall'impresa collettiva di rimettere insieme il tessuto sociale violentato dal sisma.

Mentre la stampa e l'opinione pubblica di allora - costruita principalmente sui reportage dei cronisti inviati nell'area terremotata e nei luoghi (anche quelli spesso provvisori) della decisione - senza soluzione di continuità mettono in risalto il conflitto, i ritardi, la disorganizzazione, il disagio degli alloggiamenti provvisori, la memoria locale propone una rievocazione diversa, assumendo toni talvolta entusiastici. Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, ciò accade soprattutto in riferimento alla fase di prima sistemazione, che va dal dicembre dell'80 alla primavera dell'81 (quando viene promulgata la legge 219). I ricordi dei testimoni si snodano allineati, in un tempo narrativo che comprende l'arrivo delle roulotte, la realizzazione dei prefabbricati e la faticosa conquista di una quotidianità sostenibile, segnata dai disagi dell'adattamento a nuovi spazi e tempi di vita. Memorie, fonti locali, documenti scritti restituiscono immagini dinamiche, di sinergie inaspettate. Soprattutto i giovani si sentono "protagonisti" del recupero: «insieme a tanti altri (...) far resuscitare il tuo paese morto, scuoterlo, e pensavi di essere utile!»²³. I luoghi temporanei dei prefabbricati offrono la trama per ricostruire su basi nuove vecchie relazioni, vecchie reciprocità. In questo scenario i sindaci assumono il ruolo di attori principali, dotati di

²³ Tony Lucido, Sant'Angelo dei Lombardi.

un'autonomia ed un potere mai avuti prima (e che soprattutto in molti casi non avranno dopo!). Accanto a loro, come vedremo meglio più avanti, si configura una sinergia di attori istituzionali e collettivi: prefetti, amministratori di altri comuni, tecnici locali e soprattutto comitati cittadini; ad allargare la rete saranno i gemellaggi con regioni e città anche straniere accorse a prestare il loro supporto.

Queste dinamiche di mobilitazione attraversano l'intera area del cratere, sia pure con misure e forme diverse. Per esempio, coinvolgeranno solo marginalmente Avellino, così come Salerno e Potenza, città capoluogo e sedi delle Prefetture che diventeranno nodo centrale del network tecnico-istituzionale di gestione della crisi. Nel caso di Avellino, in particolare, ciò comporterà l'incorporazione dell'amministrazione cittadina in un livello di governo intermedio, che ne penalizzerà in qualche misura l'autonomia e le risorse di resilienza. Su tutto ciò, in generale, quasi sempre la memoria pubblica tace, oscurando le differenze relative alla dimensione dei comuni, al loro profilo politico-istituzionale, alla loro posizione più o meno periferica rispetto alle strutture di governo centrale. I territori restano nell'ombra. Le storie diverse che sono dentro la catastrofe del terremoto riemergono, confuse e disarticolate, negli esiti delle azioni di ri-costruzione post sismica. Soprattutto riemergono, sempre inspiegate, nelle nuove situazioni di emergenza.

Sul clima cooperativo, a vari livelli, ma anche sulle criticità che connotano questa fase particolare dell'emergenza, anche la testimonianza del prefetto Caruso presenta molti punti di contatto con le narrazioni degli amministratori e degli abitanti del cratere. In particolare, emerge il ruolo di intermediazione dei prefetti, dentro una rete di governance che diventa sempre più complessa e fluida, dunque continuamente esposta al conflitto, via via che la "prima emergenza" andava sfumando e il governo centrale recuperava il distacco dalle comunità colpite dal sisma. Carmelo Caruso ricorda nel suo memoriale:

(...) passata la prima emergenza, ove la disponibilità delle forze in campo fu piena ed assoluta, il trascorrere delle settimane e di qualche mese – purtroppo l'emergenza permaneva – rese un po' più difficile l'impiego di uomini e mezzi perché iniziarono a farsi strada le esigenze dei reparti (*militari, ndr*) di provenienza. (...) una politica siffatta (del graduale disimpegno-autonomamente deciso) venne attuata da tutte le Amministrazioni dello Stato. Al prefetto che protestava, ad appena due mesi dall'evento, da qualche Ministero veniva risposto che a Roma non c'era da pensare solo al terremoto. (...) La mediazione del prefetto servì a non lacerare i rapporti e ricreare un clima che rese possibile la cooperazione (...).

Nella realtà, come vedremo in uno dei prossimi capitoli, il modello di governance che si svilupperà nell'area colpita dal sisma avrà però una dimensione molto territorializzata e centrata sul cratere, con qualche aderenza nei livelli di governo regionali. Questo consentirà ai politici locali di tornare prepotentemente in campo, rivendicando il controllo dei "propri" territori.

Ciò che adesso va detto è che, se fin qui abbiamo visto le narrazioni dei testimoni scorrere nel complesso allineate, ad un certo punto le memorie assumono un nuovo registro, in cui i racconti si disallineano. Accade quando il ricordo raggiunge la fase critica della definizione dei Piani di recupero.

4. La frattura dei Piani

Come ampiamente evidenziato nella letteratura sul sisma dell'80, la necessità di definire i Piani di recupero, in vista dell'applicazione della legge 219 per la ricostruzione, marca un importante *punto di rottura* processo della catastrofe. Come vedremo meglio più avanti (infra cap. 4), in questa fase si materializza un *campo* estremamente conflittuale in cui si confrontano bisogni, visioni e competenze diverse. Talvolta questo conflitto si ricompone in termini costruttivi, altre volte conduce a rotture definitive dentro le comunità. Quello che adesso va messo in evidenza è che quando il tempo della narrazione arriva ai Piani di recupero, il racconto degli abitanti sembra interrompersi, mentre quello degli amministratori locali procede. Nel primo caso, il racconto compie un salto che porta direttamente alla ricostruzione post-sismica avanzata, recuperando anche toni stereotipati. Nel secondo, questa fase molto controversa viene narrata in tutta la sua complessità e conflittualità. Questa sorta di sdoppiamento della memoria riflette l'inizio di un processo di definizione del tavolo decisionale che porterà alla sua concentrazione, via via sempre più esclusiva, sul piano tecnico-politico. L'ambito del *decision making*, come vedremo, tenderà a lasciare ai margini della rete gli abitanti, interrompendo in generale flussi di comunicazione e forme di coinvolgimento tra questi e le istituzioni. La "frattura" dei Piani di recupero segna dunque un momento particolarmente significativo nella narrazione locale, in cui è evidente l'inizio di una separazione tra i sindaci e la cittadinanza. I codici narrativi dei sindaci lo rivelano con evidenza. Da qui in avanti, infatti, essi cominciano a parlare in prima persona; l'*io* prevale nettamente sul *noi*; il campo privilegiato delle relazioni si sposta dai contesti locali agli studi degli architetti napoletani; mappe, progetti e rilevazioni fotografiche sono i principali punti di riferimento della narrazione. I cittadini passano in retroscena, perdendo capacità di contrattazione. A trapelare sarà invece, inevitabilmente, il clima conflittuale. Questo lascia una chiara traccia nella memoria dei sindaci, per i quali la narrazione dei ricordi legati ai Piani di recupero inizia spesso proprio con la consapevolezza della spac-

catura tra amministratori e cittadinanza e anche all'interno di questa, come testimonia Antonio Corona, ex sindaco di Caposele (AV): «volevo solo rendere raggiungibile il paese con vie ed infrastrutture. Mi accusarono di avvenirismo. Ma non mi dimisi».

I sindaci danno anche ampio spazio alla contrapposizione tra le visioni politiche e quelle tecniche, queste ultime spesso portate da attori “estranei” al territorio:

Avevo fatto un Piano di recupero conservativo; invece poi si sono presentati i vandali da Roma, nuovi progettisti... si sono presentati autonomamente, erano già stati in Friuli... dicevano: “noi abbiamo le competenze”. (Antonio Frunzi, ex sindaco, San Gregorio Magno, SA)

Come è ormai noto, e come risulta palese nei racconti dei sindaci, il motivo primo delle spaccature che emergono nei discorsi degli amministratori con i comitati cittadini, nei consigli comunali, tra i cittadini stessi sta nella scelta di ricostruire il paese *tal quale* come era prima o modernizzarne la struttura, magari delocalizzandolo:

Sul Piano di recupero la popolazione, e con essa il consiglio, si divise. Si formò il partito di quelli che volevano il paese ricostruito come era prima e il partito di quelli che preferivano un paese ridisegnato secondo esigenze moderne. Io ero tra gli innovatori. La mia proposta non passò e nell'ottobre dell'82 diedi le dimissioni. (Angelo Colantuono, ex sindaco, Lioni, AV)

Il confronto vede da un lato il “partito dei conservatori” e dall'altro quello degli “innovatori”. Tra questi ultimi, molti giovani amministratori legati al territorio e con il progetto di rinnovarlo nel cuore e nei programmi elettorali, ai quali l'“occasione” del sisma materializza la possibilità di imprimere un cambiamento già prima percepito come necessario. Come si vedrà più avanti, la prospettiva dei notevoli investimenti previsti dalla 219-in infrastrutture e piani produttivi, e dei finanziamenti che da Zamberletti verranno affidati alla gestione diretta dei comuni, alimenterà il mito della modernizzazione, con risultati spesso fallimentari (infra cap. 5). Talvolta i sindaci si lasciano trasportare dall'euforia e avanzano progetti “fuori misura”: ambiziosi complessi sportivi, alberghi di grandi dimensioni sono le prospettive preferite: tutto deve diventare “grande” come se questo aggettivo fosse sinonimo di “modernità”. Inoltre, più i progetti sono “grandi” più ingenti sono i finanziamenti auspicabili. Alcuni di questi progetti saranno avviati di fatto, pochi saranno completati, meno ancora entreranno in funzione, moltissimi diventeranno tristi reperti di una modernizzazione mancata. Le prospettive più virtuose saranno talvolta deviate dalla carenza di una progettazione articolata e puntuale, che metta in conto la manutenzione nel lungo

periodo e la possibilità della struttura di mantenersi attiva e funzionale in maniera autonoma.

A monte di tutto ciò, resta il fatto che quasi tutti i comuni disastrati non avevano mai avuto un Piano regolatore; alcuni non lo avranno neanche negli anni a seguire, tutti si ritrovavano un territorio dai confini confusi e in cui proprietà demaniale e proprietà privata conservavano solo una traccia imprecisa nella memoria collettiva. Le testimonianze dei sindaci del cratere mettono bene in rilievo come la definizione dei Piani, di recupero e/o regolatori che siano, si configura come il tavolo privilegiato della definizione delle linee di conflitto politico; una configurazione che la situazione di crisi generata dalla catastrofe sismica e dalla urgenza di accedere alle risorse per la ricostruzione amplifica in maniera inequivocabile:

(...) Piani regolatori... a Calitri son passati 32 anni e il piano non c'è. Ancora il Piano di fabbricazione! Noi demmo l'incarico a due architetti di Firenze per fare il Piano regolatore, fu fatto il Piano regolatore, tutto pronto, tutto fatto, tutto detto. Lo portai in consiglio comunale, e chi è... e chi è... e non si è fatto niente. Naturalmente pagammo settanta, ottanta milioni ai (...) agli architetti. Arrivò in ultimo il Piano regolatore. Io pretesi che dall'opposizione, non è che pretendevo, gli chiesi "che dobbiamo fare con sto' Piano regolatore?". Questo del Piano regolatore è nell'interesse della collettività, non è che io Nazareno Beltrami sono proprietario terriero, (...) io pretesi che (*i grandi proprietari terrieri, ndr*) dovevano quanto meno astenersi dal voto. Invece non fu così ed il Piano regolatore non fu approvato. Sono passate altre cinque, sei amministrazioni hanno tentato più volte ma non ci si sono riusciti. (...) Non riusciva a passare perché l'opposizione si faceva trascinare dalla segreteria politica comunista che c'era nu' guaglione (*un ragazzo*) che mo' non mi ricordo come si chiamava, del partito comunista di Avellino, dove io ho avuto degli scontri con lui!! Il Piano regolatore non è il tuo, è il nostro, di tutti quanti noi, non è che voi dovete venire a dire sì, no o né! Qua se ci mettiamo d'accordo tutti quanti approviamo il Piano regolatore, perché il Piano di fabbricazione neanche a farlo apposta è stato approvato quando lui era vicesindaco nel '78. (...) a Bisaccia, il problema del Piano regolatore Salverino De Vito, che era sindaco e senatore, si dimise, fece venire un commissario per approvare perché diventava difficile, qua. Era uno scontro prettamente politico, non era una questione che tu dici: tu vuoi valorizzare di più questa strada, tu invece un'altra cosa. (Nazareno Beltrami, ex sindaco, Calitri, AV)

In più, il quadro normativo che si andava definendo risultava ancora poco chiaro e imponeva vincoli antisismici (come per esempio la distanza minima tra un edificio e l'altro) quasi sempre poco compatibili con le antiche strutture urbanistiche dei *paesi presepe*. Tutto questo prefigurava profondi, inevitabili cambiamenti al complesso dell'abitato, che non sarebbe mai più stato come quello del passato. In generale, dal ricordo dei sindaci emerge una situazione di caos in cui i più decisionisti, forti di un clima generale che

delegava loro ampi poteri, si muovevano divincolandosi dai lacci urbanistici e normativi:

Noi dovevamo dal mattino alla sera scervellarci con vari incompetenti per interpretarla, perché “fatta la legge trovato l’inganno”, ma soprattutto in questo caso “fatta la legge” senza conoscere la realtà locale, e fatta la legge poi, in paesi, in zone che erano quasi tutte senza Piano regolatore, all’epoca (...) il Piano regolatore non poteva essere applicato. Per cui dovemmo fare la corsa a fare i Piani regolatori e poi i Piani di recupero, i Piani regolatori provvisori, per aree, e tutto il resto e poi dovemmo partire per fare la (...). Diceva un assessore del tempo: “Alla conquista del Far West”. (...) quei prefabbricati che dico, in cemento armato (...) di cui loro parlano in maniera entusiastica adesso, l’ho fatta l’82 dicendo: “Vogliamo stare ancora in queste baracche che non servono, però è inutile sperperare altri soldi, passiamo direttamente a queste cose. Le aree ve le dò io”, e qua subentrò il discorso che non c’era il Piano regolatore... “Non me ne importa! Non c’è il Piano regolatore? Queste sono aree che sono edificabili, procedete e poi regolarizziamo!” Siccome all’epoca mi permettevano un poco tutti, per questo mio decisionismo e perché vedevano anche che io mi muovevo in maniera sbalorditiva, mi permettevano tutto: “Vai avanti!”. Tant’è vero che adesso quelle sono le uniche che sono ancora abitatissime, abitatissime! Anche perché il costo del fitto è bassissimo, è bassissimo! (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

Altra questione restituita dalle memorie degli amministratori locali riguarda la dotazione di competenze tecniche nei comuni del cratere. Su questo fronte emergono situazioni polari. Nella maggior parte dei casi, come abbiamo visto, per la definizione dei Piani di recupero e/o urbanistici i comuni erano costretti a ricorrere a professionisti “esterni”, non avendo figure competenti e/o uffici dedicati al loro interno. Gerardo Malpede, sindaco di San Gregorio Magno (SA) nel 1982, ricorda i buoni risultati di questa sia pur faticosa esperienza:

(...) mettemmo su i Piani di recupero, Piani di recupero che devo dire, fummo fortunati perché... così cioè... individuammo dei tecnici che poi si sono rivelati veramente all’altezza della situazione perché (...) veramente a San Gregorio fummo i pionieri, perché partimmo immediatamente dopo. Una volta approvati i Piani di recupero, ci costarono riunioni fiume, nottate e nottate di lavoro con i tecnici per... per programmare le varie fasi del Piano di recupero. Una volta poi approvato, la ricostruzione decollò e decollò veramente in modo imponente, perché nel giro di pochi anni quasi tutto il tessuto urbano fu ricostruito, se consideriamo che l’80-90% delle abitazioni, il 1990, quindi a distanza di 10 anni, era completato il tessuto urbano. (Gerardo Malpede, ex sindaco, San Gregorio Magno, SA)

In altri casi, sono i sindaci stessi, dotati di competenze professionali personali, a farsi carico della redazione dei piani, talvolta anche per altri comuni. L'allora sindaco di Santomena (SA), architetto di professione, oltre che per il suo comune ricorda di aver lavorato come tecnico ai piani di diversi comuni:

Sì, dei paesi... a Campagna, a Eboli, a Palomonte... ho lavorato... Noi facevamo Piani di recupero, piani urbanistici; non ci occupavamo della singola costruzione, facevamo il piano generale e con la possibilità di ricognizione, costruzione, o demolizione senza ricostruzione a seconda dell'importanza storica dell'edificio, delle condizioni statiche, geofisiche, geologiche, anche abitative, ecc. quindi questo lavoro l'ho fatto, l'ho svolto in diversi comuni... insomma... i quali hanno chiesto una mia consulenza tecnica... a Eboli, Campagna e non ricordo quali altri comuni... anche a Caposele (...). (Pietro di Majo, ex sindaco, Santomena, SA)

Come vedremo meglio in seguito, se ciò da un lato sicuramente ha contribuito a sbloccare situazioni di stallo che rischiavano di cronicizzarsi, dall'altro ha generato anche effetti perversi che si sono poi imposti all'attenzione della Commissione parlamentare presieduta da Oscar Luigi Scalfaro, incaricata di indagare sulla ricostruzione postsismica. Sta di fatto che i Piani di recupero sono vissuti dai sindaci "del terremoto", come un banco di prova cruciale, su cui si definiscono i destini dei territori e delle loro stesse carriere amministrative.

Le decisioni prese in questa fase orienteranno lo sviluppo urbanistico e anche gli indirizzi di sviluppo economico successivi. In generale, con la ricostruzione tutti i comuni del cratere si espanderanno in una sorta di *sprawling* forzato sia dall'applicazione delle norme antisismiche, sia soprattutto dalla necessità di spendere gli ingenti finanziamenti per la ricostruzione. In pratica, e lo vedremo meglio più avanti, si genera un meccanismo circolare perverso per cui più si ricevono risorse - più si costruisce - più si ricevono risorse. Un meccanismo alimentato dalla ciclica emanazione di nuovi provvedimenti legislativi di "ulteriori finanziamenti per la ricostruzione postsismica", che arriva fino ai giorni nostri.

Dai Piani di recupero in poi, anche le storie amministrative dei sindaci si disallineano. Alcuni non reggono ai conflitti e si dimettono, altri restano e mediano in direzione di cambiamenti "leggeri", altri ancora afferrano al volo l'occasione e imprimono svolte radicali al loro paese.

I nuovi insediamenti abitativi dei paesi espansi, la nuova struttura del costruito e la nuova configurazione dei centri abitati, talvolta più dei centri antichi disastriati, porteranno impressa la memoria del territorio. Le "palazzine del terremoto" si riconoscono da lontano, simili nell'impianto, nell'allocazione, nei colori delle facciate: sono le *pietre* di oggi che rievocano quasi meccanicamente la memoria delle *pietre* dirupate dal sisma. Il

comune di San Mango sul Calore (AV) verrà ricostruito in sito, in cima alla collina, ma dopo una complessa operazione di abbassamento ed estensione della cima, che molti cittadini ricorderanno come “il taglio della collina”. Laviano (SA) cambierà completamente i connotati: ricostruita altrove, con una pianta diversa, con una immagine anonima. Il sindaco di Conza della Campania (AV) condurrà in porto il progetto di ricostruire il comune, originariamente accoccolato in cima ad una collina, nella vallata che si distende alle pendici del colle. Sarà una Conza che del passato ripropone solo vaghe somiglianze, relegando nell’area archeologica dell’antica Compsa le memorie del tempo lungo della sua storia.

Colliano (SA) ricostruita, foto dell’autrice



Tutte queste dinamiche costituiscono la premessa alla interminabile fase della ricostruzione, che occupa lo spazio più ampio della memoria pubblica e della narrazione mediatica del terremoto dell’80, oscurando la dimensione della resilienza delle comunità locali che, come vedremo nel prossimo capitolo, occupa invece spazi importanti nell’evoluzione dei processi legati alla catastrofe.

3. Resilienze*

C'era una vecchietta, mi è stato riferito, che portò a casa una bara e la mise sotto il letto. Perché? E perché dice: "In questo disastro, se succede... allora almeno tengo una bara!" (San Mango sul Calore, AV)

Maneggiare il concetto di *resilienza* è cosa complicata¹. Prima di entrare nel merito dell'analisi, è opportuno riprenderne alcuni aspetti.

Intesa nelle scienze sociali come "abilità" anziché come "proprietà" di un sistema, è la capacità di riprendersi dopo uno shock esterno, di assorbire cambiamenti di stato inattesi (Folke 2006). In tal senso si presta come chiave di lettura produttiva in una logica di prevenzione/mitigazione del rischio e, più in generale, anche di sviluppo sostenibile (Mela 2014; Folke 2006). Usato tendenzialmente in contrapposizione a quello di vulnerabilità, il concetto di resilienza si colloca in un approccio analitico che si concentra sulle risorse endogene ad una società locale (o di più ampie dimensioni) e sulla sua capacità di auto-trasformazione, come risposta all'impatto di un evento negativo, anziché evidenziarne gli elementi di debolezza per fronteggiare i quali è necessario un intervento esterno (Mela 2014). Certamente, per arrivare a questa chiave di lettura positiva, il percorso è stato molto lungo. Dalle prime formulazioni del concetto nell'800² - quando viene usato per mettere in evidenza l'abilità dei giapponesi nel riprendersi dagli effetti catastrofici del terremoto che nel 1854 aveva colpito la città di Shimoda, a sud est di Tokyo (Tomes 1857) - agli studi di ecologi, economisti e geologi interessati, sul finire del Ventesimo secolo, alla riduzione del rischio nei disastri (Holling 1973; Batabyal 1998; Adger 2000), fino alle più recenti applicazioni sociologiche per indicare la capacità di una società umana di resi-

* Questo capitolo è una rivisitazione aggiornata e parecchio ampliata di un saggio dal titolo "Cantieri di resilienza. Il sisma del 1980 come laboratorio di buone pratiche" da me già pubblicato in Gribaudo, Mastrobetti e Senatore 2021, cit., pp. 37-76.

¹ L'ampia applicabilità del concetto e la sua copiosa diffusione in letteratura - soprattutto sul tema della riduzione del rischio da disastri naturali (Quarantelli 1998; Perry and Quarantelli 2005) - hanno accresciuto la confusione sui suoi usi e significati. Qualcuno ha anche avanzato il sospetto che la parola "resilienza" venga usata poco più che come una parola alla moda (Park 2011; Reghezza-Zitt *et al.* 2012).

² Come è noto, è nelle scienze dure che, a partire sempre dalla prima metà dell'800, il termine resilienza trova le sue applicazioni più efficaci e conosciute, riferito alla duttilità dell'acciaio, che resiste all'azione di una forza (per es. il calore) assorbendola (Rankine 1867) e ritornando alla sua forma originale (Cimellaro and Reinhorn 2011).

stere al disastro mantenendo la sua integrità (coerenza) e sviluppando la capacità di adattarsi (duttilità) alle sue conseguenze (Alexander 2012). Principale obiettivo della resilienza è dunque quello di mantenere e rafforzare la capacità adattiva in tempi di elevato rischio e di cambiamento climatico (Tobin 1999; Klein *et al.* 2003)³.

Applicato ai sistemi sociali il concetto di resilienza sfuma spesso in quello di “adattamento”⁴, processo sociale che consente alle comunità di sviluppare comportamenti per fronteggiare situazioni estreme. Proprio su questo piano, il concetto di resilienza fornisce una buona opportunità ai ricercatori per connettere la “zona di scambio” tra adattamento (dinamico) e resistenza (statica) (Alexander 2012). Sviluppo economico, capitale sociale, informazione e comunicazione, competenza di una comunità sono i quattro principali insiemi di risorse che, secondo Norris *et al.* (2008) si intrecciano nel definire la resilienza di comunità. A questi andrebbero aggiunti quelli di natura sociopolitica (ad esempio la qualità della governance e della leadership comunitaria), culturale o psico-sociale (Ungar 2008)⁵. Infine, andrebbero considerati i dispositivi che un sistema sociale ha predisposto al fine di aumentare la propria capacità di conoscere e mitigare i rischi cui è esposto

³ Una fra le definizioni più sintetiche di resilienza è quella di Dawes, Cresswell e Cahan (2004), i quali la intendono come la capacità di una collettività di resistere ad eventi critici che sfidano il proprio ambiente fisico e il tessuto sociale. Questa definizione si ferma alla capacità di fronteggiare il danno, senza però attivare risposte per intervenire sui suoi effetti e recuperare le condizioni preesistenti all’evento disastroso. La definizione più consueta è quella dello United Nation Office for Disaster Risk Reduction (UNISDR 2009, p. 24), che intende la resilienza come: «The ability of a system, community or society exposed to hazards to resist, absorb, accommodate to and recover from the effects of a hazard in a timely and efficient manner, including through the preservation and restoration of its essential basic structures and functions»; questa definizione mette in evidenza la potenziale contraddizione tra i significati attribuiti alla resilienza: resistere-assorbire; adattarsi-ripararsi; superare-mantenere l’integrità.

⁴ Nelle scienze sociali il concetto di adattamento è inteso come rapporto dinamico di scambio tra una collettività e il suo ambiente sociale o naturale, teso ad “assicurare le condizioni di esistenza della collettività stessa a un dato livello di sviluppo sociale e culturale tramite un rifornimento di risorse – beni e servizi comunque intesi, anche simbolici – adeguate qualitativamente e quantitativamente ai bisogni dei suoi membri” (Gallino 2014). La collettività raggiunge di volta in volta gradi maggiori o minori di adattamento, attraverso la continua invenzione e modifica di strutture sociali, abiti di comportamento, istituzioni, tecniche, tratti culturali, nel corso dell’interazione con i diversi ambienti fisici e sociali (Park e Burgess, 1921). Nella prospettiva di Talcott Parsons (1970) l’adattamento diventa un imperativo funzionale, accanto al perseguimento di scopi collettivi, all’integrazione e al mantenimento della struttura latente (AGIL).

⁵ Bronfenbrenner (2004) applica il concetto di resilienza negli studi di psicologia dello sviluppo intendendola come il risultato dell’interazione tra più livelli funzionali, un concetto che si adatta bene con la tassonomia della sociologia (Drabek 1986). La migrazione del termine dalle scienze dure a quelle sociali è segnata proprio, nella seconda metà del 900, dalle applicazioni nel campo della psicopatologia, con studiosi interessati alla resilienza come parte della crescita e dello sviluppo degli adolescenti (Bloch *et al.* 1956).

e di rispondere in caso di calamità: in pratica, la presenza o meno di una efficace pianificazione (Mela 2010).

In un dibattito ancora aperto su un concetto poliedrico usato con una molteplicità di intenti e sfumature, la formulazione di Norris (*et al.* 2008) è quella che forse meglio lo definisce. In sintesi, secondo la Norris resilienza non fa riferimento ad una condizione immutabile, ma ad una serie di capacità adattive che devono essere sempre stimolate e modificate in relazione alle situazioni in cui si attivano, per non perdere efficacia nella reazione ad eventi avversi. Si tratta dunque di un concetto situazionale e dinamico, che in tempi e spazi diversi può assumere significati, intensità ed esiti differenti. La capacità di resilienza va pertanto riconosciuta, nutrita, alimentata e non può che essere letta in chiave processuale. Inoltre, si inserisce inevitabilmente in una rete di relazioni: la resilienza di una persona può essere la vulnerabilità di un'altra. Pertanto, va controllato il rischio che venga utilizzata per legittimare pratiche non etiche o egemoniche. In generale, negli studi più recenti sulla risposta agli eventi catastrofici questa *abilità* viene concepita come "collettiva" più che individuale, ma va tenuto conto che la resilienza societaria o di comunità non è esattamente la somma della resilienza delle persone che ne fanno parte. Come vedremo, nel nostro caso sono isolabili entrambe le forme (collettiva e individuale). Vedremo anche che, tendenzialmente, gli abitanti del cratere produrranno forme collettive di resilienza, mentre a livello istituzionale la prevalenza dell'una o dell'altra risulterà spiccatamente situazionale. Come tratto costante emergerà, invece, il suo carattere dinamico, riferito alla evoluzione adattiva della comunità di fronte alla catastrofe, al complesso delle relazioni che si creano tra il sistema locale e i diversi livelli esterni, alla capacità di promuovere coesione sociale e di negoziare risorse (Ungar 2008). Avremo anche modo di cogliere la stretta interazione tra la dimensione *dinamica* della resilienza e quella *strutturale*, che attiene alle caratteristiche socio-economiche e geografiche e che, quindi, si intreccia con il concetto di vulnerabilità di territorio (Mela 2010).

Da quanto detto risulta evidente che la dimensione spazio-temporale dei processi in cui la resilienza prende corpo è cruciale per analizzarne le forme e gli esiti. Nel nostro caso, riguardo alla scala spaziale resteremo sostanzialmente dentro l'area del cratere sismico, focalizzandoci sulle comunità che la identificano. Per quanto riguarda la scala temporale, seguiremo le fasi che vanno dall'immediata risposta post-sismica, ai "territori temporanei" dei primi alloggiamenti e fino all'avvio della ricostruzione: fasi attraversate da forme di negoziazione diversa sia all'interno delle comunità locali che tra queste e gli attori esterni con cui si troveranno di volta in volta ad interagire. Vedremo come la resilienza dinamica delle comunità si snoderà attraverso modalità diverse, esprimendo nelle varie fasi esiti più o meno significativi. Per necessità analitica e non senza forzature, terremo sepa-

rati dei livelli che nella realtà non potrebbero mai esserlo. Partiremo dal *quadro* degli abitanti dei comuni colpiti che hanno sviluppato forme di resilienza comunitaria, cercando di indagarne i punti di forza e quelli di debolezza. Passeremo poi al *quadro* istituzionale, particolarmente interessante nella sua complessità e per le forme anche controverse, talvolta conflittuali, di resilienza che esprime. Va notato che l'attenzione dell'opinione pubblica alle forme di resilienza, sia comunitaria che istituzionale, è stata nel tempo del tutto assente con il risultato di lasciare all'oscuro pratiche anche particolarmente virtuose come quelle, che esamineremo, della Sovrintendenza ai Beni Architettonici, Artistici, Ambientali e Storici delle province di Avellino e Salerno.

1. Le case, gli abitanti, le scelte

È nella fase dei territori provvisori delle prime tendopoli e poi dei prefabbricati che gli abitanti del cratere esprimono in maniera più evidente l'abilità di ri-adattarsi attivamente alla devastazione del sisma. Nel ricordo dei testimoni emerge bene come la volontà di preservare la propria identità sociale e culturale, di ricostruire il rapporto con l'ambiente ed il paesaggio genera soluzioni virtuose (o quantomeno sostenibili) in risposta ai danni materiali e immateriali del disastro, che ha sottratto i luoghi alle consuetudini e sfilacciato le reti strette dei legami comunitari. Sono in particolare le donne e i giovani ad emergere come protagonisti, in forma sia individuale che collettiva. Non mancano naturalmente risposte contraddittorie ed effetti perversi di pratiche potenzialmente virtuose. Vedremo anche che questa abilità sfuma nella fase di ricostruzione post-sismica, accompagnando la perdita di capacità di contrattazione delle comunità locali con gli attori esterni e gli altri livelli di governo della catastrofe. Procediamo per gradi, partendo dal danno sismico ai luoghi fisici e considerando le risposte maturate nei contesti locali.

La vulnerabilità sistemica della zona colpita dal sisma trova riscontro nelle circa 300mila abitazioni distrutte o danneggiate dal sisma. La disattenzione delle norme tecniche già varate dopo il terremoto messinese del 1908; l'opera bulimica di costruttori improvvisati e poco attenti alle regole architettoniche, urbanistiche e tecniche⁶, che nutre il boom edilizio degli

⁶ «È del 1865 la prima legge generale sui lavori pubblici. Seguono prime norme tecniche che si sviluppano soprattutto dopo grandi eventi sismici: quelle del 1908 dopo terremoto Messina, poi nel 1935 e nel 1942. Leggi praticamente dimenticate dopo la Seconda guerra mondiale, dando inizio al grande boom edilizio degli anni 60 e 70, con un'attenzione quantomeno superficiale alle regole architettoniche, urbanistiche e soprattutto tecniche. Chi aveva svolto mestieri più disparati, d'improvviso diventa costruttore, progetti inesistenti, controlli sui materiali ignorati. La frenesia delle nuove costruzioni distoglie l'attenzione dalla

anni Sessanta e Settanta; la frenesia delle nuove costruzioni che trascura la manutenzione delle vecchie in muratura, sono le principali dinamiche che si intrecciano con l'inadeguata classificazione sismica delle aree colpite, tutte – come abbiamo visto – con una lunga storia di terremoti disastrosi. Un'infelice combinazione che si concretizza nella elevata vulnerabilità dei territori, nei piccoli comuni dell'entroterra come in quelli più grandi e urbanizzati. Un evidente deficit di resilienza strutturale che travolge anche il notevole patrimonio culturale dei luoghi colpiti dal sisma, un patrimonio dall'inestimabile valore anche simbolico. Come evidenzia Emanuela Guidoboni (2015, p. 9), la distruzione del costruito lascia «vere e proprie orme nella storia dei territori e dei centri abitati (...)», rilevabili anche negli esiti delle varie fasi di riparazione o ricostruzione legate a precedenti terremoti, che hanno generato vere e proprie «catene di distruzioni e rifacimenti di qualità variabile, complessivamente amplificando gli effetti distruttivi dei terremoti successivi nelle stesse località, che espongono patrimoni edilizi la cui vulnerabilità, fra un terremoto e l'altro, era aumentata» (ibidem, p. 10).

Entriamo nella realtà del cratere, che evidenzia bene anche una spiccata vulnerabilità geomorfologica. A Balvano (PZ), come abbiamo visto, molte abitazioni erano ancora scavate nella roccia e senza alcun servizio igienico, senza luce e senza acqua; l'allora sindaco Di Carlo scrive:

Soltanto 45 abitazioni si salvarono dal crollo. (...) si era ripreso a costruire da una quindicina di anni, ma non con le tecnologie moderne. (...) in una maniera artigianale ma anche approssimata, perché uno strumento urbanistico, un Piano regolatore vero e proprio non era mai esistito. (...) Di questo nucleo di abitazioni più recente e più decente si salvò una ventina di fabbricati per circa cinquanta famiglie. Per ricostruire si è dovuto assolutamente demolire tutto. Sarebbe occorsa una spesa notevole e tempi troppo lunghi per recuperare le abitazioni danneggiate. (Di Carlo 1990, pp. 13-14)

Anche le abitazioni di Santomena, distribuite praticamente sulla linea di faglia, erano in maggior parte ancora in pietra; queste, a differenza di quelle costruite in malta, hanno però resistito meglio alla sferza della scossa sismica, come racconta l'allora sindaco Pietro di Majo:

(*Con il terremoto, ndr*) si è perso tutto! Tutta in pietra ed aveva già subito... perché Santomena ha subito, aveva già subito dei terribili terremoti nel Seicento, ma vari terremoti perché è un'area... È praticamente sulla linea di faglia, al di qua della linea di faglia; quindi, non fa parte del massiccio Appenninico, della roccia compatta, ecc. ma è sulla linea di faglia, su questo terreno di origine alluvionale; quindi, tutta la parte a valle del paese è andata distrutta (...); le

manutenzione delle vecchie costruzioni in muratura» (Antonio Lucchese, Consiglio Superiore LL.PP. in *Memoria e Futuro*, Atti del convegno per il trentennale del sisma, S. Angelo dei Lombardi, 2010).

case a ridosso della montagna, del costone roccioso, si sono salvate eh... pure essendo la struttura muraria molto precaria. Le strutture murarie di questi paesi sono tutte fatte con una rena, con una malta che loro la chiamano arena, un'arena bianca, ma un'arena bianca gessosa che quando la impasti diventa compatta però, siccome è idroscopica, si sfalda. (...) quindi le case erano come se fossero state fatte in pietra a secco, questa malta non esisteva più... quindi quelle al di sotto della linea di faglia son crollate, o molto lesionate, fortemente danneggiate; quelle sulla roccia, pur essendo fatte così, in maniera molto così raffazzonata, con questa malta... hanno retto perché tutte in pietra, hanno retto, hanno retto e sono ancora lì... e sono ancora lì queste case! ed è l'unica, diciamo, parte del paese che è rimasta. (...) è ancora abitata, in parte (...).

La consapevolezza della vulnerabilità del paesaggio, messa per l'ennesima volta alla prova da un terremoto, sostiene criteri resilienti di ricostruzione dell'abitato che in buona misura riescono ad affermarsi nel confronto tra punti di vista tecnici e politici:

Poi sono state fatte le case nuove (...), non sono state fatte a valle perché a valle il terreno è ad alto rischio sismico, è sulla faglia... Le abbiamo fatte in alto, in continuazione di questa zona in roccia... e quindi sotto c'è roccia compatta (...) mentre nei vecchi terremoti hanno ricostruito puntualmente lì dove erano cadute le case! e quindi... pensi che dove le case sono cadute ed hanno ucciso la maggior parte delle persone, già nel Seicento è avvenuto lo stesso fenomeno, sono morti quasi lo stesso numero di persone! son cadute le stesse case! E colmo del colmo nell'ultimo piano, in un PUC che si preparavano a fare questi sindaci che si sono avvicinati dopo di me, che io ho bloccato, hanno indicato come ricostruzione un'altra volta questa zona!! Ma io li ho bloccati... E c'erano interessi sotto, interessi locali! ma io sono intervenuto, li ho bloccati, li ho minacciati che se fosse andata avanti... (Pietro di Majo, ex sindaco, Santomena, SA)

L'effetto "catena di distruzione" evocato dalla Guidoboni è molto evidente anche nel caso di Muro Lucano (PZ) come in quello di Ricigliano (SA): comuni situati in province diverse, differenti per dimensioni e tratti socio-demografici che presentano però pratiche allineate sulla riproduzione del rischio.

Abbarbicato ad uno sperone roccioso tra i 654 e i 750 metri slm, nell'alto bacino del fiume Sele, Muro Lucano fu devastata dal terremoto dell'8 settembre 1694 quando l'ultimo piano del castello medievale cadde, seppellendo a effetto domino due terzi delle abitazioni situate nella zona sottostante e uccidendo 600 abitanti (Greco 2001). Ricostruito *com'era dov'era*, nel 1783 il centro abitato fu semidistrutto da un altro terremoto. Ancora nei primi del Novecento «le abitazioni dei meno abbienti erano tuguri, prive di aria e di luce e di calore; l'ambiente era viziato per l'agglomerazione di un numero grande di persone in uno spazio limitato e

per la convivenza di animali domestici» (Mennonna 2011, p. 23). Stessa lenta e rituale ricostruzione, e con il sisma dell'80 più quartieri scivolano dalla collina, travolgendo i tuguri e trascinando una ventina di morti. Il 65% degli immobili inagibile. Senza più casa, molti vanno via, alcuni per sempre lasceranno Muro Lucano alimentando significative curve di spopolamento.

Ricigliano, piccolo comune del salernitano, costeggia ancora oggi una faglia sismica, quella su cui si trovava, da generazioni, anche la casa del sindaco Vito Saracco quando nell'80 arriva a distruggerla per l'ennesima volta il terremoto:

Che ci fu la zona di Ricigliano, questa zona più colpita fu qua, c'era una faglia qua; passò da 'sta montagna di fronte e passava per il castelli, sotto casa. Eh, proprio sotto casa mia, che veniva da Balvano, si vedeva tale e quale la mattina dopo: un solco! (Vito Saracco, ex sindaco, Ricigliano, SA)

Sulla stessa faglia, nello stesso posto viene di nuovo ricostruita la sua casa, come quelle di molti altri abitanti, nonostante il parere negativo del geologo Franco Ortolani:

Io ho ricostruito allo stesso posto perché... però il geologo, Ortolani mi ricordo, mi sconsigliò, disse: non ricostruire, che c'è la faglia!

Negli anni, come lo stesso Saracco realizza, è la natura stessa a nascondere la faglia, con il lento rimboschimento, con la crescita dei pascoli, con i temporali e qualche smottamento:

E ma mo' non si vede niente più, mo' non si vede più. (...) quella è una montagna, e poi naturalmente ci stanno pascoli e cose... quindi quello striscio che si vedeva come un solco... i temporali e cose...

Naturalmente ricucita la faglia “non si vede più”, azzerando la percezione del rischio; e il territorio diventa ancora più vulnerabile.

Situazione diversa a Calitri (AV), dove il carattere franoso del territorio è ben visibile e ben noto da sempre, si impone con forza ad ogni evento sismico, rimane ad oggi irrisolto nonostante l'intervento di esperti anche internazionali⁷. A Calitri (AV) la scossa del 23 novembre non provoca crolli, ma solo pochi danni perché, ricorda l'allora sindaco Nazareno Beltrami:

⁷ «(...) basta leggere *Il Regno di Napoli in prospettiva* del Pantelli per apprendere che si tratta di una paleofrana risalente addirittura al terremoto del 1694». Cfr. Russo e Stajano, cit., p. 118.

Le case erano fatte a regola d'arte, tutte in muratura poi c'erano la parte nord, diciamo nord, di Calitri: là era fatto tutto in cemento armato, là pochissimi danni. (Nazareno Beltrami, ex sindaco, Calitri, AV)

Ma il movimento tellurico scatenò, nella notte seguente, una imponente frana che travolge la piazza del paese e le abitazioni poste sul costone: "se ne scesero per intero, di cinque o sei metri, e interi quartieri *persero stabilità*". Anche questa situazione rivela un deficit pregresso di resilienza strutturale, a cui si somma la sfiducia nei pareri esperti e il progressivo ridimensionamento del rischio percepito, in una popolazione che col tempo si "abituava" ed adatta a convivere con la frana. Beltrami ricorda:

(...) si avviò questa benedetta frana che se ne parlò anche nel 1958-60, in cui noi tenevamo un deputato qua, Scoca, l'onorevole Scoca che era avvocato generale dello stato e deputato, fu anche ministro (...) e aveva chiamato, a suo tempo quando appena fu eletto deputato, un geologo, un certo Guccini professore ordinario di Napoli che mise in evidenza che qualora fosse successo un terremoto si avviava sta frana. E mi ricordo che allora era sindaco l'avvocato C., st' avvocato ci fece tutta un'ordinanza di sfratto qua, tutto Corso Matteotti, la parte che... perché quello comincia dal castello, la frana è cominciata stretta e poi si allarga tutta quanta fino allo scalo (*ferroviario*) di Calitri; infatti, successe quello che diceva sto' geologo. A suo tempo tutti questi tecnici locali, che maggiormente erano quasi tutti geometri, perché di ingegneri all'epoca ce n'erano pochi, e altri tecnici i geologi e quelle cose là, lo pigliarono quasi per... che aveva scritto delle scemenze. Invece, è risultato quello che è risultato! (...) Ha fatto più danni la frana che il terremoto in sé per sé.

Questa consapevolezza sollecita forme di resilienza strutturale. A circa sei anni cominciano i lavori di consolidamento del fronte franoso, finanziati con la legge 219/81. Polemiche, freni burocratici e conflitti locali popolano la scena:

C'ero io (*come sindaco in carica*) quando cominciarono a muoversi, i progetti erano stati fatti (...) da svariate società; poi si trovò a Napoli ò pacc' (*il pacco*) dove sti benedetti progetti erano stati trovati aperti. Chi li aveva aperti, chi non li aveva aperti, partirono denunce a destra e sinistra! Certo se li avete aperti li avete aperti voi, io mò so venuto l'aggio trovato apiert' e agg' smerzat pur' io nato poco pè vedè eh! (*io sono arrivato adesso, l'ho trovato aperto e ho rivoltato anch'io un altro poco per vedere*)

Cronisti giunti a Calitri a due mesi al sisma per rendere conto dei suoi effetti raccolgono le voci di un conflitto che si àncora alla frana ma che affonda radici in contrasti politici e «nel distacco tra la gente e il comune di

Calitri», percepito come “totale”⁸. In realtà, le dinamiche del conflitto appaiono confuse. Da un lato, si racconta di un comitato popolare che, coagulando «vecchi e nuovi malcontenti» e unendo «le proteste dell’opposizione di sinistra e di destra» contesta le decisioni dell’amministrazione Beltrami. Questa a sua volta «rifiuta ogni rapporto con i comitati popolari» che pure, a detta di un volontario arrivato da Brescia, «hanno avanzato alcune proposte utili». Intanto, sulla scena di una “lenta agonia”, si mette in evidenza che «la gente, poco alla volta, sta tornando nelle case mentre basterebbe una piccola scossa, di notte, per avere centinaia di morti»⁹. Una lettura che restituisce all’opinione pubblica l’immagine univoca di un contesto in cui il conflitto (che assume chiari connotati politici) genera impasse, oscurando la possibilità che il conflitto stesso possa anche generare spinte all’aggregazione e alla rivendicazione del diritto a partecipare alle decisioni che riguardano il proprio comune.

Sta di fatto che la struttura urbanistica di Calitri cambia completamente. Il piano di risanamento prevedeva l’abbattimento dell’intero pezzo di centro storico disteso sulla frana, ma non tutte le abitazioni vengono abbattute, restando lì “*come nel terremoto dell’80*” a testimonianza di un passato svuotato dei suoi abitanti. Il centro storico si allunga sul versante opposto alla frana, lungo la direttrice che porta al comune di Bisaccia, e si svuota di abitanti; rimane solo il presidio istituzionale del Comune, fortemente voluto dal sindaco Beltrami. La periferia rurale diventa il *nuovo* centro del paese:

(...) nella parte bassa dove c’è la scuola, c’è l’ITC, dove c’è il campo sportivo, quindi diciamo c’è stata questa... parte di delocalizzazione maggiore, è avvenuta lungo questa direttrice, questa strada che va verso Bisaccia, ci sono una serie di villette (...). Il centro storico oggi si è quasi svuotato, una parte non agibile, diciamo così, mentre questo altro versante, nella parte bassa, vivono circa sette-ottocento persone. Mentre prima il paese era solo qui, era 4mila, 5mila persone. (Giuseppe Di Guglielmo, consigliere comunale, Calitri, AV)

Più in generale, possiamo dire che le scelte abitative delle comunità locali risultano talvolta complementari a quelle degli amministratori, assecondando il percorso resiliente, lento e quasi mai lineare, verso la riduzione del rischio e della vulnerabilità strutturale. Altre volte assecondando traiettorie meno virtuose, come abbiamo visto nel caso di Ricigliano. Altre ancora vanno in completa autonomia, come nel caso dei calitrani (ma anche di altre comunità) che tornano ad abitare nelle case che il terremoto ha lasciato bene o male in piedi.

A prescindere dalle scelte abitative, va però detto che sia pure con forme, intensità ed esiti diversi gli abitanti del cratere esprimono strategie di

⁸ Ivi, p. 118.

⁹ Ivi, pp. 118-119.

resilienza dinamica, giocata soprattutto sul piano della contrattazione con gli attori della governance del disastro. Reagiscono conservando il senso e il significato dei luoghi fisici azzerati dal sisma. Sono soprattutto i giovani a ridare vita agli spazi, sia pure in una cornice vuota: già nei primi giorni dopo il sisma si incontrano nella piazza vuota di fontane, chiese e monumenti; nei pressi dei ruderi delle sedi delle radio libere e dei luoghi consueti di aggregazione; lì dove c'era il muretto degli appuntamenti:

Però in quegli anni siamo stati uniti, uniti nella scuola ma anche nell'uscire, perché poi noi ci tenevamo a vivere ancora la piazza! quindi non l'abbiamo abbandonata, andavamo sempre in paese, sempre in questo centro, per noi era fondamentale passare le ore lì, era come tornare indietro a prima di quella famosa sera e ha sicuramente cambiato il destino di tutti quanti noi. (Assunta Fasano, abitante, S. Angelo Lombardi, AV)

Pratiche spontanee che configurano un progetto collettivo di rinascita:

Soprattutto i giovani si sentono "protagonisti" del recupero (...) insieme a tanti altri (...) far resuscitare il tuo paese morto, scuoterlo, e pensavi di essere utile! anche in un clima talvolta conflittuale. (Tony Lucido, abitante, Sant'Angelo dei Lombardi)

Questo progetto prende anche le forme della ri-generazione nel senso pieno della parola: è quanto accade a Balvano, dove il boom delle nascite può assumere le forme di risposta resiliente alla morte che, sotto le macerie della Chiesa madre, aveva ucciso fra gli altri 41 adolescenti:

Le nascite dopo un anno, un anno e mezzo dal terremoto sono state un vero record: quasi il doppio rispetto agli ultimi quattro o cinque anni. Quasi tutte le coppie giovani che avevano perso in chiesa dei figli ebbero una "nuova vita" (...). Dopo circa un anno aumentarono anche i matrimoni. I giovani, rimasti sconvolti dal tragico terremoto, in un primo momento erano sfiduciati (...). Successivamente, la possibilità di lavoro, il fatto che l'amministrazione dava un prefabbricato alle giovani coppie, indusse molti ad affrontare la vita in due. Risulta evidente da ciò la volontà dell'Amministrazione comunale di far rimanere a Balvano i giovani, in maniera da non ritrovarsi, dopo la ricostruzione, con tante case... vuote. Gli anziani non avrebbero mai potuto far rivivere il paese. (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

Inoltre, come altrove, già nei primi mesi dopo il sisma a Balvano riapre qualche bottega che recupera il surplus dei beni arrivati con i soccorsi per soddisfare i bisogni di coloro che, numerosi, erano accorsi per dare aiuto, ripopolando i luoghi svuotati brutalmente dal sisma.

In queste dinamiche, è sicuramente determinante il fatto che la rottura con l'antico abitato non è (quasi) mai totale. Tendopoli prima e prefabbrici-

cati poi vengono distribuiti (dovunque possibile) appena oltre le rovine e chiunque può raggiungere a piedi i resti della propria casa. Questo tiene vivo il legame con il territorio, facilita la progressiva riappropriazione della propria storia, interrotta dal sisma, e diventa risorsa nella contrattazione (spesso opposizione) sulla allocazione degli alloggiamenti provvisori. Soprattutto, alimenta la prospettiva di ritornare nella propria abitazione, mai negata nell'immediato post sisma e nutrita dagli ingenti finanziamenti per la ricostruzione. La combinazione di questi fattori sostiene comportamenti resilienti. Appena possibile riprendono le lezioni scolastiche, anche all'aria aperta; la vita in roulotte e prefabbricati produce riadattamenti del quotidiano individuale e genera nuove reti di vicinato, di legami espressivi e di supporto durevoli; le radio libere locali vengono ripristinate in tempi brevi per facilitare la comunicazione; nascono quotidiani locali «per far sapere cosa era successo, per ricordare» (Cesare D'Andrea, abitante, S. Angelo dei Lombardi).

La diffusa opposizione ai trasferimenti previsti dal Commissario straordinario Giuseppe Zamberletti e la costituzione dei comitati civici in diversi comuni del cratere danno forma al legame forte con i luoghi, con la casa, con gli ambienti identitari. Questo legame, che nella narrazione pubblica post sisma viene letto come elemento di *resistenza* allo sviluppo, ora si impone come imperativo funzionale per la ricompattazione delle comunità locali. Entriamo in questa dinamica.

L'ingente numero di senzatetto induce Zamberletti, già pochi giorni dopo l'evento sismico, a varare un "piano di arretramento" che prevedeva il trasferimento di una quota di essi verso le zone costiere limitrofe, in particolare negli alberghi del litorale campano e lucano. Le resistenze furono molte, immediate e anche organizzate attraverso raccolte di firme contro l'ipotesi dello spostamento sulla costa (Ventura, 2010), sostenute da un lato dalle difficoltà logistiche e di trasporto e dalle incertezze organizzative, dall'altro soprattutto dalla distanza geografica con le zone di destinazione previste, percepita come un ostacolo insormontabile per mantenere il contatto con i "propri" luoghi fisici e relazionali. Il protagonismo delle donne nella decisione di non andare via è stato decisivo:

Nonne con bambini piccoli rimasero sotto le tende (...) donne che ebbero il coraggio di restare nelle roulotte così da evitare che il paese venisse abbandonato. (Rosetta D'Amelio, ex amministratrice, Lioni, AV)

I miei due figli sono emigrati in Germania, sono sposati e mi volevano portare con loro, ma io ho preferito restare qui, non mi piacciono i tedeschi (...). (donna di Laviano, SA, cit. in Russo e Stajano 1981, p. 112)

Pochi assecondarono l'ordinanza di Zamberletti. La resistenza ai trasferimenti "di stato" trovava sponda anche nell'immediata attivazione delle

reti parentali, che offrivano canali alternativi di ricovero più sostenibili emotivamente, soprattutto per i minori e gli adolescenti, anche fuori regione. Questa sistemazione era percepita come provvisoria e nutriva la prospettiva di essere liberi di tornare, appena l'esperienza traumatica di un "nuovo distacco" fosse diventata insopportabile:

Perché molti di noi che eravamo ragazzi, qualcuno anche più piccolo non era quello il contesto giusto per rimanere nella immediatezza del terremoto perché c'era il pericolo di contrarre anche molte malattie, infezioni, per cui... insomma siamo stati mandati ognuno da qualcuno. Io e i miei fratelli tre mesi a Venezia da mia zia materna, questa mia amica di cui vi ho parlato, che ha perso tutti, è stata a Vasto da una zia (...). E quello vi assicuro è stato uno strappo dolorosissimo, noi non volevamo andare via, ci hanno costretto i nostri genitori, perché faceva freddissimo, poi è stato un freddo vi assicuro bruttissimo. E io ricordo, almeno per me, che quello è stato uno strappo che non volevo vivere, dicevo a mia mamma: "Non voglio stare da zia a Venezia, voglio stare qua", non andare, non volevamo lasciare, volevamo stare tutti uniti; ma inevitabilmente non era una condizione dove potevamo stare tutti insieme in queste tende, nelle macchine nelle prime ore, per cui insomma i primi mesi siamo state sballottolate. (...) siamo andati da zia Saveria a Venezia che ci ha amorevolmente ospitato per tre mesi. Abbiamo provato anche ad andare a scuola a Venezia, è stata un'esperienza tristissima perché in Veneto purtroppo sono un po' chiusi, (...) mi dispiace usare questa parola, o perché forse eravamo noi che eravamo troppo segnati non lo so, ma non è stata una bella cosa per cui io dopo un paio di settimane ho preferito lasciare e poi abbiamo recuperato tutto quello che potevamo recuperare qui. (Assunta Fasano, abitante, S. Angelo dei Lombardi, AV)

La questione dello *sfollamento* dei senzatetto trova poco spazio nei ricordi degli amministratori locali; i meccanismi selettivi della memoria l'hanno probabilmente rimossa, attribuendo ad essa uno scarso rilievo nella narrazione del disastro. Al contrario, diventa diffuso oggetto di interesse della cronaca dell'epoca che, in linea di massima, orienta l'opinione pubblica ad allinearsi con la *resistenza* dei cittadini. Questa viene spiegata con il ricorso allo stereotipo della "sfiducia nello stato traditore" o di una "naturale" indisponibilità a lasciare le proprie case, soprattutto se si è poveri e contadini. Sarebbero proprio costoro i principali (forse esclusivi) destinatari dell'ordinanza di Zamberletti:

I contadini hanno invece validi motivi, tutti ragionevolissimi, per respingere l'esodo (negli alberghi) nella forma in cui viene proposto, a una settimana dal terremoto. (...) È quasi ovvio che popolazioni emarginate da secoli, di cui l'unica prospettiva è stata l'emigrazione all'estero o al nord, non abbiano fiducia in uno stato che le ha sempre ingannate (...). Fondamentale è poi il problema economico. In Irpinia, come nell'alta valle del Sele e in Basilicata, si tratta di famiglie di medi e piccoli agricoltori e allevatori. La famiglia è un'entità economica per i lavori agricoli. (...) Bisogna raggruppare nelle masserie e nelle

case intatte e non pericolose vari nuclei familiari, approntare prefabbricati per le stalle crollate, roulotte nelle frazioni sperdute (...) ¹⁰.

Nelle righe della cronaca, la resistenza allo sfollamento regge l'immagine (presentata con tocchi retorici) di comunità per nulla remissive e ben determinate, anche con il sostegno dei loro sindaci, a ricominciare proprio dalle macerie:

A Morra De Sanctis (...) il sindaco Rocco Pagnotta, democristiano (...) ripete che i suoi compaesani non hanno proprio nessuna intenzione di andarsene dal paese: devono accudire al bestiame, devono recuperare ciò che è rimasto nelle case e desiderano stare tutti insieme, nella morte come nella vita. Poi vogliono essere sicuri che il paese sarà ricostruito com'era e dov'era e non vogliono sentirsi dei deportati e vogliono poter dire ciò che pensano (...). Gli agricoltori, anche qui, non vogliono lasciare la terra e chiedono 'almeno una baracca da zingari' e se hanno avuto la roulotte, la usano a turno per riposare qualche ora durante il giorno, ma la notte dormono tutti insieme con i bambini e con gli animali in capanne di fortuna che si sono costruiti vicino alle loro masserie. Dal paese non parte nessuno. Sul pullman andato a Paestum venerdì c'erano solo quarantaquattro vecchi ¹¹.

Anche quando la resistenza al trasferimento viene letta come meccanismo psicologico di difesa, la causa scatenante è cercata nella sfiducia verso lo stato:

Subito dopo il terremoto c'era serio pericolo di causare traumi psicologici di massa: per fortuna sono stati evitati. L'ostinazione degli Irpini a restare accanto alla loro casa distrutta (...), ha lasciato sconcertati gli osservatori; non ha sorpreso, però, chi è nato in Irpinia. (...) Per il piccolo proprietario irpino il nucleo familiare e l'economia domestica sono l'unico terreno solido: tutto ciò che è al di fuori di questa piccola sfera è lontano, incerto. I rapporti con la società, le istituzioni, lo stato sono precari, spesso sono rapporti di diffidenza e ostilità ¹².

In letture più attente, le motivazioni diverse che spingono i contadini a non lasciare le proprie terre convergono tutte nella *questione* economica e sociale, e lo spopolamento forzato viene considerato un "colossale errore", come mettono in evidenza le parole di Manlio Rossi Doria riportate da Corrado Stajano in una intervista:

Attenzione, stiamo commettendo uno degli errori più colossali, che potremmo pagare duramente. Ogni idea di sfollamento, di abbandono e di trasferimento è

¹⁰ Russo e Stajano 1981, cit., pp. 38-39.

¹¹ Russo e Stajano, cit., pp. 50-51.

¹² La Penna 1981, p. 111.

pura follia anche nei momenti più disastri (...). Si impone quindi un ridimensionamento dei problemi

Che continua affermando:

(...) Bisogna partire dal fatto che la zona seriamente devastata, e su cui bisognerebbe concentrare interventi articolati, è limitata ad una parte dell'Irpinia, dell'alta valle del Sele in Campania e delle zone limitrofe, da Pescopagano a Balvano e a Muro Lucano in Basilicata, e comprende circa quarantamila persone (...). Nei paesi-presepe era, al contrario di quanto si ritiene, già in corso un processo di sviluppo industriale (spesso integrato a quello agricolo), fabbrichette sommerse che ora però si possono far emergere. Portar via i vivi, dopo tanti morti, impedirebbe ogni possibilità di ricostruzione, mentre, proprio dopo il terremoto, si aprono possibilità insospettite di sviluppo¹³.

Alla luce di quanto appena detto, sono opportune alcune riflessioni. Il giornalismo di inchiesta è stato, soprattutto nei primi mesi, di grande importanza per la documentazione del sisma che è riuscito a produrre e che costituisce oggi un importante e indelebile pezzo di memoria storica del nostro paese. Tuttavia, risultano evidenti i naturali limiti di una visione parziale anche quando presenta la questione dello sfollamento. Innanzitutto, l'emergenza di contadini e agricoltori come principali destinatari dell'ordinanza di arretramento è di certo fuorviante. L'ordinanza riguardava infatti anche i piccoli proprietari terrieri di Calitri o gli artigiani di Muro Lucano o il ceto medio impiegatizio che si andava affermando nei comuni più grossi, come Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, lo stesso Muro Lucano. Quello che la narrazione pubblica lascia velatamente intendere è che sono le fasce più disagiate a pagare – come in tutti i casi di catastrofi naturali o antropiche – i costi maggiori del danno, avendo una dotazione scarsa o del tutto assente di risorse “di riparazione” materiali e immateriali. La questione non riguarda per nulla i ceti più agiati, che hanno risorse sufficienti per fronteggiare il danno. E siccome in quegli anni, come abbiamo visto, nei comuni del cratere la componente sociale più ampia era rappresentata da queste fasce deboli di popolazione, allora la visione diventa totalizzante: tutti contadini poveri e disperati, che non hanno mai visto oltre le loro terre, mai avuto niente dallo Stato e determinati a rimanere nella marginalità si oppongono al trasferimento. Ma le testimonianze raccolte (anche tra i contadini e gli agricoltori) restituiscono un quadro diverso, in cui il tema della sfiducia nello stato emerge raramente, quello dell'attaccamento ai beni materiali ancora meno. Ad emerge con forza è invece la volontà di aggrapparsi ad una identità che rischia di annullarsi per sempre, che ha senso e signifi-

¹³ Russo e Stajano, cit., pp. 39-40.

cato nei luoghi vissuti e in quel che resta del tessuto relazionale e dei legami affettivi.

In secondo luogo, nella rappresentazione mediatica le comunità locali, pur nella loro coesione, esprimono una resistenza passiva piuttosto che una opposizione attiva. Il *loro progetto* è relegato al desiderio di vedere rinascere il proprio paese *com'era - dov'era*, aspettando che altri decidano per loro. Se questa visione può essere in qualche misura giustificabile per la cronaca costruita nei giorni e nelle settimane immediatamente successive al sisma, diventa molto discutibile quando viene riproposta nei convegni successivi di commemorazione. Soprattutto risulta fuorviante quando, nelle ricostruzioni ex-post della catastrofe dell'80, tace completamente le forme di resilienza dinamica espresse – pur a macchia di leopardo - dalle popolazioni del cratere. Come abbiamo già sottolineato, queste rappresentazioni alimentano, per certi versi ancora oggi, il mito negativo di territori poco o per nulla resilienti, incapaci di organizzare il proprio futuro, che sopravvivono nell'arretratezza culturale e sociale. Territori annoverati sotto le etichette omologanti di “aree interne”, “terre dell'osso”, “contesti rurali”, “periferie del sud”¹⁴. Più recentemente, indagini in profondità e condotte ad ampio raggio, capaci di tenere sotto controllo letture stereotipate, stanno contribuendo a decostruire questo mito¹⁵. Questi lavori portano alla luce realtà multiple e dinamiche, talvolta resilienti, talvolta meno o per nulla. Le visioni del dramma risultano plurali e tutte legittime, ancorate a spazi e tempi, hanno a che fare con i livelli dei processi decisionali, con le scelte individuali e collettive.

In questa prospettiva, la resistenza all' *arretramento* disposto dal commissario straordinario assume significati diversi sulla scala spazio-temporale. Andare “lontano” dai propri luoghi e per un “tempo indefinito” genera una opposizione al trasferimento omogenea e diffusa e pratiche implosive di resilienza, concentrate sulla ri-generazione dei territori di appartenenza. Sulla scala locale, come abbiamo visto finora, i cittadini vogliono in generale “continuare a vivere la piazza”, ma con prospettive anche diverse, proiettate in un futuro prossimo. Rispetto alla scelta di restare nel proprio paese e di ricominciare da qui, persino il *tempo indeterminato* della ricostruzione diventa sostenibile. Così accade che la fase dei territori provvi-

¹⁴ Su *La Nazione* del 25 novembre 1980 Geno Pampaloni scrive: «Il terremoto si è abbattuto su un lembo dell'Italia più nobile e derelitta. Rivedo con la mente i vecchi paesi disanguati dall'emigrazione antica e recente; le vecchie case dove resistono le ultime vestigia della civiltà contadina; (...) i volti degli uomini maturati alla saggezza attraverso il sacrificio, la miseria, il silenzio. (...) Molti tra i più dolorosamente colpiti sono paesi remoti, paesi di emigranti, abitati ormai soltanto da vecchi, donne e bambini: paesi amati e amari che è necessità abbandonare per sopravvivere(...)». Riportato in Speranza 2005, p. 35.

¹⁵ È la chiave di lettura che accomuna, in particolare, tra gli altri, i più recenti lavori sul sisma del 1980 di: Brancato 2014; Gribaudi 2020, 2021; Ventura 2010, 2013, 2020; Zaccaria e Zizzari 2016.

sori, con la collocazione forzata in prefabbricati e roulotte, rafforza la connotazione etica ed identitaria degli spazi svuotati dal sisma e apre – attraverso dinamiche che vedremo tra breve – nuovi spazi di resilienza in cui tutte le visioni diventano legittime: quelle di chi, come gli abitanti di Ricigliano, conta di tornare nella propria casa ricostruita, seppure su una costa di faglia; quelle degli abitanti di Calitri che scelgono di vivere in una casa nuova e più sicura, un po' distante dal centro; quella delle donne di Romagnano al Monte (PZ) - la *Pompei del 2000*, completamente distrutta dal sisma e ricostruita fuori sito - che ancora oggi “ringraziano” il terremoto perché ha dato loro una “casa” vicino ad una strada e fornita di tutti i servizi, una casa da cui possono guardare il vecchio nucleo rimasto disabitato sul dirupo collinare che emerge dalla vallata¹⁶.

Romagnano al Monte (PZ), foto dell'autrice



Giulia Faugera racconta:

Ah, se vi racconto Romagnano Vecchia! (...) Ah, noi zappavamo la terra (...). Avevamo una casetta come questa, eravamo cinque figli tutte femmine. Allora, comunque, dove avevamo i conigli, dove le galline, mamma e tata (papà) (...). Tenevamo un letto con le foglie di granturco. Noi dormivamo sotto i cascioni, non c'erano neanche i divani; chi li teneva! (...) Adesso ci stanno i divani, c'è la comodità, ma prima... Andavamo a prendere l'acqua alla fontana, c'era una

¹⁶ L'intervista a Giulia Faugera e a sua figlia Rosa Bottiglieri è stata raccolta da Gabriella Gribaudo e da me a Romagnano al Monte il 29 gennaio 2014. Per la sua particolare emblematicità, che restituisce anche una evidente visione di genere del dramma sismico, è ampiamente citata anche in Gribaudo 2021, pp. 345-347.

fontana poco distante dal cimitero e la chiamavamo “la pigna sopra” che era coperta e avanti che era aperta, però c’erano orari in cui passava l’acqua per sopra perché in certi lo rifiutava. E io mi alzavo presto la mattina, era ancora scuro, mi mettevo di corsa sull’asino e andavo a prendere l’acqua, io mi spaventavo con l’acqua tuttora mi spavento ho una bella età, mi spavento con l’acqua, ficcavo la testa dell’asino nella fontana, parlavo con l’asino (...) ed era quasi mezzo chilometro lontano dalla fontana vicino al cimitero a dove stavamo noi a Romagnano. Ah, nemmeno i cani! Che brutta vita che abbiamo passato! (...) Sì insomma dura, dura perché c’era la miseria, non c’era l’abbondanza come adesso. (...) andavamo a scuola uscivamo da scuola e dovevamo andare a guardare gli agnelli, il maiale, i capretti, i caproni e insomma questa era la storia nostra. Però c’erano genitori che avevano fino a dieci figli e vivevano bene, insomma, perché c’era la miseria però c’era l’abbondanza che mangiavano, minestra e legumi e due volte a settimana la pasta (...). (Giulia Faugera, abitante, Romagnano al Monte, PZ)

Lasciare la vecchia Romagnano è stato, in questo caso, un desiderio già maturato prima e reso realizzabile dal terremoto:

(*Uno shock lasciare Romagnano vecchia?*) No, no niente, niente!! (...) Perché, comunque, Romagnano vecchia è sopra una pietra; quindi, a uno dei lati casca sopra il fiume (...). Di fronte, noi teniamo, la chiamiamo *la rossa*, la montagna che per 48 ore ha tremato sempre quella notte (...) e scagliava pietre, pietre, sempre, sempre! (...). Allora il Sindaco è di Romagnano (...). Allora disse “a questo punto ci spostiamo di sei, sette chilometri”, infatti noi siamo stati spostati qua (...) comunque io non avevo l’acqua, però non sapevo che era il terremoto, però dicevo “possa venire il terremoto!” ma non sapevo che era, ma quando è arrivato dissi “eh! a questa età è venuto il terremoto! Se l’è portata via (*la casa!*)”, ma quella è ancora in piedi non è caduta! (...) No, no, niente nostalgia, niente! Niente! perché qua vieni con la macchina davanti, là dovevi prendere l’asino, la macchina davanti al portone non c’entrava (...) qua c’è tutto, acqua, gas, c’è tutto. (...) Comunque io... l’Ottanta c’è stato il terremoto, però io dopo due o tre giorni dovevo iniziare i lavori per la casa nuova, piano stradale, dovevo fare il contratto con la ditta, dovevo farmi la casa nuova e quella la lascio. Se la trovavo la casa la compravo, comunque io da là andavo via, eh questo è insomma! (Giulia Faugera, Romagnano al Monte, PZ)

Siamo venuti qua, però l’intenzione di tornare là no!! Perché era molto pericoloso. Ed è pericoloso! (...) Qualcuno s’è lagnato (*del trasferimento del paese*) ma la maggioranza sono tutti contenti! (Rosa Bottiglieri, figlia di Giulia, Romagnano al Monte, PZ)

Romagnano al Monte (PZ), la ricostruzione, foto dell'autrice



Come emerge con chiarezza, il senso di appartenenza al territorio sostiene progetti condivisi da abitanti e amministratori, che non si limitano alla ri-costruzione di ciò che era *prima* del terremoto, ma mirano a migliorare le condizioni di vita, in primis puntando sulla qualità dell'abitare e sulla dotazione di servizi e infrastrutture più moderni, efficienti ed equamente distribuiti. Rispetto a questo obiettivo, più o meno consapevolmente gli abitanti del cratere sviluppano forme di resilienza dinamica che si traducono principalmente nella capacità di negoziazione con le istituzioni e con gli attori esterni che a lungo saranno presenti nei territori provvisori, regolando la disponibilità di risorse esogene.

2. Prefabbricati, comitati, cooperative

Di fronte alla diffusa resistenza allo sfollamento, il commissario Zamberletti accelera i Piani di fabbricazione per individuare le aree di insediamento di tendopoli e prefabbricati. E comincia la lunga stagione dei *territori provvisori*. Proprio in questa fase si esprime, nella sua forma più convincente e produttiva, la resilienza dinamica delle comunità locali: non solo la loro capacità di ripresa ma anche – e soprattutto – la capacità di rivendicare il proprio punto di vista nella governance del disastro. Questa capacità matura assumendo forme diverse: dalle prime, spontanee pratiche sociali¹⁷

¹⁷ Le pratiche sociali costituiscono «sistemi di regolazione quotidiana e forme di creatività surrettizia»; cfr. M. De Certeau 2001, p. 149. Recwitz sottolinea che il concetto di pratica sociale rimanda a comportamenti «routinizzati» che connettono forme di attività corporee

orientate alla ricomposizione del tessuto relazionale smembrato, alle forme più organizzate, collettive o di gruppo, di partecipazione ai tavoli della decisione, fino alla costituzione di cooperative impegnate nella ripresa anche delle economie locali. I villaggi di prefabbricati, in particolare, configurano il *luogo* dello *spaesamento* in cui la resilienza, pur in maniera non omogenea nelle varie comunità, trova riconoscimento.

Perduta la centralità della piazza, il “cuore” del paese in cui si addensavano le principali attività collettive - la spesa al mercato rionale, i comizi politici, le passeggiate, i pettegolezzi - i villaggi di prefabbricati avevano il difficile compito di ricomporre la vita sociale delle comunità, anche attraverso la ri-collocazione dei luoghi delle pratiche consuete; di porre le basi per la costruzione di un nuovo senso di appartenenza, anche questo provvisorio ma necessario per tenere vivi i tratti identitari collettivi:

Nei prefabbricati c’era molta unione, perché poi dopo le roulotte ci siamo ritrovati, noi ragazzi stavamo sempre insieme, con le amiche più grandi qualcuna di loro aveva avuto il primo figlio per cui un evento eccezionale, ci siamo dati coraggio, ci siamo dati aiuto ognuno per quello che poteva, per cui eravamo davvero una famiglia... una famiglia! ognuno poteva chiedere qualcosa a chiunque in qualsiasi momento... era tanto il dolore di aver vissuto la stessa tragedia che ti unisce, ti inasprisce sicuramente anche molto, soprattutto per coloro che avevano perduto i propri cari, ti inaridisce il cuore sicuramente. (Assunta Fasano, abitante, S. Angelo dei Lombardi, AV)

La gente poi è vissuta nei prefabbricati, c’è stata, come dice mio fratello, la *cultura* del prefabbricato che ha soppiantato quella del vicolo, quella dell’appartenenza. (Tony Lucido, abitante, S. Angelo dei Lombardi, AV)

La lunga permanenza nei prefabbricati in realtà produsse nuovi e altrettanto forti elementi identitari, che troveranno la sintesi nell’etichetta di “generazione dei prefabbricati” per coloro che vi trascorreranno i primi venti - trent’anni della propria vita.

Fin dalla fase di insediamento dei prefabbricati, il confronto tra amministratori locali ed abitanti appare non solo inevitabile ma anche molto partecipato. Ordinare le priorità e i bisogni, consentire la maggiore contiguità spaziale possibile ai legami parentali e comunitari che tentavano di ritrovarsi, bilanciare gli interessi personali con quelli collettivi erano i temi al centro della contrattazione. La gestione degli espropri delle aree in cui insediare i villaggi provvisori era il nodo più consueto dei conflitti:

Però ne è passato del tempo per arrivà al prefabbricato... e c’è stata pure, mi ricordo che c’era pure na’ certa resistenza quando si dovevano fare gli insedia-

e mentali, le cose e il loro uso, la conoscenza pregressa e una conoscenza motivazionale; cfr. Recwitz 2002, p. 249.

menti per mettere sti prefabbricati, che la gente quel poco terreno che teneva lo difendeva con i denti, addirittura qualcuno con una forca si difendeva che non voleva che veniva spianato il suo terreno; per convincerlo ci voleva tempo e pazienza... comunque, era sempre una guerra giornaliera. (Francesco Iuzzolino, abitante, San Gregorio Magno, SA)

Presto l'arena decisionale si allarga (spesso a dismisura), aprendosi a volontari e tecnici arrivati da regioni e città gemellate portando in dono prefabbricati. Dentro queste arene i cittadini si confrontano con gli attori esterni sulla allocazione e distribuzione dei prefabbricati, così come sulla dotazione dei servizi. Sempre affermando i bisogni collettivi. Gli abitanti di Sant'Angelo dei Lombardi o di Conza della Campania premono perché nei villaggi provvisori ci siano scuole e mercato comunale; quelli di Romagnano al Monte chiedono e ottengono l'istallazione, nei pressi del villaggio, di un frantoio per il primo raccolto utile di olive e di una chiesa dove riunirsi a pregare:

(Sono passati) vent'anni nei prefabbricati. Tutti di legno (...), di Ragusa, Napoli, Salerno; sono tutti là i prefabbricati, non abbiamo tolto niente, il Comune non mi ha tolto niente. C'è anche la chiesa donata da Novara, case svizzere donate da Novara (...). Noi qui a Romagnano abbiamo avuto molto beneficio, perfino il frantoio ci hanno dato! Sì, sì, parecchio tempo ha lavorato e adesso è abbandonato, sì, sì perfino il frantoio. La Caritas di Novara a noi ci ha fatto ricchi (...) avevano montato la palestra come la chiamiamo noi, la Chiesa che c'è stata tanti anni, perché la Chiesa sono tre o quattro anni che è stata fatta qua (nel nuovo abitato post-sisma, ndr). (Giulia Faugera, abitante, Romagnano al Monte, PZ)

I villaggi realizzati a partire dai bisogni espressi dai cittadini diventano luoghi in cui le comunità locali si ricostituiscono più rapidamente. Diventano anche luoghi in cui si configurano reti inclusive rispetto ad attori esterni, con il risultato di alimentare il capitale sociale comunitario e facilitare la condivisione delle decisioni:

(...) si creavano anche delle piccole comunità intorno ai fuochi, le notti di inverno, i militari che poi furono messi a guardia di questi campi per evitare furti, litigi, poi la tensione esplodeva comunque e, la mia mamma, listata a lutto, (...) anziché andare in America dove aveva una sua sorella, volle rimanere perché non ci volle abbandonare, e si alzava ogni due ore a portare a quei poveri ragazzi, ai militari, stavano con la neve che gli va addosso, il tè, il latte caldo (...), spesso i militari o i soccorritori (...) nell'andare via piangevano, dicendo che si erano arricchiti di un'umanità incredibile (...); i militari, l'ospitalità, l'accoglienza, i contatti poi sono proseguiti anche dopo; io sono rimasto in contatto con i volontari venuti dal Friuli, dalla Toscana e di altri luoghi, proprio perché si ritrova un senso di comunità e di appartenenza, che era bella, ahimè,

sulla tristezza degli eventi (...). (Tony Lucido, abitante, Sant'Angelo dei Lombardi, AV)

Di contro, laddove le scelte risultano meno partecipate, i villaggi provvisori configurano vere e proprie barriere, fisiche e cognitive, alla ricostituzione delle comunità. Allineati in file parallele e distanti tra loro, i prefabbricati di Balvano, ma non solo, sono ancora oggi il modello di una disposizione abitativa che non facilita la frequentazione, ostacola la prossimità, svilisce l'idea di vicinato.

Dunque, anche il *quadro* dei territori provvisori presenta angolature diverse, che si riflettono nelle memorie dei testimoni. In generale emerge un ricordo positivo della "vita nei prefabbricati" (*Comunque nei prefabbricati si stava bene, avevamo due stanze, la cucina, il bagno, si stava caldi. I migliori anni furono proprio quelli!*). I prefabbricati-casa erano per molti i luoghi di ritrovo in cui riprendere le fila della vita sociale, riattivare i legami di supporto espressivo, costruire relazioni su basi nuove:

(...) mancavano poi punti di ritrovo... non c'erano più i circoli, i club... non ce ne so' stati più... allora i punti di ritrovo erano a casa delle persone nei prefabbricati principalmente... quindi queste erano le occasioni... la vita sociale ha stentato molto a riprendersi. (Michele V., Sant'Angelo dei Lombardi, AV)

Nei comuni più popolosi, dove era stato necessario realizzare più villaggi provvisori, la distanza spaziale frammenta il senso di appartenenza e rende più difficile il processo di ricostituzione della collettività:

Questa organizzazione (*dei villaggi prefabbricati, ndr*) (...) ci si vedeva intorno a uno, due bar collocati all'interno di questi villaggi o in prossimità (...), ai margini della struttura urbana (...) ha portato alla perdita di senso della collettività e forse anche di senso di appartenenza... pur creando l'appartenenza del *villaggio* ma non l'appartenenza *del paese*. (Tony Lucido, abitante, Sant'Angelo dei Lombardi, AV)

In altri racconti prevale il disagio vissuto in prefabbricati con servizi inadeguati, spazi ristretti e promiscui, pareti troppo sottili. Qui il senso di isolamento si mescola in uno strano connubio con la negazione della propria intimità¹⁸.

¹⁸ Il quotidiano individuale trova uno spazio ristretto nella narrazione pubblica e in realtà anche in queste pagine, dove l'attenzione è più focalizzata sulla dimensione collettiva della catastrofe. Quasi sempre si tratta di una scelta legata alla tutela della privacy più intima delle persone, e questo tipo di ricordi viene spesso taciuto dai testimoni per pudore. Solo per ridare il giusto senso a questa prospettiva – pure indagata nella ricerca – riportiamo di seguito una vivace testimonianza, che restituisce la frequenza di situazioni tragicomiche che occupano un posto certo nella memoria individuale: «(...) per esempio non si usava, per quel pudore familiare, il bagno della roulotte (...) era un fatto occasionale; c'erano i monoblocchi

Un ulteriore elemento che emerge nella narrazione della vita nei prefabbricati è una sorta di visione *scomposta* della “normalità”, che potrebbe rimandare alla stratificazione sociale, polarizzata, dei comuni del cratere.

Per chi aveva lasciato tuguri e caverne fredde e scomode, dovunque ancora resistevano in quegli anni condizioni abitative di questo tipo, la vita nei prefabbricati segnava un passaggio alla “normalità”; ambienti riscaldati, con acqua e luce, dotati di servizi igienici traducevano la possibilità di aspirare alla “modernità”. Inoltre, non mancano casi in cui la normalizzazione della vita nei prefabbricati poteva costituire un ostacolo al rientro nel paese ricostruito. Ciò accade dove una lunga permanenza nei villaggi temporanei si combina con l’alterazione urbanistica degli spazi originari della vita comunitaria. In questo meccanismo, ancora una volta, la dimensione spazio-temporale è cruciale. Tra tutti è emblematico il caso di Conza della Campania, interamente delocalizzata con la ricostruzione post-sismica. Qui, come mette in evidenza Moscaritolo (2020), l’allora sindaco Felice Imbriani incontrò la resistenza dei suoi concittadini al trasferimento dai prefabbricati alla new town costruita a valle della vecchia Conza. Nel “paesino di cartone” si erano create nuove abitudini e nuovi spazi di socialità; l’asse viario dell’Ofantina bis consentiva facili spostamenti; gli insediamenti industriali

collocati nei vari campi, e mi ricordo un mio amico (...) che veniva ogni fine settimana e passeggiavamo, aspettavamo che tutti finissero di fare i propri bisogni per andare al bagno. E perché il gelo si impadronì delle notti di inverno, che succedeva? Che si rompevano i tubi e spesso i bagni, c’era un palmo di acqua, un dieci centimetri di acqua metti, e allora la tragedia era come sistemarsi in bagno. E allora, perdonatemi, ma bisognava tirare sopra il resto (*i pantaloni, ndr*), per evitare che poi si inzuppavano di acqua, che non era più acqua, era... uno schifo, era una tragedia! Per cui io ho fatto abbondante uso, non so se era effetto mio personale, ma di cioccolata fondente. (...) Mio fratello era tenente e portava la cioccolata militare fondente. Io avevo scoperto che era restringente sul piano... almeno a me questo effetto faceva, e quindi ero in grado di potermi gestire le mie uscite in bagno; perché, svegliarsi di notte, a me capitava, avrò avuto colite (...), mangiavamo qualche scatoletta, qualche cosa... e allora capitava che semmai, (...) una colichetta notturna. La preghiera all’una di notte “speriamo che passa, è solo un sintomo”, e all’una e un quarto, l’una e mezza... e invece diventava necessario. Allora che fai: scendi piano piano dalla roulotte per non svegliare la mamma, il papà anziano, la sorella; ti devi togliere il pigiama, ti devi rivestire da capo tutto quanto, devi uscire, poi copriti perché nevicava, c’era il ghiaccio, vai nel bagno, trova tutti questi chiodi per mettere il giaccone, il cappello, tutto quanto, organizzarsi i calzettoni che dovevano bloccare il pantalone per non farli inzuppare di acqua... ma era la fine del mondo! Non sedersi! perché c’era il terrore di sedersi sulle tazze perché erano sporcate da gente che semmai sbagliava, non centrava... Quindi la mia preghiera era di non farmi venire il bisogno di andare in bagno (...) allora scoprii che la cioccolata fondente mi consentiva di diventare stitico e quindi ho consumato molta cioccolata fondente. Per dire, vedete, i drammi erano anche questi, mancava l’acqua, dove ti lavi? E poi scoprii che i nostri parenti a Pomigliano d’Arco (...) mi concedevano il bagno, mi facevo una doccia, mi lavavo tutto quanto, non mi pareva vero! ogni quindici – venti giorni. Poi, una nostra familiare che abitava qui a Lioni, ripristinò pure il suo bagno, e quindi il bagno non mi costava novantasei km col contachilometri, e me lo facevo qui, io, i miei genitori (...)» (abitante, Sant’Angelo dei Lombardi, AV).

che cominciarono a funzionare nelle aree limitrofe offrivano lavoro ai giovani conzani. Insomma, si erano affermati nuovi modi di vita mentre la nuova Conza prendeva forme che non trovavano riscontro nella memoria degli abitanti: «*non era un paese, ma un insieme di case; quella che ci dicevano è la piazza non era una piazza, non c'erano ricordi associati a quei luoghi; le strade so' larghe*»¹⁹. Di fronte a questa situazione, il trasferimento nella nuova Conza – che gli abitanti stentavano a riconoscere come il proprio paese – si rivelò una operazione complicata e in qualche misura anche forzata.

Diversa la situazione per chi aveva perso una casa ampia e confortevole; per queste famiglie, la “normalità” dei modi di vita sarebbe stata riacquisita soltanto con il ritorno nella “propria” casa, da riparare o ricostruire nel più breve tempo possibile:

(Il prefabbricato, ndr) era piccolo... [ride] rispetto agli spazi a cui ero abituata perché casa mia era grandissima; erano le vecchie abitazioni contadine di un tempo ma grandissime su due piani due livelli (...) questi fabbricati invece erano piccolissimi, stretti; dovevamo condividere (...) gli spazi molto piccoli... con sorella e genitori... un bagno che ricordavo avevano costruito dopo tanti anni un bagno grandissimo a casa mia bellissimo, tutte piastrelline blu... invece ora ci ritrovavamo in un bagno strettissimo con la vasca dove non riuscivi neanche a muoverti (...) davvero i primi giorni sono state difficoltà enormi... non c'era più niente di quello che avevi...non avevi più nulla (...) poi dopo (...) quattro anni (...) perché mio padre ebbe fretta di ricostruire proprio perché non sopportava... questi spazi ristretti, quindi ricostruire subito...siamo andati a vivere in casa nostra e abbiamo ripreso la nostra vita... normale... la riconquista di uno spazio che non c'era (...) e poi di una normalità anche perché un conto è il prefabbricato... il prefabbricato ricordava sempre il terremoto e ciò che uno aveva vissuto... ritornare in casa voleva dire riprendere una vita normale (Maria Masini, abitante, Conza della Campania, AV).

In sintesi, quella dei villaggi provvisori si impone come una esperienza lunga, densa e stratificata. In realtà, l'etichetta della “generazione dei prefabbricati” va tradotta in un contenitore dilatato nello spazio e nel tempo, che tiene insieme più generazioni, più visioni, più dinamiche che si intrecciano in processi complessi che avranno una parte importante nel futuro dei territori colpiti dal sisma del 1980.

¹⁹ Cfr. Moscaritolo, cit., p. 233 e segg.

2.1 L'esperienza dei comitati popolari

Nacque un'esperienza molto bella, quella del dopo terremoto, tra chi era amministratore, che si voleva impegnare ovviamente, e tra quanti intorno volevano concorrere a dare una mano. (Giovanni Sbordone, Lioni)

Nello spazio fisico e sociale definito dai prefabbricati matura l'abilità di contrattazione delle popolazioni locali con gli attori esterni sulla gestione delle risorse. Soprattutto nell'area irpina del cratere si svilupperanno comitati popolari con un forte tratto di inclusività rispetto al genere e alle generazioni, capaci di esprimere evidenti forme di resilienza dinamica. In uno scenario variegato, alcuni comitati resistono a lungo e diventano anche il fronte principale della contrattazione sui criteri di ricostruzione post sismica; altri hanno vita breve; alcuni abortiscono sul nascere. Risultano rari nell'area potentina e in quella salernitana, dove più spesso le consultazioni cittadine hanno la forma di assemblee pubbliche convocate ad hoc su decisioni "importanti". In molti comuni rappresentano la prima esperienza di comunità civica, in altri si strutturano su esperienze pregresse. Infine, se in generale la presenza di comitati popolari nella governance del disastro esprime la sperimentazione di pratiche di *democrazia deliberativa* (Pellizzoni, 2005) in cui prevalgono il confronto e il consenso, non mancano casi in cui essi si configurano quasi essenzialmente come strumento di opposizione politica, alimentando il conflitto e la *non decisione*. Eloquente un passaggio della cronaca del post-sisma, che allo stesso tempo mette in evidenza il cambio di registro tra amministrazione locale e cittadini indotto da questa esperienza e la sua fragilità:

Anche a Balvano è sorto un comitato popolare per la ricostruzione, di cui fanno parte l'ex sindaco, un imprenditore locale, dei giovani che, secondo gli amici del sindaco, "cercano di preparare un colpo di mano". Il comitato per la ricostruzione, che si è costituito quasi in ogni paese, è un segno dello sconvolgimento che il terremoto ha provocato anche negli equilibri politici. Talvolta si tratta di comitati popolari creati anche con l'aiuto dei sindacalisti arrivati dal nord. Queste iniziative esprimono il desiderio della popolazione di non rimanere passiva di fronte all'operato dei vecchi amministratori e di far vedere le loro esigenze. È quasi una rinascita di democrazia dal basso. Probabilmente, tra qualche settimana, questa spontanea forma di democrazia si sarà esaurita o sarà stata soffocata. Ora rappresenta un fatto positivo ma allarmante per questi amministratori comunali che erano abituati ad esercitare il potere senza render conto delle loro decisioni²⁰.

²⁰ Russo e Stajano, cit., p. 67.

In questo scenario la resilienza prende forme e direzioni diverse. Entriamo nel merito. Seguiremo una narrazione molto puntuale: quella dell'architetto Giovanni Sbordone, di Lioni (AV), animatore e guida di uno dei più attivi comitati popolari del cratere. Oltre alla memoria personale, l'architetto Sbordone conserva una ricca documentazione scritta e fotografica di questa esperienza²¹. Va anche detto che il comune di Lioni presentava allora un orientamento politico amministrativo più spostato a sinistra, rispetto alla maggioranza dei comuni del cratere.

A Lioni – che assumiamo qui come caso emblematico – lo *spirito* dei comitati comincia “quasi subito”: i primi sei o sette giorni dopo il sisma si scava disperatamente per “vedere di tirare quante più persone vive da dentro le macerie”. La prima forma di contrattazione collettiva matura con l'arrivo dei volontari, come racconta Sbordone:

Poi quando arrivarono questi militari noi stavamo là e la cosa che mi colpì, ne ho memoria perché, diciamo era la prima volta che uno si trovava in una condizione di disagio di quel tipo, era questo fatto della fretta, di cercare di fare in fretta, di volere tutto e subito. E arrivano questi militari e ovviamente i militari parlano il militarese, quindi arrivarono nel campo si misero, iniziarono a fare: attenti, riposo, in fila per tre, per quattro... Cioè noi stavamo là ansiosi di vedere questi militari quando si sarebbero messi all'opera, perché noi non avevamo neanche un badile per scavare - e già là insorse lo spirito della partecipazione diretta, perché io ed altre tre, quattro persone andammo a chiedere a quello che li comandava, dico “ma state perdendo tempo, perché non ci date una pala, dei picconi, perché non sappiamo come dobbiamo fare per scavare la gente sotto le macerie” (...) naturalmente io fui zittito in malo modo (...) Poi, quando insorse la gente vedendo questo burocrate, questo militare che diceva “dobbiamo fare prima le cose nostre”, si sono animati un pochino gli animi, e a questo punto (*il comandante, ndr*) li mette in fila (*i militari, ndr*) e (...) dice “io vi lascio una possibilità, fermo restando che noi le tende le dobbiamo montare se no stanotte non sappiamo dove dobbiamo andare a dormire”, li mise tutti in riga, c'erano quattro, cinque righe, dice “servono dei volontari che vadano a scavare sulle macerie, chi di voi ha questa possibilità faccia un passo avanti”, tutti quanti, tutti! fu una cosa veramente molto bella! Poi lui ovviamente agì d'imperio, ne scelse una trentina, una trentina e li mandò con noi.

Nello smarrimento generale monta la consapevolezza che “*agire ognuno per sé non era assolutamente possibile (...) se non scatta un minimo di senso civico*”. Così i lionesi cominciano a riunirsi nel campo sportivo o tra le

²¹ Giovanni Sbordone porterà la sua esperienza professionale e umana maturata nella catastrofe dell'80 in altri territori sconvolti poi da eventi sismici: Umbria, Abruzzo, Emilia, L'Aquila. Da questo punto di vista la sua lunga intervista è particolarmente ricca per le riflessioni avanzate in merito ai differenti modi di governare il disastro, soprattutto dal punto di vista della partecipazione delle comunità locali. L'intervista integrale è disponibile sul sito www.memorialdalterritorio.it.

tende per decidere insieme. I “gruppi” nascono in maniera spontanea (“*Tutti quanti facevano appello al buon senso per fare in maniera tale da non danneggiarsi l’un l’altro, non è stata un’organizzazione calata dall’alto è cresciuta con noi*”), talvolta aggregandosi intorno a professionisti, soprattutto medici, arrivati come volontari per prestare aiuto. Per prime si sviluppano pratiche di sanità pubblica “di prossimità”:

Cominciarono ad emergere i grandi problemi che oggi uno risolve singolarmente, ad esempio c’erano molti malati di diabete (...), per fortuna arrivarono anche dei medici che sapevano cosa fare, tanto è vero che si riunirono e “io sono un medico”, uno era un medico di Milano, l’altro un medico di Palermo, si incontravano e decisero, pianificarono insieme ad un distaccamento, e questa fu un’altra cosa bellissima che i militari, dopo l’incidente iniziale poi gestirono l’ospedale da campo molto ben funzionante; e vennero da Napoli una squadra (...) di neurochirurghi, che erano necessari in quella circostanza, (...) che misero in piedi in condizioni veramente molto disagiate una macchina efficientissima per gli interventi e per i pronti interventi. (...) questi medici (...) ci dissero che servivano delle persone che gli facessero una mappa dei malati da insulina (...). Scattò questa capacità di un team che lavorasse in maniera organizzata, la cosa bella era proprio questa, perché è vero che la necessità aguzza l’ingegno eccetera, ma soprattutto quando c’è la voglia di fare uno si organizza in tutti i modi; per esempio, in quella circostanza, nel campo sportivo, organizzammo un team dove c’erano due medici di Milano, un infermiere mi pare di Campobasso, un pompiere francese che guidava il camion (...) ci portava in giro (...) ed io che facevo la guida indiana perché conoscevo i luoghi eccetera. Con questa squadra noi praticamente uscivamo la mattina presto con un programma e andavamo a distribuire l’insulina anche nei posti più remoti del territorio, essendo riusciti a reperire tutti questi nomi eccetera; ma l’organizzazione, la necessità di organizzarsi anche vedendo quello che accadeva nei primissimi momenti, diventò una cosa importantissima.

Col tempo i gruppi si sedimentano e si moltiplicano, tra gli agglomerati di tendopoli prima e poi tra i villaggi di prefabbricati. Questi erano stati allocati in modo da identificarsi con i vecchi quartieri, il che facilitò l’aggregazione in gruppi che si identificavano anche attraverso l’appartenenza al quartiere: “saranno stati sette, otto, dieci grupponi di persone sparsi in tutto il paese”. Tra questi gruppi si struttura poi una rete di appartenenze incrociate, che facilitano la comunicazione e la circolazione di informazioni tra un quartiere e l’altro del paese, tenendo unito il tessuto cittadino:

(...) il comitato del quale io ero presidente si era costituito nel mio quartiere e c’erano tantissimi del quartiere ma ce n’erano tantissimi altri che erano di altri posti, di altri quartieri, ce n’era qualcuno che addirittura era di San Bernardino che era dall’altra parte del paese, che aveva deciso di stare là. Perché poi scatta, intanto, la paura di rimanere soli, quindi cerchi le persone e quindi cerchi di stare quanto più è possibile insieme ad altri perché questo ti aiuta a vincere lo

sconforto (...); tantissima gente, molti per esempio avevano la seconda casa al mare, se ne andavano, eccetera; e il terrore di quelli che invece volevano rimanere era proprio questo, che questo fenomeno di disgregazione potesse poi comportare un cattivo esito di quello che poi avrebbe dovuto essere la ricostruzione vera e propria. I comitati secondo me, diciamo, non fu una cosa studiata ma del tutto spontanea, sorsero anche per la necessità di tenere insieme le persone quanto più è possibile, tenerle qua, perché bisognava... tutti quanti eravamo consapevoli che si trattava di affrontare una serie di problemi e discuterli. Non sapevamo quali, però sicuramente bisognava parlare di un sacco di cose, bisognava partecipare (...).

Si configura progressivamente a Lioni una comunità resiliente che ha come obiettivo principale quello di arginare lo spopolamento, di alimentare il capitale umano e sociale necessario per la ri-costruzione del territorio. Una “vera e propria sperimentazione” che partiva da un modello da non imitare: quello della valle del Belice, colpita dal violento sisma del 1968, il cui tessuto sociale si era del tutto e irrimediabilmente frantumato:

Noi avevamo Lorenzo Barbera²², che aveva vissuto il terremoto di Gibellina e del Belice; lui, per esempio, molte indicazioni ce le diede, perché io ci sono stato a distanza di diciotto, diciannove anni in Belice e ancora avevano delle difficoltà ad aggregarsi (...). *Noi questa cosa non dovevamo farla succedere*, grazie anche all’esperienza di qualcuno che aveva già vissuto la cosa (...) decidemmo di costituirci in comitati rionali che prendevano il nome dal luogo in cui si insediavano, in cui c’erano questi agglomerati.

Network fluidi, dinamici e fortemente inclusivi appaiono il tratto distintivo di questi comitati che, senza “preclusione di sorta”, accoglievano don-

²² La figura di Lorenzo Barbera rimanda al violento terremoto che nel 1968 colpì la valle del Belice, in Sicilia: una delle zone più povere del Mezzogiorno, spopolata da consistenti flussi emigratori. Il progetto di ricostruzione, che inseguiva l’obiettivo ambizioso di contrastare il “sottosviluppo” della valle del Belice fu fortemente centralizzato e vide come protagonista l’ISES (Istituto per lo Sviluppo dell’Edilizia Sociale), su commissione del Ministero dei Lavori Pubblici e della Regione Sicilia. Messa al margine dei processi decisionali, la popolazione della valle diede vita a numerose iniziative tese a “far sentire la propria voce” nel processo di ricostruzione dei comuni colpiti dal sisma. A guidarla fu appunto Lorenzo Barbera, uno dei più stretti collaboratori di Danilo Dolci che, negli anni Sessanta, aveva a sua volta guidato la popolazione del Belice nell’elaborazione di un progetto di profonda trasformazione culturale del territorio. A metà degli anni Settanta Barbera fondò il Cresm – Centro di Ricerche Economiche e Sociali del Mezzogiorno (ancora oggi attivo) e la rivista di scienze sociali “Mezzogiorno, città e campagna” (1974-1980). La figura di Lorenzo Barbera e il suo racconto del terremoto del Belice sono efficacemente ricostruiti da Igor Londero (2013, cit., pp. 171-200). Come ricordano alcuni testimoni, Lorenzo Barbera è stato più volte nei comuni colpiti dal sisma dell’80 per condividere la sua esperienza con amministratori e cittadini. Il 29 aprile 1981 si aprirà proprio a Lioni una sede del Cresm.

ne e uomini, giovani e anziani, tanti volontari dalle altre regioni che si davano il cambio ogni quindici giorni:

Nel quartiere dove stavamo noi, per esempio, avevano trovato insediamento i volontari della provincia di Bergamo, tanto è vero che quella zona anziché chiamarsi San Giuseppe, si chiamò “campo Bergamo” (...) ogni quindici giorni c’era un pullman che andava e veniva da Bergamo e portava quaranta, cinquanta volontari per volta.

Le pratiche condivise nella “seconda emergenza”, quella che molto lentamente avrebbe portato alla ricostruzione fisica del paese, riguardavano soprattutto la allocazione di servizi fondamentali: la mensa, i servizi igienici, i magazzini per le scorte, gli spazi di aggregazione. La gestione dei servizi era organizzata e condivisa in seno al comitato, che prese a funzionare come una sorta di consiglio di quartiere:

Un municipio all’interno di un municipio generale, dove le persone che facevano parte andavano a porre i problemi immediati che tenevano; che ne so: venivano a chiedere il sale, i viveri, degli abiti per quanto riguardava il magazzino.

Assumendo anche, a ridosso della ricostruzione, una importante funzione di intermediazione tra i cittadini e le istituzioni locali, fondata sulla fiducia:

(I cittadini) venivano a porre dei problemi da porre poi al comune, tipo “a me hanno detto che mi vogliono abbattere la casa, che pensi? Che si può fare? Si può salvare? Ma ti arrivano notizie?”; (...) non essendoci mezzi di informazione, le persone venivano presso il comitato a chiedere “ma è uscita per caso la legge? C’è qualche provvedimento? Ma occorre fare qualcosa?”²³.

²³ Il racconto qui continua con il riferimento ad un episodio particolare riguardante le demolizioni delle case disastrose, che mette in evidenza i contrasti tra culture che prendevano corpo in un territorio tanto provvisorio quanto promiscuo: «Imprese volontarie che poi successivamente sono state pagate, facevano questi sgomberi (...) e molte persone si venivano a raccomandare da me, ma è capitato anche a tantissimi altri presidenti dei comitati, venivano e dicevano “guarda mi devono demolire la casa, ho incontrato il vigile Tal dei Tali che mi ha detto... mò mi portano l’ordinanza, poi te la faccio vedere, però se sono i tedeschi io non li voglio! no! perché quelli non ci lasciano niente!” (...) Effettivamente i tedeschi operavano come le formiche, cioè arrivavano due camion (...) con queste squadre di tedeschi, poi c’era un camion che portava l’escavatore, tenevano tutto! loro non tenevano bisogno di niente! (...). Hai presente le formiche quando si mangiano quei... cioè loro passano, arrivavano sul palazzo che era già crollato di suo, passavi dopo un giorno, due giorni, trovavi scopato! cioè era spazzato! una cosa incredibile! e questa cosa contrastava molto con la nostra mentalità, perché (...) per le cose che venivano portate via, c’era un legame con la persona e c’era questo contrasto tra la mediterraneità...» (int. Giovanni Sbordone, Lioni, AV).

L'organizzazione interna dei comitati prefigurava una efficace governance multilivello dell'emergenza, guidata da principi di democrazia deliberativa. Il nucleo centrale era rappresentato da un "piccolo consiglio", composto da presidente, vicepresidente e pochi altri membri, eletto per alzata di mano in assemblea plenaria. Tutte le decisioni, sempre assunte in plenaria, venivano verbalizzate per iscritto e i verbali messi disposizione di chiunque li volesse consultare. Il luogo di ritrovo, la mensa, coincideva con quello delle decisioni e i livelli di partecipazione erano molto alti. Racconta l'architetto Sbordone:

Quando c'era un argomento da affrontare, io non ho mai visto onestamente in tutti questi anni una capacità di partecipazione come è venuta fuori in quel periodo e non avevamo gli stessi mezzi di adesso, non c'erano i social network... Insomma, noi siamo riusciti a fare, secondo me, in quella fase l'imponderabile! (...) In quella circostanza, nell'80, la gente scelse la bacheca, cioè scelse immediatamente quale doveva essere il posto dove darsi le comunicazioni; che era una tavola, perché (...) dove noi stavamo, nella mensa, era una baracca di tavole; una tavola (...) forse un pochino più larga delle altre, dove praticamente appiccicavano i bigliettini per comunicarci le cose. Quella divenne la bacheca ufficiale del comitato, per cui ogni decisione, ogni cosa, ogni comunicazione di riunione veniva affissa là. E la cosa importante di questo meccanismo, e questo mi è capitato di vederlo con i miei occhi: le persone, durante la giornata, tutte quelle che facevano parte diciamo dell'agglomerato, del quartiere, venivano a posta per vedere se c'era qualcosa di nuovo sulla bacheca.

Le decisioni erano sempre prese all'unanimità "per alzata di mano", sia pure attraverso vivaci confronti. Quelle che rispondevano a bisogni quotidiani della collettività diventavano immediatamente esecutive (*"approvvigionare d'acqua un determinato campo... non si parlava mai della singola persona, nella fase dell'emergenza naturalmente non c'era il singolo"*)²⁴. La messa in opera di decisioni più "ufficiali", ricorda Sbordone, chiamava invece in causa l'amministrazione locale, tenuta a stretto contatto attraverso la figura degli *operatori*:

Il comitato di quartiere (...) aveva degli *operatori* di riferimento che facevano capo al Comune; tutti quanti gli operatori facevano capo al Comune e poi avevano come referente diretto il quartiere nel quale solitamente operavano; per

²⁴ Allo stesso modo viene decisa e attuata a stretto giro la decisione di liquidare il magazzino, una volta assestata la disponibilità di risorse primarie come viveri e vestiario, e vendere il superfluo ancora in giacenza: «facendo prima l'inventario di quello che tenevamo, pubblicamente, prima l'inventario di tutto quello che c'era, abbiamo deciso tutti quanti insieme che cosa avremmo dovuto fare dei soldi che potevano entrare dalla vendita; trovammo questo canale che recuperava beni, altri magazzini... decidemmo di comune accordo tutti quanti, perché siccome la mensa poi rimaneva ed era finito l'olio, noi con i soldi del magazzino ricomprammo l'olio e lo demmo alla mensa» (ivi).

cui noi sapevamo ovviamente che la squadra di idraulici che operavano nel nostro quartiere erano tutti operai della Dalmine che venivano da Bergamo, quindi c'era questa squadra, loro prendevano sì direttive che venivano comunque ratificate dal Comune, però per velocizzare le cose eravamo noi a decidere, cioè a decidere, a concordare con la squadra, a fare un programma operativo. (...) Poi è chiaro che per le cose abbastanza, per le cose ufficiali ogni ratifica veniva fatta dall'ente comunale, che comunque doveva.

L'amministrazione comunale rappresentava il nodo intorno a cui si coagulavano i legami tra i presidenti dei vari comitati:

Noi giornalmente avevamo - almeno noi eravamo organizzati così, ma anche gli altri - perché molte... c'erano gli incontri con l'amministrazione comunale nel quartiere di Sant'Antonio. Andavamo tutti quanti, ma se mancava qualcuno, c'erano quegli altri che poi ci venivano ad informare: "ieri sera abbiamo fatto questo o quell'altro".

Da quanto detto fin qui, nel modello lionese i comitati si configurano come strumenti di coesione sociale su base fiduciaria, controllando la formazione di "fazioni opposte" e la strumentalizzazione politica del conflitto, che invece altrove stavano rendendo complicato (talvolta quasi impossibile) il processo di ri-costituzione socio-territoriale. Abbiamo già accennato prima al caso di Calitri, dove il sindaco democristiano Nazareno Beltrami si trova di fronte un comitato popolare che coagula il fronte dell'opposizione di sinistra e di destra, pur dichiarandosi "apolitici" i due esponenti di punta. Il comitato contesta al sindaco di aver trascurato il rischio rappresentato dalla frana, complice il genio civile di Avellino, che negli anni si è ricoperta di case e palazzi grazie a perizie superficiali, fino a cedere con il terremoto del 23 novembre. Il fronte del sindaco delega al sisma la colpa di tutto (Russo e Stajano 1981, p. 118). La mancanza di dialogo tra l'amministrazione comunale e il comitato popolare blocca qualunque forma di resilienza, sia sul piano del governo del territorio che su quello della capacità di ripristinare e ri-adequare le condizioni abitative dei calitriani. Il risultato, come abbiamo visto, è che gli abitanti, spaesati, prendono decisioni divergenti: alcuni ricostruiscono la propria casa lontano dalla frana; altri ritornano nelle proprie case sulla frana, pur consapevoli del rischio; altri ancora abbandonano Calitri per emigrare al nord o all'estero. Il risultato è uno spezzettamento fisico e sociale del comune ancora oggi visibile.

L'ex sindaco di Santomenna, in provincia di Salerno, racconta:

Con i cittadini io avevo un rapporto personale e, in certi casi, si aggregavano, facevamo le assemblee, si facevano le assemblee (...), ma c'erano anche provocazioni, hanno creato anche degli incidenti... assaliti dei consiglieri, c'erano dei carabinieri che mi dicevano "architetto si allontanati", "no" io dicevo "io resto qui perché... se no è finito... se io mi allontano sembra che io voglia fuggi-

re... no, io resto qui, voglio sapere che cosa vogliono”. Ma c’erano dei gruppetti che fomentavano per impadronirsi dell’amministrazione.

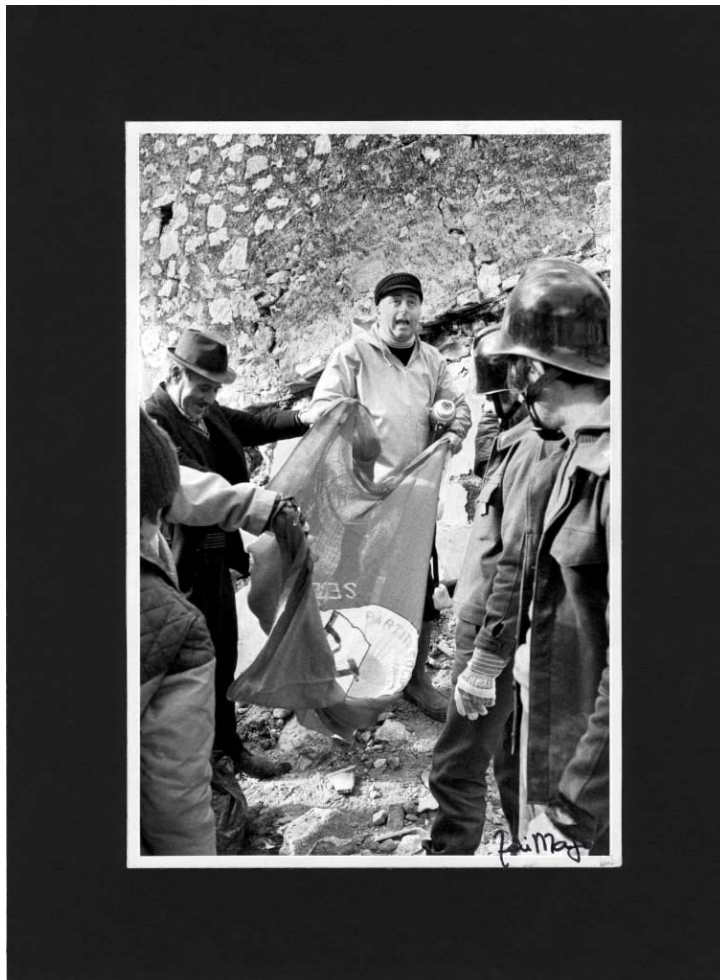
A San Mango sul Calore (AV) il terremoto esaspera lo scontro tra fazioni politiche da sempre la lotta tra loro e schiaccia l’emergenza di forme di partecipazione civica. Il conflitto esplode intorno alla decisione di smobilitare il Centro operativo sanitario, “composto da volontari, professori universitari e medici” dopo appena due settimane di intenso e prezioso intervento sul territorio (Russo e Stajano, cit., p. 127 e segg.). La volontà degli operatori sanitari di continuare il loro impegno “non si scontra con quella della popolazione, ma con le fazioni politiche in lotta tra loro” (ivi, p. 128). Ma la popolazione sembra non avere testo in questa vertenza, piuttosto il suo desiderio di ribellarsi allo stallo in cui, anche qui, dopo la prima emergenza si ritrova il comune viene incanalato nella faziosa contesa politica “incancrenita” all’interno della stessa maggioranza democristiana. La creazione di un comitato per la ricostruzione, avanzata dagli avversari politici del sindaco e da partigiani del medico condotto, traduce il conflitto tra sindaco e medico prima alleati politici ora avversari nel recupero del controllo del territorio, anche in vista dei finanziamenti della 219. Le assemblee cittadine, convocate nello scantinato della scuola, si traducono in arene politiche conflittuali, disertate dal sindaco, lasciando “i contadini” senza punti di riferimento: «Il sindaco non ci informa sui contributi che si possono avere e sembra che lo stato voglia dare per ogni morto fino a 10 milioni. Nessuno sa a chi si devono rivolgere i contadini per aver il mangime per il bestiame» (ivi, p. 138).

In questo scenario, e almeno in questa fase, non si configurano “spazi di resilienza” (Zaccaria e Zizzari 2016).

Più in generale, è evidente che l’esperienza dei comitati popolari si confronta anche con il substrato politico locale e con gli stili di leadership amministrativa. Le differenze emergono anche nella narrazione pubblica: giunte che danno spazio alla partecipazione e altre che nominano commissioni ristrette per l’allocazione delle risorse abitative temporanee scegliendone i membri “a scrutinio segreto del consiglio comunale” (Russo e Stajano, cit. p.57); amministratori locali che “con incredibili giochi di prestigio” contrattano con i singoli cittadini per l’assegnazione dei prefabbricati, come nel caso del sindaco di Valva (SA) che tra l’altro vedrà i suoi sforzi vanificati dai carabinieri mandati dal prefetto di Salerno per sedare la protesta.²⁵

²⁵ Cfr. Marrazzo 1982, p. 77.

La bandiera recuperata, foto di Francesca di Majo (Santomenna, SA)



La memoria locale testimonia altri casi controversi. A tre anni dal sisma Gerardo Vespucci guida ancora il comitato popolare di Sant'Andrea di Conza (AV), contaminando l'impegno civico con quello politico²⁶. Pur situato nella zona dell'epicentro, il comune di Sant'Andrea di Conza subisce pochi danni strutturali dal sisma e non registra vittime. È interessante notare che ciò, come racconta Vespucci, è stato il risultato di interventi strutturali antisismici sia all'abitato che al patrimonio architettonico, effettuati nel

²⁶ Gerardo Vespucci è stato sindaco di Sant'Andrea dal 1975 al luglio del 1980. Viene poi eletto consigliere nelle liste di opposizione (PCI) nella consiliatura successiva e rieletto sindaco per la tornata 1985-1990.

corso degli anni Settanta, per contrastare il rischio determinato dalla presenza di una frana e solo in parte mitigato dalla composizione argillosa del sottosuolo²⁷. Ma è ancora più interessante evidenziare che questa forma di resilienza strutturale, che ha prodotto una evidente riduzione della vulnerabilità del territorio, è maturata da una virtuosa sinergia tra le competenze scientifiche del geologo Franco Ortolani, chiamato in causa dalla natura franaosa del centro abitato, e i *saperi* di mestiere degli emigranti santandreami:

Che avevano fatto impresa edilizia in Venezuela e in particolar modo a Caracas, (...) dove c'è stato un terremoto, (...) e i nostri santandreami, maestranze e così via, li fecero anche costruzioni ecc., avevano imparato la costruzione antisismica partendo dalle fondazioni cosiddette *a sacco*. (Gerardo Vespucci, ex sindaco, S. Andrea di Conza, AV)

Ma il Piano di fabbricazione puntualmente redatto già dal 1971 sulla base degli indirizzi forniti da Franco Ortolani, viene negli anni disatteso con la concessione di licenze edilizie a privati, spesso proprio emigrati di ritorno, anche nella zona a rischio. In un documento pubblico, sottoscritto da tutti i componenti del comitato, Vespucci denuncia quindi le inadempienze dell'amministrazione in carica (DC) sul piano della viabilità di accesso al comune e sulla ricostruzione. Già nel dicembre dell'80 il comitato popolare sollecita l'amministrazione ad una verifica della situazione geologica prima di passare al Piano di recupero, che avrebbe compreso edilizia popolare (L. 167 del 1962). Nel suo documento, Vespucci evidenzia che rimane anche inevasa, a cinque anni dal sisma, la richiesta di un piano di insediamento produttivo (PIP):

Visto che dopo il sisma per la prima volta un gruppo di 25 imprese artigiane facevano richiesta all'amministrazione comunale di poter insediare nuove attività produttive. (Gerardo Vespucci, ex sindaco, S. Andrea di Conza, AV)

A Sant'Angelo dei Lombardi la partecipazione collettiva alla governance territoriale si sviluppa su due livelli, di fatto non connessi. Un livello è più informale, non vede la costituzione di comitati ma una forte e diffusa solidarietà collaborativa, quello "spirito" del comitato di cui parla Sbordone e che un testimone santangiolese traduce in questi termini:

²⁷ «Allora, il rapporto tra sottosuolo e struttura edilizia urbana a Sant'Andrea è di questo tipo: noi abbiamo una profondità enorme di argille, e quindi le argille alle onde sismiche hanno un movimento abbastanza omogeneo. Però abbiamo una piccola zona di frana che però negli anni '70 (...) era stata recuperata, quindi risanata, per cui Sant'Andrea per il tipo di sottosuolo ha avuto danni notevoli, ma senza crolli» (Gerardo Vespucci, ex sindaco, S. Andrea di Conza, AV).

Abbiamo vissuto una delle pagine più belle della solidarietà tra chi era chiamato istituzionalmente a dover decidere ma anche tra chi si sentiva investito del dovere di concorrere a dare una mano (...) non c'era bisogno di fare la chiamata per dire "diamoci una mano". (...) se le comunità riuscissero a recuperare lo spirito che ha aleggiato in quei giorni, in quei mesi del dopo terremoto... (...) non sono mancati momenti di tensione, perché sennò sembrerebbe tutta 'n'Eldorado... no! c'è stato (...) ma complessivamente l'esperienza di quanti si sono sentiti impegnati è stata una delle pagine più belle!! (Tony Lucido, Sant'Angelo dei Lombardi, AV)

Su un livello più formale, si costituiscono invece comitati di cittadini santangiolesi che vivevano in altre città, prevalentemente a Roma, con incarichi a volte prestigiosi:

Quello più forte (*comitato, ndr*) era collegato anche a persone autorevoli, magistrati, in termini sociali, culturali, ma anche santangiolesi che stavano appunto a Roma, ai Ministeri, a Napoli.

Questi comitati "illuminati", nati altrove, hanno vita breve. Avevano una visione meno drammatica della situazione e con un distacco e una "razionalità" maggiori riuscivano a cogliere in anticipo qualche errore nei disegni dell'amministrazione locale, che:

Pensavano (...) di affiancare (...) per proporre, e qualche volta però so' stati strumentalmente utilizzati da alcuni per essere l'alter ego, la contrapposizione all'amministrazione, al potere costituito.

Le due esperienze hanno esiti diversi. Lo *spirito* delle aggregazioni informali dura almeno per un anno dopo il sisma, sostenendo-come vedremo scelte resilienti anche radicali dell'amministrazione locale. I comitati *illuminati*, hanno invece vita breve, probabilmente anche per sottrarsi al rischio della strumentalizzazione politica.

In sintesi, comunque, nel primo anno dopo il sisma l'area del cratere vive forme nuove di partecipazione civica, in molti casi espresse da comitati popolari, che vanno dalla concertazione diretta o mediata con le amministrazioni locali, alla contrattazione con gli attori esterni e fino alla protesta aperta nei confronti delle amministrazioni comunali²⁸. I comitati hanno talvolta anche la funzione di incanalare tensioni preesistenti nelle comunità;

²⁸ «Il periodo di maggiore attivismo dei comitati popolari si può collocare tra aprile e maggio del 1981: il 25 aprile occupazione di un tratto autostradale della Salerno-Reggio Calabria, nei pressi di Eboli, per protestare contro i ritardi nell'installazione dei prefabbricati e per le precarie condizioni igieniche in cui erano costretti i senzatetto» (Ventura 2013, pp. 62-63).

diventano spesso una misura concreta della partecipazione dei cittadini alle decisioni.

Ad un certo punto, tuttavia, la stagione felice della partecipazione si spegne, lasciando solo deboli e inefficaci tracce. Cosa succede? Riprendiamo la narrazione dell'architetto Giovanni Sbordone sul caso di Lioni:

I comitati popolari quando si cominciò a parlare della ricostruzione, ovviamente, siccome avevano già operato e preso parte alla vita civile del paese nel periodo della grande emergenza, volevano anche giocare un ruolo, (...) partecipare alla rinascita del paese in maniera determinante (...). Ovviamente bisognava (...) che ad interessarsi di questa ricostruzione fossero gente un pochino più qualificata, che aveva maggiori agganci presso i poteri alti (...) e ci fu il grande ritorno dei personaggi politici, e fu diciamo la fase che ha decretato la decadenza dei comitati popolari.

Alle soglie della definizione dei Piani di recupero, sulla base dei quali si sarebbero distribuite le ingenti risorse finanziarie previste dalla legge 219/8, “entrano i politici ed escono i comitati!”. I leader politici locali tornano in campo per riprendere il controllo del territorio, si susseguono le “manifestazioni di facciata dove arrivava il grande politico che veniva a promettere mari e monti, eccetera, eccetera”²⁹ e “i comitati popolari praticamente cominciarono ad essere messi a tacere” perché “portavoce delle esigenze della gente comune, a cui non interessava il fatto che operando in una certa maniera uno poteva guadagnare di più, uno poteva guadagnare di meno”. Il conflitto politico dentro e tra i comuni riemerge nella sua forma pura, condensando la “drammaticità” del terremoto e inducendo (o rafforzando) un evidente “difetto di democrazia”:

Le divergenze e le diversificazioni, prodotte da interessi politici, di partigianeria o di interessi di natura economica (...) svelano in tutta la sua drammaticità, il reale effetto di quello che poi comporta un terremoto.

La definizione dei Piani di recupero interviene dunque anche nel ricordo della stagione dei comitati, imponendo “un'altra narrazione” (Gribaudo 2020, p. 241). Lo spirito di coesione e solidarietà, la sensazione a tratti anche euforica di vivere momenti di reale partecipazione democratica si convertono nell'amaro disincanto che riporta a galla differenze e conflitti, che riapre tensioni a vari livelli sulla distribuzione delle risorse, che rimette drammaticamente in discussione il potenziale di resilienza delle comunità

²⁹ «De Mita, per esempio, è stata la prima cosa che ha fatto, il 24 o il 25 di novembre e, la prima cosa è venuto a fare l'atto di presenza, a costo di essere linciato» (Giovanni Sbordone, Lioni, AV).

locali³⁰. Il percorso verso una democrazia partecipativa abortisce nell'arco di un anno dal sisma. Il clima coesivo e cameratesco in cui era immerso l'operato dei comitati diventa presto un nostalgico ricordo:

Io ripensando alle riunioni che facevamo dentro la mensa no? Buttati sui tavoli, chi stava sopra, chi per vedere che cosa si scriveva, insomma sembrava la comune della Rivoluzione francese! insomma io quando scrivevo tenevo uno che mi guardava da qua, uno che mentre stavi scrivendo usciva quello che ti offriva il bicchierino di grappa... insomma, era una situazione con un clima che ti spingeva a fare bene, meglio, con tutto il cuore! (Giovanni Sbordone, Lioni, AV)

A detta non solo di Sbordone ma anche di altri testimoni di quel periodo, i comitati popolari non sono riusciti a dare alla ricostruzione il loro contributo importante per l'impossibilità di infrangere le barriere degli interessi politici consolidati nella zona: «quella componente umana (...) che poteva in qualche maniera infrangere un pochino quelle barriere fatte dagli interessi, dai politici (...); questa cosa ci è stata impedita!». Con il risultato di una ricostruzione che, spesso, non ha contribuito a ricostruire le collettività:

Perché uno quando parla di ricostruzione non deve pensare alla ricostruzione delle case, ma deve pensare anche ai legami collettivi delle persone, alla riconnessione del tessuto umano.

Tentativi successivi di costituire comitati popolari che potessero avere un ruolo costante nella governance locale (spesso anche previsto negli statuti comunali) non mancano, ma falliscono sul nascere. Proprio a Lioni, nel 2008 (a ricostruzione ancora in corso) Sbordone fonda il comitato promotore di San Bernardino e ne redige anche la bozza di regolamento. Ma la proposta viene bocciata dall'amministrazione comunale, decretando la fine dello *spirito* collettivo del comitato.

Deboli tracce della stagione dei comitati rimangono nella “nuova” consapevolezza dei cittadini del loro diritto a partecipare alle decisioni sul futuro della comunità locale. A Conza della Campania (AV), per esempio, i cit-

³⁰ Queste dinamiche sono lette da Susan Hoffman (1999) nel quadro dei modelli di risposta culturale alle catastrofi, identificando due fasi principali. Come scrive Gabriella Gribaudi: «(..) in un primo momento (*nella fase di immediata organizzazione della sopravvivenza*) prevale l'unità delle vittime, un'identità comune gli uni con gli altri (...). Tra i sopravvissuti si crea una situazione particolare, ai limiti dell'euforia, ha scritto Hoffman, che definisce il primo periodo *the best of times* contrapponendolo alla seconda fase quando, passata la prima emergenza, si devono prendere decisioni difficili, ed emergono differenziazioni tra vittime, tra differenti gruppi sociali» (2020, p. 241). Applicata al nostro caso, in questa chiave di lettura la fase di definizione dei Piani di recupero – come abbiamo visto – si ripresenta su più piani come un punto di non ritorno, che può coincidere con la fase individuata da Hoffman come “*The aftermath nexus*”, che darà l'avvio al secondo periodo della risposta alla catastrofe: *the worst of times*. Cfr. Hoffman 1999, cit. in Gribaudi 2020, pp. 241-243.

tadini si oppongono con forza alla riconversione delle loro abitazioni nelle palazzine condominiali progettate dall'architetto Beguinot; il sindaco si vede costretto a passare il mandato all'architetto Borlini che progetta la nuova Conza confrontandosi con gli abitanti in pubbliche assemblee (Moscaritolo 2020).

2.2 L'esperienza delle cooperative. Il ruolo delle donne

C'è una cooperativa di ragazze, per la lavorazione del ferro, fanno le strutture per le serre e si sono anche altamente specializzate ed arrivano a lavorare all'estero, perfino in Afghanistan. (Pietro di Majo, Santomena)

Anche l'esperienza delle cooperative, come quella dei comitati, si sviluppa nel periodo compreso tra l'immediato post sisma e l'emanazione della legge 219/81. Questa esperienza occupa uno spazio molto limitato nella memoria locale e risulta pressoché assente in quella pubblica. Emerge solo nel racconto, stimolato dall'intervista, di alcuni testimoni. Rosetta D'Amelio³¹, cittadina e sindaca di Lioni (AV) tra il 1998 e i primi anni Duemila, collega l'esperienza delle cooperative ad una fase importante della sua formazione politica e del suo impegno civico. Pietro di Majo, sindaco di Santomena (SA) nell'80, ricorda il suo ruolo di promotore di una cooperativa in una particolare contingenza. Rocco Falivena, sindaco di Laviano (SA) negli anni della ricostruzione, rievoca la sua esperienza con notazioni amare. Tre narrazioni, tre percezioni, tre esiti diversi.

Rosetta D'Amelio riannoda l'esperienza delle cooperative ad una generale effervescenza della componente femminile delle comunità locali maturata in risposta al sisma, e che la vede anche protagonista e guida nell'ambito del suo impegno civico militante:

Dopo un mese (*dal sisma, ndr*), la prima cosa che le donne fecero, da 4 prefabbricati arrivati da Milano vollero aprire un consultorio familiare e un centro sa-

³¹ Eletta sindaco di Lioni nel 1998 con lista Ulivo, succede al sindaco che aveva gestito la fase di ricostruzione. Assume in prima persona la delega alle Politiche sociali. Vince il secondo mandato con l'80% dei consensi. A metà mandato si candida alle regionali per la Campania e assume il ruolo di assessora alle Politiche giovanili, sociali, Pari opportunità e Demanio. Nel 2015 è eletta in Regione per la seconda volta consecutiva con oltre 10mila preferenze; dal 2015 al 2020 è presidente del Consiglio regionale della Campania. Da maggio 2018 a settembre 2020 è Coordinatrice della Conferenza dei presidenti delle assemblee legislative regionali.

nitario. A metà 85 nasce la rivista “Lo specchio di Alice”, che rifletteva sulle differenze di genere³².

È la prospettiva di investire i fondi destinati dalla Legge 219 allo sviluppo locale nella realizzazione di aree industriali attrezzate a far scattare le risposte delle donne in difesa dell’artigianato locale. Rispetto a questo obiettivo, la forma cooperativa appare come una strategia opportuna e innovativa:

Troppe aree industriali per circa 100.000 abitanti! (...) Poco spazio per l’artigianato locale (...) e le donne avevano creato molte cooperative, nelle more dell’ art. 24/219 (...) con soldi che non furono mai dati!!

Senza finanziamenti, come vedremo meglio più avanti, le cooperative ebbero vita breve.

La storia raccontata da Pietro di Majo parte da una raccolta fondi promossa in Germania dalla rete televisiva Berlino Libera³³, da destinare a “paesi poveri”, arrivati a Santomena attraverso i volontari tedeschi. Questa donazione viene investita in una impresa locale:

Loro (*i tedeschi, ndr*) erano indecisi se distribuire questi soldi ai cittadini o se (...) ho detto: “per l’amor di Dio! questa è la cosa peggiore che si possa pensare!” “Ma noi li diamo al Comune” - “No, nemmeno al Comune” - “per le case?” - “no, le case no... perché le case le fa lo Stato; come faccio io ad assegnare una casa che non è stata data dallo Stato? a chi l’assegno? e poi gli altri che cosa potrebbero dire? (...) Per cortesia!!”. Allora io trovai questa soluzione di questo centro artigianale su di un’area che era all’ingresso (*del paese, ndr*). Io avevo dotato il comune di un Piano di fabbricazione, (...) quindi avevo dotato il comune di un’area artigianale e quindi in questa area artigianale abbiamo... loro (*i tedeschi, ndr*) hanno acquistato il terreno dai proprietari ed hanno fatto progettare su mie indicazioni una bellissima struttura antisismica, tutta in ferro (...) dove c’era un laboratorio di falegnameria, fabbrica, sartoria (...) c’era un caseificio, un oleificio (...). (Pietro Di Maio, ex sindaco, Santomena, SA)

La risorsa su cui puntava questo investimento stava nella forte tradizione artigianale vantata dalla comunità locale e nel suo spirito imprenditoriale:

C’erano fabbri bravissimi, maniscalchi, lattonieri anche se erano lavorazioni piccole... Santomena era un paese piccolo, non aveva risorse, quindi tutti si

³² Intervista a Rosetta D’Amelio del 9.11.2007, nel corso di una Summer School tenutasi a Sant’Angelo dei Lombardi sul tema della memoria, organizzata in collaborazione con Gabriella Gribaudi.

³³ «La donazione del centro artigianale, (...), fu promossa e coordinata dalla rete televisiva Berlino Libera (Sender Freies Berlin), con un investimento previsto di circa un miliardo di lire per creare settanta posti di lavoro». Cfr. Ventura 2013, p. 87.

davano da fare... c'era questa sorta di spirito imprenditoriale piccolo, bellissimo... di artigiani (...) tutti venivano a Santomenna per comprare o per chiedere la prestazione di un artigiano o di un muratore, falegname (...).

Presupposti che convincono i tedeschi a mettere in opera il progetto di un centro artigianale polifunzionale, investendo sulla forza lavoro giovanile disponibile:

Per esempio, le ragazze lavoravano in questo pantalonificio che si è aperto lì, alcuni ragazzi li abbiamo mandati nel Ticino³⁴, con i tedeschi... per imparare... il settore idraulico per esempio... ancora lavorano a tutto spiano (...). La maggior parte sono ragazzi di Santomenna, sono una quindicina, quindici, venti persone di Santomenna, tre, quattro di Castelnuovo (*comune vicinioro, ndr*).

La formula cooperativa appare subito come la migliore per gestire il centro e di Majo la condivide con successo con i finanziatori tedeschi:

Questo centro artigianale, per gestirlo (...) i tedeschi dicevano “come facciamo a gestire questa struttura?”. Ed io dissi “facciamo attraverso le cooperative che facciamo costituire” e feci costituire queste cooperative e quindi c'è una cooperativa di ragazze, una cooperativa agricola, una cooperativa per la lavorazione del ferro (...); questi lavorano (*ancora, ndr*), fanno, le strutture per le serre e si sono anche specializzati, altamente specializzati! per fare strutture per le serre con riscaldamento fotovoltaico ed arrivano a lavorare all'estero, perfino in Afghanistan sono arrivati... Fanno un lavoro incredibile!³⁵

A Santomenna le cooperative artigianali incontrano la disponibilità dei giovani della comunità locale, che sviluppano su questa base forme innovative di resilienza: recuperano le abilità artigianali della tradizione e vi innestano competenze e tecnologie nuove per conquistare un mercato più ampio. Anche in questo caso, una opposizione costruttiva alle “aree industriali, tante, inutili (...)”. Tuttavia, la cultura dell'impresa artigiana di iniziativa individuale si spegne nel tempo: “Sì e non c'è più! è morta... tolti questi episodi che ci sono stati... per esempio la sartoria l'hanno chiusa!”. Con essa muore anche l'esperienza delle cooperative.

³⁴ Il riferimento, vago e impreciso nella memoria del sindaco, è al gruppo Ticino '80 che partecipò alla realizzazione del progetto attraverso la promozione di: «corsi di formazione per i giovani in edilizia» (ivi, p. 88).

³⁵ Questa azienda – ancora oggi attiva – si è poi insediata e sviluppata nel territorio del vicino comune di Castelnuovo di Conza, per questioni di un esproprio di ulteriori superfici di ampliamento, non consentito dall'amministrazione al momento in carica a Santomenna (cfr. intervista Pietro di Majo, cit.). Un'altra esperienza interessante, raccolta da Stefano Ventura, è quella della “Spiga d'oro”: «Nel 1982 risultavano 15 socie, dai 16 ai 35 anni di età, che ricevevano un salario simbolico di 200mila lire indipendentemente dalla quantità della produzione mensile (...); in piena produzione nell'autunno del 1982, questa cooperativa, non senza difficoltà, resisterà a lungo. Cfr. Ventura 2013, cit., p. 89.

A Laviano Rocco Falivena³⁶ si fa promotore di una cooperativa di boscaioli con l'obiettivo di rianimare l'economia locale, già povera e generatrice di ingenti flussi emigratori³⁷ e poi devastata dal sisma. L'industria boschiva rappresentava l'attività primaria e di antica tradizione dei lavianesi, accanto all'agricoltura per autoconsumo. L'iniziativa di Falivena nasce sulla base di un "rapporto molto strano con la CGIL del Piemonte" maturato nell'ambito di un gemellaggio:

Costruimmo una cooperativa promossa da me qui... erano boscaioli... qui c'erano tante famiglie che erano boscaioli, tanti erano miei parenti che il terremoto aveva decimato, chi era rimasto orfano, chi era rimasto vedovo e che il mestiere non lo volevano più fare come prima. (Rocco Falivena, Laviano, SA)

Lo stesso Falivena diventa presidente della cooperativa Laviano Legno, che però cade presto «in malora perché è stata avversata anche dall'amministrazione comunale e anche dalle istituzioni»³⁸. A distanza di anni, nel racconto di Rocco Falivena è ancora viva l'amarezza personale e la delusione per una esperienza alla quale sono stati negati spazi e sostegno. Il suo racconto si conclude con la considerazione, per certi versi compensatoria, che le cooperative, pure importanti, non sono state la risposta organizzativa giusta in quel frangente.

³⁶ La storia di Rocco Falivena è raccontata nel romanzo *La casa di Rocco*, scritto nel 1981 da Pierluigi Sullo. È la storia emblematica di un giovane intellettuale, laureato in Sociologia all'Università di Trento, che la sera del 23 novembre si trovava a Londra dove lavorava in un pub. Egli stesso racconta: «Ero a Londra e seppi della cosa immediatamente perché stavo vedendo la BBC, provai a chiamare a casa mia... Per capire cosa era successo a Laviano impiegai due giorni facendo la spola con l'ambasciata (...) Quelli dell'ambasciata si raccomandarono di non partire per non intralciare i soccorsi, e quindi io sono arrivato qui il martedì mattina, sono riuscito a salire su un aereo» Il suo ritorno a Laviano è drammatico: una ottantina di morti solo tra i suoi familiari: « Poi sono arrivato qui, i miei erano rimasti sotto e quindi la prima cosa che abbiamo fatto io, mio fratello e mio cugino era quella di recuperare i morti [...] noi eravamo come anestetizzati» (Rocco Falivena, Laviano, SA).

³⁷ Sulle esperienze migratorie che interessano Laviano prima e dopo il sisma si veda Barazzetti 1989.

³⁸ La resistenza maggiore era dal sindaco allora in carica, Salvatore Torsiello, diventato poi noto con il soprannome di "sindaco sceriffo" per il piglio decisionista assunto nella ricostruzione post sismica. Lo ritroveremo più avanti, più volte citato nelle pagine della Relazione finale della Commissione Scalfaro. Infatti, le sue decisioni gli sono costate 106 procedimenti giudiziari e anche 152 giorni di carcere nel 1993 per presunte illegittimità nella gestione degli appalti. Nessuno di quei procedimenti si è però concluso con la condanna del sindaco, www.ilmattino.it/salerno/terremoto_1980_oggi_40_anni_salvatore_torsiello_sindaco_laviano-5602225.html. Nell'intervista Rocco Falivena lo ricorda così: « È uno che è rimasto fino al '95 a fare il sindaco, è l'autore di questi scempi che vedete [...] il problema è che ha inguaiato anche la mia vita, nel senso che lui faceva il sindaco e io facevo l'opposizione al sindaco siamo andati avanti fino al '92». Falivena ricoprirà il mandato di Sindaco di Laviano per la prima volta nel 1995; verrà poi rieletto nel 2002 e nel 2008, sempre con una lista civica appoggiata da coalizioni di centrosinistra.

In sintesi, l'entusiasmo che in varie forme aveva generato le cooperative contrasta in pieno con il loro diffuso insuccesso. Forse proprio questo contrasto, percepito come una sconfitta delle comunità locali più intraprendenti, è tra i motivi principali dell'oscuramento di questa esperienza nella memoria locale e in quella pubblica. Si deve a Stefano Ventura (2013) il primo contributo importante nel portare alla luce questo tassello della storia post-sismica e il suo significato simbolico, soprattutto per la componente femminile delle popolazioni terremotate. Su questi aspetti vale la pena di soffermarsi un attimo, rimandando alla lettura del volume di Ventura per il racconto avvincente e puntuale delle "storie" delle cooperative.

Come appena visto, le cooperative esprimono una forma di resilienza capace di mobilitare risorse economiche, organizzative e sociali; pur a macchia di leopardo, producono sui territori del sisma un effetto contagio; sono allo stesso tempo il motore e il risultato dell'apertura dei contesti locali alle "contaminazioni" culturali e organizzative veicolate da volontari e gemellaggi; introducono nelle economie locali pratiche innovative. Soprattutto presentano una connotazione femminile. Partiamo dai numeri. A fine 1981 nei comuni terremotati si contavano circa 100 cooperative, che diedero vita, nel dicembre dell'81, al Comer (Consorzio Cooperative Meridionali). Nell'82 il Comer si articola in tre ulteriori unità (Edilcomer, Agricomer, Manifattura Comer) organizzate per settore di attività (Ventura, cit., p. 71). La sua funzione principale era quella di tenere i rapporti con le centrali cooperative più grandi, i sindacati, i partiti. Agricoltura (61 coop), edilizia (50 coop), manifattura (30 coop) e settore culturale e dei servizi (24 coop) componevano nel 1983 il panorama della cooperazione nei comuni terremotati (ibidem, pp. 71-72). Nell'84 le cooperative sono 95, con soci di età media inferiore ai trent'anni, in prevalenza uomini (78%) ma con il 37% di donne nel settore manifatturiero (ivi). Questa effervescenza si inquadra nel clima generale di resilienza dinamica dell'immediato post sisma- di cui nelle pagine precedenti abbiamo colto alcuni tratti principali – che trasforma l'emergenza in una sorta di "laboratorio" (Ventura 2013) in cui passato, presente e futuro (purtroppo breve) si mescolano in un disegno virtuoso di innovazione sociale ed economica, che si struttura su reti resilienti fluide ed inclusive, ancorate ad attori *forti*, riconosciuti e legittimati nel ruolo di leadership innovativa.

Le cooperative si organizzano per la maggior parte sui settori di attività tradizionali, anche se in regimi prevalentemente di economie povere: agricoltura, manifattura, edilizia. Soprattutto, il fenomeno cooperativo: «non era totalmente estraneo ai paesi terremotati, specie in quei comuni che avevano nella loro storia la presenza di movimenti e forze di sinistra (parte orientale della provincia di Avellino, quelli in cui maturano le lotte contadine per la terra nel dopoguerra, ma anche Montella, Bagnoli, a ridosso della catena appenninica dei Monti Picentini, o Laviano); il settore in cui era

più consistente la presenza di cooperative era nella raccolta delle castagne e nell'industria del legname (...)»³⁹; il volume d'affari era alquanto limitato e spesso l'adesione a cooperative da parte dei lavoratori era del tutto strumentale, finalizzata a liberarsi degli «adempimenti burocratici e fiscali per ottenere finanziamenti e assistenza»⁴⁰. Prima del terremoto, inoltre, molte cooperative erano solo nominalmente costituite ma di fatto non attive.

Nuovo è invece il ruolo della donna, prima del sisma concentrato nello spazio domestico, delle economie familiari e del lavoro di cura. Quand'anche la sua funzione risultasse centrale in alcuni processi (si pensi per esempio all'importante ruolo di supporto nei processi migratori, alla riproduzione delle culture e delle tradizioni locali, al lavoro agricolo nei campi svuotati dai flussi migratori prevalentemente maschili) la donna rimaneva tendenzialmente collocata sul retroscena delle dinamiche che attraversavano i contesti locali. Il sisma infrange il confine tra scena e retroscena dei fatti sociali. Il suo effetto amplificatore apre gli spazi femminili e ne rivaluta il ruolo. Come abbiamo visto, le donne oppongono resistenza allo sfollamento disposto da Zamberletti, riorganizzano il vicinato nei villaggi prefabbricati e partecipano ai comitati popolari; ora le vediamo protagoniste nelle cooperative e capaci anche, in qualche caso, di darvi continuità. Sono soprattutto donne giovani che intraprendono percorsi di emancipazione personale e sociale, mettono in discussione modelli sedimentati di rapporti di genere e generazionali, intravedono inattese prospettive di modernità. Estranee alle precedenti esperienze di pseudo-cooperative, le donne invadono ora contesti lavorativi organizzati, in cui si attivano percorsi di formazione professionale, maturano competenze tecniche, tecnologiche ed anche gestionali. La solidarietà femminile assume forme e significati nuovi, si trasferisce dal vicinato all'azienda, traghetta le donne all'esterno dello spazio domestico, verso il mercato. Entriamo brevemente nel merito di questi processi.

Il caso emblematico è quello del Cresm (Centro di ricerche Economiche e Sociali per il Meridione) promosso, come abbiamo visto, da Lorenzo Barbera nel Belice dopo il terremoto del 1968, che apre una sede a Lioni (AV) il 29 aprile 1981: «Barbera e la sua compagna Nuccia Tasca, insieme ad altri contatti provenienti da tutta Europa, avviarono un percorso di attività e progettualità anche in Irpinia. Il sostegno del Cresm alla nascita delle cooperative post sisma fu fondamentale»⁴¹. Nuccia Tasca risulterà il nodo

³⁹ Cfr. Ventura 2013, pp.63-64.

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ Obiettivo del Cresm era quello di «promuovere, stimolare, aiutare la nascita e lo sviluppo delle cooperative affinché la spesa pubblica passi il più possibile attraverso le aziende cooperative che sono strutturalmente interessate a creare effetti produttivi in loco» Cfr. Notiziario Cresm, giugno 1981, cit. in Ventura 2013, p. 67; si veda anche Ventura, in Gribaudo *et al.* 2021, pp. 22-24

nevralgico nelle reti cooperative femminili. Sul piano decisionale, le cooperative ricalcano lo *spirito* partecipativo dei comitati popolari, con forme più organizzate imposte dalla fluidità e dalla ampiezza delle reti di interazione⁴². Il confronto era consuetudine diffusa anche a livello orizzontale, soprattutto tra le giovani lavoratrici delle cooperative, che si scambiavano informazioni, esperienze, difficoltà quotidiane, idee su cosa fare e come.

I casi ricostruiti da Stefano Ventura attraverso le memorie delle protagoniste risultano particolarmente emblematici sul ruolo delle reti sociali e le varie forme di capitale sociale che si creano con le cooperative⁴³. Infondere fiducia e offrire rassicurazioni a mariti, padri e fratelli perché acconsentano all'attività esterna delle donne di famiglia è stato il compito principale assunto da donne della stessa comunità locale, impegnate a vario titolo nel sociale (insegnanti, sindacaliste, rappresentanti dell'azione cattolica, ecc.)⁴⁴. Nella fase di ideazione e costituzione delle cooperative, i nodi più strategici del network che si viene a configurare sono quelli aperti verso l'esterno: volontari, sindacalisti, associazioni, rappresentanti delle regioni e/o dei paesi gemellati. Questi nodi attivano una funzione di "ponte" che consente il trasferimento di risorse economiche e organizzative, ma anche

⁴² «(*Rispetto alle forme decisionali, ndr*) emergono situazioni tutto sommato simili, con una gradazione di livelli decisionali non troppo vasta che andava dalle cooperative in cui il presidente o l'amministratore principale assumeva su di sé molte delle responsabilità di gestione amministrativa, alle cooperative che condividevano in maniera tutto sommato simile il peso delle incombenze burocratiche ma anche le scelte di indirizzo. (...) le disposizioni quotidiane e i problemi venivano affrontati collegialmente (...)» (Ventura 2013, p. 110). Ventura legge la cooperazione come svolta alternativa per i giovani, dopo il fallimento dei comitati (ivi, p. 63).

⁴³ Nelle pagine precedenti abbiamo già più volte utilizzato il concetto di "capitale sociale" adottando la prospettiva di J. Coleman (1990) e dunque riferendoci «all'insieme delle risorse di tipo relazionale durature che un attore sociale (individuo, gruppo ecc.) può utilizzare, insieme ad altre risorse, per perseguire i propri fini. Relazioni che esistono indipendentemente dai fini e dalla loro mobilitazione o meno», cfr. Trigilia 1999, p. 419. Secondo Coleman (1990, p. 300 e segg.) un determinato contesto territoriale risulta più o meno ricco di capitale sociale a seconda che i soggetti individuali o collettivi che vi risiedono siano coinvolti in reti di relazioni più o meno diffuse. Questa considerazione, evidenzia Trigilia (ivi, p. 423) insiste più specificamente «sulle reti sociali come base del capitale sociale, e non sulla generica disponibilità di cooperazione e fiducia radicata in una certa cultura condivisa, come per esempio nei lavori ben noti di Robert Putnam (1993) o di Francis Fukuyama (1995)». Il caso delle cooperative, come vediamo in queste pagine, è in tal senso particolarmente emblematico in quanto prende forma in un contesto economico, quello irpino, in cui la cooperazione «non era proprio uno dei pezzi forti» (Ventura 2013, p. 79).

⁴⁴ «Sulle reazioni delle famiglie, di mariti e fidanzati (...) molto incideva l'età che chi racconta aveva allora; come abbiamo visto, le socie delle cooperative molte volte erano minorenni, e in tal caso il dialogo con le famiglie di chi aveva in mente la nascita e lo sviluppo di una cooperativa era decisivo (...). È il caso della Ginestra (nel comune di Rapone, PZ), dove la guida e la presenza di Assuntina Ciampa, una professoressa ed educatrice dell'Azione Cattolica riconosciuta e stimata, permise alle ragazze di accedere alla cooperativa senza particolari intoppi» (Ventura 2013, p. 128).

di competenze nel reticolo di giovani donne che si va disegnando intorno al progetto della cooperativa. Allo stesso tempo, in questa fase iniziale il network ha bisogno anche di rafforzarsi al suo interno, attraverso legami di solidarietà e sostegno reciproco fra le lavoratrici. Sia questi legami interni che quelli aperti verso l'esterno restano sempre importanti in tutte le fasi di crescita della cooperativa, configurando una trama densa e dinamica di capitale sociale. La ricerca continua di commesse, di fornitori di materie prime, di canali di accesso alla formazione e anche ai mercati extralocali e agli aiuti internazionali da un lato, dall'altro il percorso verso la istituzionalizzazione della cooperativa attraverso la costruzione di contatti con le istituzioni locali ed extralocali sottendono infatti la necessità di un network coeso al suo interno ma sempre alla ricerca di nuovi legami di connessione con l'esterno.

Insomma, le cooperative – in particolare quelle femminili – hanno espresso una potenzialità di resilienza dinamica che ha avuto spazi e risorse sufficienti per prospettare percorsi virtuosi di innovazione sociale ed economica. Ma la breve durata di questa esperienza, legata al mancato sostegno finanziario della 219/81 e alla debolezza del ruolo propulsivo delle istituzioni locali, hanno interrotto questi percorsi. Il piano di sviluppo industriale nelle aree terremotate – come vedremo meglio più avanti – punta su investimenti di grandi dimensioni, che coagulano gli interessi delle amministrazioni locali e rispetto ai quali le cooperative appaiono fuori luogo. A ciò vanno aggiunti altri elementi strutturali di crollo come, per esempio, eventi negativi quali l'incendio nel tunnel del Frejus nel 2005, che decreta la crisi della cooperativa La Ginestra (in produzione fino ad allora!) bloccando un importante carico di materiale e causando la perdita delle commesse⁴⁵; ma anche l'incertezza delle norme di sicurezza degli ambienti di lavoro, l'imponente evoluzione del mercato globale, la crisi politica nazionale aperta dalle inchieste del filone Tangentopoli, su cui si innesta anche l'*Irpiniagate*⁴⁶, che delegittima un'intera classe politica, incrinando rapporti di fiducia diretti e indiretti.

⁴⁵ Stefano Ventura riporta il racconto del nefasto incidente fatto da Assuntina Ciampa: « Non so se era maggio o giugno dell'ultimo periodo, quando abbiamo confezionato tutti questi capi, questa azienda aveva il centro a Parigi. Fortuna ha voluto che questo tir carico di tutta questa roba italiana che andava a Parigi è arrivato in ritardo perché c'è stato quel famoso disastroso incendio nel tunnel del Frejus e quindi a Parigi non hanno voluto accettare questo materiale arrivato in ritardo. Da quel momento è iniziata un po' di crisi, le ragazze non erano contente, perché l'azienda non ha pagato o ha pagato pochissimo (...), ma non sono stata aiutata da nessuno e ho pagato tutto di tasca mia. Ho dovuto chiudere per forza, la camera di commercio chiedeva sempre e ho dovuto chiudere. M'è dispiaciuto ma l'ho dovuta fare per forza». Cfr. Ventura 2013, cit., pp. 137-138.

⁴⁶ Il termine si riferisce ad uno dei filoni di inchiesta del pull Mani Pulite, che ha indagato sulla gestione dei fondi destinati ai comuni danneggiati dal terremoto del 1980. Su questo tema torneremo nel prossimo capitolo.

Imboccata la china, nella gran parte delle cooperative nate dal sisma i contatti si allentano, le relazioni interpersonali diventano deboli tracce del fitto tessuto fiduciario che avevano generato; nel tempo la memoria di una esperienza importante sfuma nell'oblio. Solo in qualche caso, è l'intervento del ricercatore a sollecitare la memoria reintegratrice e a riportare a galla le persone e i fatti che animarono le cooperative.

3. La Soprintendenza mista di Avellino e Salerno

Il 23 novembre del 1980 un tremendo terremoto devastò tre regioni dell'Italia meridionale: Basilicata, Puglia e soprattutto Campania, in particolare le zone interne delle province di Avellino e Salerno. Ero allora vice Soprintendente a Napoli e mi diedi subito molto da fare. Divenne Ministro dei Beni Culturali Vincenzo Scotti che riuscì nell'agosto del 1981 a far approvare dal Parlamento le nuove Soprintendenze miste: una per le Province di Avellino e Salerno, l'altra per le Province di Caserta e Benevento. (...) Le due Soprintendenze erano miste perché avevano competenze per i beni paesaggistici, architettonici, artistici e storici. Nella legge istitutiva era previsto un folto personale: architetti, storici dell'arte, disegnatori, restauratori, assistenti ecc. Con l'aiuto dell'annuario scovai tutti i funzionari in servizio che lavoravano in città dell'Italia settentrionale e che avevano origini anagrafiche tra Napoli e Roma. Ogni sera andavo al Ministero e aspettavo il Ministro Scotti all'uscita del suo ufficio e il Ministro firmava i decreti di trasferimento. (Mario De Cunzo 2020, p. 87)

Così l'architetto Mario De Cunzo racconta la nascita della Soprintendenza mista ai beni ambientali, architettonici, artistici e storici (Baaas), nelle sue memorie pubblicate postume nel 2020⁴⁷. Pochi mesi dopo la sua istituzione, la soprintendenza diventerà organo periferico del Ministero per i beni culturali (DL 333/1981) con competenza mista sulle province di Avellino e Salerno, prima affidate alla Soprintendenza unica di Napoli, e gestirà il massiccio flusso finanziario (nell'ordine di 50/60 miliardi di lire all'anno) generato dalla 219/81. Sarà proprio la condizione di emergenza in cui la neonata soprintendenza, guidata da Mario De Cunzo fino al 1990, è chiamata ad operare a determinarne la specificità: un caso di studio "originale", divergente dai modelli espressi sul finire del secolo scorso dalle altre soprintendenze italiane.

L'azione condotta nei territori colpiti dal sisma si sviluppa in uno scenario generale in cui l'ambito "complesso" dei Beni culturali⁴⁸ si impone

⁴⁷ De Cunzo 2020, pp. 87-105.

⁴⁸ Come faceva notare Luigi Bobbio, quello dei Beni culturali è un ambito di azione particolarmente complesso. I benefici che derivano dalla sua *cura* sono più spesso immateriali e non percepiti con la stessa intensità da tutti gli individui; al contrario, i costi in termini economici sono immediatamente visibili, sia in caso di tutela che di valorizzazione. Le politiche

all'attenzione dei decisori politici per la fragilità del patrimonio, sempre più esposto ai rischi di distruzione indotti dalle catastrofi ambientali e dal cambiamento climatico. Nella seconda metà del Novecento va anche maturando una maggiore sensibilità collettiva verso i beni culturali e, soprattutto, il confine tra le esigenze di sviluppo e quelle di salvaguardia diventa sempre più rarefatto. Questi anni segnano infatti una svolta significativa nel passaggio da una tradizionale attività conservativa, di tutela del patrimonio, ad un intervento attivo di progettazione, restauro e valorizzazione, oltre che di sviluppo di opere pubbliche. Proprio nell'ultimo ventennio del Novecento – in corrispondenza del sisma del 1980 – si materializzano cambiamenti importanti per i beni culturali anche a livello europeo (soprattutto in Francia e Spagna). Matura una nozione condivisa di “patrimonio culturale” insieme al processo di istituzionalizzazione di apparati ad hoc. Ciò implica il sorgere di interferenze e conflitti tra politiche culturali, politiche per i beni culturali e politiche territoriali, nella consapevolezza di un rapporto molto stretto tra patrimonio culturale e aspetti urbanistici, territoriali e anche economici. In queste dinamiche, alle motivazioni culturali si sommano dunque quelle politiche che spingono a dirottare finanziamenti sui beni culturali nella consapevolezza di vantaggi reversibili, in termini di visibilità e consenso collettivo⁴⁹. Nel nostro paese, in particolare, la politica dei beni culturali assume un profilo economico-occupazionale, che trova espressione nell'istituzione del Ministero per il Bilancio-Lavoro-Turismo e Mezzogiorno. Ma si configura anche “un modello di intervento sui beni culturali molto peculiare rispetto ad altri paesi europei” (Bobbio e Renzetti 1995, p. 11). Una copiosa legislazione straordinaria per il finanziamento di interventi speciali; il peso crescente delle imprese nella gestione degli interventi, grazie all'istituto della concessione; la concentrazione della spesa per restauri in “Grandi progetti” costituiscono le tre principali componenti di questo modello. Sono ben 37 le leggi approvate tra il 1980 e il 1989 che, più o meno specificamente, stanziavano risorse supplementari per i beni culturali; saranno soprattutto le leggi *non specifiche* (riguardanti per es. calamità naturali, occupazione, ecc.), come la 219/81, a sostenere lo sviluppo degli interventi, allocando le risorse finanziarie più consistenti e introducendo nuove forme di erogazione dei finanziamenti⁵⁰. In merito alle imprese, il loro peso cre-

messe in campo possono generare conflitti pubblico/privato, nel quadro di modi diversi di concepire l'interesse pubblico. Cfr. Bobbio 1990, pp. 327-346.

⁴⁹ Interventi di grande risonanza pubblica; maggiore tendenza a promuovere interventi straordinari; erogazione straordinaria di risorse pubbliche a favore di specifici destinatari, che pongono i politici locali in posizione di mediatori tra comunità, impresa e arena dei decisori pubblici. Sono questi i principali criteri che guidano le azioni di policy in questi anni (cfr. Bobbio 1990, cit.).

⁵⁰ I canali di finanziamento introdotti dalle leggi non specifiche sono stati: Fondo investimenti occupazione (Fio); Giacimenti culturali (art. 15, L. 41/86); Intervento straordinario

scente nella gestione degli interventi sui beni culturali rappresenta in quegli anni una netta specificità della situazione italiana nel panorama europeo; ciò grazie all'istituto della concessione, di cui la pubblica amministrazione poteva avvalersi per delegare alle imprese progettazione, coordinamento ed esecuzione degli interventi; ai funzionari pubblici rimaneva il compito della sorveglianza. Infine, la concentrazione della spesa per restauri in "Grandi progetti" risponde da un lato, all'esigenza di una maggiore efficienza degli interventi puntando su progetti compiutamente definiti, dall'altro a quella di guadagnare consenso attraverso la visibilità di un'opera compiuta e con ricadute reali in termini occupazionali, economici e turistici. I cantieri più finanziati e impegnativi si aprirono dunque su beni molto noti e di riconosciuto valore simbolico e identitario per i territori.

Più in generale si prospetta una maggiore apertura delle arene decisionali, che vedono l'interazione di altri ministeri con competenze in materia, una maggiore autonomia dei governi regionali, la partecipazione di operatori economici pubblici e privati. Rimane a lungo, indiscussa, la discrepanza tra la notevole consistenza e diffusione del patrimonio culturale sul territorio nazionale e la disponibilità di mezzi e risorse adeguati. Ovviamente, questa lunga e lenta fase di transizione è stata complessa e carica di incertezze⁵¹. Le maggiori criticità riguardano proprio la posizione del Ministero per i beni culturali, scarsamente attrezzato, in termini finanziari, per attività non meramente conservative e allo stesso tempo in posizione privilegiata per competenze tecnico-scientifiche, ma senza il monopolio sulla scelta dei beni su cui intervenire, diffuso invece tra enti regionali, grandi comuni e professionisti esterni. Soprattutto, emerge la posizione delicata delle soprintendenze che, nella politica della valorizzazione, devono destreggiarsi tra lealtà diverse nei frequenti interventi in forma mista pubblico/privato/enti locali.

nel Mezzogiorno (L. 65/1986); Fondo per il rientro della disoccupazione (L. 160/88). Cfr. Bobbio e Renzetti 1995, cit., p. 13.

⁵¹ Sul piano della *catalogazione*, per esempio, il rigore scientifico impone una estrema lentezza che poco si concilia – nella fattispecie che qui ci interessa – con le situazioni di crisi, in cui aumenta il rischio di distruzione/perdita di beni e opere d'arte. La risposta a questo effetto perverso, avanzata dal Ministero del lavoro con la finanziaria del 1986 con la formula di intervento speciale, è stato il progetto Giacimenti Culturali (ampiamente accolto dalle Soprintendenze che opereranno nell'intera area sismica del 1980), fondato sulla percezione del bene come risorsa riproducibile e anche vendibile, che legittima un investimento finanziario fino ad allora impensabile: 300mld nell'86 e altri 300 mld nell'87. Obiettivi del progetto erano anche quello di creare occupazione aggiuntiva per giovani disoccupati di lungo periodo e incentivare lo sviluppo di imprese informatiche. In diversi casi, tuttavia, la gestione dei Giacimenti culturali da parte di imprese private ha generato forti conflitti, che hanno messo in crisi la funzionalità del progetto stesso. Con la legge 160/88 il CIPE distribuisce 255mld x 11 progetti di inventariazione patrimonio proposti per lo più dalle stesse imprese dei Giacimenti. Il Ministero per i Beni culturali viene praticamente escluso da questa operazione (ivi, p. 15).

Qualche breve considerazione va qui fatta in merito agli attori che interpretano questi cambiamenti. Bobbio osserva che questi si collocano lungo le linee del conflitto che emerge tra centro e periferia nella distribuzione delle ingenti risorse finanziarie mobilitate per i beni culturali in questi anni (Bobbio e Renzetti, 1995). In particolare, è evidente un diffuso interesse di soprintendenti e funzionari a costituirsi, rispetto al centro, come legittimi rappresentanti dei valori artistici e culturali locali; in questa dinamica, come si vedrà bene nel caso della soprintendenza ai Baaas di Avellino e Salerno, il valore dei beni si assocerà spesso al ruolo scientifico e professionale dei funzionari che li prendono in carico. Nella narrazione sia mediatica sia individuale degli interventi, i progetti di restauro (soprattutto i “grandi” progetti) portano spesso il nome dei funzionari o dei tecnici che li hanno seguiti (la certosa di *De Martino*, la cattedrale di *Maurano*, ecc.).

In particolare, questa soprintendenza, come vedremo, negli anni della ricostruzione post sismica presenta una specificità poco condivisa nel resto del nostro paese: la sovrapposizione delle figure di *attori scientifici* e *attori del consenso*, in un gioco a somma zero che risulta tanto eccezionale quanto funzionale nella specificità della situazione. In breve, gli *attori scientifici* valutano gli interventi da fare sui beni in base ai criteri della ricerca, al fine di garantire la correttezza scientifica dell'intervento progettato; logiche tendenzialmente condivise dalla comunità scientifica, da associazioni professionistiche e dai funzionari delle soprintendenze. Diverse le logiche degli *attori del consenso*, orientati a risultati concreti e visibili in tempi certi, funzionali al riconoscimento pubblico della loro azione; privilegiare beni più noti e con maggiori benefici sociali/turistici e ragionare su un orizzonte di breve periodo sono i principi che guidano le scelte. Queste logiche sono generalmente condivise da politici, talvolta da enti locali, imprese e sponsor. È frequente che questi due profili di attori entrino in conflitto. Come vedremo di seguito, la figura del soprintendente Mario De Cunzio combina, nella sua leadership, questi due profili, proponendo un modello decisionale che arriva al consenso passando attraverso il conflitto.

Tornando all'evoluzione del sistema di gestione dei beni culturali, dopo una curva con andamento positivo nei primi anni Ottanta, dal 1988 l'esaurimento delle leggi straordinarie manda in stallo la politica della valorizzazione, registrando 2.500 miliardi di lire in residui passivi (Bobbio, *ibidem*)⁵². In questo quadro generale, gli anni Ottanta aprono una parentesi di

⁵² Diversi sono stati gli incentivi statali alla valorizzazione: dalla legge 512/82 (deduzione spese, incentivi fiscali sostennero la scelta di alcuni grandi gruppi industriali di intervenire nel campo dei BC per l'immagine) ai finanziamenti straordinari come le leggi speciali in favore di singole località o monumenti (con competenza dei Ministeri per i Beni culturali e per i Lavori pubblici); terremoto Friuli/Irpinia // Roma-Venezia// pressioni localistiche); i FIO (1982-1988); Interventi straordinari per il Mezzogiorno (già CASMEZ); L.449/87 per restauri e progetti del ministero stesso – eccezionale e a termine.

grande innovatività nella complessa governance delle reti pubblico-privato che presero in carico il nostro patrimonio culturale. Nello scenario della ricostruzione post-sismica in Irpinia, queste dinamiche trovano una sintesi emblematica proprio negli interventi messi in campo dalla Soprintendenza Baaas che, nella gestione della grossa emergenza relativa al patrimonio nelle province di Salerno ed Avellino, esprime chiare risorse di resilienza dinamica, sia sul piano organizzativo che su quello propriamente tecnico del restauro. Entriamo nel merito.

3.1 L'emergenza come risorsa organizzativa

Come racconta lo stesso Mario De Cunzo⁵³, la situazione emergenziale, l'entità del patrimonio danneggiato e la consistenza delle risorse finanziarie previste dalla legge 219/81, ma non solo⁵⁴, impongono in quegli anni alla soprintendenza una organizzazione articolata e fluida. Questa è facilitata dal fatto che si trattava di una struttura appena nata, per cui lo stesso organico viene letteralmente costruito "sul campo", combinando logiche performative, decisionismo e non poche arbitrarietà. Le decisioni del soprintendente si incardinavano su quattro criteri. In primo luogo, come egli stesso racconta, la *selezione discrezionale del personale*, reclutato in maniera informale sulla base della qualificazione professionale e della motivazione:

Per ragioni logistiche si è scelto personale anagraficamente proveniente dalla Campania, trasferito immediatamente, senza troppe formalità e subito coinvolto in una attività suggestiva e motivata (...). Un'altra tranche di personale è stata reclutata direttamente sul mercato del lavoro locale con convenzioni previste dalla legge 219, sia per quanto riguarda ingegneri, architetti e geometri, sia per quanto riguarda gli storici dell'arte (categoria non prevista per le convenzioni) con un salto di coraggio forse arbitrario, ma necessario (Mario De Cunzo, ex Soprintendente Baaas).

⁵³ L'intervista a Mario De Cunzo è stata da me condotta, in varie riprese, tra il 1993 e il 1994, nell'ambito della ricerca i cui risultati sono pubblicati in Bobbio e Renzetti 1995.

⁵⁴ Oltre ai finanziamenti straordinari della legge 219 (87% circa dei fondi straordinari accreditati), il budget della Soprintendenza si è avvalso di fondi FIO e di fondi regionali ed ex Cassa per il Mezzogiorno, gestiti in regime di convenzione. Inoltre, attraverso il meccanismo della delega, ha gestito finanziamenti concessi a privati per eseguire lavori di restauro su edifici vincolati. La Soprintendenza ha avuto naturalmente a disposizione anche fondi ordinari ma in quota esigua rispetto all'intero bilancio. Nel biennio 1989-90 ha ricevuto circa 197 miliardi di lire, di cui il 94% per interventi straordinari. I pagamenti effettuati hanno coperto il 43% degli accreditamenti. La consistenza degli importi in conto residui (che si aggira intorno al 97% degli accreditamenti sia nell'89 che nel '90) è indicativa delle lungaggini comunque legate ai meccanismi di finanziamento. Cfr. Zaccaria in Bobbio e Renzetti 1995, cit., pp. 69-70.

Grazie a questa politica di assunzioni, nel 1991 la Soprintendenza disponeva di 325 dipendenti (90% dell'organico previsto), sia pure con notevoli squilibri tra le diverse qualifiche dovuti in buona parte proprio a criteri mirati di reclutamento:

La legge 219 del 1981 consentiva ai Soprintendenti e ai Provveditori alle Opere Pubbliche di avvalersi di liberi professionisti. Avevo estremo bisogno di collaboratori e mi sono avvalso di questa legge. Ho chiamato architetti, ingegneri, storici dell'arte, restauratori, disegnatori, dattilogafi. Erano tutti bravissimi, hanno partecipato a concorsi, sono stati assunti e sono ancora attivi in diverse Soprintendenze. (De Cunzio 2020, cit., p. 94)

Improntato all'informalità era anche il clima che si respirava negli ambienti di lavoro ancora nei primi anni Novanta. Gli uffici della soprintendenza erano, dovunque, una vivida contaminazione di caos ordinato e accogliente disordine; ritmi intensi di lavoro, lo squillare continuo dei telefoni, i corridoi stretti nel via-vai di responsabili di imprese, privati e ragazzi del bar che portano caffè erano la regola in tutte le stagioni. In questo caos, la cordialità e la disponibilità di tecnici e funzionari traducevano un rapporto con l'utenza orientato alla conciliazione tra le esigenze private e la rigidità normativa, nello sforzo di proporre una immagine positiva del funzionario pubblico. Ma affermava anche "la libertà individuale dentro le istituzioni".

Il secondo criterio attiene al *decentramento territoriale*. La soprintendenza era dislocata su tre sedi: quella centrale a Salerno e due sedi distaccate rispettivamente a Padula e ad Avellino. Ciascuna era guidata da funzionari che si avvicendavano a rotazione sui comuni interessati dagli interventi sui beni culturali; questa rotazione consentiva una conoscenza diffusa del territorio ed allo stesso tempo evitava legami troppo stretti con i contesti locali. I rapporti tra Mario De Cunzio e i funzionari si strutturavano sulla base della fiducia reciproca, personale e professionale, e nel tempo hanno nutrito legami forti di amicizia. Nelle scelte legate alle contingenze, i funzionari godevano di una certa autonomia che trovava alimento nelle sinergie di visioni e prospettive riferite allo stile di intervento che avrebbe avuto la soprintendenza, centrato sulla (inevitabile) prossimità al territorio:

Naturalmente dopo il terremoto bisognava lavorare il più possibile sul posto: alcuni funzionari della Soprintendenza si trasferirono a vivere nelle zone terremotate. Ricordo Nora Scirè, Valeria Ricolo e Antonio Iannello che stavano nelle roulotte tra i terremotati. (...) per seguire meglio la ricostruzione dei centri abitati, creammo gli Uffici di Piano. Alcuni Comuni si affidarono alla Soprintendenza. In altri centri si affidarono alla Soprintendenza i singoli cittadini. Il Comune di Sant'Angelo dei Lombardi affidò alla Soprintendenza e all'Associazione Italia Nostra la redazione del Piano di recupero del centro storico (...). (De Cunzio 2020, cit., p. 95)

Come vedremo meglio tra breve, la conoscenza, il contatto costante e anche un certo controllo del territorio costituiscono il frame cruciale dell'azione resiliente di questa soprintendenza.

Il terzo criterio assume l'opportunità di "sfruttare" fino in fondo, e con tutta la elasticità consentita nelle more della 219, lo strumento della concessione per quanto riguardava i professionisti, e di fare invece ricorso alla gara di appalto per le imprese. Oltre all'ingente disponibilità finanziaria e le particolari norme per la gestione dei fondi⁵⁵, la 219 consentiva la stipula di convenzioni con professionisti esterni per sopperire immediatamente alla mancanza o insufficienza di personale. Inoltre, venivano favoriti interventi immediati, avendo previsto un capitolo unico in cui rientravano tutte le spese occorrenti (esclusi gli straordinari al personale impiegato). Questo aveva però un limite nel fatto che l'organizzazione della spesa non era sottoposta a verifica finale, per cui non c'era possibilità di accertare se gli interventi venivano fatti in regime di economia:

Come sempre c'è un problema di carenze strutturali delle normative; più che di urgenza degli interventi. L'amministrazione pubblica procede non per obiettivi produttivi, ma per atti formali: se l'atto formale è in regola, tutto è a posto, a prescindere dai risultati concreti ottenuti. (Consigliere amministrativo Baaas)⁵⁶

Allo stesso tempo, risultavano molto ampi gli spazi per l'attivazione, a livello periferico, delle strategie ritenute più opportune al raggiungimento degli obiettivi previsti dalla politica di intervento. E De Cunzio non esitava a "sfruttare" questa possibilità, appellandosi ad una *falsa* rigidità delle norme:

Spendere immediatamente e con economia: questo l'obiettivo primario del nostro intervento. Quindi gare di appalto ma anche acquisto immediato di mezzi necessari al funzionamento: automobili, telefoni, fax (...). Elasticità e rapidità di intervento sono garantite da una elasticità che effettivamente esiste all'interno delle norme; non è vero che le norme sono rigide. (Mario De Cunzio, ex soprintendente Baaas)

Non senza andare incontro ad inconvenienti:

Ricordo, ad esempio, che l'Ordine degli Architetti di Avellino mi denunciò alla Procura della Repubblica di quella provincia perché approvavo progetti di restauro firmati da ingegneri. Il Procuratore della Repubblica Gagliardi mi convocò per sapere di cosa si trattasse. (...). Il Procuratore (...) aveva recentemente subito un attentato della Nuova Camorra Organizzata mentre in macchina si

⁵⁵ Al soprintendente era attribuita la possibilità di autorizzare spese fino a 800 milioni di lire, mentre in regime normale il limite di spesa è di 30 milioni.

⁵⁶ Anche questa intervista è stata condotta da me nel 1994, nell'ambito della ricerca i cui risultati sono pubblicati in Bobbio e Renzetti 1995.

recava ad Avellino (...). Spiegai al Procuratore che per intervenire su edifici colpiti dal terremoto era bene disporre sia di architetti che di ingegneri. Mi rispose che in verità le contestazioni che mi avevano riguardato non gli sembravano significative perché i veri problemi erano altri. (De Cunzo 2020, cit., p. 95).

Come abbiamo accennato, il tratto distintivo della soprintendenza stava nella programmazione sul campo degli interventi, in contatto stretto con il territorio. La squadra di tecnici e professionisti guidata da Mario De Cunzo popolava i cantieri senza soluzione di continuità; anche dopo anni dal sisma, con la passionalità di volontari della prima ora continuavano a scavare, a cercare pezzi da ricomporre, a tentare di ricostruire le memorie attraverso le pietre. Con forme estemporanee di progettazione condivisa, proponevano un senso nuovo per i centri storici devastati, per chiese e monasteri, per opere d'arte che bisognava recuperare dal passato e proporre al futuro. Mario De Cunzo ammetteva:

Pur mancando di una organizzazione interna sicura e di sedi di servizio comode e funzionali, si è puntato sempre, attraverso il lavoro, al risultato immediato, senza risparmio di mezzi (...) e soprattutto con una programmazione performativa (...) e autogestita. Una programmazione sul territorio provinciale, e in più con altri enti, sarebbe stata lunga e inutile (...). D'altra parte, ci sta bene che la Regione non funzioni, perché altrimenti non ci sarebbe stato bisogno della soprintendenza. Troppi collegamenti non sono funzionali! (Mario De Cunzo, ex soprintendente Baaas)

Dal patrimonio minore ai grandi attrattori, i cantieri contemporaneamente aperti erano davvero tanti: il Castello di Monteforte, l'Abazia del Loreto di Mercogliano, la Collegiata di Solofra, Teggiano e la Certosa di Padula, la Cattedrale di Frigento, il borgo fantasma di Rescigno, i palazzi del centro storico di Avellino, San Pietro a corte a Salerno e la Badia di Cava dei Tirreni, ecc. Depositi di restauro e officine di recupero, spesso improvvisate ma funzionali, erano variamente diffusi sull'intero territorio, in un quadro di forte prossimità istituzionale. Lo spirito condiviso, quasi militante, di riparare il danno inferto dal sisma al patrimonio culturale si traduceva in potente risorsa di resilienza tecnica, artistica, sociale. Come pure nella formazione di nuovi profili occupazionali. In quegli anni, dai laboratori della soprintendenza escono almeno duecento nuovi restauratori.

3.2 Cantieri resilienti

Il cratere sismico diventa presto un cantiere diffuso di sperimentazione di nuove tecniche di consolidamento e restauro, che costituiranno "nuove linee guida" distanti dalle norme tecniche vigenti; un cantiere di resilienza che alimenta nel tempo un "movimento culturale" promotore di una rivolu-

zione fondamentale che trovava la sintesi nel concetto di *riparazione conservativa*; un *modello* operativo che sarà sperimentato di lì a poco anche nelle soprintendenze di Matera, Potenza e Caserta. Mario De Cunzio scrive nelle sue Memorie:

Con la direzione tecnica dell'ing. Michele Candela ho realizzato la sperimentazione su volte costruite in scala al vero. La prima sperimentazione è stata fatta a Sant'Angelo dei Lombardi su una volta a botte lunettata realizzata in mattoni, che riproponeva il modello delle volte della cattedrale di Sant'Angelo. (...) Per il settore della sperimentazione nella tecnica del restauro architettonico (...) il prof. Carlo Viggiani, docente di Tecnica delle Fondazioni. Tra noi era affettuosamente chiamato "il dentista" perché nell'esaminare i progetti sottoposti alla Soprintendenza aveva l'abitudine di eliminare "le radici", una tecnica di sottofondazione inutilmente costosa... con il prof. Antonio Giuffrè (...) ordinario di Tecnica delle Costruzioni (...) abbiamo impostato iniziative per il Codice di Pratica basato su recupero di tecniche e materiali tradizionali nel restauro. (...) Per un secolo almeno si era usata per il restauro la tecnica dell'inserimento nelle strutture antiche di materiali moderni, soprattutto iniezioni di cemento e cuciture armate. Il recupero di tecniche e materiali tradizionali è stato persino ritenuto "un falso". Oggi le Soprintendenze, praticamente tutte, prediligono tecniche e materiali tradizionali. Ho collaborato con il prof. Salvatore di Pasquale dell'Università di Firenze per la sperimentazione e il restauro di murature verticali sollecitate al taglio di Salvitelle in provincia di Salerno. (De Cunzio 2020, pp. 94-95)

Sull'onda dell'innovazione, la visibilità della soprintendenza va oltre confine:

(*Io e, ndr*) l'arch. Dely Pezzullo, che ha portato avanti per la Soprintendenza di Salerno e Avellino il settore della ricerca scientifica in materia di tecnica di restauro, curando anche una serie di pubblicazioni sulle tecniche di intervento in zona sismica. (...) partecipammo all'VIII Congresso Internazionale di Ingegneria sismica a San Francisco. (ivi, p. 94)

Oltre che a riprendere gli interventi di restauro necessari nell'area già prima del sisma dell'80, la soprintendenza si proponeva come una struttura di servizio a livello territoriale, entrando in ambiti, quali l'urbanistica, di competenza degli enti locali. Il rapporto diretto, prolungato e dinamico con i contesti locali legittimava nella sostanza la presenza della soprintendenza, già istituzionalizzata dai suoi presidi formali sul territorio. Oltre ai cantieri di lavoro e ai giacimenti culturali furono infatti creati gli Uffici di Piano "per seguire meglio la ricostruzione dei centri abitati". Diversi comuni e anche singoli cittadini si affidarono alla soprintendenza per la ricostruzione del patrimonio abitativo⁵⁷. Ben noto il caso del comune di Sant'Angelo dei

⁵⁷ «Anche gli abitanti di Sant'Andrea di Conza si affidarono alla Soprintendenza, che in questo caso ha curato anche il ripristino dei sottoservizi urbani, fognature, acquedotti, ecce-

Lombardi che, come accennato prima, affidò alla soprintendenza e all'Associazione Italia Nostra la redazione del Piano di recupero del centro storico, pesantemente danneggiato dal sisma, citato anche a distanza di anni come caso virtuoso di ricostruzione. Pur lamentando il progressivo svuotamento del centro storico, ancora oggi l'allora sindaco Rosanna Repole ricorda la positività di quella esperienza, costruita su una "rete virtuosa" che teneva insieme, in un "gioco di squadra", il comune, l'università, la soprintendenza e anche i cittadini; il conflitto aveva sempre una prospettiva costruttiva; al centro di tutto "c'erano le persone" (int. Rosanna Repole, Sant'Angelo dei Lombardi, AV).

In uno scenario in cui, in alcune aree più che in altre, "dilagava una insana voglia demolitoria" alimentata da un clima politico "non favorevole a conservare e/o a recuperare"⁵⁸, maturato soprattutto negli anni che seguirono l'evento sismico, tecnici e funzionari della Soprintendenza affermavano l'interesse per un patrimonio comune, anche entrando in aperto conflitto con esponenti politici e amministratori locali o schierandosi nelle competizioni elettorali:

Il sindaco democristiano di Caposele, in provincia di Avellino, voleva demolire il vecchio centro storico e trasferire altrove gli abitanti. Il Partito comunista, invece, voleva conservare il centro storico e restaurarlo. Vennero le elezioni amministrative e la Soprintendenza partecipò attivamente alla campagna elettorale con comizi ed altri interventi pubblici. Il Partito Comunista, e la Soprintendenza, vinse le elezioni. Non credo che sia successo altrove che una Soprintendenza abbia partecipato, e vinto, a una campagna elettorale. (De Cunzio 2020, p. 96)

I risultati via via raggiunti producevano un effetto incrementale anche sull'autorappresentazione positiva del lavoro fatto e del metodo perseguito, diffusa (pur in misura diversa) tra il personale tutto di questa soprintendenza mista operante, in condizioni di emergenza, su un territorio vasto e articolato.

tera. (...) il Comune di Salerno che affidò alla Soprintendenza l'esame di tutte le domande di contributi previsti dalla legge 219/81» (De Cunzio 2020, cit., p. 96). «(Ad Avellino, ndr) i proprietari dei palazzi Balestrieri e Greco (vincolati ex legge 1089), hanno affidato alla soprintendenza mista i circa 270 milioni di lire finanziati dalla 219, attivando una combinazione operativa poco diffusa sul piano nazionale. La Soprintendenza, sostituendosi all'amministrazione condominiale, ha agito come libero professionista, prestando però gratuitamente la propria competenza tecnico-scientifica al privato. (...) Mentre per un verso qualche proprietario lamenta la qualità degli interventi, altri sostengono la convenienza economica (in termini di risparmio) della concessione. I funzionari della soprintendenza, se da un lato evidenziano le difficoltà operative incontrate nella mediazione tra diversi proprietari, dall'altro registrano un positivo ritorno in immagine, condiviso con i professionisti esterni convenzionati, tutti della zona» (Zaccaria 1995, cit., p. 74).

⁵⁸ Arch. Nora Scirè, intervento al convegno in memoria di Mario De Cunzio, Avellino 3 maggio 2019.

3.3 *La logica del bene comune*

Il rapporto intenso con le popolazioni, che restituiva quel senso di partecipazione che aveva animato i comitati popolari nella stagione dei prefabbricati, costituiva comunque la leva principale della legittimazione dell'operato della soprintendenza e della sua funzione di "educazione" al bene comune. La prospettiva resiliente stava nel puntare al recupero conservativo del patrimonio in una ottica di riqualificazione e soprattutto di valorizzazione dello stesso, anche in termini di destinazioni d'uso⁵⁹. Queste dinamiche hanno altresì guidato gli interventi sui centri storici, esposti al rischio della speculazione edilizia⁶⁰, come ricorda l'architetta Nora Scirè:

Intenso è stato il rapporto con le popolazioni che, poco alla volta, hanno considerato la difesa dei centri storici non un regime di vincoli da subire, bensì una tutela di diritti (soggettivi e oggettivi) da esigere, una riappropriazione della propria identità culturale, ed una scelta che avrebbe migliorato la qualità della loro vita. Grazie alle attività di sensibilizzazione svolte dalla Soprintendenza, alcune comunità hanno attribuito al recupero del centro storico (secondo l'impianto urbano e le tipologie edilizie preesistenti) un ruolo centrale nell'opera di "ricostruzione" contribuendo, così, ad agevolare il lavoro di ricomposizione e riqualificazione del tessuto urbanistico caratterizzato da elementi di notevole interesse storico-artistico-ambientale⁶¹.

E hanno lasciato tracce, nel tempo, nelle visioni degli amministratori locali:

Il patrimonio... allora, si è fatto una serie di scelte, come dire, stratificate a seconda delle varie amministrazioni che si sono succedute. In tempi più recenti, è venuto in animo di ritornare a ripercorrere il percorso della memoria, per cui si sono recuperati, e quindi ridati alla città, alcuni immobili storici, come il Palazzo della Cultura "Victor Hugo", la Casina del Principe, Villa Amendola, che è stata acquisita dal patrimonio comunale, anche se ancora oggi una destinazione funzionale non è stata ancora data (Amalia Leo, Avellino).

Un cambio di registro notevole, in uno scenario in cui il "valore" dei beni culturali era stato quantomeno trascurato e l'impatto del sisma rendeva la situazione veramente critica, in termini di perdita definitiva del patrimo-

⁵⁹ La prospettiva di ripristinare il valore d'uso del bene ha guidato per esempio il recupero di siti come il Carcere Borbonico di Avellino, l'ex Dogana Atripalda, i castelli di Bisaccia e Calitri, tutti diventati sedi decentrate della soprintendenza.

⁶⁰ «A Solofra sono stati i cittadini ad opporsi alla distruzione del centro storico, dove sorge la Collegiata di San Michele (...). Demolizioni sono avvenute a Morra De Sanctis (...). Ad Avellino c'è il rischio che la fame degli speculatori edilizi cancelli il centro storico per sempre», cfr. Russo e Stajano, cit., pp. 188-189

⁶¹ Scirè 2020, cit., pp. 65-74, p. 69.

nio stesso, nell'intera area colpita. Oltre alla memoria dei funzionari della soprintendenza, lo mettono in evidenza le testimonianze dei cronisti giunti nel cratere dopo il sisma:

Scrive Franco Scandone ne "Il Mattino": "Non c'è una mappa preesistente e organica di tutti i beni culturali, dagli edifici di culto a quelli monumentali, all'edilizia privata di interesse artistico che forma il tessuto di molti centri storici: il vero censimento è in atto solo oggi purtroppo alla rinfusa e su cumuli di pietre, su testimonianze orali e talvolta fotografiche che hanno un merito volontaristico" (...) Il terremoto fra l'altro aveva messo in luce la degradazione e lo stato di abbandono di questo patrimonio, ignorato spesso dalla cultura ufficiale (...) ⁶².

A Balvano, la sera del 12 dicembre, diciannove giorni dopo il terremoto, il sindaco Ezio Di Carlo mi aveva detto che se la sovrintendenza non avesse ancora risposto ai suoi telegrammi per conoscere come rimuovere i resti del castello e salvaguardare gli affreschi del convento, avrebbe finito col demolire tutto ⁶³.

I criteri di priorità che guidavano la scelta degli interventi partivano dalla prevenzione di ulteriori danni e dalla completabilità delle opere nel breve periodo; ma subito dopo spiccavano le ricadute in termini di consenso, sia delle amministrazioni che della popolazione locale, e di immagine positiva dell'azione pubblica. Criteri che si condensavano bene nei luoghi di culto, forti attrattori di consenso in territori in cui è ancora oggi profondo il radicamento della cultura cattolica: tra il 1981 e il 1990, su 38 restauri 24 hanno riguardato luoghi di culto. In particolare, la *ricostruzione* dell'identità locale trovava il canale privilegiato nel recupero di grossi complessi architettonici, che oltre al notevole impegno di fondi straordinari (2 miliardi di lire in media) poterono godere anche di finanziamenti della Regione, del Ministero ai Lavori Pubblici, della CASMEZ e talvolta dei comuni e della popolazione locale (ad es. la Collegiata di San Michele a Solofra, l'Abbazia del Loreto a Mercogliano, la Cattedrale di Frigento). Interventi tutti sostenuti, nella provincia di Avellino, dalla disponibilità della curia. Più conflittuali i rapporti con gli enti ecclesiastici e territoriali locali in provincia di Salerno, per esempio nelle operazioni di restauro della Badia di Cava de' Tirreni e del complesso pluristratificato di San Pietro a Corte a Salerno. La mancanza di consenso su questi interventi ne limitò il finanziamento attraverso fondi ordinari e piccole fette del fondo straordinario della 219/81, spesso sufficienti solo ad arginarne lo stato di degrado.

Come è nella realtà di queste dinamiche complesse, i processi non erano sempre così lineari come potrebbe apparire. Logiche di consenso politico e di potere locale hanno fatto, per esempio, la differenza tra i comuni che vi-

⁶² Russo e Stajano, cit., pp. 188-189.

⁶³ Russo e Staiano, ibidem, p. 185.

dero restaurati più luoghi di culto e comuni che a lungo non ebbero neanche una chiesa agibile. Su questo punto, la stampa non esita a spendersi, proprio cavalcando il significato identitario di questi luoghi e quello “politico” del loro recupero. Su *Il Mattino* del 31 gennaio 1991 si legge:

(Ad Atripalda-AV, ndr) le cerimonie religiose vengono ancora effettuate in prefabbricati. “i danni prodotti dal sisma furono notevoli. Dalla chiesa di S. Ippolito crollarono il campanile, il tetto, la cupola sopra l’altare maggiore. E per tanti anni non si è mai provveduto ad installare almeno una copertura metallica per evitare di danneggiare ulteriormente i quadri e le statue della cattedrale. (...) L’incuria e l’indifferenza degli amministratori hanno provocato ulteriori danni a queste opere d’arte. Attualmente si è proceduti al solo consolidamento primario per una spesa di circa un miliardo. (...) occorrono altri lavori per ulteriori quattro miliardi. In quasi tutti i comuni della provincia (...) gli amministratori sono intervenuti presso Soprintendenza e Provveditorato alle Opere pubbliche per ottenere il finanziamento dei lavori. Ad Atripalda tutto questo non è accaduto per l’instabilità politica e per la circostanza che molti amministratori, non essendo originari della zona, non conoscono la storia locale e non hanno interesse a recuperare le memorie della città. (...) Il parroco Don Antonio Testa sta cercando di organizzare un comitato per accelerare l’iter burocratico delle pratiche di ricostruzione “ma mi trovo a lottare contro i mulini a vento tanta è l’indifferenza dell’Amministrazione”. (...) lavori del secondo lotto sono stati già finanziati ma non iniziano. Amministrazione comunale e Soprintendenza sono latitanti⁶⁴.

Il Consiglio presbiteriale della curia Arcivescovile di S. Angelo dei Lombardi ha provveduto a nominare una commissione di sacerdoti che dovrà affiancare il Vicario episcopale (...) avrà il compito specifico di sollecitare la ricostruzione degli edifici di culto distrutti o comunque danneggiati a seguito del terremoto del 1980, e si è resa necessaria dalla constatazione (...) della eccessiva lentezza con cui si sta procedendo a detta ricostruzione. A dieci anni dal terremoto la ricostruzione delle chiese è quasi del tutto ferma (...) anche i lavori per la ricostruzione della Cattedrale di S. Angelo dei Lombardi. Unica eccezione è stata la chiesa di Lioni. (...) La commissione è composta da 4 parroci di: Caposele, Conza della Campania, Calabritto e Teora. Il direttore generale del Ministero BBCC, Francesco Sisinni, ha richiamato ufficialmente la Soprintendenza di Salerno ed Avellino a rendere conto dello stato dell’arte. “Evidentemente anche Sisinni sembra stanco del noioso braccio di ferro in atto tra la Curia Arcivescovile e Mario De Cunzo”⁶⁵.

Dunque, il decisionismo e la determinazione di De Cunzo dovettero attraversare numerose resistenze e il successo non è stato sempre scontato. Né tantomeno si possono escludere momenti di dissenso dentro la squadra

⁶⁴ Brogna 1991.

⁶⁵ Martella 1991.

stessa di tecnici e funzionari impegnati nei lunghi anni della ricostruzione; ma dovevano esserci probabilmente dei meccanismi funzionali di riequilibrio interno, dato che nelle interviste, nelle conversazioni, nei sopralluoghi ai cantieri e nelle narrazioni di quegli anni intensi il conflitto non trova spazio.

In generale, l'immagine della Soprintendenza risulta positiva anche nella rappresentazione pubblica. Si legge sul numero speciale de *Il Mattino* dedicato al primo decennale del sisma dal titolo "Dopo la polvere. Rapporto sui Beni Culturali a 10 anni dal terremoto"⁶⁶:

Alcuni musei diventano laboratori di restauro. (...) Mario De Cunzo, grazie all'esperienza accumulata è ormai considerato un'autorità nel settore degli interventi antisismici e post-terremoto (...) A Calitri la Soprintendenza ha in atto un'interessante collaborazione con il CNR, che riguarda le indagini sismiche e geologiche (...) Convenzioni che costituiscono una grande novità nel settore. (...) tra l'81 e il 1983, al Ministero dei Beni Culturali sono stati assegnati (...) oltre 145 miliardi (...). Tutti gli interventi finanziati sono stati progettati, eseguiti e liquidati. (...) In Italia, dove è la piaga dei residui passivi, e cioè dei soldi che le pubbliche amministrazioni non riescono a spendere nei tempi previsti, questa costituisce una lodevole eccezione.

Sta di fatto che il caso della soprintendenza *del terremoto*, pur situato in una particolare dimensione spazio-temporale, mostra l'importanza delle condizioni legislative (flessibili) e dello stile di leadership nel fare la differenza tra modelli organizzativi pubblici; soprattutto mostra che la funzione pubblica può assumere un profilo scientifico resiliente e anche promuovere innovazione. Naturalmente questa soprintendenza, istituita con il compito specifico della ricostruzione post-sismica, ha potuto contare su risorse finanziarie e umane decisamente abbondanti e ha potuto giovare delle deroghe concesse da una legge speciale, la 219/81. Queste condizioni molto particolari hanno fatto sì che la soprintendenza si caratterizzasse per uno stile di azione attivistico e informale, basato sulla forte motivazione di funzionari appositamente reclutati e su un ampio decentramento territoriale all'interno delle due province. Tale assetto anomalo è stato reso possibile anche dall'esistenza di un soprintendente, "dotato di una forte personalità, che ha scelto di abbandonare il tradizionale stile prefettizio, assumendo il ruolo del promotore e del suscitatore di energie." (Bobbio e Renzetti 1995, p. 31). Condensando le figure di *attore scientifico* (che valuta gli interventi da fare sui beni in base ai criteri della ricerca scientifica) e *attore del consenso* (orientato a risultati concreti e visibili in tempi certi, funzionali al riconoscimento pubblico della sua azione), Mario De Cunzo ha prodotto un gioco a somma zero- tanto eccezionale quanto funzionale nella specificità

⁶⁶ Supplemento a *Il Mattino* del 23 novembre 1990.

della situazione - trovando sinergie nella squadra di tecnici e funzionari che lo affiancavano. Molti di questi tecnici sono poi diventati soprintendenti in varie parti del nostro paese, disseminando una “nuova” cultura di intervento attivo di progettazione, restauro e valorizzazione, oltre che di sviluppo di opere pubbliche.

Nel quarantennale del sisma, è la stampa locale a rievocare il ruolo della Soprintendenza di Salerno ed Avellino nel consentire la riappropriazione - ma per molti versi il riconoscimento stesso - della memoria artistica da parte del territorio:

Mai coinvolta nella bufera degli scandali legati alla ricostruzione post-sismica, pur tra inevitabili polemiche su alcune scelte, la Soprintendenza ha rappresentato in quegli anni un solido riferimento per amministrazioni locali ed enti ecclesiastici, ma anche un concreto ostacolo a qualsiasi tentativo di illegalità e abusi⁶⁷.

Quella “filosofia del fare”, mantra per i funzionari e i tecnici di Mario De Cunzo, oltre alla *conoscenza* e al *recupero* del patrimonio culturale, aveva anticipato la prospettiva resiliente della sua *valorizzazione*, che negli anni a seguire avrebbe guidato le politiche dei beni culturali nel nostro paese.

⁶⁷ Cataldi 2020.

4. Decisioni

Nel cratere sismico, il modello di gestione della catastrofe si sviluppa in forme diverse in tempi diversi ed è segnato dalla incrementale entrata in scena di attori istituzionali a vario livello. Si configura dunque come un modello situazionale e dinamico, particolarmente denso e complesso, spesso (forse proprio per questo) eccessivamente semplificato nelle letture rituali della governance del disastro. Il frame che più si presta a cogliere alcune componenti di questa complessità si colloca nell'intersezione tra due dimensioni analitiche principali: quella, appunto, della *governance* e quella della *decisione nell'incertezza*.

Come è noto, il concetto di *governance* è utilizzato in particolare nell'analisi delle politiche pubbliche per designare l'attività concreta di governo più che le istituzioni di governo formali (*government*); più in particolare, per descrivere l'insieme (piuttosto differenziato) dei processi di policy making attraverso i quali, nelle democrazie contemporanee, vengono prese decisioni autoritative aventi valenza generale e caratterizzate dalla decisiva compartecipazione di attori non istituzionali ai processi decisionali ed attuativi (Piattoni 2005)¹. Il concetto di *governance multilivello* (orizzontale e verticale) si riferisce alla partecipazione ai processi decisionali di istituzioni di governo di diversa scala territoriale; nel nostro caso, come vedremo, a livello orizzontale investe diverse comunità del cratere; a livello verticale la Provincia, la Regione, lo Stato. Il riferimento è comunque all'azione coordinata dei vari soggetti, sia nella fase di definizione di una politica pubblica (es. politiche di coesione) sia in quella della sua attuazione (es. Patti per lo sviluppo).

Solitamente applicato all'Unione Europea per descriverne i processi decisionali e/o le misure di integrazione e coesione, il concetto di *governance multilivello* «deve intendersi come una specificazione del concetto di *governance* che mette in particolare risalto la creazione (aspetto strutturale) di livelli di governo di ampiezza giurisdizionale sovra o sub-nazionale ed il

¹ Sul tema e sulle categorie analitiche dei processi decisionali cfr. March e Olsen 1992. Per i diversi significati del concetto di *governance* e per il dibattito che lo interessa si vedano, tra gli altri: Trigilia 1998; Della Porta 1999; Crouch *et al.* 2004; Burroni 2004.

loro coinvolgimento (aspetto processuale) nei processi decisionali ed attuativi ingenerati dalle sfide interne ed esterne al potere di controllo e governo degli stati nazionali» (ibidem, p. 425). Ma sempre più viene elasticamente utilizzato per descrivere anche altre aree di *policy*, come ad esempio quella ambientale, che vedono il coinvolgimento di livelli di governo sub-nazionali (Jordan 1998; Jordan e Fairbrass 2004). Più in generale, viene usato per descrivere l'intero sistema decisionale europeo, in cui si configurano complessi intrecci relazionali fra stati membri ed istituzioni governative sovra- e sub-nazionali, e persino rapporti fra governi regionali ed articolazioni governative infra-regionali (Messina 2001). È la connotazione territoriale e verticale del concetto di «livello» a marcare la differenza fra *governance* e *governance* multi-livello²; come ha notato Simona Piattoni: «il trasferimento di competenze statali «lateralmente» ad agenzie amministrative indipendenti, ad associazioni non-governative o al mercato è già compreso nel concetto di *governance*. Parlare di *governance* multi-livello ha senso solo se l'accento viene posto sul nuovo tipo di partecipazione ai processi decisionali di istituzioni di governo di diversa scala territoriale» (ibidem, p. 419)³.

In situazioni di emergenza il *quadro* della *governance* (a livello locale e sovralocale) si complica notevolmente perché è impossibile prendere decisioni rapide ed efficaci in una condizione di totale incertezza. Nel caso particolare degli eventi sismici, l'incertezza sottende l'intero processo della catastrofe: trova fondamento prima di tutto nella riconosciuta imprevedibilità dell'evento distruttivo, che rimane sempre una mera probabilità⁴; si raf-

² La forma strutturante di una *Governance* multilivello è quella di un contesto eterarchico (le eterarchie sono reti di elementi in cui ogni elemento condivide la stessa posizione "orizzontale" di potere e autorità, ognuno con un ruolo teoricamente uguale), centralizzato e cooperativo, orientato alla produzione di un cambiamento strutturale controllato in cui si modificano i legami strutturali e si modifica l'autocomprensione degli attori (identità), le capacità e gli interessi strategici degli individui e degli attori collettivi e quindi le loro strategie e tattiche preferite. Cfr. Jessop 1997, pp. 109-110. C'è allora da chiedersi se questi processi producano decisioni (più) legittime nella misura in cui coinvolgono una pluralità di attori e riescono a fornire soluzioni a problemi la cui scala giurisdizionale esula dai confini dei livelli di governo tradizionalmente intesi (Piattoni cit., p. 440).

³ «La *governance* multi-livello (...) si riferisce a scambi negoziati e non gerarchici fra istituzioni ai livelli transnazionali, nazionali, regionali e locali. (...) non si riferisce solo alle relazioni negoziate fra istituzioni a livelli istituzionali diversi, ma a una 'stratificazione' di processi di *governance* a questi diversi livelli» (Peters e Pierre 2001, pp. 131-132). In ogni caso, il concetto di *governance* implica processi decisionali partecipati, in cui le interazioni tra attori privati, società civile e istituzioni governative si sviluppano attraversando le gerarchie istituzionali, giurisdizionali e di scala territoriale, in giochi complessi di intermediazione.

⁴ «Alcune volte i terremoti distruttivi sono effettivamente preceduti da crisi sismiche più o meno lunghe; allo stesso tempo la maggior parte dei terremoti distruttivi non sono anticipati da sequenze sismiche risentite dalla popolazione e la maggior parte delle volte le sequenze finiscono senza eventi importanti. I sismologi non sono ancora in grado di distinguere le caratteristiche delle sequenze che anticipano un grande terremoto, ma è oggi chiaro che

forza nella pluralità delle ipotesi scientifiche, nessuna dotata di certezza matematica, rispetto all'evoluzione del fenomeno (scosse di assestamento, ulteriori eventi, propagazione di faglie, eventi franosi, ecc.); si radica in piani di risposta all'emergenza spesso improvvisati o quantomeno fondati su generiche procedure definite dai governi centrali sulla base di eventi catastrofici precedenti, non sempre calibrabili sulla specificità dei contesti socio-territoriali colpiti⁵.

Ad una attenta analisi, tutte queste dinamiche sono ben visibili nel caso qui studiato - ancora una volta particolarmente emblematico - anche nella loro discontinuità spazio-temporale. In una situazione di generale e diffusa incertezza, resa ancor più critica dalle deficienze infrastrutturali dell'intera area e dal caos che a poche ore dal dramma attraverserà i territori del cratere, si vedrà come i dubbi dei decisori istituzionali e, in seconda battuta, degli scienziati arrivati a ragionare sugli scenari futuri dei territori peseranno non poco nell'alimentare l'incertezza; questa appare fronteggiata solo (almeno in parte) dall'esperienza degli abitanti (e tra essi dei sindaci) e dal loro livello di conoscenza dei contesti locali, delle loro fragilità, delle loro risorse.

Una delle conseguenze più immediate e chiaramente visibile del caos decisionale che governa l'emergenza nell'immediato post sisma è una comunicazione confusa ed equivocabile, che provoca tensione a vari livelli, che si presta alla manipolazione mediatica con effetti distorsivi sulla efficacia della comunicazione stessa⁶ e la qualità e i tempi delle decisioni per mitigare prima e riparare poi il danno sismico. Come è stato osservato, in situazione di crisi alcuni fattori giocano in maniera determinante nell'indurre a prendere decisioni in condizioni di stress elevato. In primo luogo, l'inesperienza nell'affrontare una particolare emergenza, che può derivare dalla mancata esposizione ad emergenze simili. Hanno un peso notevole anche le differenze nelle culture organizzative dei decisori (per es. quelle accademiche degli scienziati e quelle delle autorità civili), che possono generare visioni divergenti. Ma soprattutto pesa la forte pressione delle popolazioni e degli amministratori locali verso coloro che sono presentati e percepiti come decisori "esperti", che talvolta rivelano una sorta di resistenza

l'osservazione di una sequenza aumenta la probabilità di tale evento. Allo stato attuale, le informazioni di questi modelli non sono prese in considerazione per stabilire misure di riduzione del rischio sismico. L'ostacolo maggiore è che una sequenza sismica può aumentare di molto la probabilità di accadimento di un forte terremoto nei giorni successivi, anche 100-1000 volte, ma la probabilità assoluta rimane molto spesso ben al di sotto dell'1%. Ciò significa che ogni azione di riduzione del rischio intrapresa risulterebbe quasi sempre inutile e classificata come un falso allarme. E questo potrebbe erodere la credibilità degli scienziati e dei decision makers presso la società», cfr. Woo e Mazzocchi 2012, p. 22.

⁵ Come è stato già notato, è proprio dall'esperienza del sisma dell'80 che maturerà l'idea di una Protezione civile come struttura operativa dotata di piani di azione in grado di fronteggiare emergenze di natura sia naturale che antropica.

⁶ Cfr. Barclay *et al.* 2008; McGuire *et al.* 2009.

ad imparare dagli errori passati: ammettere di aver commesso errori è di solito associato ad ammettere un fallimento, e dunque il ricordo ne viene rimosso. Lo stress viene anche amplificato dall'attenzione dei media locali e nazionali, attenti ad enfatizzare le differenze di vedute riguardo alle soluzioni migliori (Barberi e Villari 1994).

In sintesi, l'incertezza (che si materializza a vari livelli) rende sempre drammatica la decisione. Il decisore deve fare scelte importanti e in modo rapido, indipendentemente dal grado di incertezza del fenomeno e/o della crisi in generale che minaccia la popolazione, dal grado di conoscenza della situazione. Deve decidere, in sostanza, se fare o non fare una certa cosa. In particolar modo nelle situazioni emergenziali, le decisioni vengono prese con basse probabilità che producano certi esiti piuttosto che altri, visibili peraltro in tempi tendenzialmente non brevi, il che complica la prevedibilità delle conseguenze. Insomma, la logica che sembra guidare le scelte dei decisori che popolano la scena caotica dell'emergenza rimanda ad una sorta di "razionalità probabilistica", che può solo prefigurare "scenari di probabilità". Ciò ha ricadute importanti sulla credibilità, legittimazione e fiducia nei decisori; così come ha a che fare con le percezioni delle persone, dei destinatari delle decisioni, con il diverso valore che esse tendono a dare agli obiettivi delle decisioni (per. es. i trasferimenti di Zamberletti). Questo rende l'opzione compiuta «simile ad una sorta di scommessa, per sua natura incerta ed aleatoria (...) che trova margini di affidabilità laddove (...) il collegamento tra chi studia e in qualche modo prevede e chi decide è funzionale, stabile, collaudato e organicamente costruito e mantenuto in una rete di competenze diverse e sinergiche (...)»⁷; insomma, in un modello di governance dell'emergenza quale quello espresso oggi dalla Protezione civile in Italia⁸.

Come abbiamo visto, il sisma dell'80 irrompe violento in un paese che ancora non ha individuato i presupposti per costruire un modello di governance dell'emergenza, e travolge territori particolarmente vulnerabili dove, come vedremo, l'incertezza della scienza e delle decisioni presterà il fianco alla politica, generando effetti perversi di "difetti di democrazia"⁹.

⁷ Bertolaso 2012, pp. 40-45.

⁸ Ivi.

⁹ Di fronte alla innegabile incertezza delle probabilità statistiche, il modello decisionale ricorrente assume spesso i tratti del *Garbage-can model* di March (1988), per cui le soluzioni adottate di fatto preesistono al problema. Tutti elementi, questi, che in realtà trovano ancora oggi una certa continuità nella gestione di situazioni di crisi nel nostro Paese. In pratica, ogni persona diventa un decision maker per se stesso e per la propria famiglia (Woo, Mazzocchi 2012, p. 23). Vedremo come l'esperienza del sisma dell'80 in alcuni casi svela questa strategia, che se da un lato prende corpo in maniera spontanea rivelando un'indole alla autonomia decisionale (di contro allo stereotipo della dipendenza cronica), dall'altro porta non sempre a scelte "adeguate" (ricostruire sulla faglia); in ogni caso conferma vuoti normativi e debolezza delle istituzioni nel ruolo di "facilitatore" di processi che necessariamente pren-

L'arco temporale su cui ci stiamo concentrando in questo lavoro torna, anche in questo caso, particolarmente utile per focalizzare l'analisi sulle dinamiche di governance e sugli attori principali che le guidano. È infatti nel periodo che va dai primi giorni dopo l'evento sismico alla primavera dell'81, che accompagna la promulgazione della Legge 219 con la definizione dei Piani di recupero, che si dipana la matrice di tali dinamiche. In questo arco temporale è anche possibile mettere a fuoco gli attori che di volta in volta compaiono su di una scena particolarmente affollata; quelli che restano, quelli che vanno, quelli che incidono più profondamente sulle decisioni in un complesso gioco di interazioni tra di loro e con il territorio. Gli attori istituzionali, individuali e collettivi sulla scena della catastrofe sono davvero tanti, e particolarmente concentrati in alcune fasi: sindaci e amministratori dei comuni colpiti; forze dell'ordine, esercito, vigili del fuoco; associazioni di volontari; delegazioni delle altre province italiane e dei comuni gemellati; tre prefetti (di Avellino, Salerno e Potenza); il Commissario straordinario Giuseppe Zamberletti; i politici locali; funzionari e tecnici della Soprintendenza ai beni culturali; i tre organismi regionali coinvolti nel sisma. Torneranno figure che abbiamo già incontrato, di cui metteremo però in luce il ruolo istituzionale giocato sul piano della decisione. Ma per necessità di sintesi e anche di profondità di analisi, ci concentreremo su alcuni attori principali, seguendo – non senza qualche forzatura – il loro ordine di entrata in scena, lungo un asse temporale che, anche qui, è dettato dall'evolvere degli eventi. La scelta si fonda anche sulla disponibilità di fonti e narrazioni dirette che, se da un lato offrono la ricchezza di senso che sempre accompagna i materiali “di prima mano”, dall'altro restituisce principalmente il punto di vista degli attori stessi, che rimane l'obiettivo principale di questo lavoro, ma che cercheremo comunque di riportare all'interno di un contesto più ampio.

1. Sindaci senza confini

Il coordinamento dell'autorità non c'era. Il comune era distrutto. Ma noi ci dovevamo vedere. Abbiamo cominciato a fare incontri in una scuola. (Enzo Venezia, ex sindaco, Avellino)

Come abbiamo già notato, nelle ore e nei giorni immediatamente successivi alla scossa del 23 novembre, i sindaci in carica sono stati gli unici

dono la forma della governance. In questo quadro, sono state proposte strategie diverse rispetto all'imposizione dall'alto di azioni di riduzione del rischio, come quella di *suggerire* alla popolazione possibili misure lasciando libere le persone se adottarle o no (*nudging*) (Thaler and Sunstein 2008).

protagonisti dell'emergenza, l'unico riferimento istituzionale, con tutto il peso di un'autonomia decisionale mai sperimentata prima e che presto avrebbero perso. Di fronte al dramma inatteso, devastante, incommensurabile non c'è per loro lo spazio dell'incertezza su cosa fare nell'immediato, tutti sono accomunati nell'unica impresa possibile: contenere il danno almeno in termini di vite umane. Tutti scavano nelle macerie in una lotta solidale contro la morte. I più erano al primo mandato, gli altri avevano appena iniziato il secondo. Qualcuno era diventato sindaco per convinzione o per passione politica, qualcuno per caso, qualche altro per forza: a Sant'Angelo dei Lombardi la giovane sindaca Rosanna Repole fu nominata sul campo quella notte stessa, per la prima volta una donna, già assessore in una compagine amministrativa decimata dal terremoto:

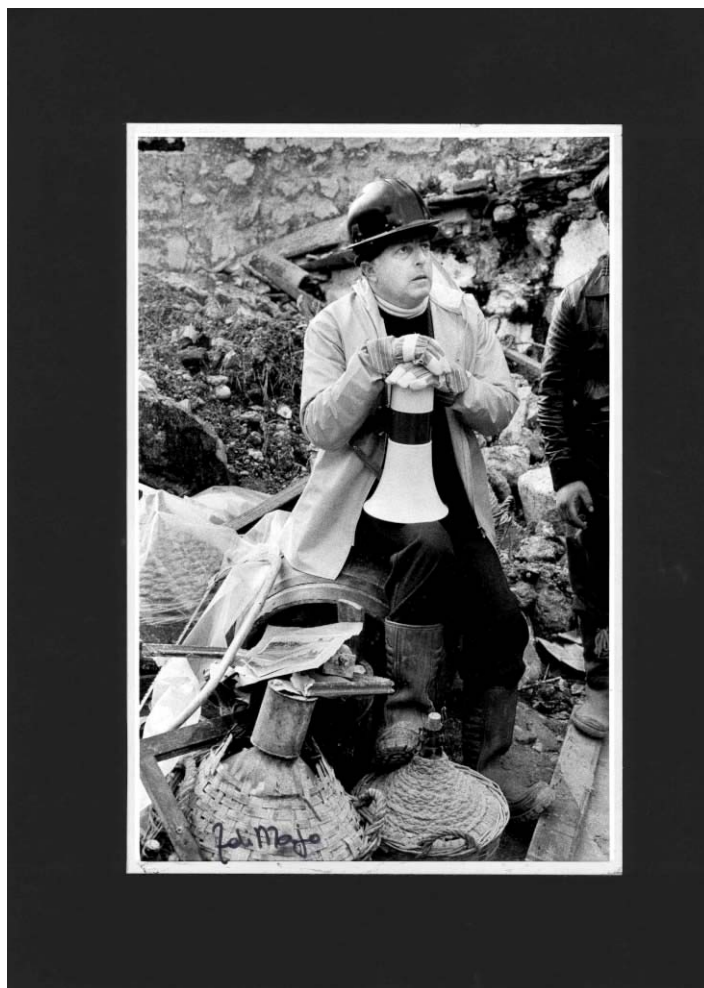
(...) con una tenda che era stata elevata a San Rocco vicino alla fontana lì abbiamo cercato di (...) fare... un primo consiglio comunale il mercoledì... un consiglio comunale che oggi ti viene da sorridere sicuramente (...) senza una convocazione formale ma una convocazione a voce con un consigliere che partecipava mentre con una ruspa stava per vedere se c'erano morti... in quel consiglio comunale si è deciso di eleggermi sindaco... perché forse quel momento ero quella che non aveva una famiglia diretta, gli altri avevano i figli... non avevo avuto un lutto diretto se non amici o parenti più lontani, forse perché c'era la possibilità che avevo rapporti e collegamenti con mio padre che aveva fatto parte del gruppo che, diciamo, ha coordinato gli aiuti del terremoto del Friuli... tutte queste ragioni hanno portato a questa scelta. (Rosanna Repole, Sant'Angelo dei Lombardi, AV)

Di età media intorno ai quaranta anni, avvocati, geometri, insegnanti, dirigenti o impiegati pubblici ma anche politici di professione, i sindaci del cratere erano l'espressione di quella quota di notabilato locale che aveva scelto di restare in paese. Tutti uomini tranne la sindaca di Sant'Angelo dei Lombardi. Nel complesso, configurano un ceto piuttosto composito, anche dal punto di vista politico. Il partito più rappresentato è la Democrazia Cristiana (DC), soprattutto in Irpinia e in Basilicata, ma troviamo anche un sindaco comunista (PC) e due amministratori di Rifondazione comunista; il Partito socialista (PSI) guida molti dei comuni dell'area salernitana; c'è poi anche un sindaco socialdemocratico. La forte connotazione politica di tradizione democristiana è inequivocabile e, come vedremo meglio più avanti, domina la scena decisionale della catastrofe in tutti i suoi aspetti cruciali. Restiamo per ora sui sindaci del cratere, testimoni e attori istituzionali assolutamente centrali nella fase immediatamente post sismica.

La loro matrice comune è il radicamento territoriale. Tutti gli intervistati sono nati, o sono comunque originari dei comuni amministrati; molti vantano una tradizione amministrativa familiare, qualcuno risale anche alla quarta generazione; tutti hanno un profondo legame affettivo e fisico con il

territorio. Conoscono personalmente la maggioranza dei concittadini, se non tutti. Una fitta e sedimentata rete di legami personali, familiari, amicali ed anche professionali sottende i rapporti amministrativi, soprattutto all'interno della stessa compagine consiliare; ciò consente, in generale, un'agevole ricomposizione dei conflitti, a più livelli; in caso contrario, ma sembra accadere di rado, le spaccature sono invece radicali e definitive.

Il sindaco, foto di Francesca di Majo (Santomenna, SA)



In generale, il terremoto piomba su scenari amministrativi diversi, su amministrazioni in perfetto equilibrio, come su altre in crisi. Nella grande maggioranza dei casi trova un deficit di strutture e competenze amministra-

tive: mancanza di uffici tecnici e di Piano regolatore, bassa capacità di spesa legata a limitata disponibilità di risorse economiche, competenze contabili proporzionate a bilanci contenuti su poche voci di spesa. Nella crisi post sismica sono soprattutto le competenze professionali e tecniche a fare la differenza; in qualche caso queste si sviluppano sulla base di un capitale culturale già disponibile (è il caso di sindaci architetti, geometri, medici, ecc.); in tutti gli altri casi si costruiscono sull'esperienza diretta dell'emergenza. Entriamo nelle dinamiche, cominciando dalla sera del sisma.

Quella domenica sera gli amministratori locali erano comuni cittadini variamente impegnati nelle consuetudini di un giorno festivo: chi al bar della piazza a giocare a carte, chi in chiesa per la messa vespertina, chi in macchina di ritorno da una visita ai parenti nel paese vicino, chi di ritorno dallo stadio. Salvo qualche eccezione: il sindaco di Caposele (AV) riceveva clienti nel suo studio legale, come al solito; il sindaco di San Gregorio Magno (SA) era in consiglio comunale perché, come egli stesso afferma, "in una civiltà contadina i consigli comunali si fanno di sabato e di domenica". Anche il sindaco di Palomonte (SA) era nel Comune dove, insieme al segretario, stava redigendo un'urgente bozza di delibera. Qualcun altro si trovava altrove: il vicesindaco di Muro Lucano era a Potenza per impegni professionali; il sindaco di Santomenna era a Cava dei Tirreni, dove abitava, seduto sul divano accanto a sua moglie. D'un tratto il dramma. Come abbiamo visto (infra cap. 2), la memoria di quell'attimo "eterno" è assolutamente soggettiva; rimanda in prima istanza allo sconcerto, alla ricerca di familiari, parenti e amici nella speranza disperata di trovarli vivi. Lo shock iniziale è forte:

Quando, dopo alcuni minuti, emersi dal buio del garage dove mi trovavo al momento della scossa, la prima cosa che notai-quella sera c'era una luna bellissima-fu che la linea dei tetti era cambiata. Le strade invece erano invase da nuvole di polvere, e dall'interno di quella polvere venivano grida di terrore, richieste di aiuto, richiami. Mi ricordo una voce in particolare, che ripeteva con cadenza sempre uguale: "Ma ch'è stato? Ma ch'è stato?" (Angelo Colantuono, ex sindaco Lioni, AV)

Andammo a casa di mio cugino per vedere la partita Juventus-Inter. (...) All'improvviso tu-tu-tu-tu! Il mio amico subito fuggì fuori. Mio cugino piangeva (...) e pure lui scappò fuori. Io aspettai un attimo. Si fermò la scossa e uscii. Le pietre della torre dell'orologio cominciarono a cadermi vicino alle gambe, ma tante pietre! Io rimasi lì a guardare quelle pietre. Potevo fuggire in quell'altra direzione, che era libera! Rimasi lì imbambolato. (Bartolomeo Mazzeo, ex amministratore, Pescopagano, PZ)

Ma subito monta il senso della responsabilità istituzionale e si impone il ruolo di "primi cittadini" impegnati nel recupero di ciò che resta della loro

comunità. Chi si trovava altrove, fa di tutto per raggiungere nel più breve tempo possibile il proprio comune, come il sindaco di Santomena (SA):

(...) presi la macchina, infilai l'autostrada, casello illuminato, abbandonato; infilai l'autostrada e mi sono diretto verso Santomena. Tra Santomena e Laviano, in località Temete, ho visto dei fuochi in mezzo alla strada, dei falò, erano dei cittadini di Laviano, che è stato raso al suolo (...) era una notte, faceva freddo... così salii a Santomena; all'ingresso del paese mi vennero incontro abbracciandomi e dicendomi "non entrare, non guardare perché è tutto talmente terribile che è meglio non vedere" io dissi "no, non posso io debbo rendermi conto del livello di distruzione, debbo capire che cosa è successo". Fu una scena terribile, c'era una luna piena incredibile, una luna che illuminava tutto a giorno: era tutto distrutto, il paese non poteva essere attraversato, non c'era più la mia casa, che era poco distante dall'ingresso del paese, sparita, un cumulo di macerie enorme, sentivo da sotto delle urla che venivano da lontano poi mi sono inoltrato per un po', ho chiamato un amico che abitava poco distante da casa mia, che era consigliere comunale e la voce di un altro, di un ragazzo, mi ha risposto dicendo "Don Pie', Lorenzo non ce l'ha fatta" : era sotto di me, era morto lui, la moglie e il cane. (Pietro Di Maio, ex sindaco, Santomena, SA)

La prima interminabile notte della catastrofe trascorre per tutti a strappare i lamenti da pietre e calcinacci, con la sola arma delle mani; a dare conforto ai sopravvissuti raccolti inebetiti intorno ai falò o accucciati nelle macchine:

Passammo la notte a soccorrere come potevamo, cioè a mani nude, le persone rimaste sotto i crolli: quelle che riuscivamo a raggiungere... La notte era rigida. Con il legname recuperato tra le macerie vennero accesi dei falò, e intorno ai fuochi si formarono i bivacchi dei sopravvissuti. (Angelo Colantuono, ex sindaco, Lioni, AV)

Con due, tre amici si scavava, a mani nude. Bisognava tirar fuori i vivi. Tirammo fuori un uomo, lo portammo all'ospedale di Avellino. (Franco Romano, ex sindaco, San Mango sul Calore, AV)

I più disperati impongono, con violenza, il riconoscimento del danno alle istituzioni "lontane":

Eravamo ancora isolati. Mi misi sulla strada, intercettai un camion di aiuti che andava a San Martino e lo dirottai su Caposele (...). Mi misi nella macchina di un compaesano e come un pazzo andai in Prefettura ad Avellino e saltai sul tavolo del carabiniere di guardia alla stanza del prefetto gridandogli addosso per farmi ricevere. I miei cittadini avevano bisogno di aiuti! (Antonio Corona, ex sindaco, Caposele, AV)

Quando l'emergenza chiama in causa tutte le risorse personali disponibili, l'esperienza del soccorso si fa ancora più drammatica. Non lascia spazio ad incertezze nelle decisioni. Accade al sindaco di Balvano, il comune potentino segnato dalle morti per il crollo della chiesa madre. Amministratore e anche medico, Ezio Di Carlo si trova a dover rispondere ad una doppia aspettativa da parte dei suoi concittadini: guidarli in attimi di totale smarrimento e, soprattutto, salvare tutte le vite salvabili:

Appena uscito in strada, (...) incontro il parroco che correva verso l'ospizio dei poveri per vedere lì cosa era successo e che mi grida: "scappa, scappa lì (alla chiesa) che ci sono tanti morti!". E io scappai come stavo, con gli zoccoli ai piedi e solo dopo molte ore mi accorsi di sentire dolore ai piedi, per le ferite procurate dai calcinacci. E dove sentivo un lamento scavavo, almeno fino alle quattro del mattino. I morti tutti da una parte, i feriti ammassati su un camion e spediti all'ospedale di Potenza. Verso le due e un quarto mi chiamano i pompieri: "dotto' scappate qua! c'è un lamento". Scavo piano, piano e c'era la mamma, una signora un po' grossa, morta, e delle travi in legno su questa signora; un po' più in qua c'era un bambino e riuscimmo a tirarlo: il corpo della mamma lo aveva salvato. (...) e così avanti e indietro per tutta la notte, inseguendo i lamenti. (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

Il ricordo di tutte le volte che ha dovuto "fingere" di salvare persone, di fatto già morte, per arginare la disperazione dei familiari è diventato negli anni sempre più denso di consapevolezza nella memoria del sindaco medico:

Ed allora ripigliavo con la solita scena: il massaggio cardiaco, la respirazione artificiale... Dovevo assolutamente soddisfare quelli che erano i desideri dei familiari che tutt'intorno piangevano i loro cari, che li muovevano, li schiaffeggiavano disperatamente (...). Qualcuno l'ho dovuto mandare all'ospedale anche se era già morto! (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

L'alba del giorno dopo impone altre priorità: tentare la conta dei morti, i sopralluoghi, procurarsi beni di prima necessità. Soprattutto, riappropriarsi del ruolo amministrativo e prendere decisioni che riguardavano quello che rimaneva della collettività. Senza più una sede, con un timbro in tasca ritrovato per caso, consigli e giunte scompagnate; un senso forte di dolore e sconforto al quale bisognava reagire, anche con rabbia, per esorcizzare la presenza della morte. Il peso dell'angoscia di ritrovarsi soli nella catastrofe, di cui fuori da quei luoghi disastriati nessuno ancora sapeva, non aveva misura:

Da Lioni non uscivano voci per raccontare cosa stava accadendo. Ci riuscì, nella notte, (...) Gerardo Calabrese, radioamatore, noto come "il tipografo". Stabilì un ponte radio con il Sud America e fece rimbalzare l'allarme nel mondo. (Rodolfo Salzarulo, ex sindaco, Lioni, AV)

Quasi tutte le autorità politiche fuggirono da Muro, se ne andarono negli alberghi (...): amministratori di opposizione ma anche alcuni di maggioranza, rappresentanti di partito e di associazioni... quelli che avrebbero dovuto fare coesione in un momento così grave. (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

La primissima fase di emergenza ricompatta i consigli comunali, livella le gerarchie politiche e allo stesso tempo mette in risalto competenze e capacità nuove, maturate di fronte ad un'esperienza anomala: la perdita improvvisa del territorio. Gli amministratori allora in carica ricordano:

Nel novembre dell'80 l'amministrazione comunale di Lioni (amministrazione di sinistra con la Dc all'opposizione) era in crisi. Erano in corso le trattative per un nuovo esecutivo. Con l'arrivo del terremoto congelammo la situazione e andammo avanti con il vecchio organico fino a febbraio (...). (Angelo Colantuono, ex sindaco, Lioni, AV)

Io ero consigliere, il sindaco allora non c'era nel senso che era dimissionario, alcuni (*consiglieri*) sono stati ricoverati in ospedale (...). Colantuono sarebbe stato fatto sindaco a febbraio. Lì abbiamo detto: va bene, non c'è più maggioranza, non c'è più opposizione, siamo tutti vicesindaco! per cui adoperiamoci, lavoriamo. Ci vedevamo ogni sera, facevamo il punto in quei dieci, undici, dodici che eravamo riusciti a restare. (Rodolfo Salzarulo, ex sindaco, Lioni, AV)

In questo clima di solidarietà operativa, accompagnato dalla percezione di un *vuoto* di governo centrale, le esigenze della comunità coprivano i conflitti politici e l'attività amministrativa riprendeva dove e come si poteva:

La decisione nelle emergenze... non ci si riunisce, si attua. Io ho attuato le mie, il sindaco le sue, su una linea condivisa (...) dopo di che, non avendo lo Stato, non avendo niente... finalmente il primo consiglio comunale all'aperto, sulla neve, in piazza don Minzoni: ci sono le foto! (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

Sotto la tenda abbiamo fatto un sacco di atti. Ho preso molte decisioni. I consiglieri mi lasciavano fare tutto. Dicevano: "fai, non ti preoccupare! (...). (Vito Saracco, ex sindaco, Ricigliano, SA)

Il consiglio si faceva in ogni momento, per strada, in una tenda, chi voleva venire... perché avevo convocato anche i vecchi amministratori perché la situazione era grossa. Sono andato a casa del mio rivale e gli ho detto: qui dobbiamo essere tutti uniti. (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

Nel rapporto con i concittadini, criteri personalistici e logiche di scambio lasciano lo spazio al riconoscimento del disagio diffuso e della propria impotenza di fronte alle necessità della collettività:

È tragica la cosa perché la gente è fortemente amareggiata per aver perso tutto! È una cosa terribile! Eh... noi... la perdita totale e la mancanza di possibilità di fornirli di quello che era necessario a loro, noi non avevamo niente e quindi c'era la disperazione assoluta! Questo era un fatto molto tragico che poi portava a delle forme di esasperazione, anche violenta (...). Era dovuta a questo fatto che era venuto a mancare improvvisamente tutto! (Pietro Di Maio, ex sindaco, Santomena, SA)

In questa situazione di inattesa e drammatica emergenza, immersa nell'incertezza più totale, la priorità politica degli amministratori locali non era più quella di aggregare consenso elettorale, bensì quella di riallacciare i resti di un tessuto sociale stuprato dal sisma; avanzi di comunità che, nell'immediato, costituivano di fatto l'unica risorsa disponibile per ricominciare. Il senso di impotenza è forte, la narrazione di quelle ore è continuamente intercalata dall'espressione "che potevamo fare?". In questo scenario di *rotture*, in cui il sisma aveva infranto il tessuto dei riconoscimenti reciproci, si impone il bisogno di un nuovo *riconoscimento* individuale e collettivo; un riconoscimento che per i sindaci è facilitato proprio dal ripristino di ruolo e funzioni istituzionali. Immediatamente recuperano qualunque cosa possa restituire senso alla loro funzione, svuotata di consigli, giunte e sedi istituzionali. Mettono in gioco le proprie competenze amministrative e professionali; attivano le risorse più immediatamente disponibili nel reticolo personale; agiscono pratiche resilienti sull'onda dell'emotività. Il sindaco di Conza della Campania (AV), completamente rasa al suolo, contatta subito i Carabinieri del comune vicino, con cui aveva conservato buoni rapporti grazie ad un periodo di servizio nell'arma. A Solofra arrivano da Avellino i primi vigili del fuoco, grazie al fratello del vicesindaco che era comandante del corpo. L'assessore alla cultura di Torella dei Lombardi (AV) recupera, tra le macerie del Comune, i registri dell'anagrafe civile. Bartolomeo Mazzeo, allora assessore alla pubblica istruzione a Pescopagano (PZ) ricorda: "Subito ci siamo telefonati, cercati, soprattutto io e lui (il sindaco)". Il sindaco di Santomena corre in macchina a Salerno e per strada si ferma ad allertare il suo amico e consigliere comunale Gennaro:

(...) l'ho svegliato e ho detto «Gennà, sveglia tutti alla Regione, qui c'è la fine del mondo! come mai questi dormono tutti?! Qui nessuno si accorge, si è accorto, di quello che è accaduto, di cosa... vedi che cosa devi fare, mettiti in contatto con la Regione, mettiti in contatto con la Prefettura, sveglia tutti e diamoci da fare... noi abbiamo bisogno di soccorso immediato, abbiamo la gente sotto le macerie, molti saranno morti ma altri potremmo salvarli!». Lui, in realtà, si è dato da fare subito, io ho proseguito e sono andato sotto la Prefettura di Salerno. (Pietro Di Maio, ex sindaco, Santomena, SA)

La sindaco di S. Angelo dei Lombardi ricorda:

La mattina dopo, per rendermi utile, feci una cosa banale. Il lunedì da noi c'era il mercato e allora molte persone erano andate a rifornirsi. Allora io ho cominciato a distribuire questa frutta. (Rosanna Repole, ex sindaco, S. Angelo Lombardi, AV)

Nelle prime ore dopo il sisma, gli amministratori locali emergono a tutto tondo come espressione emblematica della sovrapposizione di più ruoli: cittadini, decisori pubblici, professionisti. La loro esperienza diventa allo stesso tempo soggettiva, collettiva e istituzionale. Si ritrovano investiti di autonomia, potere e responsabilità "eccezionali" da tradurre in decisioni di primo intervento per la mitigazione del danno. Emergono profili di sindaci orientati all'etica della responsabilità, slacciati dalla politica e autonomi nel governo del territorio; centrali in un network povero e localizzato ma efficace, ricomposto attivando le proprie risorse di capitale sociale, in cui i conflitti politici non trovano posto. Nel tempo delle prime ore dopo il sisma, cronologicamente breve ma infinito nella percezione dei protagonisti, gli amministratori locali configurano una "comunità competente" che elabora un notevole potenziale di capitale sociale organizzativo, condensando le componenti di una resilienza istituzionale capace di contenere il danno e recuperare le risorse materiali e relazionali ancora in vita.

Questo reticolo solidale porrà le basi per una rete allargata che definirà nuovi spazi di cooperazione sovracomunale, sussidiarietà sovralocale e democrazia partecipativa: processi che, come abbiamo in parte già visto e che focalizzeremo meglio di seguito, montano in maniera incrementale, alimentandosi a vicenda e condensandosi nella fase iniziale di definizione dei territori provvisori che vanno crescendo ai margini dei vecchi centri abitati sventrati dal terremoto. In questa fase, politici locali ed esponenti di partito di rilievo nazionale sono di fatto (temporaneamente) assenti.

2. La governance fluida dei territori provvisori

Con l'arrivo dei primi soccorsi, mediamente dopo tre-quattro giorni dal sisma, si apre la fase "del caos" così definita nel racconto mediatico di allora e così passata alla storia. Questa immagine trova riscontri nelle memorie degli amministratori locali, che vedono arrivare da ogni dove e in maniera spesso smisurata, volontari e forze dell'ordine, quasi sempre anche poco attrezzati per dare un aiuto concreto. Veicoli militari che sbagliano destinazione, superstiti allo sbando: tutto si affolla disordinatamente negli spazi indefiniti del cratere sismico. Una immagine ampiamente diffusa dai media e fissata da reportage fotografici.

Ma nella memoria dei testimoni emergono anche altri elementi, che ricompongono una rappresentazione diversa, quantomeno complementare, soprattutto utile a mettere a fuoco pratiche, significati e interazioni su cui

maturano le *decisioni nell'incertezza*. Come pure ad evidenziare gli elementi di contesto in senso lato che fanno la differenza nella capacità di riconoscere e valorizzare le risorse comunitarie. Procediamo per gradi, seguendo i principali passaggi che portano alla riconfigurazione del *reticolo solidale* della “prima ora” in una rete più complessa ed articolata, in cui linee di conflitto e quelle di cooperazione disegneranno gli spazi della governance della catastrofe nel percorso verso la definizione dei Piani di recupero.

La sovraesposizione mediatica del caos, dell'assenza di un coordinamento centrale e poi dello spreco della grande quantità di beni arrivati a conforto delle vittime del sisma, che connotano la *fase corta* delle prime sistemazioni alloggiative, oscura performance organizzative efficaci. Il racconto dei testimoni diretti restituisce (anche) decisioni condivise e partecipate, in una rappresentazione più *ordinata* dei territori provvisori del post sisma: un quadro in cui certamente non manca il conflitto, ma che sembra strutturarsi su criteri di adattamento all'emergenza e che vede gli amministratori locali come nodi centrali della rete di relazioni fitte e diversificate che in quei mesi si dipanano nell'intera zona sismica.

Il ruolo di leadership dei sindaci ha tratti ben definiti: coordinano gli aiuti, definiscono l'allocazione delle prime strutture abitative, si confrontano tra di loro e con i compaesani organizzati in comitati civici. In questa rappresentazione *ordinata*, nulla appare calato o imposto dall'alto ed emergono quegli spazi di democrazia partecipativa in cui, come abbiamo visto (infra cap. 3), prenderà corpo l'intensa stagione dei comitati cittadini:

Facevo i piani (*di allocazione e distribuzione di tende e roulotte*) in piazza, con i cittadini, tutti i giorni. Non c'era bisogno di organizzazione (...). Per la mia professione avevo una buona esperienza della burocrazia e molti sindaci, da Teora, San Mango... venivano da me per confrontarsi. (Antonio Vassallo, ex assessore, Salza Irpina)

Allora c'erano i comitati di base, i comitati popolari che venivano ascoltati. (Rosanna Repole, ex sindaco, S. Angelo Lombardi, AV)

La pratica della partecipazione diviene consueta e regola democraticamente l'allocazione delle risorse, orientando le decisioni sulla base del bisogno degli abitanti, unica certezza inequivocabile e in qualche modo misurabile:

Per l'assegnazione delle roulotte, e poi dei prefabbricati, mettemmo a punto una graduatoria sulla base di un punteggio di priorità che privilegia le fasce deboli. Lo facemmo insieme ai comitati cittadini. La scheda di rilevazione fece poi il giro di tutti i comuni. (Antonio Corona, ex sindaco, Caposele, AV)

Forme di coordinamento delle attività, autogestite, emergono con chiarezza dentro e fuori le compagini amministrative:

Il cantiere della Ferrocementi (...) una struttura realizzata per la costruzione della diga sull'Ofanto, era a valle ed era rimasto in piedi. Il responsabile del cantiere ci mise a disposizione strutture e mezzi. Lì alloggiammo i primi superstiti. (...) La Ferrocementi diventò il punto di coordinamento in cui venivano fatti confluire tutti i volontari e i beni di prima necessità che ci arrivavano. Poi da lì si distribuiva alla popolazione accampata nella tendopoli montata lì davanti. (Felice Imbriani, ex sindaco, Conza della Campania, AV)

Ovviamente, lo scenario non è omogeneo. Nell'area irpina queste dinamiche emergono in modo particolarmente chiaro e coinvolgono tutti gli amministratori. Nell'area lucana ed in quella salernitana del cratere le dinamiche assumono una configurazione diversa. Anche qui i sindaci sono centrali nella rete che si attiva sul territorio, ma emergono leadership più decisioniste e una certa solitudine nelle scelte, che talvolta innescano situazioni palesemente conflittuali:

Dopo alcuni giorni, i sindaci furono convocati in Prefettura (...). Ma in realtà ognuno ha pensato a sé. (...) Cominciai io a fare i primi accertamenti per sistemare e attribuire tende e roulotte, e poi i prefabbricati che dovevano arrivare. Cominciai a valutare sulla base delle prime richieste. Mi assunsi la responsabilità di affidare i lavori di demolizione alle ditte del posto, perché non sapevo come pagarli, ma loro mi aspettavano (...). Una parte poi di questi, in verità, non hanno mai avuto i soldi e se la sono presa con me! Ma io che potevo fare? (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

I rapporti con i comuni vicini erano buoni, anche se io ho riscontrato, in certi casi, chi voleva fare il furbo (...) io avevo questa speranza, avevo molto questo desiderio della collaborazione, perché avevo una visione diversa di queste cose; invece no! (Pietro Di Maio, ex sindaco, Santomena, SA)

Perché poi io, contro tutta la popolazione, con la gente che si ribellava perché voleva continuare la distribuzione dei pasti, quando fu ad un certo punto dissi: "brava gente, venite qua. Da oggi pasti non ce ne sono più: andate a lavorare! Il lavoro piano, piano lo trovate perché adesso arriva. (..) Davo l'esempio: mangiavo la scatoletta di fagioli con due biscotti, con gli altri dipendenti comunali, e subito a lavorare! Dalla mattina fino alle sette di sera (..). Riuscii a combattere questo assistenzialismo esasperato, ma con la forza, proprio! (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

In generale, va comunque detto che questa è la fase che la narrazione dei sindaci rievoca con i toni più entusiastici (a tratti anche piuttosto autocelebrativi), selezionando i ricordi da rendere memorabili e significativi nell'autoriconoscimento di un ruolo di attori principali dotati di

un'autonomia ed un potere eccezionali. La memoria di quei giorni ha tratti decisamente istituzionali: è ancorata all'esercizio del ruolo di amministratore e si nutre del ricordo di ciò che, esercitando le stesse funzioni, hanno fatto gli altri sindaci. I parenti, gli amici, la famiglia, la propria casa scompaiono dal racconto. Al loro posto, l'assunzione di responsabilità, l'immediatezza delle decisioni, la disposizione ad acquisire nuove competenze tecniche, amministrative e soprattutto relazionali, invadono la memoria collettiva dei sindaci¹⁰:

Ero assessore alla Pubblica Istruzione e diventai anche assessore alla ricostruzione. Esaminavo le pratiche, anche se dovetti imparare l'ingegneria. Poi dopo diventai presidente della commissione edilizia. (Bartolomeo Mazzeo, ex amministratore, Pescopagano, PZ)

Facemmo l'impianto di illuminazione nel campo sportivo; cercavamo di far dimenticare quella tragedia di quella notte, si cercava di incoraggiare la popolazione. (Vito Saracco, ex sindaco, Ricigliano, SA)

Nei profili dei sindaci del cratere emergono dunque nuovi tratti che, possiamo dire, li avvicinano molto ai primi eletti con i criteri che saranno introdotti, più di dieci anni dopo, dalla legge di riforma n. 81/93. Spinte alla sovralocalità, pratiche di partecipazione e senso di responsabilità diventano il fulcro dell'azione di questi sindaci *mediatori-innovatori*¹¹ pressati dalla necessità di sviluppare risorse di resilienza istituzionale per fronteggiare il disastro prodotto dal sisma. Come abbiamo accennato, queste dinamiche maturano e diventano più visibili nella fase in cui si strutturano i territori provvisori, a un paio di mesi dal sisma. Una fase resa complessa, dal punto di vista decisionale e relazionale, dal numero di attori che popolano i luoghi della catastrofe. Emergono infatti processi divergenti. Da un lato, la solidarietà delle altre regioni italiane arrivate a prestare soccorso sostiene forti spinte alla coesione sovralocale; dall'altro si comincia a registrare una maggiore disomogeneità nelle risposte dei territori; infine, la rete locale della governance territoriale, incorporando altri attori esterni, istituzionali e non, registrerà una dispersione di potere che riporterà lentamente a galla competizione e conflitto. Entriamo nel merito.

I gemellaggi con altre regioni e/o città italiane costituiscono un vero e proprio esercizio di "apertura" dei paesi a nuovi scenari, nuove competenze, nuove relazioni. Una sorta di svelamento improvviso e reciproco di realtà che fino ad allora si erano percepite come irraggiungibili, distanti geograficamente, socialmente, economicamente. Nei comuni del cratere si fan-

¹⁰ L'uso della prima persona plurale (*noi non avevamo niente, facemmo, cercavamo*) in questi passaggi del racconto è un segno evidente della coralità della memoria.

¹¹ Sulla figura del "mediatore politico" si veda in particolare Pizzorno 1994.

no strada visioni che offrono contenuti al “mito della modernità” che già serpeggiava nelle prospettive dei sindaci più intraprendenti; tra i volontari arrivati da ogni dove si aprono scenari pressoché sconosciuti, non sempre in linea con lo stereotipo di un sud arretrato e silente. Molti amministratori locali si sposteranno per continui confronti, apriranno un dialogo costante con rappresentanti istituzionali extralocali, costruiranno legami che, in alcuni casi, si manterranno a lungo nel tempo assumendo anche una valenza espressiva. Intense dinamiche di interazione favoriscono la “familiarizzazione” degli attori esterni con i territori:

Andammo più volte in Friuli, per vedere loro cosa avevano fatto nel 76. (Felice Imbriani, ex sindaco, Conza della Campania, AV)

Andavo e venivo da Milano. La Provincia ci ha supportato molto. Anche loro venivano qua. Ho un sacco di foto. Siamo rimasti in contatto a lungo, per confrontarci e per amicizia. (Antonio Zecca, ex sindaco, Calabritto, AV)

Talvolta questi legami diventano funzionali in un clima di incertezza decisionale, dettato dalla mancanza di competenze tecnico-amministrative e inquinato dal conflitto politico che comincia a riemergere subdolo:

Mi accusarono che proteggevo l'assessore per non far mettere i prefabbricati nel suo terreno: ma quella era una zona già destinata a edilizia ricostruttiva! Mi aiutarono i tecnici della Provincia autonoma di Trento. Qui mica ci stava l'ufficio tecnico, non ne capivamo niente! Uno di loro è poi diventato padrino di mio figlio e un altro padrino di mia figlia. C'è stato un rapporto molto stretto, sono rimasti qui a lungo. (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

La rete dei gemellaggi supera i confini nazionali, non di rado attivata da connazionali emigrati: Germania, Belgio, Inghilterra ma anche Stati Uniti. Singolare il caso di Balvano, dove la sovraesposizione mediatica della tragedia trova la regia del settimanale “Oggi”; è l'allora vicedirettore del settimanale, Dino Satriano, originario del vicino comune di Baragiano, a darne una sintesi efficace nella prefazione ad un volume di memorie pubblicato nel 1990 dal sindaco Di Carlo:

A far sapere tutto di Balvano ci pensano gli inviati di “Oggi”, che nel paese diventano una presenza fissa. (...) E il primo contatto con il resto del mondo i balvanesi l'hanno attraverso una linea telefonica messa a loro disposizione per chiamare gratuitamente parenti, amici e conoscenti in Italia e all'estero. Balvano adottato da Oggi fa sempre più notizia. Numerose le personalità del mondo della cultura e dello spettacolo che rispondono all'appello e inviano contributi economici a Balvano. In America la comunità italoamericana crea un Comitato pro-Balvano per raccolta fondi e offre una vacanza di tre settimane negli USA a 19 bambini di Balvano, che vi andranno, accompagnati dal sindaco Di Carlo.

La catastrofe del 23 novembre ha per gli statunitensi un solo nome: Balvano. “Oggi” rimane un punto di riferimento e una cassa di risonanza. Balvano continua ad essere raccontato per un anno intero, nel “pezzo” più lungo e impegnativo mai firmato dalla redazione di un giornale: complessivamente 55 servizi, con 216 foto e 175 colonne di testo, equivalente a un libro di 260 pagine¹².

Per inciso, questo costituisce uno dei temi centrali intorno a cui si sviluppa la narrazione del sindaco di Balvano, che attribuisce alla vicenda un forte valore simbolico in termini di apertura della comunità balvanese, fino ad allora chiusa ed autoreferenziale, a contesti relazionali più ampi. Il racconto lascia invece sul retroscena l'ingente flusso di risorse finanziarie innescato dal rapporto con gli Stati Uniti -su cui torneremo - che trapela nella sua decisione di interrompere, come abbiamo visto nell'intervista riportata prima, le altre forme di assistenza e nella narrazione di una ripresa economica e anche sociale particolarmente rapida:

Questo sistema (*l'interruzione dell'assistenzialismo*) innescò automaticamente il meccanismo della ripresa per tutti. Infatti, aumentarono le possibilità di lavoro: più gente a guadagnare, più gente ad acquistare (...). Da ciò scaturì la ripresa delle forze del commercio, delle forze dell'artigianato e di conseguenza la ripresa di tutto il ciclo economico (...). (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

Come già anticipato, in questa fase la rete di governance della catastrofe si riconfigura, diventa più ampia e inclusiva, come vedremo tra breve tenderà a coagularsi intorno ad importanti figure istituzionali centrali. Dentro questa rete, che sottende un nuovo modello decisionale, i sindaci recuperano in pieno il ruolo di ponte tra il livello locale di governo e quello centrale; i rapporti sono diretti, non mediati - in questa fase - dai politici locali. Coordinano gli aiuti, definiscono l'allocazione delle prime strutture abitative (roulottes e poi prefabbricati) e dei relativi servizi anche nell'ottica della sussidiarietà; è il caso, per esempio, del sindaco di Muro Lucano (PZ) che, d'accordo con la Marina Militare e con l'aiuto dei volontari realizza un ospedale da campo zonale che serviva anche i comuni vicini. Le priorità che orientano le loro azioni sono ora principalmente riconducibili all'etica della responsabilità e al recupero della normalità. Nel primo caso, è evidente la responsabilità personale ed istituzionale di cui si sentono caricati; nel secondo traspare la percezione di una comunità già pronta - a pochi mesi dal sisma - a riprendere le coordinate della quotidianità. Su tutte è emblematica l'espressione del sindaco di Lioni:

¹² Satriano 1990, cit., p. VI.

Bisognava recuperare il senso della responsabilità. Anche il senso del denaro: per alcuni mesi non si era più usato il denaro. Non c'erano negozi! (Angelo Colantuono, ex sindaco, Lioni, AV)

Consideriamo dall'inizio più in dettaglio il coinvolgimento dei più alti livelli istituzionali. Nell'immediato doposisma, quando ancora la misura del disastro non ha coordinate, nessuno dei sindaci pensa al coinvolgimento dello Stato. Quando la consapevolezza del dramma prende corpo, i sindaci in prima linea invocano con forza, per i territori devastati, il suo intervento. Arrivano l'esercito, le Forze dell'ordine, qualche esponente politico locale, assessori e presidenti delle Regioni in visita. A Sant'Angelo dei Lombardi, Pretore e giudici del Tribunale arrivano il 24 mattina a segnare la presenza dello Stato. Franco Roberti, già Procuratore Nazionale Antimafia¹³, era giudice presso il Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi da poco più di un anno. Riceve la notizia del sisma mentre era per strada (dopo la scossa) a Napoli. Arriva a Sant'Angelo con mezzi di fortuna il 25 mattina. Il problema più immediato che lo colpisce è la disponibilità di bare, assolutamente insufficienti dato il numero delle vittime: si annunciava necessaria una fossa comune¹⁴. Poi l'edificio sede del Tribunale, profondamente lesionato, in cui entra per ripristinare un minimo di operatività di emergenza e dare un segno della presenza dello Stato. Ma, come abbiamo visto prima, i vigili del fuoco ne dichiarano l'inagibilità e il Procuratore generale di Avellino, Roberto Angelone, ne ordina il trasferimento provvisorio nel capoluogo, scatenando lo sbarramento fisico di manifestanti, guidati da Rosanna Repole e dal deputato Lorenzo De Vitto, alla colonna di camion militari impiegati nel trasferimento (infra cap. 3). Sarà proprio Roberti a mediare con il Procuratore generale per l'annullamento del trasferimento, affermando il diritto della comunità santangiiolese a tenere vivo almeno un presidio istituzionale, percepito come centro della vita pubblica. Lo stesso Roberti aprì, presso il Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi, il filone di indagini sui crolli di edifici moderni¹⁵.

¹³ Il 25 luglio 2013 il Consiglio Superiore della Magistratura lo nomina Procuratore nazionale antimafia, incarico che ricoprirà fino al suo pensionamento avvenuto nel 2017. Dal maggio 2018 a luglio 2019 è assessore alla sicurezza e legalità nella giunta regionale campana di Vincenzo De Luca. Per le elezioni europee del 2019 è il capolista del Partito Democratico nella circoscrizione Italia meridionale: con quasi 150.000 preferenze è il primo degli eletti. Eletto inizialmente come indipendente, il 3 giugno 2019 aderisce alla federazione napoletana dal Partito Democratico (https://it.wikipedia.org/wiki/Franco_Roberti).

¹⁴ Cfr. Memoria e Futuro, Atti del convegno per il trentennale del sisma, S. Angelo dei Lombardi, 2010.

¹⁵ «Esperienza che segnò per sempre la mia vita professionale. Durante l'istruttoria di quei processi incrociai per la prima volta la camorra del cemento, la speculazione edilizia, gli appalti truccati, le ruberie e le collusioni delle pubbliche amministrazioni, le inefficienze dei controlli. (...) continuo ad occuparmi di quelle cose da trent'anni» (ivi). L'azione di contrasto ai tentativi di penetrazione camorristica nella ricostruzione coinvolse la Procura della

Anche Ernesto Aghina, giovane Pretore di Sant'Angelo dei Lombardi da pochi mesi, arriva la mattina del 24 novembre, consapevole del peso del suo ruolo in un comune che aveva perso col terremoto le principali figure istituzionali di riferimento (sindaco, parroco, comandante dei carabinieri). Le decisioni che si trova a prendere sono le più svariate: dal consenso alla rottura dei sigilli dei distributori di benzina per fornire i veicoli delle colonne di soccorso, alla disposizione dell'arresto dell'ingegnere capo del Genio Civile di Avellino, preposto ai controlli dell'applicazione della normativa antisismica ai palazzi sbriciolati dalla scossa¹⁶. In una situazione che prefigurava pericolosi vuoti di potere e di presenza istituzionale, il problema di chi decide cosa e come perde fondamento, rimandando le scelte alla personale capacità di assunzione di responsabilità.

In linea di massima, finché sono i sindaci in prima persona ad occuparsi dell'emergenza, in contatto costante con la comunità, le iniziative risultano efficaci pur passando attraverso conflitti e contraddizioni. Quando scende in campo lo Stato, nei suoi livelli sovralocali e centrali, il meccanismo talvolta si inceppa, rivelando difetti di democrazia. E qui, anche con forza,

Repubblica di Avellino e i suoi risultati valsero la medaglia del Presidente Repubblica all'allora procuratore Antonio Gagliardi, vittima in quegli anni di più di un attentato camorristico. L'inchiesta più nota fu quella condotta nei confronti di Antonio Matarazzo, allora segretario provinciale della DC, sindaco di Avellino nel 1981. Il suo mandato terminò nel 1983 a causa di uno scandalo di tangenti che coinvolse l'amministrazione comunale circa l'edificazione dei prefabbricati del doposisma. Tra gli imputati Roberto Cutolo (figlio di Raffaele) e al suo fianco il costruttore Sergio Marinelli. «Il processo ha avuto un decorso travagliato, è stato suddiviso in vari procedimenti ed alla fine tutti gli imputati sono stati assolti con formula piena (all. H.7.)» (cfr. *Commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981*- Relazione conclusiva e Relazione propositiva - Gennaio 1991 - Parte VII - & 6. — *Le infiltrazioni camorristiche nell'emergenza e nella ricostruzione*, pp.176 e segg.). In realtà i tentativi di infiltrazione camorristica lambirono solo in parte questi territori, prendendo piede in particolare nella zona del Vallo di Lauro (AV) grazie all'alleanza tra il boss di Quindici, Raffaele Graziano, e la Nuova Camorra Organizzata (NCO) di Raffaele Cutolo, alimentata dalla prospettiva di accesso alle ingenti risorse finanziarie stanziata per la ricostruzione post sismica (Zaccaria, 2015). La violenza con cui si espressero queste alleanze e la maggiore diffusione di infiltrazioni camorristiche nelle maglie della ricostruzione soprattutto nell'area metropolitana di Napoli hanno fatto sì che, nell'opinione pubblica, il fenomeno fosse riferito in maniera genericamente estesa a tutti i territori del cratere sismico. Ma di fatto non fu così, come anche alcuni intervistati sottolineano: «(le imprese che hanno lavorato alla ricostruzione) erano campane, tranne qualcuna, perlopiù erano campane. (Il rischio camorra) non c'è stato, l'ho detto anche quando parlavo delle imprese boschive» (Rocco Falivena, Laviano, SA); «Poi cominciò la ricostruzione. Poi venne l'Irpiniagate e si fece di tuttata l'erba un fascio» (Rodolfo Salzarulo, Lioni, AV).

¹⁶ Cfr. Memoria e Futuro, Atti del convegno per il trentennale del sisma, S. Angelo dei Lombardi, 2010.

sindaci e territori rivendicano i loro spazi di autonomia¹⁷. Emblematico l'episodio della "difesa" del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi, citato poco prima. A Lioni «si conserva memoria di una delibera-diffida del Consiglio Comunale nei confronti del prefetto di Avellino che impediva l'accesso (dei volontari) al luogo dopo il tramonto: "questo Consiglio Comunale non intende delegare a chiunque la sovranità e il governo del proprio territorio"»¹⁸.

In queste decisioni, il recupero della normalità passa attraverso quello dei luoghi, dei loro significati, della funzione simbolica e identitaria dei presidi istituzionali. Anche l'opposizione al trasferimento-sistemazione di terremotati sulle coste o comunque lontano dal proprio comune (infra cap. 3), può essere letta come capacità di risposta autonoma alle decisioni centralizzate.

In sintesi, tutto ciò restituisce una generale situazione di equilibrio precario in una fase *densa* che si concentra nei primi mesi dal sisma. Ma sul finire di questa fase maturano spinte alla competizione, si palesano contrasti tra cittadini e amministratori, emergono linee di frattura tra i diversi livelli di governo dell'emergenza. L'ingresso incrementale di "nuovi" nodi nella rete, istituzionali e non, che nel frattempo, come abbiamo notato, hanno acquisito anche familiarità con i luoghi e le comunità legittimando così sia la propria presenza sia il proprio ruolo nel decision-making, porta giocoforza ad una dispersione del potere. Inoltre, l'istituzionalizzazione del sisma - con l'arrivo del commissario straordinario Giuseppe Zamberletti, con la delega ai prefetti per il coordinamento "ordinato" delle attività e poi la promulgazione della legge 219 e l'entrata ufficiale in scena degli enti Regionali - sposta decisamente la governance multilivello dal piano orizzontale a quello verticale, generando una ulteriore frantumazione del potere nella complessa sfida della gestione della ricostruzione post-sismica.

Le prime linee di frattura emergono proprio a livello locale: tra gli amministratori e tra questi e i cittadini, determinando in alcuni casi un vero e proprio "crollo" di legittimazione dei sindaci. Prendiamo il rapporto tra sindaci. La rivendicazione della primazia nella sistemazione dei cittadini

¹⁷ Già nei primi giorni dopo il sisma, i cronisti colgono sul terreno questa rivendicazione di autonomia: «A Laviano – continua il sindaco (*Salvatore Torsiello-DC, ndr*) – (...) è l'amministrazione comunale che deve decidere come ricostruire (...) per l'urbanizzazione certo servirà l'aiuto di grandi imprese, ma per le case la cosa migliore è dare il contributo direttamente al proprietario. Non devono venire però a dirci, da Roma o da Napoli, quello che dobbiamo fare. (...) io penso che è meglio aspettare anche due anni, far bene i progetti e poi ricostruire (...) – E aggiunge- adesso la gente è cambiata. Non si contenta più come prima di avere la casa e basta, e poi quello che arrivava, arrivava. Adesso vuole rimanere qui ma in modo diverso». Cfr. Russo e Stajano, cit., p. 111.

¹⁸ Comune di Lioni, Ventennale: 23.11.1980-23.11.2000, introduzione di Rodolfo Salzarulo, p. 8.

nei prefabbricati diventa il cavallo di battaglia nel confronto tra di loro; tutti (o quasi) sono stati “i primi”:

Siamo stati i primi a mettere la gente nei prefabbricati, fummo definiti da Zamberletti il fiore all’occhiello dei paesi del cratere. Facemmo cinque aree di prefabbricati. (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

Allora i prefabbricati furono insediati a satellite, ci vollero un paio d’anni per completare i programmi dei prefabbricati, ma questi della Stampa (*nome dell’area, ndr*) furono assegnati tra Natale e il mese di gennaio, tutti quanti, tutti! (Rodolfo Salzarulo, ex sindaco, Lioni, AV)

Noi piazzammo i prefabbricati a tempo da record a S. Gregorio Magno, anche per questa scelta che io feci con l’industria di Stato, con l’Italstat. Ed io dovetti installare 1064 prefabbricati, mica era uno scherzo! (Antonio Frunzi, ex sindaco, San Gregorio Magno, SA)

Nel rapporto con i cittadini, gli amministratori si sentono più esposti al giudizio, talvolta duro quanto quello degli oppositori politici:

Poi mi hanno accusato di tutto. Anche che difendevo il parroco: “tu proteggi gli assassini e sei un assassino pure tu!” (...) Quando l’amministrazione comunale si attivò per avere l’autorizzazione a demolire quello che restava della chiesa di S. Maria Assunta per poter costruire la nuova chiesa allo stesso posto (...) ci fu chi trovò come trasformare il tutto in un fatto politico. La procura della Repubblica aveva aperto una inchiesta sollecitata dai cittadini. Una commissione faceva sopralluoghi, per accertare eventuali responsabilità del crollo. Politicanti da strapazzo riuscirono a convincere i parenti delle vittime del crollo che io, per proteggere i responsabili della strage, facevo demolire la chiesa e cancellare le prove. (Ezio Di Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

Una cattiveria proprio... e siccome io godo di un grande rispetto nel paese e di grande affetto... è una sorta di gelosia secondo me... io ho potuto spiegare solo così... volevano farmi apparire come uno che aveva profittato e non ci sono riusciti... io sono stato l’unico sindaco che non ha subito procedimenti giudiziari. (Pietro Di Maio, ex sindaco, Santomena, SA)

Il colpo di grazia per gli equilibri locali è segnato, ancora una volta, dalla necessità di definire i Piani di recupero, in vista dell’applicazione della legge 219. Da qui in poi la china scende rapidamente, segnando il declino - come abbiamo visto - della vivace stagione dei comitati cittadini e dei primi insediamenti delle popolazioni nei villaggi provvisori. Alle soglie della nuova consultazione elettorale del giugno 81, che interesserà diversi comuni del cratere, gli equilibri amministrativi fino ad allora tenuti da una coesione operativa, si incrinano: qualche sindaco si dimette, qualcuno è co-

stretto a farlo, qualche altro cambia schieramento politico, altri restano alla guida della lenta ripresa. Ma in generale, l'*idillio* istituzionale svanisce:

L'*idillio* è durato fino a giugno dell'81, mentre sono cominciate le grandi trattative per fare un'amministrazione tra comunisti e democristiani. Allora io, Democrazia Proletaria, sono uscito e siamo rimasti per un po' uno all'opposizione e diciannove alla maggioranza e poi successivamente c'è stata un'altra frattura e poi si è votato di nuovo nell'83. (Rodolfo Salzarulo, ex sindaco, Lioni, AV)

I sindaci sono come se fossero stati loro i responsabili del terremoto! (...) Ho avuto 233 tra processi e denunce. Ma non mi hanno mai acchiappato col lardo addosso. (Antonio Frunzi, ex sindaco, San Gregorio Magno, SA)

(...) poi sono stato accusato di tutto! (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

Nel ricordo si fa strada l'amarezza di una sconfitta preannunciata. Particolarmente emblematiche in tal senso le parole di Rocco Falivena, ex sindaco di Laviano (SA):

Io ho detto: "guardate che questo comune non lo potremo mai gestire, non avremo mai la forza", adesso è così...io non è che l'ho spuntata, ho l'amarezza di aver avuto ragione. (...) il problema è che (...) se tornassi indietro farei le stesse cose? Non lo so! Perché cominci a capire che gli anni passano. Io ho sempre pensato che c'è tempo per recuperare poi ti accorgi che (...) non me la sento di dire che ho fatto bene, molto probabilmente se tornassi indietro farei le stesse cose, però i risultati sono quelli che vedete non solo in termini personali ma anche in termini politici perché noi facciamo i Don Chisciotte!

L'avvicendamento delle consigliature rallenta i processi di riparazione del danno; la fine dell'*idillio* sfilaccia il controllo del territorio; si aprono spazi al ritorno in scena dei politici locali:

I prefabbricati furono montati con la vecchia, con l'amministrazione Frunzi. (...) ad un anno e mezzo dal terremoto, diciamo che erano stati costruiti soltanto questi alloggi precari e prefabbricati e poi (...) come ricostruzione ancora niente, zero! (...) poi ricordo del luglio 1982, che subentrò la nuova amministrazione: come ricostruzione era zero! E proprio dopo questo sollecito dell'allora ministro Signorile, San Gregorio è stato, e non lo dico io ma è qualcosa che è stato detto, ridetto e ribadito da tutti, che è stato il primo comune del cratere ad essere ricostruito. (...) Quindi, diciamo che c'è stato un impegno dell'amministrazione Piegari-Pietrangelo e quindi successivamente dell'altro sindaco, Malpede, che c'è stato questo... diciamo questa "velocità" nel costruire. (Giuseppe Lordi, abitante, S. Gregorio Magno, SA)

3. L'istituzionalizzazione del sisma. Distanze e prossimità

Abbiamo visto fin qui che a pochi giorni dal sisma il *campo* decisionale assume una configurazione fluida articolata su più livelli, che vanno dai più o meno piccoli comuni del cratere ai capoluoghi di regione, e popolata di attori diversi che sono espressione dei contesti (come amministratori e comitati cittadini) o dei presidi istituzionali locali (pretori, magistrati, dirigenti pubblici). Un campo inevitabilmente attraversato da conflitti, contrattazioni, compromessi e dominato dalla situazione di grave emergenza. In questo scenario alcune figure rimangono sullo sfondo mentre altre assumono un ruolo centrale, legittimato sia dagli strumenti normativi espressi dalle leggi straordinarie, sia dalla esposizione mediatica del loro operato. La figura che più incarna queste due forme di legittimazione è quella del commissario straordinario Giuseppe Zamberletti; accanto a lui emerge poi, meno mediatizzata ma forse più radicata nella memoria locale, quella del prefetto di Avellino, Carmelo Caruso.

La figura di Zamberletti, a cui notoriamente si attribuisce la paternità della Protezione civile e della Commissione nazionale Grandi Rischi, condensa nel profilo di 'uomo dello stato' le competenze del tecnico e del politico, che nei contesti di governo (quantomeno nei discorsi e nelle narrazioni) si presentano tendenzialmente separate¹⁹. L'esperienza parlamentare come deputato democristiano e quella di taglio più tecnico-manageriale maturata sul campo del terremoto in Friuli costituiscono il bagaglio importante che Zamberletti porta con sé quando, il 25 novembre 1980, arriva a Napoli per gestire la catastrofe sismica²⁰. Pur sotto l'ombrello dell'ampio consenso elettorale di cui godeva allora la DC nell'intera area interessata dal sisma – su cui torneremo tra breve – Zamberletti si trova ad operare in una situazione in cui, come più volte sottolineato, le appartenenze politiche passano in secondo piano di fronte al disastro, al ruolo centrale degli amministratori locali nella prima fase di riduzione del danno, alla pressione dei comitati

¹⁹ Il 24 novembre il governo adottò il provvedimento di nomina dell'on. Giuseppe Zamberletti a Commissario straordinario; il 26 novembre adottò il decreto-legge n. 776, recante norme per gli interventi urgenti in materia di soccorso ed assistenza alle popolazioni e di avvio della ripresa civile, amministrativa, sociale ed economica dei territori colpiti. Questo stesso decreto fu convertito dal Parlamento nella legge 22 dicembre 1980, n. 874, che determinava i poteri del Commissario straordinario, mettendo a sua disposizione un fondo da amministrare autonomamente con gestione fuori bilancio, alimentato da un primo stanziamento di 1.500 miliardi di lire, salito successivamente a lire 1.522.662.000.000 (più lire 2.662.000.000 dal bilancio del Ministero dell'interno in forza dell'articolo 2, comma 3, legge n. 874 del 1980 e più lire 20.000.000.000 in forza dell'articolo 5-bis della legge n. 141 del 1981). Cfr. *Relazione Commissione Parlamentare di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981*, gennaio, 1991.

²⁰ Una recente, puntuale biografia politica di Zamberletti e delle tappe del percorso che lo porta a Napoli è in Ventura 2020, pp. 54-57.

civici; ma soprattutto di fronte alla inefficienza mostrata dallo stato nell'organizzazione dei soccorsi, condannata dallo stesso presidente Pertini. Da un lato l'estensione dell'area colpita e l'intensità del danno; dall'altro il braccio di ferro, perdente, con le comunità locali tenacemente determinate a vivere in prefabbricati piuttosto che essere trasferite in alberghi sull'Adriatico; inoltre, l'ampia e complessa rete di attori che popolano i territori provvisori del dopo sisma e che vedeva la presenza trainante dei sindaci, unitamente all'opinione pubblica che sosteneva l'inadeguatezza del modello Friuli al caso Irpinia-Basilicata, convincono il Commissario che tale modello non poteva essere riprodotto tal quale nel governo di questa nuova catastrofe. Egli stesso, in una intervista rilasciata in occasione del trentennale del terremoto²¹, ricorda:

(...) Alcuni esponenti della classe dirigente politica meridionale mi dissero che non conoscevo la realtà del Sud e che mi fidavo di un modello che avevo sperimentato in Friuli e che al Sud non avrebbe funzionato. In tutto il Paese ci furono tanti giornalisti che scrissero "il Sud non è il Friuli". (...) è un errore governare in maniera paternalistica: arriva lo Stato che tu non ce la fai. Invece è: tu non ce la fai, io ti do le forze ma poi ci pensi tu²².

Il modello decisionale che progressivamente si delinea vede Zamberletti assumere un ruolo di coordinamento, piuttosto che di comando e controllo, all'interno di una struttura organizzativa gerarchica ma decentrata che riconosce, come abbiamo visto, la posizione di forza degli amministratori locali. Un modello che spinge lo stato verso i territori, prospettando l'inversione del rapporto di dipendenza tra centro e periferie del potere:

Feci una scelta e sono contento ancora oggi di averla fatta, così come avevo già fatto in Friuli. Quella di affidare il potere ai sindaci che comandavano tutte le forze che venivano loro assegnate per garantire il soccorso al territorio. Ad ogni sindaco avevamo dato, come in Friuli, un ufficiale delle forze armate che gli facesse da "Capo di Stato maggiore" perché un sindaco non sempre sa organizzare queste forze. Ha in testa la politica da attuare, ma l'attività di comando e di organizzazione può risultargli difficile. (...) E devo dire che questi sindaci sono stati all'altezza di questa sfida e, anche se non avevano alle spalle la tradizione amministrativa asburgica (...) hanno guidato le proprie comunità (...). Le stesse strutture amministrative erano più deboli (*di quelle del Friuli*). Va ricordato che sono nati all'epoca gli uffici tecnici. (...) Forse anche per la forza della disperazione, amministratori locali su cui nessuno in Italia avrebbe puntato un centesimo, hanno presa questa responsabilità e davanti alla prova sono stati in grado di guidare la loro gente. E in più si è rafforzato il rapporto tra i cittadini e

²¹ Intervista condotta in occasione del trentennale del terremoto, celebrato il 23 novembre 2010 a S. Angelo dei Lombardi, pubblicata in Genzale, Moschella 2010, cit., pp. 15-46.

²² Ivi, p. 24.

le istituzioni locali. Quegli amministratori hanno riconciliato la gente con le istituzioni che li ha mantenuti alla guida a lungo nel tempo. Allora tutta la vita della gente dipendeva dalla capacità di guida dei sindaci (...) perché il sindaco era in grado di fotografare le esigenze della gente e della sua comunità (...)²³.

Il racconto del commissario trova diversi punti di convergenza con quello degli amministratori locali, che hanno facilitato il suo ruolo di coordinatore:

(Amministratori locali) eravamo spinti da Zamberletti, nel senso che facevamo il punto a Napoli, al Jolly Hotel di via Medina (...), un po' più giù e lì ci vedevamo sistematicamente ogni settimana o anche in termini più ravvicinati per fare il punto e cercare di capire il che fare, e diciamo che abbiamo deciso collegialmente, intanto di sistemare nelle tende le persone e fare campi tenda e poi passare ad una ricostruzione fatta prima con prefabbricati e poi pensare alla ricostruzione. (Rodolfo Salzarulo, ex sindaco, Lioni, AV)

Allora i rapporti diretti erano con il commissario Zamberletti. (...) Insieme al sindaco di Potenza io ero uno dei sindaci molto attivi, insieme alla Repole di Avellino fummo ricevuti anche da Pertini a Roma. (Antonio Frunzi, ex sindaco, San Gregorio Magno, SA)

Zamberletti ci convocò e cominciammo ad avere i primi rapporti (...) a Napoli, venne pure una volta a Salerno e ci disse: Voi aiutate la gente, spendete! (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

Rivela tuttavia anche qualche divergenza, soprattutto nella misura in cui questi riportano i limiti e gli effetti perversi di alcune pratiche, pure sostenute dalla legittimità degli obiettivi. L'allora sindaco di Palomonte (SA), Manlio Parisi, ricorda per esempio la spinta di Zamberletti a provvedere alla rimozione delle macerie e alla demolizione dei fabbricati pericolanti, sostenuta dalla garanzia che sarebbero presto arrivate le risorse finanziarie per coprirne le spese:

Ricordo che dovetti pure organizzarmi per quanto riguarda le demolizioni! Per cui praticamente io per la verità, mi assunsi anche la responsabilità di affidare questi incarichi di demolizione alle ditte del posto, non sapendo come pagarli all'inizio, oh! E in verità (...) aspettarono, per questo rapporto (*di fiducia, ndr*), dissero: "Non vi preoccupate se dobbiamo trovare un sistema per fare (...)". (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

²³ Ivi, pp. 21-24

Tuttavia, il ritardo nell'erogazione del contributo previsto lascia insoluto il debito del Comune con alcune ditte e ne riporta la responsabilità diretta al sindaco:

Una parte di questi, per la verità, mi ascoltarono e poi non hanno avuto neppure i soldi alla fine! perché poi, quando andammo avanti nelle demolizioni, una parte di queste - perché prima lo Stato provvide e diede i soldi, con ritardo ma arrivarono, poi una parte non arrivarono più. (...) e se la sono pigliata con me, ma io che potevo fare? Che potevo fare?

Lo stesso rapporto del Commissario con i territori prende forme diverse in comuni diversi; sindaci e abitanti di Balvano (PZ) e di Ricigliano (SA), per esempio, ricordano di non averlo mai visto nei propri comuni; un vuoto di presenza fisica che sarà poi coperto dai politici locali - come vedremo tra breve - in buona parte sull'onda di consolidati legami (amicali e di partito) con gli amministratori:

Zamberletti non è mai venuto qua. Sono venuti i politici nostri (*Emilio, ndr*), Colombo, (*Carmelo, ndr*) Conte, ma erano amici miei! (Ezio De Carlo, ex sindaco, Balvano, PZ)

In altri casi, invece, emerge un rapporto più stretto e continuativo, anche legato alla messa in opera di decisioni negoziate tra centro e periferia. L'allora sindaco di San Gregorio Magno (SA) ricorda la scelta di una industria di Stato per la realizzazione dei villaggi di prefabbricati e lascia trasparire nel racconto il senso dell'operazione anche in termini di recupero di immagine del governo centrale:

Poi chiaramente è cominciata tutta la fase del reinsediamento delle popolazioni, mi riferisco alla prefabbricazione e quindi sono cominciati diciamo i giri di tutti gli sciacalli del terremoto: industrie private che tentavano di piazzare questi prefabbricati, magari anche facendo delle facili promesse, che non specifico quali per ovvi motivi! e naturalmente io essendo funzionario dello Stato, (...) non mi potevo mettere in contatto con queste persone e sono stato l'unico paese del cratere che ha scelto l'industria di Stato. (...) c'era la gestione commissariale e quindi Zamberletti aveva omologato i prefabbricati delle ditte che avevano presentato le offerte e tu, andavi al commissariato dovevi scegliere i prefabbricati ma tra quelli che loro avevano già scelto... Feci il contratto con l'Italstat e ho avuto il sostegno pieno di Zamberletti, (...) è venuto quattro volte nel mio paese, anche perché Zamberletti aveva fatto con sé stesso anche una scommessa di piazzare i prefabbricati. Noi riuscimmo a mettere i prefabbricati a tempo da record a S. Gregorio Magno! anche per questa scelta che io feci dell'industria di Stato, con l'Italstat. (...) E Zamberletti perché veniva a S. Gregorio? Mica perché io ero un bel ragazzo! Veniva perché lui aveva fatto la scommessa di fare i prefabbricati in tempi molto celeri... con l'industria di sta-

to. E quindi ogni volta che si inaugurava un lotto veniva. (Antonio Frunzi, ex sindaco, San Gregorio Magno, SA)

Come pure emerge il ruolo di intermediazione del commissario nella governance multilivello che si andava sempre più strutturando su piani gerarchici, complicata dall'estensione dell'area compresa nel cratere sismico e quindi dalla inevitabile distanza fisica tra i luoghi del disastro e i nodi della complessa struttura organizzativa messa in piedi per fronteggiarlo. Emblematico il racconto dell'ex sindaco di Santomena (SA):

Zamberletti per noi è stata una fortuna (...) certamente lui è stato dominato da una serie di personaggi... ma era molto attivo, aveva grandi capacità (...). Avevo un rapporto diretto, per lo meno io... Anche perché mio fratello faceva parte del Comitato Straordinario per il Terremoto, stava accanto a Zamberletti, era consigliere, amministratore della Cassa per il Mezzogiorno... quindi aveva una posizione di rilievo con Zamberletti (...). Loro avevano una organizzazione quasi militare...quando andavamo lì: “allora ditemi: di cosa avete bisogno?” - “di aiuto, però se ci mandate invece di questi grossi automezzi, mezzi piccoli per le macerie, forse faremmo prima...” - “non li abbiamo” - “e allora, scusi, cosa volete che vi dica, me ne vado, arrivederci e grazie!”. (...) Questo in Prefettura (*a Salerno, ndr*), mi alzai e me ne andai e poi lo dissi a Zamberletti il quale disse “hai fatto bene! perché non si dovevano permettere di insultarci” (...). Quindi io poi con Zamberletti mi sono impegnato, ho detto “onorevole, guardi che io ritengo che la struttura migliore che ho visto, che arrivano qui, sono queste case della Rubner, queste strutture in tronchi, in legno, che sono le più resistenti, che hanno un certo spessore e che sono più resistenti... infatti erano molto più resistenti... hanno resistito molto bene alle intemperie e lui dice: “vediamo di Majo, con i fondi che ci sono io cercherò di...”. Lui è riuscito ad avere un prezzo buono perché erano molte le forniture e quindi... siamo riusciti ad avere queste forniture, queste casette... poi lui è riuscito, attraverso i Comuni, e le Regioni che si erano gemellate con noi, sono riuscito ad avere tutte le attrezzature per le case... allora mi sono fatto mandare da chi i frigoriferi, da chi la cucina economica, le stoviglie, i piatti, i bicchieri, i letti, ed io ho consegnato le case con tutta l'attrezzatura. Ed allora la gente si è molto tranquillizzata. (Pietro di Majo, ex sindaco, Santomena, SA)

La complessità della struttura organizzativa²⁴ viene messa in evidenza anche dalla stampa e letta come un ostacolo alle operazioni complessive di gestione del danno, complicate dall'inefficienza degli enti regionali:

²⁴ «A capo della struttura vi era il Centro Operativo Commissariale (COC), con sede presso il X Comiliter di Napoli e che esercitava la propria attività su tutto il territorio disastro; vi erano poi i Centri Operativi Provinciali (COP) con sede ad Avellino, Salerno e Potenza che a loro volta coordinavano i Centri Operativi di Settore (COS) i quali svolgevano la propria attività a livello sovracomunale. Per ogni Centro i componenti erano: un funzionario di Prefettura, un rappresentante delle Forze Armate, un rappresentante della Regione, un

È stata creata per l'emergenza una mastodontica macchina burocratico-militare che impiega oltre 30mila uomini. Ma i centri operativi scaglionati nelle zone terremotate spesso non possono agire perché mancano o tardano le informazioni essenziali, dato che le esigenze burocratiche e procedurali rallentano provvedimenti quasi sempre urgenti. (...) Si perdono ore e giorni in riunioni "operative" fra Napoli, Avellino, Salerno, Potenza, che producono ben poco di operativo e determinano sovrapposizioni fra le decisioni del commissario governativo, quelle degli enti locali, quelle dei sindaci. L'unica cosa chiara è questa: i sindaci dei comuni colpiti, nella maggioranza, dopo il terremoto funzionano, anche se non sempre bene. Gli enti regionali della Campania e della Basilicata, invece, rappresentano più un ostacolo e una complicazione che un aiuto, data la "politicizzazione" e il clientelismo delle giunte e degli assessorati. La loro competenza, andrebbe, quindi, sospesa in queste zone collegando direttamente i comuni con il commissario governativo e gli altri centri decisionali dello stato²⁵.

Pur considerando tutto ciò, sta di fatto che il tavolo decisionale risulta in generale alquanto partecipato; ciò grazie sia alla legislazione speciale che consentiva al commissario di operare con i poteri d'ordinanza, sia alla sua scelta di delegare questi poteri ai sindaci, configurando una struttura decisionale decentrata, di cui i prefetti tenevano le fila:

Era una modalità messa su dalla Prefettura, per cui veramente tutti i giorni c'era un momento in cui ci si incontrava, si facevano queste riunioni (...). Zamberletti aveva dato ai sindaci molti poteri commissariali; lui stesso lavorava molto con i poteri d'ordinanza, la legislazione dell'epoca era legata all'emergenza e lui risolveva i problemi che si presentavano di volta in volta con poteri d'ordinanza (Rosanna Repole, ex sindaco, S. Angelo Lombardi, AV).

I prefetti occupano dunque una importante posizione di interconnessione tra il livello locale e la struttura commissariale; sono i soggetti allo stesso tempo più esposti al conflitto (come abbiamo visto poco sopra) e più percepiti come *facilitatori* istituzionali nella gestione della catastrofe. A fare la

Ufficiale dei Vigili del Fuoco, un rappresentante del Genio Civile, un eventuale rappresentante di Ente Locale, Guardia di Finanza, Sanità, SIP, ENEL, FF.SS. e Amministrazione Provinciale, un rappresentante della Regione e delle Forze Armate operanti sul territorio. Nei COS, a questi si aggiungevano il comitato dei sindaci dei comuni facenti parte del Centro e un'ispettrice di Polizia, quest'ultima solitamente preposta alla tutela dei minori. Il COP di Avellino era diviso in dieci COS con sedi a (in ordine dal n. 1 al n. 10): Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Materdomini, Mirabella Eclano, Sturno, Lapio, Avellino, Serino, Ariano Irpino e Calitri. (...) L'esperienza dei centri operativi durò fino al 19 giugno 1981 quando Zamberletti, in vista della fine degli impegni del suo commissariato, ne decise lo scioglimento» (Moscaritolo 2020, cit., pp.151-152).

²⁵ Il presidente della Basilicata, Vincenzo Verrastro, in polemica con questa proposta scrive sulla Gazzetta del Mezzogiorno difendendo l'operato della Regione, complesso per l'estensione del territorio e del danno e replica che sarebbe assurdo un centralismo amministrativo. Cfr. Russo e Stajano, cit., pp. 97-98.

differenza, più che la posizione occupata nel network decisionale, sono in questo caso i tratti personali degli attori, la loro dotazione di competenze tecnico-politiche ma anche e soprattutto trasversali: capacità di comunicazione e relazionale, una certa dose di carisma, capacità di “prendere” decisioni anche in clima di grande incertezza. Sono questi i tratti riconosciuti da molti testimoni al prefetto di Avellino, Carmelo Caruso – che abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti - il cui profilo trova una sintesi efficace in questi ricordi:

Il prefetto Caruso incontrò i sindaci, le autorità, fece una serie di cose mirate; tanto che fu bravo gli ho dato la cittadinanza (...). Molto cordiale ma anche molto esigente, preciso: costruiva il consenso, ma decideva! (Enzo Venezia, ex sindaco, Avellino)

(I rapporti con Caruso, ndr) Ottimi! veniva molte volte qua, per la verità veniva. (...) abbiamo fatto riunioni; sa, si consigliava, si diceva a chi si deve dare, che si deve dire... Non solo, secondo me il prefetto doveva pure comunicare al Ministero degli interni i fondi che dovevamo avere, insomma ci metteva una buona parola, nel senso che vedeva, constatava quello di cui avevamo bisogno. (Elio Visone, ex amministratore, Solofra, AV)

I rapporti con i colleghi, con gli altri sindaci (...) con quelli della stessa zona, del circondario sono stati... che ci vedevamo spesso in Prefettura. Prima c’era un prefetto che per incapacità lo mandarono via, poi venne il prefetto Caruso. Era un prefetto grandioso in tutto. Successe che un giorno andai in Prefettura, ci sono andato varie volte, e c’era una segretaria, la mandarono dal Ministero, da Roma. (...) Mi presentai quale sindaco di Calabritto e le dissi che avevo un appuntamento, preso telefonicamente, con il prefetto Caruso. Questo dopo un mese circa, avevo una barba! La barba lunga... E con degli scarponi e capelli sporchi... Allora lo trovai dietro una scrivania, tutto preoccupato e mi disse: “Sindaco noi stiamo nelle retrovie mentre voi state in prima linea, però anche io ho i miei problemi perché sto pensando alle roulotte, ai vari controlli. Non so quante migliaia di roulotte ci sono in giro (...)”. E io: “Prefetto non si preoccupi, non credo che arriveremo a questo”. (...) Allora prendemmo un liquorino. Per la prima volta presi un liquorino con la barba lunga, il giaccone. La prima volta dal 23 novembre. (...) Ho un quadro qui, lo avemmo regalato da lui... *“Ai sindaci di Irpinia per il compimento dei propri doveri verso la popolazione, hanno profuso fede e solenne impegno”* (...). È un bel ricordo! (Antonio Zecca, ex sindaco, Calabritto, AV)

Rimasto in carica per quattro anni²⁶, il prefetto Caruso diventa il riferimento principale anche per diversi sindaci dei comuni salernitani e potenti-

²⁶ Carmelo Caruso, siciliano, guiderà la Prefettura di Avellino fino al maggio del 1984, registrando ampi consensi anche per la decisa azione di contrasto ai tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata. Successivamente ricoprirà altre cariche istituzionali di rilievo,

ni. La combinazione di alcuni elementi può spiegare questa dinamica: la prossimità geografica – che in quella particolare situazione è anche prossimità amministrativa – di molti di questi comuni al capoluogo irpino; il tessuto di cooperazione e sussidiarietà che si era creato tra molti sindaci di comuni vicini (a prescindere, come abbiamo visto, dalla provincia di appartenenza), che li portava a condividere anche gli attori istituzionali di riferimento; i tratti personali, appena evidenziati, del prefetto Caruso che nella percezione diffusa disegnano il profilo di persona aperta al territorio, capace di portare le istituzioni dentro i contesti. I prefetti di Salerno e Potenza invece, come annotano Russo e Stajano nelle cronache dal campo, a pochi giorni dal sisma vengono sostituiti con due generali, figure presumibilmente più distanti dal territorio²⁷. E questo spiega il più difficile rapporto dei sindaci dei comuni di quelle province con i loro prefetti, tanto da preferire contatti diretti con il governo centrale:

In quel periodo, più che con il prefetto, (*i contatti, ndr*) li abbiamo avuti direttamente col commissario di governo perché... il prefetto di Salerno, si chiamava Giuffrida, eccolo! (*mostra una fotografia di evento pubblico*). (Antonio Frunzi, ex sindaco, San Gregorio Magno, SA)

(*Il prefetto, ndr*) No, c'era... un comitato formato dal governo, insomma, che si interessava alle zone terremotate, non mi ricordo i particolari... insomma... Siamo andati molte volte a Roma. (Vito Saracco, ex sindaco, Ricigliano, SA)

Del prefetto si ricorda la funzione strumentale, ma non resta traccia di rapporti “di fiducia” né tanto meno del nome e del cognome:

Sì, sempre andavamo in Prefettura... C'erano delle esigenze per cui eravamo costretti ad andare alla Prefettura, in Regione... No, non mi ricordo (*il nome del prefetto di Potenza*). (...) abbiamo avuto sempre, sono sempre stati disponibili a Potenza in merito. (Bartolomeo Mazzeo, ex amministratore, Pescopagano, PZ)

Il prefetto di Salerno era Fasano, se non sbaglio. No, perché fu rimosso! Dopo venne Fasano! Che pensarono di fare i politici? Per giustificarsi, sostituirono il prefetto di Avellino (*in carica la notte del sisma, quello che ha preceduto Caruso, ndr*) e il prefetto di Salerno! Mo' io non mi ricordo qua chi c'era. Furono rimossi. Perché si sostenne che non furono pronti ad apprestare i soccorsi. Ma non per difendere i prefetti, perché con quella organizzazione potevano fare ben

tra cui quella di prefetto di Milano dal settembre 1987 e prefetto di Roma, dal settembre 1991. È stato capo di Gabinetto del presidente del Senato Nicola Mancino e ha ricoperto vari incarichi al ministero dell'Interno. Candidato a sindaco della città di Roma nel 1993 nelle liste della DC, chiuderà la sua carriera con la nomina di Consigliere di Stato a decorrere dal 24 settembre 1997. È morto a Milano nel 1999.

²⁷ Cfr. Russo e Stajano, cit., p. 33.

poco, non c'era una struttura per la protezione civile vera e propria! (...) la sera stessa del terremoto... io ho chiamato in Prefettura e mi hanno risposto: "Arriangiatevi voi perché qua è una situazione generale, noi non sappiamo dove mettere la testa pure noi, perché qua noi siamo in difficoltà, perché anche noi abbiamo avuto il terremoto qua e quindi arriangiatevi voi!" (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

In altri contesti la figura del prefetto appare evanescente, un organismo decisionale e di controllo indefinito, collocato nei livelli superiori della gerarchia di potere:

(...) la 219 è entrata nell'81, nel febbraio dell'81; novembre 80 - febbraio 81: sono quei pochi mesi che sono serviti per creare il coordinamento, per creare l'intesa, per creare la gestione e quindi i sindaci erano commissari, non avevano bisogno di coordinarsi tra loro perché c'era il coordinatore nazionale e c'era il coordinatore rappresentante della Prefettura, nel caso nostro era il dott. ...? Era il viceprefetto, il quale, persona a modo, mise tutti insieme, gestì la cosa. Poi c'erano gli ufficiali di collocamento, i militari che gestivano l'altra cosa, insomma non c'era il prefetto di... il Coordinamento a scalare veniva dall'alto e quindi (...). (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

In questo quadro di esperienze, articolato nei chiaro-scuri del gioco tra memoria e oblio, solo la figura del prefetto Caruso trova una collocazione precisa, congruente con quanto restituisce il suo stesso racconto²⁸, che offre anche spunti di riflessione (auto)critica.

Il racconto del suo "viaggio" nel cratere si apre con il "dovuto" incontro con Zamberletti, arrivato prima di lui a Napoli:

Prima di portarmi in Avellino – in quella famosa notte del 25 novembre 1980 – ritenni mio dovere incontrare a Napoli Zamberletti. Era l'alba. Poche parole, una istintiva reciproca fiducia che il tempo cementerà, una sola direttiva: vai, fai e fai fare quello che necessita. Più tardi quella direttiva si estenderà ai sindaci con l'incarico di approntare tutto il necessario per la propria gente, con la garanzia che l'allora commissario forniva, (...) di far giungere il necessario ma soprattutto – avendone i poteri– di far pervenire tempestivamente l'ombrello normativo necessario al fare.

Per poi prendere atto del caos che governava l'intero territorio e della necessità di decisioni operative immediate:

La città (*di Avellino, ndr*) è letteralmente bloccata dai soccorsi che stazionano lungo le strade in attesa di conoscere le destinazioni. La Prefettura ha trasferito il Centro Operativo Provinciale (*COP*) presso la Caserma Berardi. L'androne è affollato di sindaci urlanti che richiedono soccorsi di ogni genere. La sala del

²⁸ Cfr. *infra* cap. 2 nota 1.

COP vede 20 persone circa intorno ad un tavolo. Si stanno organizzando i Centri Operativi di Settore (COS). Nella stessa stanza sono state allocate ricetrasmittenti di Carabinieri e Guardia di Finanza. (...) La mia venuta smorza il voci, si vogliono presentare. Rinvio le presentazioni e mi siedo per completare con loro il lavoro intrapreso. Non richiede più di un'ora. (...). Dispongo che due rappresentanti di ogni COS ritornino ogni sera alle 21 per una riunione collegiale. (...) Sulla scorta delle esigenze, allora conosciute, dispongo l'invio di tutti i soccorsi presenti in Avellino (...). In serata non c'era più un solo camion e fu il mio primo sorriso.

Così come immediato fu il riconoscimento della solitudine dei sindaci in quelle prime ore dopo il sisma: *“e si pose imperiosamente il bisogno di un sostegno anche visivo”*.

Preso atto della risorsa povera ma operativa rappresentata dai sindaci, Caruso avvia subito la costruzione del tavolo decisionale assumendo la prospettiva della governance partecipata territoriale. Nella stessa mattinata incontra i rappresentanti dei partiti politici e dei sindacati, con l'intenzione di coinvolgerli direttamente nelle azioni da intraprendere. Organizza gli uffici del COP (Centro Operativo Provinciale) assegnandovi il personale necessario e dispone che tutti gli uffici pubblici interessati al terremoto si trasferiscano presso la Caserma Berardi di Avellino – ove stavano prefetto e COP, generando una struttura centralizzata di coordinamento:

Ogni sera dai CC.OO.SS. (*Centri operativi di settore, ndr*) tornavano in Prefettura due o più componenti: avevano girato per le zone colpite, parlato con i sindaci, viste le necessità della gente, annotati bisogni e problemi. Trovano attorno al prefetto tutti coloro che avevano competenze e responsabilità. La risposta ai quesiti era immediata, le annotazioni del fabbisogno esistente tempestive. Nella notte si apprestava, secondo le necessità, l'invio dei nuovi soccorsi, di cui i componenti dei CC.OO. SS divennero giorno dopo giorno garanti.

In questa formula organizzativa, il prefetto Caruso vedeva un sistema potenzialmente capace di fronteggiare l'emergenza, sebbene pressoché impotente di fronte ai problemi – soprattutto di natura geomorfologica – che il sisma continuava a generare:

Quanti problemi aggiuntivi ci si trovò a gestire direttamente: frane a non finire – Calitri, Caposele, Bisaccia, Chiusano – era un continuo sussulto del territorio sul quale Regione e Provincia avevano omesso gli interventi a prevenzione che pure erano possibili, e poi strade smottate e interrotte, argini da contenere (...).

Proprio questa prossimità con i territori poteva sostenere l'obiettivo primario di recuperare il rapporto di fiducia tra stato e cittadini, severamente incrinato dal ritardo nei soccorsi; insomma, un modello di governance resiliente, che intendeva sdoganare “le comunità locali dal ruolo di destina-

tari passivi dell'assistenzialismo statale per divenire protagonisti della propria ripresa" e strutturare in maniera partecipata il rapporto tra centro e periferie:

Quotidiane riunioni nella Caserma Berardi. Nessuna decisione, che interessi le comunità locali, viene adottata senza la convinta adesione di chi in quella trincea vive e sperimenta problemi e difficoltà; si forma un canale diretto dalle Comunità ai Sindaci, al prefetto, al Commissario e una molteplicità di Ordinanze e di provvedimenti commissariali nascono dalle dirette istanze della gente Irpina. (...) Germoglia così in breve quel meraviglioso sistema che ha portato in Irpinia, nel dicembre del 1980, alla nascita della Conferenza Stato-Poteri locali: dalle necessità della gente ai Sindaci-da questi al prefetto-dal Rappresentante del Governo al Commissario e al Governo, si realizza un compiuto sistema che consente di provvedere con rapidità di recuperare il consenso, di ripristinare il rapporto tra Stato e Potere Locale, tra Stato e Popolo, tra Governanti e Governati. (...) La tregua dei conflitti politici e sindacali è stato uno dei primi fattori di successo. (...) ne parlo con Piccoli, con Berlinguer e con gli altri segretari politici in occasione della loro visita ad Avellino (...).

Non mancano situazioni di conflitto risolte con tutta la pazienza della mediazione:

La mediazione servì a non lacerare i rapporti e ricreare un clima che rese possibile la cooperazione (...). E quando le lacerazioni (...) tra maggioranza e minoranze si accentuarono, il tavolo del prefetto è ancora quello che ristabilisce, pur nella diversità dei ruoli, quel raccordo che veniva ritenuto necessario per uscire dall'emergenza. Quanti (...) non ricordano le gravi controversie insorte fra la Sovrintendenza per la salvaguardia del patrimonio artistico-storico-ambientale e il Provveditorato alle OO.PP. e i Sindaci che avevano i paesi letteralmente bloccati dalle opere apprestate a salvaguardia. Anche lì, in Prefettura, furono trovate le soluzioni per uscire dall'impasse e dalle gravi tensioni sul campo.

Per tutta la fase di prima emergenza, quello del prefetto Caruso costituirà il modello operativo "ideale" al quale faranno riferimento, in autonomia, alcuni amministratori di comuni non irpini, sviluppando legami indiretti con il nucleo operativo centrale della rete di governance del prefetto²⁹.

A qualche anno di distanza dal sisma, egli stesso avanza le prime soggettive riflessioni sull'accaduto, che tornano oggi di grande attualità:

Ecco il primo punto della riflessione. (...). Quella esperienza (*del 1980, ndr*) nelle attuali condizioni potrebbe ripetersi. Qualche componente essenziale della

²⁹ Non a caso, in un passaggio del suo memoriale lo stesso prefetto Caruso metterà in evidenza che "i comitati popolari provenienti da fuori provincia" talvolta disturbavano questo modello.

protezione civile non fu proprio puntuale sul campo. (...) questa irripetibile esperienza ha radicato in me una convinzione (...). Se è vero che le emergenze mettono alla prova il grado di efficienza degli apparati e costituiscono al contempo una “cartina al tornasole” per le stesse istituzioni, ebbene dalla drammatica vicenda dell’Irpinia (...) esce per il Paese una testimonianza ed un monito: la storia di una calamità naturale è certamente inadeguata se la si esamina sotto l’ottica del danno e degli apporti materiali per porvi rimedio. L’unità tra poteri locali e Stato da una parte, l’armonico rapporto tra le forze politiche dall’altra sono condizioni essenziali per superare le emergenze. Laddove ciò non accade, paga la gente. Soprattutto la più povera.

E che toccano questioni di natura giuridico-normativa ancora oggi non del tutto risolte:

Le molte ordinanze di Zamberletti, scritte letteralmente tra le tende e le baracche dei terremotati, (...) passeranno alla storia, tra i cultori del diritto, non tanto perché racchiudono la gamma assai vasta delle difficoltà presenti tra la gente terremotata ed un esempio, credo unico, di risposte legislative – in deroga a qualsivoglia norma vigente – mirate al bisogno del momento, quanto perché rappresentano il livello elevato di disattenzione del nostro legislatore ordinario nella materia oggi in discussione. (...) Come è possibile, dopo tutti i terremoti e le altre calamità naturali che hanno tormentato la nostra Italia, che il Parlamento venga chiamato ogni volta – ancora oggi – ad apprestare prima una normativa per l’emergenza poi attraverso il Commissario una normativa nella emergenza e poi ancora una normativa per la ricostruzione? Ogni volta! Urge un quadro normativo di riferimento certo e compiuto!

Il riferimento esplicito è alla legge 219 dell’81 che, come è noto, con una serie di integrazioni successive guiderà la “ricostruzione e lo sviluppo” nelle aree colpite dal sisma del 1980 e che di fatto costituirà la base normativa che oggi regola gli interventi post-sismici sul territorio nazionale. Su vantaggi e limiti della 219 si è scritto molto e ampie sono state le riflessioni critiche avanzate - nei contributi scientifici come pure nelle letture mediatiche - in merito alla sua efficacia sia sul fronte della ricostruzione che su quello dello sviluppo locale. Qualche elemento in più possiamo qui aggiungere ri-leggendo la 219 attraverso il frame analitico della *decisione nell’incertezza*.

Innanzitutto, come emerge anche dalle parole del prefetto Caruso sopra riportate, va detto che l’incertezza che accompagna gli eventi catastrofici naturali (ma pure antropici) – legati, come abbiamo visto, a *scenari di probabilità* – è amplificata dalla scarsa capacità, istituzionale e talvolta anche scientifica, di “apprendere” dalle esperienze pregresse, di sviluppare processi di memoria resiliente in grado di generare abilità e pratiche finalizzate alla mitigazione del danno e che possano facilitare l’adattamento alle nuove situazioni prodotte dalla catastrofi. L’effetto è quello di una incertezza in-

crementale, che aumenta esponenzialmente ad ogni evento perché porta con sé gli insuccessi sperimentati in quelli precedenti; insuccessi che – come abbiamo notato prima – per una serie di motivi si ha resistenza a riconoscere. Ogni volta, dunque, come se fosse la *prima volta*, l'emergenza impone decisioni da prendere in condizioni di grande incertezza, sul piano operativo come su quello normativo.

La Legge 219/81 è un caso da manuale. Matura nella primavera dell'81, a pochi mesi dal sisma, quando ancora non si aveva contezza del danno materiale, sociale ed economico prodotto dal terremoto e poco dopo il secondo forte evento sismico che a febbraio aveva di nuovo colpito l'area. Nel frattempo, montava la questione della delimitazione del "cratere", che paradossalmente implicava una "classificazione" del danno sulla base di parametri (anche qui) incerti (numero di vittime, numero di abitazioni crollate, danni alle infrastrutture, ecc.) e che tali resteranno a lungo, generando una classificazione sempre più elastica dei comuni più o meno disastriati, con evidenti conseguenze sulla distribuzione dei finanziamenti per la ricostruzione. Questi sono solo alcuni dei principali tratti del quadro delle incertezze in cui si andava a collocare la 219, che vedeva il legislatore preso tra due fuochi: da un lato l'urgenza di "regolare" la governance della catastrofe, che nell'incertezza della norma cresceva visibilmente in complessità; dall'altro la profonda, inevitabile, incertezza dei risultati a medio e a lungo termine che le disposizioni emanate avrebbero prodotto, questione questa altrettanto delicata della prima se letta all'interno di un processo che, come abbiamo visto, alcuni attori istituzionali percepivano anche come tentativo di ricostituire la fiducia tra governo e cittadini. Le *dissonanze* generate furono diverse, come è noto. Ne citiamo una per tutte. Come affermato da diversi testimoni, la 219 è stata tutto sommato una buona legge che aveva un punto di forza fondamentale – ai fini della gestione dell'emergenza – nella delega ai sindaci dei poteri di ordinanza (esercitati ampiamente dallo stesso commissario Zamberletti e dai prefetti), che consentivano l'immediatezza delle decisioni e l'aggiramento di molti vincoli burocratici. Con questi stessi obiettivi, la legge affidava ai sindaci la gestione diretta dei finanziamenti per la ricostruzione pubblica e privata; ciò rispondeva alla logica - legittima in sé - per cui la conoscenza diretta dei contesti da parte degli amministratori locali avrebbe facilitato una equa e più efficace distribuzione delle risorse, oltre che la sburocratizzazione di una serie di passaggi contabili. Ma proprio questa disposizione - come vedremo meglio nel prossimo capitolo - produsse pesanti effetti perversi. Il legislatore non aveva tenuto conto che praticamente tutti i comuni colpiti dal sisma non avevano a quel tempo né le competenze né le strutture adeguate alla gestione di flussi finanziari mai visti prima: non erano dotati di uffici tecnici né legali; la redazione dei bilanci (particolarmente esigui nei comuni piccoli e piccolissimi) era affidata a figure di contabili; anche i sindaci più intraprendenti avevano una scarsa

dotazione di personale amministrativo, che alcuni riuscivano a compensare sulla base delle personali competenze (e relazioni) politiche:

In quel periodo mi è mancata la figura tecnica, che è venuta fuori lentamente, (...) non c'era un ufficio legale, (...) adesso mi accorgo che molto spesso la Corte dei Conti si ricorda che c'è stato qualche ritardo non comprendendo che allora fare il sindaco era difficilissimo perché non avevi manco il tempo per pensare (...) la mia esperienza dentro al partito è stata utile perché mi portava alla mediazione, la decisione attraverso la mediazione (...), il confronto con il mio capogruppo, Nicola Mancino. (Enzo Venezia, ex sindaco, Avellino).

Un dato di fatto che emerge nelle riflessioni anche del prefetto Caruso:

(...) un'altra riflessione. L'insufficienza degli organici di alcune Amministrazioni che, come dice (*il ministro, ndr*) Fortuna, qualche burocrate del Tesoro lascia in sofferenza, poi imprime il segno quando sopraggiungono i tempi duri delle emergenze!

Tutto ciò produsse, tra l'altro, due dinamiche che si possono leggere bene nella loro interazione. Da un lato (come sottolinea, tra gli altri, nella sua testimonianza la sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi) alimentò il "mito della modernizzazione", che finalmente trovava completezza nella disponibilità di ingenti finanziamenti prima impensabili e che guidò molti sindaci nella produzione di progetti di rigenerazione territoriale ampiamente smisurati rispetto al fabbisogno locale (grandi complessi edilizi residenziali o sportivi, grandi opere pubbliche, ecc.), la gran parte dei quali rimarrà incompiuta o del tutto inutilizzata. Dall'altro, condusse molti comuni (tra cui quello di Avellino, su cui torneremo nel prossimo capitolo) sull'orlo del dissesto finanziario (Zaccaria, 2008) aprendo una stagione di grandi incertezze amministrative e segnata anche da qualche commissariamento.

Questi effetti di lungo periodo, relativamente non prevedibili in fase di promulgazione della 219, sicuramente furono alimentati dalle incertezze insite nello stesso disegno normativo che, come già sottolineato, è stato oggetto nel tempo di numerose integrazioni e/o adeguamenti, generando situazioni di "vuoto legislativo"³⁰. Valga per tutte la ri-costruzione di alcune

³⁰ Il decreto-legge n. 75 recante norme per la ricostruzione e lo sviluppo, emanato il 19 marzo 1981, viene adottato in Legge n. 219 il 14 maggio 1981 (Relazione Commissione Parlamentare, cit.). Come evidenziato nella stessa Relazione parlamentare, l'iter legislativo che accompagna la ricostruzione post-sismica è caratterizzato dall'emanazione di una «serie notevolissima di provvedimenti legislativi, a cui vanno aggiunte le ordinanze emanate dai soggetti pubblici ai quali la legge ha devoluto tale potere. Tali atti (...) costituiscono, con i provvedimenti legislativi e i decreti ministeriali, un complesso normativo di dubbia costituzionalità» (ivi, p. 532). Allo stesso tempo, questa procedura genera frequenti situazioni di "vuoto legislativo", come quello che per esempio "contraddistingue dal 1986 il titolo VIII della legge n. 219 del 1981, visto che tutti i decreti-legge successivamente emanati dal Go-

abitazioni sulla faglia, nel comune di Ricigliano (SA): la mancanza di parametri di prevenzione del rischio da rispettare obbligatoriamente lasciava spazi legittimi alla arbitrarietà dei cittadini. Queste dinamiche non potevano non alimentare una certa dose di sfiducia collettiva nei confronti del legislatore percepito come incapace nel definire norme “certe”. Carmelo Caruso ricorda:

Nella stessa Avellino, la costruzione di 1.000 alloggi per terremotati, che avrebbero dovuto essere già consegnati, è in grave ritardo perché i cantieri si fermano per discutere i prezzi, secondo la legislazione corrente. (...) le richieste *dei miei sindaci* dell’Alta Irpinia che, nel gennaio 81 affermavano di poter costruire case con 20 milioni, e Zamberletti, pronto a tutto e a tutte le soluzioni più giuste, pur volendo, non poté accontentarli poiché quella legislazione di cui tanto abbiamo parlato, lo obbligava ad apprestare solo ricoveri *provvisori* (DL n.75, poi convertito in L. 219, ndr.). (...) Così abbiamo realizzato prima le tende, poi messo le roulotte (con costi notevoli tra espropri, infrastrutturazione ecc.) poi i containers, poi i prefabbricati (...).

Mentre Zamberletti mette in evidenza che le difficoltà operative legate alla 219³¹ sono emerse principalmente nell’ente Regione - soprattutto in Campania - per gli ambiti di competenza:

Per la Campania c’è stato un problema legato alle difficoltà della Regione, non dei Comuni che sono stati eccellenti, che è immensa e che ha avuto difficoltà a gestire la sua parte di attività. (...) Per la Basilicata, che è piccola e che riproduce le dimensioni friulane, la Regione ha avuto una azione di supporto dei Comuni molto importante³².

verno sono stati respinti o sono decaduti. Il disegno di legge approvato dalla Camera il 26 aprile 1989, non è stato ancora esaminato dal Senato (...). Questo vuoto legislativo induce perplessità sulla correttezza delle delibere del CIPE del 30 marzo, 12 settembre e 16 novembre 1989” (ivi). Nel caso specifico dell’area metropolitana di Napoli, la Relazione metteva in evidenza come questo *vuoto legislativo*, che induceva una serie di definizioni e procedure imprecise compromettendo le modalità di esecuzione, consegna e collaudo dei lavori, avesse avuto poi ricadute sociali di notevole peso in termini di sicurezza del territorio (“ occupazioni abusive, nel febbraio 1990, di oltre 4.000 alloggi, con danni calcolati ad oggi in 120 miliardi di lire e con infiltrazioni camorristiche peraltro non confermate dal Ministro dell’Interno”) (ivi, p. 533).

³¹ In più passaggi la Relazione Commissione Parlamentare guidata da Oscar Luigi Scalfaro evidenzia le “debolezze” della legge 219, mettendole in relazione con gli spazi normativi lasciati vuoti e quindi aperti alle infiltrazioni camorristiche e ai personalismi clientelari della politica locale. Tra i punti più critici, la Relazione individua la dilatazione della spesa rispetto alle previsioni originarie del danno, addebitabile all’ingiustificato allargamento delle aree interessate; il disordine e talvolta la confusione di competenze nella erogazione degli aiuti; la obiettiva debolezza delle amministrazioni locali; la “carenza di incisività dei controlli” preventivi e successivi alle iniziative, favorita dalla “gestione fuori bilancio” della spesa. Cfr. Relazione Commissione, cit., pp. 23-67.

³² *Intervista*, in Genzale e Moschella 2010, cit., p. 36.

E alcuni amministratori locali rivendicano le loro migliori capacità nell'applicazione della 219, nonostante le criticità dello strumento operativo in sé:

Io per la verità di negativo non vedo, io ho visto solo di positivo, perché ha fatto ricostruire le case alla gente. (*le procedure, ndr*) erano spicciative... Sì, l'abbiamo usata per fare strade, scuole, l'ospedale, quello che dovevamo fare l'abbiamo fatto e il resto l'abbiamo usato per le abitazioni. (...) È andata bene perché abbiamo saputo applicarla, l'abbiamo applicata oculatamente, cioè noi abbiamo fatto delle cose a mestiere, per noi è andata bene. (Elio Visone, ex amministratore, Solofra, AV)

Anche se, secondo altri punti di vista, la valutazione sulla legge in sé rimane critica:

È stata una legge compromessa. Una legge di equilibrio politico, esposta a continue modifiche, estensioni, revisioni per interessi di gruppi politici. Il problema è sempre la politica! (Franco Romano, ex sindaco, San Mango sul Calore, AV)

Una legislazione alquanto sciagurata, che assumeva il criterio dei morti, invece avrebbe dovuto assumere quello del danno (...) perché i comuni maggiormente colpiti erano ormai distrutti. Invece, in molti comuni della corona le case erano ancora in piedi. Se si fosse intervenuto con maggiore celerità in questi comuni... Questa scelta ha creato le premesse per lo scempio di denaro pubblico... per motivi politici. I comuni più colpiti erano 120/130 poi sono diventati 600 e più in base a criteri politici di appartenenza. (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

Per inciso, anche la costituzione della Protezione civile – che prende forma con l'esperienza del sisma dell'80³³ – presenta fin dall'inizio dei “difetti di definizione”, che si traducono in un processo lungo e complesso che presta il fianco alla competizione politica. A distanza di tempo ancora qualche amministratore locale la identifica con l'azione del prefetto Caruso

³³ Come scrive Moscaritolo, il quadro normativo entro il quale si sarebbero svolte le operazioni di soccorso la sera del 23 novembre era incerto e lacunoso: «Dopo il disastroso sisma che colpì la valle del Belice nel gennaio del 1968, in parlamento si discusse il disegno di legge Restivo che fu tramutato in legge nel 1970. La 996 costituì il primo passo con cui l'Italia iniziò a dotarsi di un sistema autentico di protezione civile che andava incontro ad esigenze diverse da quelle di sola difesa civile e ordine pubblico. Un elemento rilevante della legge riguardava la disciplina della figura del Commissario Straordinario che assumeva sul campo la direzione e il coordinamento delle operazioni di soccorso alle dipendenze del Ministero degli Interni. A questo ministero erano poi trasferite le responsabilità degli interventi che si rendevano operativi attraverso il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco. Inoltre, veniva istituita la Direzione Generale della Protezione Civile e dei Servizi Antincendi. Nonostante ciò, la legge possedeva molte lacune: il rapporto, in termini di funzioni e competenze, tra Regioni e prefetto; una concezione di protezione civile legata all'idea dell'intervento eccezionale durante l'emergenza e la mancanza di un regolamento di esecuzione che fu approvato solo dopo la disastrosa prova del 1980». Cfr. Moscaritolo 2020, cit., pp. 120-121.

(*“La Protezione civile è venuta dopo, è venuta con Caruso”*, Enzo Venezia, Avellino). In proposito, proprio il prefetto evidenzia nel suo memoriale:

Da quel tremendo evento parte un discorso sulla Protezione Civile che a molti è sembrato serio! Un discorso che è emerso anche dopo i terremoti precedenti: Belice, Ancona, Friuli, Toscana e Val Nerina – poi l’Irpinia, ma senza risultati. Lo ha denunciato pubblicamente l’On. Zamberletti – qualche mese fa – al Convegno sulla nuova legge della Protezione Civile (...): “La situazione è diventata ambigua e insostenibile, destinata comunque a sfociare in aperti conflitti tra vari Dicasteri e nella stessa assoluta incapacità di fronteggiare adeguatamente situazioni di emergenza conseguenti a gravi calamità naturali (...)”. A quella data, due strutture principali (continuava Zamberletti): “una presso il Ministero dell’Interno e l’altra alle dipendenze del Ministero per la Protezione civile, che rivendicano stesse competenze e svolgono funzioni pressoché identiche. Intervengo inoltre in materia di PC il Ministero per la Ricerca scientifica, il ministero LLPP, il Ministro della Difesa e le Regioni”, con il risultato che siamo ritornati alla situazione anteriore ai terremoti del Friuli e dell’Irpinia.

Nel disegno di legge sulla Protezione Civile si configurano dunque tavoli conflittuali a più livelli (“anche l’ente Provincia rivendica delle competenze - praticamente però sempre assente in fase di emergenza”), oscurando talvolta il filone delle esperienze condotte con rigore e maturate “nel quadro dell’organizzazione armonica e funzionale degli apparati dello Stato”.

Incertezze, vuoti normativi, complicate contrattazioni tra livelli di governo connotano dunque questa fase densa e dinamica del primo periodo post terremoto che si compie con la formulazione della 219. Finora i rappresentanti del governo centrale, in particolare il commissario straordinario Zamberletti e il prefetto Caruso, nella loro funzione di raccordo tra i governi locali (comuni e regioni) e tra questi e il governo centrale, hanno esercitato una azione continua di gestione del conflitto. Come vedremo tra breve, il conflitto assumerà poi tratti sempre più politici mettendo a rischio la logica della cooperazione sino ad allora tenuta in vita dalle sinergie resilienti delle comunità locali.

4. Politici di turno. La riappropriazione dei territori

Sì, sono venuti tutti i ministri... un giorno è arrivato un pullman con tutti i ministri! Tutti insieme, c’erano tutti!
Ma chi se li ricorda! (Pietro di Maio, Santomena, SA)

Ben presto i sindaci si trovano ad operare in un clima decisamente diverso, in cui il progressivo riaffermarsi dei partiti politici (a livello locale,

regionale, nazionale) riporta a galla le contrapposizioni e alimenta le rivalità. Seguiamo le dinamiche.

All'inizio Province e Regioni restano in una posizione defilata, trovando uno spazio significativo sostanzialmente attraverso rapporti pregressi, di natura politica, con gli amministratori locali o in occasioni formali (come vedremo, molto frequenti) di visita ai luoghi del sisma. Questo quanto emerge dalla memoria di alcuni sindaci, spesso in maniera anche poco nitida:

Dopo una settimana, avemmo la visita dell'allora presidente della Regione Basilicata, Carmelo Azzarà: una persona squisita. Ma posso dire che la Regione allora non c'entrava nulla; ha poi cominciato ad entrarci molto tempo dopo, nel 2001, con la ripartizione dei fondi (...). (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

Con la provincia di Potenza facevamo delle riunioni, dei Consigli... una volta a Pescopagano, una volta a Muro Lucano... E poi noi allora conoscevamo tutti: presidente, tutti i componenti della Regione, del consiglio regionale... Eravamo amici diciamo. (Bartolomeo Mazzeo, ex amministratore, Pescopagano, PZ)

La regione Campania in effetti non ha avuto gran peso nella gestione del post terremoto, perché fu individuato questo Commissario ad acta, Zamberletti, il quale fu totalizzante; però la Regione Campania rimase come riferimento. (...) Sì, ebbe una funzione. Per esempio, nel settore dell'artigianato, ebbe delle risorse insieme alla Comunità Montana, che ebbero pure nel settore abitativo. (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

Avendolo gestito per intero il terremoto ed essendo stato anche Presidente della Commissione ex art.14, tutti i progetti di ricostruzione li ho esaminati io (...), quindi le posso dire con certezza che la Regione non c'entra nulla. La Regione c'entra, se ha incominciato ad entrarci, molto ma molto tempo dopo, con la ripartizione dei fondi. (...) nel 2000-2001 ha incominciato a gestire dei fondi. (...) fino a quell'epoca la Regione non c'entrava un tubo! (Enzo Venezia, ex sindaco, Avellino)

Il ricordo degli amministratori del cratere irpino richiama anche il 1988 quando, con la riforma del Titolo VIII, la Regione Campania carica sui fondi della ricostruzione il bisogno ordinario di Napoli: il 'metro scomposto' utilizzato d'allora in avanti dalla Regione diventa ancoraggio condiviso delle narrazioni dei sindaci irpini, che contestano all'ente di aver inopportuno privilegiato i bisogni del capoluogo:

Con la Regione i rapporti sono ripresi nell'82-83. La Regione ha avuto il lascito del commissario Zamberletti per cui ha ereditato tutta la struttura commissariale e per un po' l'ha tenuta in piedi; poi niente, è ripresa l'attività ordinaria ma, diciamo... la Regione ha usato un metro scomposto, fino ad arrivare all'88 per fare il Titolo VIII, cioè caricare sui fondi della ricostruzione anche il bisogno

ordinario di Napoli che sarebbe dovuto essere soddisfatto per via ordinaria e non era legato immediatamente al terremoto; quindi, la Regione ha fatto questa grande commistione e non ha finanziato nulla delle infrastrutture delle province di Avellino e Salerno, che erano quelle veramente colpite; tutte le infrastrutture sono state caricate sui fondi della ricostruzione. Allora i fondi per la ricostruzione sono diventati il grande contenitore in cui la Regione ha fatto passare tutto quello che si doveva fare, dalla rete elettrica, alla rete stradale, alle infrastrutture urbane, tutto, tutto ricostruzione! (Rodolfo Salzarulo, ex sindaco, Lioni, AV)

Questa svolta normativa allarga la distanza tra il livello di governo regionale e quello locale, anche sul piano dei rapporti diretti tra funzionari, politici e amministratori locali. Emblematiche le parole dell'allora sindaco di Calitri, Nazareno Beltrami:

(...) perché poi c'era una commissione fatta da me come sindaco, poi c'erano tre o quattro professori universitari, poi c'erano tutti questi funzionari della Regione: erano una ventina (...). Venivano qua, questi componenti sia della commissione che politici, comunisti, socialisti, democristiani e altri che erano a Napoli; là si mettevano sotto braccio, qua venivano a fare i sopralluoghi e mettevano zizzania uno contro l'altro. (Nazareno Beltrami, Calitri, AV)

Anche su questo piano, vuoti procedurali e/o normativi generano condizioni favorevoli alla riaffermazione di logiche personalistico-clientelari, come vedremo anche più avanti.

In sintesi, da quanto emerge attraverso il punto di vista di attori pubblici delle prime fasi di governance della catastrofe e attraverso una analisi incrociata di documenti e stampa, l'*istituzionalizzazione* del disastro sembra disturbare i percorsi resilienti avviati nell'immediato post-sisma, innescando rapporti conflittuali a più livelli e riarticolarlo prossimità e distanze.

Spostiamoci a livello locale. Come abbiamo già accennato, la scena politica del sisma, pur con alcune eccezioni, è dominata in quegli anni dalla Democrazia Cristiana, che trova la roccaforte principale in Irpinia dove, ad Avellino, nell'immediato dopoguerra nasce la prima sezione del partito ad opera di Fiorentino Sullo³⁴. Per oltre mezzo secolo, come è noto, in questa area come in quelle limitrofe la DC nutre ampio e stabile consenso elettorale. Il forte radicamento territoriale è in rapporto simbiotico con il consenso e la legittimazione del partito, in un legame di reciproca dipendenza. Ciò

³⁴«Il nucleo originario aggrega la componente liberale, fortemente radicata in città, quella monarchico-conservatrice e quella fascista rappresentata dai giovani del GUF. Salverino De Vito, Commissario straordinario per il Mezzogiorno negli anni 80 e già segretario del partito nei suoi primi anni di vita, ricorda: «Fiorentino Sullo fece un rapporto di buon vicinato: alcuni che erano stati esponenti anche provinciali del Partito Fascista vennero nella DC, e questo portò ad un notevole incremento». Cfr. Zaccaria 2008, cit., p. 34. L'intervista a Salverino De Vito è stata da me condotta una prima volta nel novembre del 1996 e poi a distanza di un anno, nel novembre del 1997.

vale non solo per la DC, ma anche per il partito socialista, quello liberale e, in misura circoscritta, per il partito comunista; insomma, per quei partiti “di massa” che - come abbiamo visto nelle prime pagine di questo volume e come riprenderemo più avanti - negli anni 60-70 stavano “guidando” queste aree verso lo “sviluppo”, nel quadro generale della ripresa economica del paese. Alla luce di ciò è facile immaginare che sulla scena del sisma i politici locali non siano mai mancati, anche se la loro presenza ha assunto forme e pesi diversi a seconda delle fasi.

Nell'immediato post-sisma, di fronte alla tragedia per alcuni esponenti l'appartenenza politica non ha alcuna rilevanza. Tutti pensano solo ai familiari, ai parenti che possono essere stati travolti dalle macerie, morti o feriti. Alcuni scompaiono dalla scena politica per non subire i contraccolpi negativi dell'evento. Non mancano a tal proposito considerazioni opportunistiche, soprattutto tra i democristiani che pensano non sia prudente esporsi e che sia meglio aspettare un momento più propizio per pensare agli affari e alla futura gestione. Un brano di Russo e Stajano coglie bene questi diversi stati d'animo:

Nei primi dieci giorni dopo il terremoto i democristiani erano scomparsi, non solo perché molti di loro hanno avuto morti in famiglia e danni. Si erano eclissati anche quelli senza problemi personali e l'articolata gerarchia della clientela pareva smarrita, in difficoltà. Il colpo subito dalla DC per il ritardo nei soccorsi, per l'incapacità e l'inesistenza dell'amministrazione, per la cacciata del prefetto imposta da Pertini, era stato un colpo duro, non contestabile o mascherabile. Vergogna dunque, ma anche calcolo e furbizia: i DC hanno atteso il passaggio dell'ondata nemica consapevoli del vantaggio e del consenso guadagnati dai comunisti nel sentimento collettivo. Consapevoli che anche nell'emergenza era preferibile fossero altri ad esporsi: nel frattempo la strada migliore era quella di ricomporre le forze, ricominciare a pensare agli affari, alla futura gestione (...) Seguendo questo modello, i DC adesso sono rispuntati (...), operano in modo integralistico, chiedono quasi ovunque il ritorno a casa, anche con la forza, dei volontari che possono essere stati utili nell'emergenza, ma che adesso sono faticosi e infidi (...). si tratta di ricomporre la mappa della rappresentanza politica di prima del terremoto (...) ristabilendo il rapporto tra la DC egemone e il movimento democratico e popolare che nelle prime due settimane dopo la tragedia aveva preso respiro (...) ripristinando le giunte comunali, decapitando sul nascere i comitati dei senzatetto³⁵.

Molti esponenti politici si presentano nei giorni immediatamente successivi al sisma per le obbligatorie visite di routine: assessori e presidenti di Regioni, segretari di partito, leader di livello nazionale che hanno nelle zone colpite la loro base elettorale (Colombo, De Mita, De Vito, ecc.). Sollevando non pochi commenti critici da parte di amministratori e popolazione locale:

³⁵ Russo e Stajano, cit., pp. 76-77.

(...) responsabili politici come segretari di partito (...) insomma tutta quella parte che dovrebbe essere presente al momento del bisogno e fare coesione, fare sinergie, creare sinergie e creare dialogo e supporto alla persona che ne ha bisogno: sì, subito! (*sono andati via, ndr*). (...). Dopo alcuni giorni, la visita di routine politica: il famoso sostegno morale. In quell'occasione poi fecero a gara: vennero gli assessori dei partiti politici, arrivò l'assessore regionale alle infrastrutture dopo pochi giorni (...). Infatti, avemmo la visita dell'onorevole Colombo, dopo due mesi; invece avemmo la visita immediata, dopo una settimana dell'allora Presidente della Regione, Carmelo Azzarà (...). Sì, lui è venuto subito. Naturalmente poi in quell'occasione fecero a gara gli assessori dei partiti politici, arrivò l'assessore alle infrastrutture dopo pochi giorni, Peppino Covelli... (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

È venuto Colombo, sono venuti anche 'sti politici nostri, qua della zona, Conte... questi politici locali (...) vennero dopo (...), quindici, venti, giorni, e mo' non mi ricordo. (Vito Saracco, ex sindaco Ricigliano, SA)

Nell'intera area colpita, la politica svolgeva un ruolo centrale in tutte le sfere della vita locale. Attraeva risorse ma diventava anche vincolante perché ne controllava la gestione e la distribuzione, non senza scatenare conflitti. Regolava i rapporti tra le istituzioni e tra queste e i cittadini, così come tra il governo centrale e le amministrazioni locali. Impregnava il modello normativo-culturale. Decideva per lo sviluppo. Costituiva un tratto identitario. Tutto ciò grazie alla forza derivante dall'ampia e costante rappresentanza dei vertici locali nel governo nazionale, soprattutto sotto l'insegna della DC³⁶. Il "grande politico" non poteva dunque esimersi, quantomeno nel suo collegio elettorale, dal dare un segnale di presenza sul luogo della tragedia, soprattutto laddove il consenso diffuso non era scontato:

C'erano le varie manifestazioni di facciata dove arrivava il grande politico che veniva a promettere mari e monti, eccetera, eccetera. De Mita, per esempio, è stata la prima cosa che ha fatto, il 24 o il 25 di novembre, la prima cosa è venuto a fare l'atto di presenza a costo di essere linciato. (...). Ma diciamo che dal punto di vista amministrativo e politico Lioni è stato molto dinamico proprio in quegli anni, perché oltre ad avere una sacca democristiana abbastanza consistente, a Lioni c'era anche qualcuno che faceva il comunista, addirittura

³⁶ Basti citare, solo per esempio, alcuni nomi di politici irpini che hanno tenuto a lungo la rappresentanza meridionale nel governo centrale: Fiorentino Sullo, originario di Paternopoli, eletto all'Assemblea costituente per sei consigliature; Ciriaco De Mita, nato Nusco, eletto consigliere nazionale della DC al Congresso di Trento nel 1956 (muore a 94 anni nella primavera del 2022, mentre ricopriva la carica di sindaco del suo comune natale); Gabriele Crisculi, di Sant'Angelo dei Lombardi, eletto al Senato nel 1963; Gerardo Bianco, di Guardia dei Lombardi, eletto deputato nel 1968; Giuseppe Gargani, di Morra De Sanctis, eletto alla Camera nel 1972; Nicola Mancino, di Montefalcione, eletto al Senato 1976. Per una ricostruzione più articolata dello scenario politico irpino dal dopoguerra fino agli effetti della riforma elettorale introdotta dalla legge 81/1993. Cfr. Zaccaria 2002, 2008.

all'epoca c'era un riferimento di extra-parlamentari abbastanza cospicuo, che era Lotta Continua, di cui io facevo parte. Quindi Lioni era un pochino... quelli erano, cioè i luoghi di residenza erano sacche sicure! Lioni invece era terreno di conquista e soprattutto perché Lioni, in quel periodo, era la realtà più dinamica dell'Irpinia³⁷. (Giovanni Sbordone, abitante, Lioni, AV)

Anche in queste dinamiche, inizialmente fluide e incerte, in cui gli stessi leader politici locali sembrano disorientati dall'eccezionalità della situazione, l'emanazione della 219/81 segna un punto di svolta fondamentale. La chiave di lettura generale-sostenuta dall'opinione pubblica-fu che la legislazione successiva al sisma aveva acceso gli entusiasmi della classe politica, per cui si assistette alla formazione, secondo l'espressione di Isaia Sales, del partito degli *occasionisti* che era «erede di quella cultura che per secoli ha governato con il teorema: grandi calamità, leggi speciali, ciclo edilizio e controllo politico su tutti»³⁸. Il partito, formato dall'*establishment* della Democrazia Cristiana campana, si divideva in due gruppi: il primo, con in testa Ciriaco De Mita, già classe dirigente prima del 1980, e il secondo, guidato da Paolo Cirino Pomicino, che si affermerà dopo e grazie al sisma. Un nuovo sistema di potere³⁹ quindi con cui il partito controllava l'«economia della catastrofe», il vastissimo sistema economico generato dai contributi della ricostruzione grazie al quale i suoi componenti rafforzarono esponenzialmente il loro potere⁴⁰.

Anche in Basilicata la DC vedeva in corso “le lotte” intestine:

Le intenzioni e le azioni adesso sono buone ma sono già acquattati gli interessi clientelari, sono già in corso le lotte nella DC fra i seguaci del ministro Colombo e quelli del sottosegretario Sanza. Soprattutto premono gli interessi elettorali degli assessori della giunta regionale non solo democristiani ma anche socialisti⁴¹.

³⁷ «Allora, a Nusco c'era De Mita, a Sant'Angelo (*dei Lombardi*) c'era De Vitto, che era un consigliere provinciale molto potente, eccetera, a Morra (*de Sanctis*) c'era Gargani, a Guardia dei Lombardi c'era Gerardo Bianco; un pochino più distante ma non più di tanto, perché lui anziché candidarsi alla camera si candidò al senato, e quindi Lioni rientrava nel collegio elettorale, era Salverino De Vito, di Bisaccia. (...) Lioni era l'unico paese della tratta ferroviaria Rocchetta-Avellino-Sant'Antonio ad avere la stazione in paese e questa cosa ha facilitato anche la crescita economica del paese; ma ovviamente a Lioni la democrazia cristiana, anche se si limitava ad un 40% dei votanti, però comunque aveva necessità di avere questi gangli di collegamento con il potere centrale» (Giovanni Sbordone, Lioni, AV).

³⁸ Sales 1993, p. 110.

³⁹ Cfr. Barbagallo, Becchi Collidà, Sales 1989.

⁴⁰ Ciriaco De Mita, ad esempio, da segretario nazionale della Democrazia Cristiana nel 1982, diverrà Presidente del Consiglio nel 1988.

⁴¹ Russo e Stajano, *ibidem*, p. 90.

Come abbiamo visto, sono tre le principali strategie lungo le quali si snoda la gestione politica della ricostruzione post terremoto. La prima è nella promessa che Zamberletti, appena nominato Commissario straordinario per le aree terremotate, enuncia nell'81 e cioè quella di portare le industrie in montagna; e su questo torneremo nel prossimo capitolo. La seconda passa attraverso la promulgazione di una serie di leggi e decreti che rapidamente si susseguono tra l'81 e il '96, tutti legati in qualche misura alla 219 e tesi, da un lato, ad allargare il bacino dei beneficiari e dall'altro, a dilatare i tempi di applicazione oltre che i flussi finanziari erogabili. La terza affida ai comuni la gestione dei finanziamenti e, sull'onda dell'emergenza, la facilita notevolmente svincolandola da norme rigorose e prescrittive. Le tre strategie, interagendo, riaccendono e rafforzano ulteriormente i rapporti del governo locale con quello centrale, erogatore dei fondi, riaffermando una "consueta" visione che lega lo sviluppo del Sud all'intervento dello Stato e le scelte economiche a quelle politiche⁴².

Anche nella memoria locale emerge una traccia consapevole degli effetti "politici" del flusso di denaro caduto a pioggia con la 219; la contezza di un'ingente disponibilità di denaro pubblico si configura immediatamente come inequivocabile risorsa di consenso politico e ri-orienta le arene decisionali sulla base di logiche clientelari – talvolta anche collusive - generando effetti di disuguaglianza e discriminazione. In questa ottica, la 219 diventa emblematica della "politica vecchia" (ma ancora viva), che tiene il controllo del territorio e del suo sviluppo, proponendosi come garante per i flussi di risorse economiche dal centro (Zaccaria 2008, p. 13). Emblematiche le parole dell'onorevole Salverino De Vito (uno dei padri della Cassa per il Mezzogiorno):

L'uomo politico è colui che può far tutto. La sua arma più forte sono le promesse: è più facile acquistare voti dando una promessa che dando qualcosa. La

⁴² Secondo alcuni testimoni, l'intervento "pesante" dello Stato – e con esso dei partiti - in questa fase lunga del post-sisma aveva una funzione volutamente compensatoria delle carenze rivelate nell'immediato, generando però un effetto perverso- ma prevedibile- di spreco di risorse: «Lo Stato che in realtà si è visto effettivamente carente, è veramente colpevole, e su questo lasciamo stare i partiti, qua non entro, tutta la politica, che ha voluto fare? Ha voluto poi naturalmente... cercare di rimediare a questi suoi ritardi, colpevolezze, dando anche quello che probabilmente non era necessario, e lì c'è stato lo spreco... che poteva essere invece utilizzato per fini più utili, tipo: viaggi, pagamenti di viaggi all'estero, chi voleva raggiungere l'estero, in America... I parenti! E so' andati in America e sono tornati (...); ma tante e tante altre: mense pubbliche aperte fino a... non ne parliamo quando! Regioni efficienti, che poi sono passati all'incasso: noi mangiavamo tutti e c'erano due mense, una della provincia Pesaro-Urbino, un'altra della provincia Emilia-Romagna, che ogni giorno cucinavano per tutti: soccorritori e... presidenti. Capisco i primi giorni, ma poi dopo?! E questo, naturalmente poi, e tante altre cose che sono sprecate, soldi dati per le suppellettili, gente che non aveva perso nulla e gente che invece ha perso tutto che erano troppo pochi ... si va, fino a un anno si faceva (...) si incontravano le persone che andavano al Comune, che "oggi danno?", "tu che hai avuto?"» (Angelo Frieri, Sant'Angelo dei Lombardi, AV).

speranza di qualcosa che dovrà venire ha una grande forza! (Salverino De Vito, Avellino, 1997)

Nel ricordo dei testimoni, tutte queste dinamiche sono ben chiare e trovano una generale congruenza. Diversi, invece, i giudizi di valore sui loro effetti, che risentono delle esperienze personali e – gioco forza- delle appartenenze politiche. Innanzitutto, è ben chiaro il momento del rientro invasivo sulla scena dei politici locali, che fiutano la grande occasione della 219 all'atto della sua promulgazione, prima che si avvii qualunque disegno di ricostruzione, e assumono un ruolo centrale al tavolo delle decisioni, legittimato dalla loro appartenenza territoriale. Come nel caso dell'on. De Vitto, deputato europeo, che diventa paladino degli interessi del suo paese di origine:

(...) sì, sono riemersi (*i politici, ndr*), c'erano e sono riemersi dopo. (...) non proprio con la ricostruzione, perché la 219 è del maggio dell'81. Quando si è persa la carica emotiva e il senso della solidarietà. Forse era pure giusto che poi bisognasse ricondurre, bisognava ricondurre anche a luoghi, diciamo, istituzionalmente preposti che sono, che dovrebbero essere, di formazione politica come i partiti (...), però forse hanno ecceduto... C'è stato pure, (...) un'iniziativa che partì da un deputato europeo, ex consigliere regionale, di difesa del paese, perché sembrava che volessero (...) avendo avuto meno danni dei paesi vicini, pensavano di recuperare tutti i servizi che c'erano a Sant'Angelo, (...) E allora De Vitto impersonò l'appartenenza molto forte, radicata, al paese, gridando, facendo uscire un manifesto: attenti! vogliono rubare l'ospedale, vogliono rubare il tribunale! dopo i morti, dopo questo... E questo credo sia stato la spinta più forte in paese a evitare che si perdessero poi le istituzioni, che so' state una fonte di economia locale. (...) Lorenzo De Vitto, di Sant'Angelo dei Lombardi. Questa forse è la parte di un comitato ad personam, tra virgolette... ma che suscitò forse maggiori attenzioni e risultati. (Tony Lucido, abitante, Sant'Angelo dei Lombardi, AV)

Di natura politica diventano così anche le scelte di nuova allocazione delle sedi di importanti servizi, distrutte dal sisma. È il caso, per esempio, dell'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi, raccontato dall'allora giovane medico Angelo Frieri, che ne diventerà negli anni 2000 il Dirigente Sanitario:

La localizzazione (*del nuovo ospedale, ndr*) era stata, è stata una scelta politica, di metterlo non più lassù (*nella parte alta del paese, ndr*), ma metterlo qua, a valle perché era un ospedale del territorio, quindi... Più facilmente si arriva, ma è stata anche un forte segnale politico... Sì, sì, un segnale politico, di dire: l'ospedale è del territorio, non è di Sant'Angelo, anche se sta, sta in territorio santangioloese (...) quindi è stato così! In verità là, il progettista, nella parte poi conclusiva, laddove bisognava poi fare i laboratori, la radiologia (...) facevamo

delle riunioni periodiche; riunioni periodiche sulle quali potevamo entrare nel merito! e loro ci hanno detto per esempio: come deve essere il laboratorio, volete qui la biochimica, qui l'ematologia (...) insomma, diciamo che qualcosa, abbiamo anche noi (*personale medico, ndr*) collaborato nella parte più organizzativa all'interno, per quello che si poteva fare; sempre loro comunque (...). E questo è stata l'altra faccia della medaglia del terremoto. (Angelo Frieri, Sant'Angelo dei Lombardi, AV)

In secondo luogo, la funzione dei politici locali viene percepita come strategica dal punto di vista dell'accesso alle risorse finanziarie e allo stesso tempo come segnale di un progressivo lento ritiro dalla scena dei poteri centrali; una percezione che non sempre tiene in conto, però, il fatto che – come notato poco prima – molti politici locali ricoprivano anche incarichi di rilievo nel governo centrale, sia nella compagine democristiana che in quella socialista e socialdemocratica, come i già citati De Mita, Mancino, Bianco...

Con De Mita, in campo nazionale, si sono potuti avere vari miliardi. Sempre con la 219. (Antonio Zecca, ex sindaco, Calabritto, AV)

Noi abbiamo avuto vicino il senatore Nicola Mancino. Sempre. Era un amico... Ciriaco De Mita, Clemente Mastella (...) Ogni settimana andavo a Roma da Clemente Mastella a chiedere favori, per la gente, non per me, a spese mie. (...) c'era anche qualche altro (...), e adesso non appartengo a nessun partito per il momento. Dico che se non ci fosse stato Mastella, De Mita e Mancino, noi quei soldi che abbiamo utilizzato per la ricostruzione dei danni subiti dal terremoto, avremmo avuto chissà quanto in meno! (Elio Visone, ex amministratore, Solofra, AV)

Il potere nazionale calò. (...) Quindi loro (*i politici, ndr*) venivano qui costringevano anche altri familiari ad essere presenti per cui la 219 trovò come protagonisti i politici irpini. (...) Ho trovato solidali, però molto spesso i poteri forti che ci sono (*nazionali, ndr*), condizionavano anche la volontà politica espressione del consiglio comunale. (Enzo Venezia, ex sindaco, Avellino)

Di fronte alla politicizzazione della decisione, anche nei consigli comunali con la maggioranza più consistente il conflitto diventa più difficilmente gestibile e implica alleanze partitiche trasversali:

(...) facevamo fatica, molto spesso dovevamo lavorare (...) perché dovevamo organizzare le maggioranze necessarie (...) la gran parte della Democrazia Cristiana quella più popolare, espressione popolare ma comunque anche espressione del ceto meno acculturato e anche insieme al PCI (...) allora la lotta era più forte! però quando ci vedevamo in consiglio comunale seppure con valori diversi uno sguardo (...) io costruivo le maggioranze, ma in fondo sotterranea-

mente, c'era già la solidarietà della sinistra (...). (Enzo Venezia, ex sindaco, Avellino).

La terza componente ricorrente nelle memorie locali di queste dinamiche è, per l'appunto, riferita alle divisioni e alle diseguaglianze generate dalla riappropriazione politica dei territori, dalle logiche sostanzialmente distributive a carattere negoziale (Lowi 1999) che, grazie anche ai vuoti procedurali e normativi, ri-funzionalizza la fitta e consolidata rete di rapporti personalistici e clientelari:

Ognuno pensava a sé, anzi, c'era una gara a chi potesse arrivare a prendere per la sua popolazione di più, rispetto ad altri. Poi ho visto pure dei favoritismi, ma è inutile che ne parliamo perché c'erano pure dei criteri politici, secondo l'appartenenza dei comuni, (...) erano di un certo colore politico. (Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

Ci fu nella nostra Regione una parentesi non negativa, ma un po' complicata nella gestione, da parte dei comuni, dell'art. 22 che dava contributi ad artigiani e commercianti. Questi, forti di avere il contributo e la sospensione delle tasse, non si occuparono di nulla, né se ne occuparono i Comuni. La Regione dovette dunque istituire una commissione per gestire quei fondi. Naturalmente l'artigianato di Muro Lucano, sindaco e amministratori tutti lo conoscevano e sapevano le sue condizioni prima e dopo il terremoto, per cui davano un giudizio molto più preciso. Mentre, quando andavano in commissione regionale le pratiche non trovavano riscontro, perché poi fatte in maniera artigianale - come ancora si fa in questo territorio! Alla fine, o ti aiuta una conoscenza diretta, oppure queste pratiche diventano una cosa veramente difficile da approvare. È finita che "si salvi chi può": chi li ha avuti questi fondi, chi non li ha avuti. Poi dopo nell'89-90, l'art. 22, come la 37 che è andata alle comunità montane, sono tornate al comune. Nel frattempo, erano finiti i fondi, e quindi... (Gerardo Mariani, ex sindaco, Muro Lucano, PZ)

In generale, una certa instabilità amministrativa comincia a segnare la vita di molti comuni, soprattutto esaspera i contrasti già esistenti, anche nelle maggioranze consiliari, prima del sisma e ne accelera gli effetti. Emblematico il caso del comune di Muro Lucano (PZ): nella compagine amministrativa in carica al momento del terremoto (1978-1983), la componente DC è attraversata da aspri conflitti interni e matura una giunta tripartito PCI-PSDI-PSI che resta in carica dal 18 novembre 1980 all'11 luglio 1983, con sindaco Vincenzo Iasilli. Il mandato successivo è coperto dalla sindaco Rosa Lisanti, con lista monocoloro DC, interrotto però nel dicembre 1987

dall'arrivo del commissario prefettizio Maurizio Viggiani, "a seguito della incapacità del Consiglio comunale di approvare il Bilancio"⁴³.

4. Il nodo dei Piani di recupero

La questione dei Piani di recupero - che abbiamo già visto come centrale in altre dimensioni del sisma - ritorna qui con una forte caratterizzazione. Nell'arena decisionale che si configura intorno ai piani, il presidio dei politici locali diviene scontato, pur se in forme più o meno dirette; le comunità locali scivolano ai margini della rete; i livelli di complessità e conflittualità aumentano. La definizione dei Piani, come sappiamo, ruota intorno ad una domanda principale: ricostruire dove e come prima, oppure altrove, assecondando il mito della modernità? Ripristinare senso, significato e identità dei luoghi o trasformarli azzerando i segni traumatici del terremoto, perché non lascino traccia nelle nuove generazioni? E, in prospettiva, che direzione dare allo "sviluppo" delle aree colpite? Il confronto più serrato è fra tecnici e politici, da un lato; tra abitanti e amministratori locali dall'altro. In generale, nel primo caso i tecnici (spesso accademici provenienti da Napoli o da Roma o anche da altre città)⁴⁴ scontano lo svantaggio della scarsa conoscenza del territorio e dunque la necessità di tempi *lunghe* per avere il quadro dei caratteri geofisici e morfologici, dei vincoli imposti dal paesaggio, del quadro normativo (che abbiamo visto particolarmente fluido e impreciso) in cui muoversi, ecc. I politici godono invece del privilegio di una consolidata conoscenza dei "bisogni" dei loro elettori e delle dinamiche locali di legittimazione e consenso politico, e avanzano dunque la necessità di decidere in tempi *brevi*. Questo in un quadro normativo che prevedeva, per i paesi rientranti nella fascia dei comuni «disastrati», l'obbligo entro 90 giorni dall'approvazione della legge, di adottare i suddetti Piani che sarebbero rientrati nel Piano regolatore generale, adottato o modificato entro 12 mesi⁴⁵. Si trattava dunque di tempi molto stretti, considerando anche la mole di lavoro che si trovarono ad affrontare comuni in molti casi sprovvisti di personale tecnico con competenze adeguate⁴⁶.

⁴³ Mario Mennonna, *Muro Lucano, pagine di storia amministrativa ed elettorale (1861-1996)*, Congedo editore, Galatina (LE), 1997 (p. 37).

⁴⁴ «(...) per andare incontro al problema delle competenze adatte a redigere i piani, l'art.60 della legge 219/81 prevedeva la possibilità di avvalersi di personale qualificato e dunque furono intensissimi i contatti con università e grandi professionisti da tutta Italia» (Ventura 2010b, p. 41).

⁴⁵ Art. 28, legge 219/81.

⁴⁶ «I comuni non inseriti nella prima fascia di danno e le zone rurali non comprese nei piani poterono invece procedere a riparazioni e ricostruzioni senza predisporre prima degli strumenti urbanistici per cui «i primi finanziamenti furono distribuiti non in base alla gravità

In questa fase del doposisma il rapporto tra abitanti e amministratori registra la fine della stagione dei comitati cittadini e vede naufragare i tentativi di democrazia deliberativa che pure, come abbiamo visto, aveva preso forme concrete in molti comuni. Così, nel network decisionale che si configura intorno ai Piani di recupero, i flussi di comunicazione si incrociano in modo nuovo su un piano orizzontale e poco gerarchizzato in cui le decisioni sono l'esito di una contrattazione condotta prevalentemente a livello politico locale. In questo network i sindaci recuperano in generale una posizione di intermediazione tra (singoli) cittadini, politici e tecnici; talvolta riescono ad affermare la propria "visione" di futuro, altre volte poco o per nulla: dipenderà dalla loro capacità di contrattazione, dalla loro appartenenza partitica, dalle loro competenze e non ultimo dal legame di fiducia con i concittadini. Insomma, da una serie di fattori, individuali e di contesto, che inevitabilmente in questa fase, come in altre prima considerate, giocano combinandosi in modo diverso nel tempo e nello spazio. Entriamo nel merito di alcune dinamiche. Il caso più emblematico e anche più noto è quello del comune di Conza della Campania (AV)⁴⁷. Qui ricordiamo soltanto che il Piano di recupero approvato ha delocalizzato a valle l'intero abitato, costruendo una "nuova" Conza. Un'idea che già da tempo serpeggiava nella mente dell'allora sindaco Felice Imbriani, che vedeva in questa dislocazione anche maggiori opportunità per lo sviluppo economico locale, e che viene spinta dal sisma che mette in luce la particolare vulnerabilità geofisica dell'area di insediamento del centro storico. La lunga intervista rilasciata da Felice Imbriani⁴⁸, ricca di dettagli precisi, riferimenti e rimandi a documentazione cartacea e fotografica, il ricordo lucido di tempi, attori e passaggi del processo di dislocazione della nuova Conza costituisce la prova inequivocabile del suo ruolo trainante in tutte le fasi del progetto, dall'inizio fino alla realizzazione finale quando tra l'altro, come abbiamo visto, si troverà poi a dover "motivare" i conzani ad abitare nel nuovo sito. Un altro elemento che va sottolineato, nella storia della nuova Conza, è la lunghezza dei tempi della decisione che vede vari passaggi: dai primi confronti nelle assemblee tenute nei prefabbricati allestiti nell'area della Ferrocementi, al confronto con gli esperti convocati per mappature e sondaggi sul territorio, al passaggio politico amministrativo denso di contrapposizioni⁴⁹.

delle situazioni ma secondo l'ordine cronologico di presentazione delle domande» (Ventura 2010b, p. 41).

⁴⁷ Il caso di Conza della Campania è stato ricostruito nella sua interezza nel volume di Gabriele Moscaritolo (2020).

⁴⁸ L'intervista a Felice Imbriani è stata da me condotta in più riprese tra l'autunno del 2010 e l'estate del 2012, sempre nel comune di Conza, tra le rovine raccolte a monte e la new town costruita a valle. È disponibile su www.memoriedalterritorio.it.

⁴⁹ Cfr. Moscaritolo 2020, cit.

Un percorso lungo e che, come sottolinea lo stesso Imbriani, ha lacerato la comunità locale:

Il Piano di recupero è stato quello che più ha lacerato e diviso la comunità conzana (...) per interessi contrapposti venne a mancare l'univocità di intenti sul Piano di recupero. Ciò incrinò i rapporti anche all'interno dell'amministrazione comunale. (...) una delibera di consiglio (...) per la delocalizzazione totale del centro abitato, non fu votata per ben due volte in consiglio comunale. La stessa proposta è stata presa a base dopo dieci anni ed è andata definitivamente in porto all'inizio di questa legislatura⁵⁰.

Non mancano casi in cui la definizione dei Piani di recupero appare, almeno nella memoria dei testimoni, come poco conflittuale, talvolta addirittura naturale nell'assecondare una ricostruzione delocalizzata rispetto al vecchio insediamento, *sempre* desiderata ma in cui non si osava sperare. E questo il caso, visto prima (infra cap. 3) della nuova Romagnano al Monte (SA) che ora guarda dall'alto le rovine del vecchio abitato, arroccate sulla cima di una collina con il nulla intorno. Ma sono più diffuse le situazioni in cui accade il contrario, paradossalmente anche quando i piani prevedono ricostruzioni in sito:

... si sviluppava in tutte le comunità un profondo dibattito sui Piani di recupero; ci furono lacerazioni e confronti anche aspri, ci fu un grosso coinvolgimento della gente comune e degli esperti (...)⁵¹.

I sindaci non sempre riescono a mantenere autonomia, soprattutto se non sono sostenuti dai politici nazionali; risulta comunque evidente il loro generale orientamento a conservare, nei Piani di recupero, i centri storici nella loro struttura originaria, con la sede comunale in posizione centrale a segnare simbolicamente il recupero del senso del loro mandato amministrativo:

Venivano da fuori (*i tecnici, ndr*), quasi tutti romani e hanno fatto le loro scelte politiche che io non critico per carità... hanno aggravato pesantemente il bilancio del Comune senza... con le spese che sono state fatte, ma è stata una scelta politica quella di programmare lo sviluppo economico di un paese in maniera diversa. Cosa che io avevo già previsto in altre forme: conservazione del centro storico e quindi rifacimento delle abitazioni così com'erano, salvo a recuperare (...) il tessuto urbano esistente e anche extraurbano (...). Ho anche dato ai proprietari la possibilità di fare degli accorpamenti, perché molte volte il proprietario che aveva 100 metri quadrati di terreno non poteva fare la casa e quindi di fare l'accorpamento con altri terreni che aveva nel territorio, in maniera da au-

⁵⁰ Cfr. Imbriani 2005, pp. 23-26.

⁵¹ Comune di Lioni, Ventennale: 23.11.1980-23.11.2000, p. 8.

mentare e di avere la possibilità di aumentare la volumetria e quindi di costruire... E quindi, quel Piano di fabbricazione, noi diciamo Programma di fabbricazione che l'ho fatto io ed è ancora quello vigente, (...) non è stato poi, sempre per volontà, per scelte politiche - e non mi fate poi dire cose che non dico perché ritengo di essere una persona per bene - e sempre per scelta politica è stato completamente rivoluzionato. Di Piani di recupero ne hanno fatti tre e forse hanno avuto più possibilità di fare così. (Antonio Frunzi, ex sindaco, San Gregorio Magno, SA)

E non lo so, era una presa di posizione. Il Comune, questo qua (*il luogo dove si sta svolgendo l'intervista*) lo dovevamo abbandonare secondo loro! invece io ho dato l'incarico, questo Comune è stato fatto con i primi finanziamenti della 219. Ho fatto questo, ho fatto (...) il centro anziani, il Palazzo Rinaldi che era pure nel centro storico. Qua è stato dato proprio per dare l'impulso alla gente di stare qua e poi allo stesso tempo la gente se ne è andata fuori. (...) Qua era il cuore del paese, a Corso Matteotti è dove ci andavamo a fare lo struscio la domenica sera; per il resto era tutto periferia, qua era il cuore del paese perché c'era il Comune. Quando abbiamo fatto il Piano di recupero, (...) all'epoca c'era un forte contrasto sulla questione del centro storico che secondo me, il fatto di delocalizzarlo..., questa questione qua. (...) qua chi ha creduto nel centro storico è stato sulo ò sottoscrit' (*solo il sottoscritto*), perché in un primo momento tutto si doveva riparare. Arrivati in ultimo, anche la sinistra locale non era d'accordo perché tutti quei 173 miliardi, non si doveva riparare più il centro storico! Il centro storico di Calitri non dico al 90% ma all'85-90% era stato riattato, riparato come si deve eh! (Nazareno Beltrami, ex sindaco, Calitri, AV)

La definizione dei Piani di recupero mette sul tavolo della decisione anche un'altra importante questione, quella dell'edilizia popolare pubblica. Una questione che, soprattutto nei comuni capoluogo e in quelli più grandi, già si era imposta alle amministrazioni locali, e che monta sull'onda della distruzione del patrimonio abitativo causata dal sisma. La situazione di emergenza e di incertezza che ha caratterizzato a lungo il dopo terremoto ha ulteriormente esasperato i conflitti e le derive politiche che già prima segnavano l'arena decisionale quando poneva al centro l'edilizia residenziale pubblica. Tutto ciò emerge nel racconto di alcuni testimoni dal profilo "tecnico", che proprio in quegli anni si sono trovati a prendere decisioni o a fornire elementi e competenze utili alla definizione dei piani di intervento, in un confronto serrato che vedeva come interlocutori principali i politici locali (e nazionali) e l'Istituto Autonomo Case Popolari (Iacp). Elio Visone, ex amministratore e geometra di professione, ricorda:

Io come sindaco siccome tenevo le persone nell'89 nei prefabbricati, gente di Solofra, nei prefabbricati e roulotte; lo Iacp aveva realizzato 110 alloggi, altri 40 li avevamo costruiti noi sempre con i soldi del terremoto quindi erano 150 alloggi, se li mettevamo a concorso li prendevano tutti quelli di questi comuni (*limitrofì, ndr*), perché avevano un reddito inferiore (*a quello dei solofrani,*

ndr). Inventai la requisizione. Li ho requisiti come sindaco, ufficiale di governo: ho requisito 110 alloggi all' Istituto Case Popolari e li ho assegnati in seduta stante - mi sono messo in regola - ai cittadini che stavano nei prefabbricati e nelle roulotte! (...) (*lo Iacp, ndr*) non si è ribellato perché io gli ho mandato la requisizione e l'assegnazione contestualmente, (...) cioè, ho requisito i 110 alloggi e nello stesso tempo della requisizione ho fatto l'assegnazione. A tutti quelli che stavano nei prefabbricati e roulotte, non ho messo nessuno che stava in una casa è chiaro! sennò avrei avuto torto. (...) allora, il decreto di requisizione allo Iacp, al prefetto e al Ministero dell'interno, a Nicola Mancino che era ministro dell'interno; il prefetto mi diceva "no non si può fare la requisizione!" lo Iacp "no! noi che facciamo per l'amor di dio non fare la requisizione!". Il Ministero degli interni mi chiama.... Allora sapete che faccio? Io faccio la requisizione e come viene me la prendo perché io la gente nei prefabbricati non la posso tenere più! (*questa decisione l'ho presa da solo, ndr*) Io sindaco, ma [...] perché Nicola Mancino disse "poi dopo vediamo". Io come ufficiale di governo visto che questi qua non possono stare più nei prefabbricati e nelle roulotte, io mò faccio la requisizione e li assegno, poi li cacciate voi fuori, io non voglio sapere niente! (Elio Visone, ex amministratore, Solofra, AV).

Amalia Leo, che nelle pagine precedenti ci ha raccontato della complicata mappatura del danno fisico in città (infra cap. 2), divenuta poi dirigente tecnico al Comune di Avellino, evidenzia bene le complesse implicazioni relative alla scelta delle aree di nuovi complessi di edilizia pubblica, prima, e alla loro assegnazione, dopo. Questioni ad oggi non ancora del tutto risolte:

Si è fatto un discorso anche con l'Istituto Autonomo Case Popolari, per cui per un certo periodo, il Comune gestiva anche il patrimonio dell'Istituto, perché si poteva fare la domanda per l'uno o per l'altro. E anche in quel caso non è stata una felice intuizione, perché persone, buone o meno buone, hanno cominciato a dire che l'Istituto Autonomo Case Popolari, le abitazioni presentavano delle gravi lesioni strutturali, per cui hanno cercato di inserirsi nel discorso della sostituzione a edilizia pubblica popolare, per cui sono stati poi fatti bandi su bandi, e naturalmente ci sta sempre chi dice "perché ad altri e non a me?!". (...) Bisogna fare delle scelte, le scelte sono sempre a vantaggio della politica piuttosto che della comunità, o una confligge con l'altra. Al momento noi comunque abbiamo ancora questi insediamenti (*di prefabbricati, ndr*) (...) ce ne sono ancora (...) ci sono prefabbricati pesanti, ovviamente su grosse aree di privati... ai quali si paga il fitto (...). Una grossa area che ha interessato interventi di prefabbricazione adesso è un progetto di finanza che riguarda la piscina comunale. Quindi, progetto di finanza dato a privati (*che pagano il fitto ai proprietari dell'area, ndr*), compresa la progettazione e poi la gestione, con un contratto trentennale. (...) Tutti (*i prefabbricati, ndr*) dovrebbero scomparire (...) con sostituzione di edilizia pubblica popolare, però logicamente questo è legato anche a quelli che sono i fondi regionali di sostituzione. È anche da dire che anche per l'edilizia pubblica, in caso di sostituzione, sempre per effetti di norme

antisismiche e quant'altro, c'è un aumento di volumetria che arriva fino al 35 per cento, quindi potrebbe essere appetibile. Però, alcune volte, questo poi lascia il posto a una forte cementificazione della città, perché si costruisce anche... un po' a dismisura, sovradimensionata (...) e alterano anche l'assetto della città. (...). La ricostruzione poi, negli anni successivi, è stata condotta in maniera... secondo i piani territoriali, in maniera un po'... non funzionale al cittadino, ma forse più funzionale alla politica. Si sarebbero potuti determinare meglio i quartieri della città, a volte si è preferito re-insediarli così come stavano, altre volte completamente fuori dal contesto ordinario. L'assetto della città naturalmente è cambiato radicalmente (Amalia Leo, Avellino).

Va notato, inoltre, che i primi effetti delle scelte concretizzate nei Piani avevano già generato nuove stratificazioni sociali e territoriali, nuove disuguaglianze, nuove fratture nel tessuto comunitario:

Prima eravamo più... ora ci siamo più incattiviti, prima eravamo più uniti, si trattava con tutti, si metteva da parte la politica. (...) perché ognuno qua, se parlate con una persona qualsiasi e gli chiedete: che hai avuto dal terremoto? la prima cosa che vi dice è “niente!”. E invece non è vero, perché io ancora tutt'ora, quando qualche volta mi attacco con qualcuno che dice “qua nessuno ha avuto niente”: “se non hai avuto niente o è perché erano in contrasto in famiglia” (...), naturalmente qualcuno che non ha avuto niente è perché era in contrasto con fratelli, sorelle “che mi spettano a me perché mamma stava con me!” “no stava con un altro...”. Quindi qualcuno non li ha avuti, ma tutt' o riest' (*il resto*) l'hanno avuto, tutti! Tutti! (Nazareno Beltrami, ex sindaco, Calitri, AV)

In sintesi, è evidente che i Piani di recupero aprono una lunga e controversa stagione di pianificazione territoriale che comunque, in qualche misura, cambia il volto degli insediamenti, con una consapevolezza politico-amministrativa che matura soltanto molto tempo dopo. Non a caso, la questione dell'edilizia popolare pubblica ebbe in quegli anni una scarsa attenzione mediatica, a dispetto della centralità che invece assunse sul finire degli anni Novanta, quando occuperà le prime posizioni tra gli obiettivi di programma dei sindaci “nuovi” eletti dopo la riforma introdotta dalla legge 81/93 (Zaccaria 2008).

5. *Economie*

Nelle innumerevoli pagine scritte sul terremoto del 1980 è molto improbabile non incontrare, citata almeno una volta, l'espressione "economia della catastrofe". Coniato da Ada Becchi Collidà¹ per definire le perverse dinamiche economiche connesse alla ricostruzione post-sismica, si è rivelato un concetto di grande sintesi, che consente di operazionalizzare le economie innescate dal finanziamento pubblico per riparare il danno sismico e sostenere lo sviluppo economico nelle aree colpite. Nel tempo, questo concetto è stato poi applicato anche ad altri eventi catastrofici². Forse proprio la sua efficacia e il suo successo hanno però generato una sovraesposizione, non solo mediatica ma anche nella memoria pubblica, dei risvolti negativi sul piano economico e anche sociale delle dinamiche innescate dai flussi di risorse finanziarie impegnate nel dopo sisma. La matrice principale di molti di questi effetti, come è noto, è individuata nella stessa legge 219 e nella fattispecie giuridica e applicativa delle norme e dei decreti che l'hanno seguita lungo la stessa direttrice. E su questo è stato scritto davvero tanto: a partire dalla Commissione Parlamentare Scalfaro e dalle relazioni della Commissione antimafia, fino a puntuali ricostruzioni del quadro giuridico nel tempo e degli esiti ad oggi degli investimenti fatti con i finanziamenti previsti³. Scandali sugli appalti pubblici, infiltrazioni della criminalità organizzata, lievitazioni di budget a fini politico-clientelari, investimenti smisurati in opere faraoniche, fallimenti di imprese a breve-medio termine, ecc. compongono il lato più visibile e più narrato di un disegno di ricostruzione e sviluppo promosso dal governo centrale e realizzato nei territori colpiti dal sisma. Anche nei capitoli precedenti abbiamo inevitabilmente toccato questi aspetti, che costituiscono senza dubbio una parte significativa della narrazione del terremoto dell'80, con ricadute importanti, come abbiamo

¹ Becchi Collidà 1998, pp. 3-36. Si ricorda che l'economista Ada Becchi Collidà era anche componente della Commissione Parlamentare di inchiesta sul terremoto del 1980, presieduta da Oscar Luigi Scalfaro.

² Tra gli altri Palmieri 2005.

³ Per una sintesi (anche bibliografica) efficace, puntuale e recente si rimanda a Ventura 2021 e al volume di Gribaudo, Mastroberti, Senatore 2021.

visto (infra cap. 4), soprattutto sul piano delle decisioni pubbliche e della ricostruzione post-sismica in sé.

L'obiettivo delle pagine che seguono è quello di dare un contributo che vada ad integrare questo quadro, da un lato cercando di evidenziare le dinamiche interne alle principali pratiche che hanno popolato gli scenari della ricostruzione e del cosiddetto "sviluppo industriale"; dall'altro portando alla luce gli effetti positivi sul piano economico *in senso lato* - in termini, per esempio, di rendimenti istituzionali, sviluppo di competenze, resilienza organizzativa, forme di produzione, ecc. - innescati dalla catastrofe, prima, e dal finanziamento della ricostruzione, dopo. Si tratta di aspetti poco visibili e difficilmente operazionalizzabili, del tutto assenti dalla narrazione pubblica della catastrofe e che solo un approccio empirico che lavori in profondità può riuscire mettere in luce.

A tal fine, il piano di analisi ha richiesto una ri-articolazione dell'asse spazio-temporale. Pur rimanendo concentrati sull'area del cratere, ne dilateremo spesso i confini per cogliere meglio alcune dinamiche e ragionare su alcuni dati quantitativi relativi alla gestione delle risorse finanziarie. L'asse temporale sarà spostata molto più in avanti rispetto alla fase di prima emergenza, fin qui delimitata dall'entrata in vigore della 219 nel maggio del 1981, e arriverà fino ai giorni nostri. Questo perché l'evoluzione delle dinamiche economiche segue un processo lento e complesso - con tempi e modalità diverse a seconda dei contesti - i cui esiti finali sono quasi sempre visibili su un arco temporale di lungo periodo. Accanto ai sindaci della prima ora, di cui soltanto alcuni hanno seguito la fase di ricostruzione fino al suo completamento, vedremo entrare in scena sindaci e amministratori "della ricostruzione", tecnici e imprenditori.

Utilizzando la documentazione raccolta e le evidenze empiriche prodotte attraverso il lungo lavoro di campo, proveremo ad andare in profondità con l'analisi, assumendo sempre come punto di vista principale quello degli attori delle pratiche messe in campo. Tutto ciò nella convinzione che una analisi più articolata - sia pure mai completa - di un fenomeno e sviluppata sul lungo periodo, possa restituire spunti di riflessione, indirizzi di policy e traiettorie di resilienza più di quanto possa fare una lettura parziale e, soprattutto, omologante.

1. La 219 e i suoi limiti

In un saggio di qualche anno fa Emanuela Guidoboni⁴ faceva notare che:

⁴ Guidoboni 2015, p. 753.

Ogni ricostruzione comporta costi economici e sociali rilevanti e mette in moto amministrazioni e burocrazie scoprendo, per così dire, l'anima della conduzione politica e amministrativa di un territorio. (...) la valutazione dei danni subiti (...). Diventa il punto di incontro tra interessi contrapposti: dare poco/prendere il massimo. (...) la stima dei danni diventa oggetto di una sorta di "negoziazione" fra privati abbienti e amministrazione pubblica, fra amministrazioni locali e centrali. (...) Dall'Unità d'Italia, ma di fatto dal 1909⁵, è stato prodotto un cospicuo corpus di leggi e norme per regolamentare le ricostruzioni, (...) tutte di fatto norme transitorie, regolarmente riscritte dopo ogni nuovo disastro sismico.

In queste righe sono sintetizzati i nodi cruciali della questione "ricostruzione", e cioè il nesso tra costi economici e sociali, il ruolo delle amministrazioni e della politica (a vari livelli), l'incertezza normativa. Soprattutto, Guidoboni mette in evidenza la persistenza, negli anni, dei problemi ancorati a questi nodi critici. Una sorta di "resistenza" istituzionale a "regolare" la gestione economica in situazioni di crisi, che alla luce dei fatti appare sempre più strumentale. Se nelle pagine precedenti abbiamo colto pratiche di resilienza istituzionale a livello locale, che si materializzano attraverso il rapporto diretto con il territorio, salendo con il livello di scala diventa innegabile l'incertezza decisionale, che si concretizza con lo sconcerto sempre nuovo di fronte ad ogni nuova catastrofe. Una situazione su cui rifletteva, tra gli altri, Giacomo Parrinello nella sua lettura del terremoto di Messina del 1908⁶, e su cui è costretto a tornare, negli stessi termini, nello studio sul terremoto nel Belice del 1968⁷. In questo ultimo caso, in particolare, Parrinello mette in evidenza gli effetti della Legge n. 178/1976 - considerata l'antesignana della 219/81 - che dettava norme per la ricostruzione delle zone del Belice distrutte dal sisma. Come sottolinea l'autore, la legge n. 178 modificava l'approccio centralista della precedente Legge 858/1968, che attribuiva il controllo dei finanziamenti per la ricostruzione ad un organo decentrato del Ministero dei lavori pubblici. La legge n. 178 stabiliva infatti una nuova ondata di finanziamenti per la realizzazione di edilizia abitativa, affidandone la gestione diretta ai comuni. Le prime abitazioni vennero realizzate alla fine degli anni 70. Tuttavia, i risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta incaricata di indagare sulla ricostruzione, resi pubblici nel 1982, misero alla luce incertezze decisionali, conflitti di competenze e corruzione diffusa, oltre alle mancate promesse di industrializzazione⁸: un quadro che si riprodurrà pressoché pari, pari nella Relazione

⁵ Gli interventi in denaro dello Stato verso la periferia iniziano con il terremoto di Messina 1908, con tutti i problemi che ciò comportò nella formazione dei nuovi ceti sociali e di economia urbana. Cfr. Checco 2008, pp. 317-332.

⁶ Parrinello 2015a.

⁷ Parrinello 2015b.

⁸ Paradossale e inquietante il caso, riportato da Parrinello nel saggio, della diga Garcia realizzata tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta grazie ai finanziamenti

della Commissione Parlamentare incaricata di indagare sulla ricostruzione post-sisma 1980.

Più in generale, il filo rosso che lega la riflessione degli studiosi su questo tema rimanda ad una sostanziale difficoltà di articolare una memoria condivisa delle catastrofi e delle misure messe in campo per regolare la riparazione dei danni da esse prodotti, in primis la ricostruzione del patrimonio immobiliare. Il risultato più evidente è, ancora oggi, l'incapacità di produrre norme secondo una logica incrementale volta a coprire i vuoti che di volta in volta emergono nella normativa stessa, quando questa viene tradotta in pratiche.

Nel caso del terremoto del 1980, queste criticità vengono amplificate dall'enorme flusso di denaro che si riversa sul territorio sommando i finanziamenti previsti dalla legge 219 ai meno narrati contributi e aiuti vari che, come vedremo anche più avanti, provengono da fonti diverse, anche e soprattutto internazionali⁹. In generale, siamo di fronte a cifre che, per la lievitazione continua delle erogazioni, per la differente provenienza e per la difficoltà oggettiva di una precisa rendicontazione in itinere, ancora oggi risulta alquanto difficile ricondurre ad un totale certo. L'incertezza normativa, cui abbiamo più volte fatto riferimento, si intreccia con i flussi finanziari in un complicato rapporto reciproco di causa-effetto il cui esito è, appunto, la confusione dei mezzi con i fini in dinamiche contorte, che finiscono per inquinare gli obiettivi nobili della ricostruzione post-sismica¹⁰.

per lo sviluppo, dopo essere stato rivendicata per decenni dalla popolazione. Alla realizzazione della diga è legata in maniera significativa la trasformazione del paesaggio agricolo e dell'economia rurale della valle del Belice. A dispetto di questi benefici effetti, la realizzazione della diga è considerata, dagli storici della mafia, uno dei primi grossi investimenti dell'emergente clan dei Corleonesi di Salvatore Riina, coinvolto nella sua realizzazione. La costruzione della diga fu non a caso costellata da una drammatica serie di omicidi di mafia (cfr. Parrinello 2015b, cit.). Nel 2013 la diga sarà dedicata al cronista del Giornale di Sicilia, Mario Francese, ucciso dalla mafia nel 1979 per aver denunciato con le sue inchieste le infiltrazioni dei Corleonesi nella realizzazione della diga.

⁹ Prima dell'approvazione della legge finanziaria 1991 secondo la Commissione parlamentare di inchiesta i contributi pubblici dello Stato italiano ammontano 50.902 miliardi di lire; a questi vanno aggiunti, all'anno 2018, ulteriori contributi pubblici per 32.363.593.779 €, atualizzabili a circa 66 miliardi di euro al valore del 2010. La finanziaria del 2007 prevede ancora un contributo quindicennale di 3,5 milioni di euro per la ricostruzione. A queste cifre si sommano aiuti dagli Stati Uniti (circa 70 milioni di dollari), dalla Germania Ovest (32 milioni di dollari), dall'Arabia Saudita (10 milioni di dollari), dall'Iraq (3 milioni di dollari) e dall'Algeria (500.000 dollari). Cfr. *Il sisma in cifre* (dati INGV) - https://it.wikipedia.org/wiki/Terremoto_dell%27Irpinia_del_1980.

¹⁰ Come ricostruito altrove (Zaccaria 2008, p. 24 e segg.): «Gli esempi più emblematici della produzione legislativa legata alla 219 sono: la delibera regionale n. 3716 dell'83, che amplia le aree destinarie della 219 prevedendo consistenti opere esterne; la legge 730 dell'86, che prevede la realizzazione di infrastrutture nelle aree PIP collocate nel cratere; la legge 120/87, che rifinanzia i nuclei industriali prevedendo la realizzazione di nuovi insediamenti e

Un ulteriore elemento importante che entra in gioco in queste dinamiche rimanda alla gestione dei finanziamenti da parte dei comuni. Come già osservato, la motivazione di questa scelta stava nel favorire una amministrazione più immediata ed efficace dei finanziamenti, trasferendoli al livello amministrativo più vicino al territorio e quindi più in grado di individuarne esigenze e priorità. Ma questa soluzione, in generale, si è rivelata avventata e non sempre ha innescato meccanismi virtuosi. Trova infatti la gran parte dei comuni impreparati a gestire ingenti somme di denaro pubblico, a districarsi tra strumenti legislativi che, come abbiamo visto, cambiano e si susseguono repentinamente e che, tra l'altro, non sono sempre accompagnati da criteri normativi espliciti. Su tutto, la mancata predisposizione di strumenti di controllo in itinere della gestione dei budget comunali. Come già evidenziato, inoltre, la clausola dell'emergenza finiva per rendere lo strumento legislativo pericolosamente flessibile. La mancanza di una programmazione, sia locale che sovralocale, degli interventi, la carenza strutturale registrata da molti comuni (assenza di uffici legali, uffici di piano, direzioni amministrativo-contabili, ecc.) e l'assenza di un coordinamento sovracomunale-probabilmente di competenza del Commissariato straordinario-fanno il resto nel produrre una complicata gestione della ricostruzione, che la trascina ancora fino ai giorni nostri. La situazione che nel tempo si viene a creare rinvigorisce inoltre logiche localistiche e rapporti personalistici, che prendono rapidamente piede nella distribuzione delle risorse finanziarie. Questa dinamica si configura con gli stessi tratti sia a livello comunale, sia a livello provinciale e regionale. Nel primo caso, il piano delle relazioni è principalmente quello tra cittadini e amministratori locali; nel secondo caso il piano delle relazioni tira nella rete, oltre agli amministratori comunali, imprese locali e imprese più o meno grandi del Nord, organizzazioni e portatori di interessi vari, vertici politici locali e nazionali. E in questo "colossale ingorgo di affari"¹¹ si creano anche spazi disponibili per la criminalità organizzata¹².

riapre i termini dell'intervento straordinario, che la 219 chiudeva al dicembre 1982; la legge 32/92, che rifinanzia la ricostruzione; la 662 del 96, che all'art. 2 prevede anche il Contratto d'area (ripreso nella delibera CIPE del 21 marzo 1997 che disciplina la programmazione negoziata) tra gli strumenti. Stesso discorso per le scadenze dei termini di presentazione delle richieste di finanziamento per la ricostruzione privata: il primo viene fissato al marzo dell'84, il secondo al giugno dell'88 e addirittura, come emerge dall'intervista ad un membro della Commissione regionale di monitoraggio e coordinamento delle attività connesse sulla ricostruzione post-terremoto, lo slittamento dei termini è arrivato fino alla primavera del 2008: «Un ulteriore termine è stato fissato qualche mese fa. Di fatto, la questione terremoto, a mio parere, si poteva già chiudere nell'84!» (int. n. 131, 2008).

¹¹ È l'espressione usata negli atti della Commissione di Inchiesta insediatasi sotto la presidenza di Scalfaro nel settembre 1989, i cui lavori si concludono con la Relazione Conclusiva del 27 gennaio 1991.

¹² Nella relazione elaborata dalla Commissione Antimafia presieduta da Luciano Violante si legge: «Per coprire l'intero pacchetto terremoto la camorra non si limita

Sullo sfondo di questo quadro generale, ampiamente studiato ed altrettanto noto, partendo da cifre e dati più prossimi al contesto del cratere, cercheremo di cogliere le dinamiche che a livello locale alimentano i vuoti e le debolezze della 219, ma anche le strategie che hanno provato, in autonomia, a porvi rimedio. Cercheremo di cogliere alcune di queste strategie ragionando sui differenti esiti, in termini spazio-temporali, della ricostruzione nell'area campana e in quella lucana del sisma.

2. La danza delle “residue esigenze” e delle “giacenze di cassa”

Il tempo lungo della ricostruzione è scandito, particolarmente in Campania, da un ciclico innesco tra *residue esigenze* e *giacenze di cassa*. Le prime si riferiscono alla stima periodica delle somme ancora necessarie ai comuni per completare principalmente la ricostruzione pubblica e privata, ma anche per coprire spese di espropri, contenzioso, gestione degli uffici predisposti. Le giacenze di cassa invece rendono conto delle somme già disponibili presso i comuni, ma non ancora spese e talvolta neanche impegnate. Il paradosso, rilevato sia dalla Commissione Scalfaro¹³, sia dal Comitato regionale preposto al monitoraggio e al coordinamento della ricostruzione, sta nel fatto che *esigenze* e *giacenze* viaggiano su binari paralleli fino ai giorni nostri, in un rapporto di simbiotica alimentazione che vede il *nodo di scambio* nella capacità di spesa dei comuni da un lato, nella distanza dello Stato dai territori, dall'altro. Concentriamoci sulle due province campane che hanno allora registrato il maggior numero di comuni più danneggiati dal sisma.

all'edilizia ma si occupa del settore del credito, di quello dei servizi, del grande mercato dell'indotto. Le famiglie camorristiche diventano vere e proprie holding di imprese, capaci di controllare l'economia dell'intera Regione», cit. in Grasso 2005, p. 21. In merito al rapporto tra criminalità organizzata e ricostruzione nel cratere irpino abbiamo già avanzato delle considerazioni (infra cap. 4, nota 15); si veda anche Ventura 2020, cit., pp. 132-136. Per una lettura più articolata e completa del fenomeno, allargata allo scenario campano, si rimanda al saggio di Brancaccio (2021, pp. 188-218).

¹³ «L'andamento della ricostruzione e l'evoluzione delle assegnazioni ai comuni hanno, anche a prescindere dalla facoltà di ricorrere ad anticipazioni, determinato l'instaurarsi di complesse relazioni tra gli enti locali e le banche di fiducia: accantonamenti di fondi non utilizzati in alcuni casi e situazioni di indebitamento in altri. A gennaio 1990 le giacenze di fondi presso i conti di tesoreria e le banche ammontavano (...) a oltre 5.000 miliardi di lire, di cui 1.742 in provincia di Avellino, 1.218 in provincia di Salerno. Al 30 settembre 1990 le giacenze di fondi ex legge n. 219 del 1981 presso le tesorerie provinciali dello Stato (allegato III.26.b.) erano pari a quasi 4.000 miliardi di lire, di cui 1.355,3 relativi ai comuni della provincia di Avellino, 252,2 relativi ai comuni della provincia di Benevento, 629,6 (a fronte di 36,2 di anticipazioni) relativi ai comuni della provincia di Salerno, 308,6 (a fronte di 30,7 di anticipazioni) relativi ai comuni della provincia di Potenza, 1.005 relativi ai comuni della provincia di Napoli, 144,1 (a fronte di 1,6 di anticipazioni) relativi ai comuni della provincia di Caserta e 51,7 relativi ai comuni della provincia di Matera». Relazione Commissione parlamentare di inchiesta, cit., p. 151.

Tab. 1 - Residue esigenze* al 31.12.2001

Comuni	N.	Provincia di Avellino		N.	Provincia di Salerno	
		Tot. residue esigenze in euro	Tot. residue esigenze in lire		Tot. residue esigenze in euro	Tot. residue esigenze in lire
Disastrati	18	318.849.961,48	617.379.614,915	10	200.282.754,06	387.801.488,204
Gravemente danneggiati	99	1.448.850.882,11	2.805.366.129,614	54	1.277.327.383,90	2.473.250.712,987
Danneggiati	2	12.848.401,44	24.877.974,256	93	174.228.618,46	337.353.647,066
Totale	119	1.780.549.055,03	3.447.623.718,785	157	1.651.838.756,42	3.198.405.848,256
Totale Campania		Residue esigenze in euro			Residue esigenze in lire	
		4.959.756.052,70**			9.603.426.852,170	

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Comitato preposto al monitoraggio ed al coordinamento degli interventi di ricostruzione dei comuni colpiti dal terremoto del 1980, istituito presso la Presidenza della Giunta regionale con DPGR n. 488 del 14.03.2001¹⁴.

* Calcolate sul fabbisogno relativo alle seguenti voci: edilizia privata (priorità a+b+c); urbanizzazione primaria ed edifici scolastici; espropri; sentenze e contenzioso; servizio e gestione Ufficio terremoto.

** Di cui per esigenze di edilizia privata: 2.205.909.511(priorità a+b) + 1.656.366.243 (priorità c) = E. 3.850.000.000

Come mostra la tab. 1, al 31 dicembre 2001 (a vent'anni dal sisma), i comuni della provincia di Avellino colpiti registrano l'esigenza di ulteriori 1.780.549.055,03 mld di euro e quelli della provincia di Salerno 1.651.838.756,42 mld di euro, per un totale che supera i 3 miliardi di euro e

¹⁴ I dati sono stati gentilmente forniti dall'ing. Franco Romano, membro del Comitato istituito nel 2001 e membro del Gruppo di lavoro poi istituito presso il Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti (DD.N. 1487 dell'11 febbraio 2011). La fonte ultima dei dati è la "Relazione Conclusiva Gruppo di lavoro per il completamento della ricostruzione dei comuni Campani colpiti dagli eventi sismici del 1980-81, istituito presso il Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti (DD.N. 1487 dell'11 febbraio 2011)", del 29 marzo 2012. Come precisa lo stesso ing. Romano: « A seguito del sisma del 1980, dal 2001 ad oggi sono stati costituiti più Gruppi di lavoro di cui sono stato sempre componente. Presso il Ministero Infrastrutture e trasporti: a) dal 24/04/2008 al 16/12/2009; b) dal 01/03/2011 al 29/03/2012. Presso la Regione Campania: dal 19/03/2001 al 22/09/2008; dal 18/10/2016 e ancora in essere, il Comitato tecnico regionale (DPGR n. 207/2016)» (int. Franco Romano, Atripalda, Avellino). L'ing. Franco Romano, è stato da me intervistato più volte tra il 2008 e il 2021 fornendomi un contributo davvero importante soprattutto sul piano della comprensione di alcune dinamiche economiche interne ai comuni. Franco Romano ha rilasciato liberatoria per l'utilizzo della sua intervista, precisando che le opinioni espresse in merito ad alcune dinamiche sono rese a titolo personale e non delle commissioni a cui ha partecipato. Nella pagine di questo volume abbiamo incontrato altre volte questo testimone, nelle vesti di ex sindaco del comune di San Mango sul Calore (AV).

copre quasi il 70% delle *residue esigenze* dell'intera regione Campania, pari a circa 5 miliardi di euro. A pesare di più sono i comuni "gravemente danneggiati", in numero nettamente maggiore rispetto a quelli "disastrati". In linea con il dato regionale, la quota maggiore delle esigenze residue riguarda l'edilizia privata, che per l'intera regione ammontano a 3.850.000.000 euro; questa cifra resterà inalterata ancora al 31.12.2004.

A fronte di ciò, nel 2001 l'intera regione registra "residue disponibilità" (giacenze di cassa) pari a 327.980.070 milioni di euro, non ancora impegnate e dunque ancora non spesi. Anche questa cifra resterà pressoché invariata a lungo. Tuttavia, con delibera della Giunta Regionale n. 2117/20.06.2003 vengono approvate le esigenze abitative e, sulla base di queste, viene disposta l'assegnazione ai comuni di ulteriori somme, con provvedimenti legislativi¹⁵ che si succedono a brevi intervalli, per un totale di 359.678.793,79 di euro al 2010. Ma le "giacenze di cassa" resteranno significative a lungo, generando, come vedremo meglio più avanti, una sorta di stallo che in diversi casi peserà notevolmente nella distorsione degli obiettivi della ricostruzione post-sismica.

Per avere una idea più chiara relativamente alle giacenze, sulla base dei dati disponibili possiamo focalizzarci sulla Provincia di Avellino. La tab. 2 riporta la situazione della gestione dei finanziamenti da parte dei comuni destinatari, aggiornati al maggio 2008.

Tab. 2 - Sisma del 23.11.1980 – Residue esigenze – aggiornate al 27.05.2008 (in euro)

Provincia di Avellino	Fondi non programmati	Fondi programmati non impegnati	Totale esigenze residue*	N. comuni
Comuni disastrati	0,00	5.648.240,65	256.945.417,58	18
Comuni gravemente danneggiati	2.488.000,00	30.045.748,79	1.264.371.352,82	99
Comuni danneggiati	0,00	0,00	11.767.501,40	2
Totale provincia di Avellino	2.488.000,00	35.693.989,44	1.533.084.271,79	119
Totale regione Campania	17.141.809,86	148.892.727,12	3.912.369.693,49	

Fonte: Nostra elaborazione su dati Commissione Regionale per la ricostruzione, 2017.

* Calcolate sul fabbisogno relativo alle seguenti voci: edilizia privata - urbanizzazione primaria ed edifici scolastici – espropri, sentenze e contenzioso – servizio e gestione Ufficio terremoto.

È evidente che a più di vent'anni dal sisma i comuni irpini colpiti, in generale, soffrono di una programmazione poco efficace e di una capacità di spesa poco efficiente. L'utilizzo di oltre due milioni di euro destinati alla

¹⁵ «(...) del. CIPE 123/2003 (E. 134.278.793,79); del. CIPE 37/2006 (94.000.000); D.M. 30/12/2008 (80.000.000); D.M. 26/3/2010 (51.400.000), di cui le ultime 2 quote non ancora disponibili in cassa "per clamorose inadempienze degli uffici competenti"» (Relazione Gruppo di lavoro, Ministero Infrastrutture, febbraio 2012, p. 2).

ricostruzione non risulta ancora programmato; poco meno di 36 milioni di euro, pur programmati, non sono ancora stati spesi; ed è superiore al miliardo e mezzo di euro la cifra di cui i comuni, nel complesso, dichiarano di avere ancora bisogno per completare l'opera di ricostruzione post sismica¹⁶. Per inciso, la riduzione di questa cifra rispetto al 2001 è in parte dovuta ad un provvedimento adottato dalla Regione Campania, che con la legge n.20/2003 promulgata su sollecitazione del Comitato dei sindaci, consente il completamento di un buon numero di pratiche giacenti, come ricorda l'ing. Romano, membro della commissione regionale di controllo:

Nel 2003, come Comitato nominato dalla Regione, elaborammo una norma approvata all'unanimità dal Consiglio regionale, con Antonio Bassolino (*allora governatore, ndr*) e che è in vigore, la legge regionale n.20 del 2003 che è servita tantissimo (...) ha salvato la parte di completamento delle pratiche giacenti, cosa che non era possibile fare prima. Ci fu dunque una norma molto semplice, che (...) dal 2003 al 2017 nessuno l'ha criticata e tutti l'hanno applicata correttamente. Non era una norma di finanziamento, ma una norma di gestione della burocrazia, dei meccanismi amministrativi, che i comuni continuano ad utilizzare. Una esperienza molto positiva, con un giudizio molto positivo! (..) La legge è ancora vigente e viene utilizzata, ma in molti casi non basta per chiudere perché i comuni non hanno la volontà o la capacità di spendere (Franco Romano, Atripalda, AV).

Va da sé che, come vedremo meglio più avanti, rispetto alla capacità di spesa alcuni comuni risultano particolarmente virtuosi, altri meno. Ma in generale, i finanziamenti della 219 generano una certa confusione in gran parte degli amministratori locali, poco avvezzi alla programmazione e al controllo degli interventi. Una confusione che nel tempo ha generato diseconomie cumulative. Queste dinamiche, qui per inciso, vanno lette dentro uno scenario politico che vede costantemente i politici locali eletti in parlamento al vertice della piramide delle "opportunità" - in primo luogo i finanziamenti - forti della continuità del loro mandato e del tenace radicamento sul territorio; nelle posizioni centrali della piramide si collocano segretari ed esponenti di partito regionali e provinciali; a seguire gli amministratori comunali e, ovviamente, alla base i cittadini. Legami personali e politici di vecchia data, antiche fedeltà ma anche lealtà ideologica - in questi anni in cui il partito è ancora il principale canale di socializzazione politica e di accesso alle carriere - costituiscono le trame portanti di un fitto e connesso tessuto, organizzato lungo una direttrice verticale. La trama delle relazioni che si configura su questi territori è complicata dalla presenza di faccendieri, mediatori, imprenditori improvvisati e una miriade di figure

¹⁶ «In tutte queste cifre non sono contabilizzate le risorse residue già disponibili nelle casse dei comuni e utilizzate nei primi anni dopo il sisma per coprire le spese di funzionamento» (Franco Romano, Atripalda, AV).

dello stesso genere che, attratte dalla disponibilità di risorse, si infilano negli spazi vuoti della decisione e della programmazione, destabilizzando i già precari equilibri che connotano la parte inferiore della piramide. In questo scenario, saldi nelle loro posizioni di vertice, i referenti politici nazionali esprimono una continuità che nello stesso tempo è vincolo e garanzia.

Tornando ai dati, nella relazione del febbraio 2012 il Gruppo di lavoro regionale della Campania quantifica l'ammontare delle residue esigenze in euro 4.272.297.188, 91 (cui va aggiunto il valore dell'inflazione)¹⁷, con riferimento all'intera regione. Sul piano della ricostruzione privata, le esigenze dei soggetti aventi i requisiti di priorità a) e b) passano da 2.205.909.511 di euro (al 31.12.2001) ad 1.350.000.000 di euro (al 31.12.2004) perché la parte restante è declassata a c)¹⁸.

A fronte del dato relativo alle residue esigenze, il Gruppo di lavoro regionale avanza anche una stima del numero di pratiche finanziate. Nella Relazione del febbraio 2012, a pagina 7, si legge:

È però possibile effettuare una stima del numero di pratiche finanziate, considerando le somme assegnate ad oggi ed il costo medio delle pratiche di ricostruzione. Infatti, tenendo presente che le somme ad oggi assegnate per la ricostruzione privata ammontano a circa E. 8.000.000.000 (stimate a circa l'80% delle assegnazioni totali) e che il costo di ricostruzione di un alloggio tipo, stimato utilizzando i costi di intervento relativi ai primi anni 90 (...), è di E. 35.000,00, risulta: $E. 8.000.000.000/E.35.000 = 230.000$ pratiche finanziate, pari ad oltre 80% del totale delle pratiche presentate.

Un altro dato evidenziato nella Relazione rivela che i residui di cassa al 31.12.2011 rappresentano il 2.91% del totale assegnato:

Percentuale quasi costante in tutte le province campane, con la sola eccezione della provincia di Napoli dove sale al 6.74%. Se ne può dedurre che in quattro Province il residuo di cassa è fisiologico, rispetto ad un capitolo di spesa di queste dimensioni (ivi).

¹⁷ La somma è data dalla sottrazione dall'ammontare calcolato al 2001 (E. 4.959.756.052,70) delle disponibilità residue (E. 327.980.070) e del totale delle nuove assegnazioni elargite al 2010 (E. 359.478.793,79). Fonte: Relazione gruppo di lavoro, 23 febbraio 2012.

¹⁸ Il certosino lavoro di censimento portato avanti dal comitato regionale parte dall'elenco nominativo dei soggetti aventi i requisiti di priorità a) e b) stilato dagli Uffici regionali e dura dall'inizio del 2002 alla fine del 2005. In totale, nelle province di Avellino e Salerno sono stati censiti 12.427 soggetti (con esigenze abitative priorità A: 473 soggetti, di cui 248 in provincia di Avellino e 225 in provincia di Salerno; con esigenze abitative priorità B: 11.954 soggetti, di cui 7.322 in provincia di Avellino e 4.632 in provincia di Salerno). Sul livello regionale, il totale dei soggetti censiti è pari a 58.061, di cui 920 in priorità a), 17.173 in priorità b) e 39.968 in priorità c). Cfr. Relazione gruppo di lavoro regionale, febbraio 2012, p. 4.

Tirando le somme, a che punto siamo oggi? Dati alla mano, l'ing. Romano spiega:

La Commissione parlamentare presso il Ministero delle Infrastrutture ha quantificato le risorse dicendo che manca circa – poi i dati non sono perfetti, non tutti i comuni riescono ad avere le carte precise - però stiamo parlando che per completare il danno denunciato all'epoca ci vorrebbero ancora circa 2 miliardi di euro; per completarlo in ogni sua parte! (Franco Romano, Atripalda, Avellino)

Nei fatti, continua Romano, rimane incompiuto il 6-7% della ricostruzione: poca cosa rispetto al grosso dei paesi ricostruiti, anche con impatto positivo sulla qualità della vita e delle strutture in generale (“*c'è la dignità di un territorio, rispetto a quello che era nel pre-sisma*”). Ma rimane l'impossibilità di certificare formalmente il compimento della ricostruzione post-sismica, che richiede ulteriori finanziamenti che, sia pure stanziati, registrano ancora oggi marcati e per molti versi paradossali ritardi nell'erogazione:

C'è un decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 2008 che certifica che ci vogliono ancora delle risorse! C'è la commissione ministeriale che certifica che ci vogliono ancora delle risorse! Però da qui poi ad avere le risorse, si ha il paradosso che in dieci anni... (...) nel 2008 e nel 2010 ci sono stati due decreti ministeriali che hanno distribuito ancora ulteriori modeste risorse ai comuni che avevano ancora qualche pratica in sospeso, per il tramite appunto dello studio che aveva fatto questo Comitato presso il Ministero delle infrastrutture, tutto richiamato nei meccanismi normativi. Le risorse del 2008 solo adesso – perché la Regione, con il Presidente che ha cercato in tutti i modi di chiudere qualche coda- solo adesso! cioè nei giorni scorsi sono arrivate alcune risorse presso i comuni, nonostante stanziata nel 2008, con legge finanziaria finanche del 2002. Una parte! Quindi: legge finanziaria 2002- stanziata nel 2008 – erogate di cassa nel 2017!! Ma di che dobbiamo discutere?! Può essere un paradosso che il terremoto non finisce mai, però onestamente... è un meccanismo che lo vuole tenere in piedi in un modo anomalo. (Franco Romano, Atripalda, AV)

Sul fronte delle giacenze, grazie ai due decreti di riparto D.M. 2008 e D.M. 2010, oltre agli avanzi di tesoreria di diversi comuni, la Banca d'Italia conta nel 2021 ancora 128 milioni di euro disponibili per la ricostruzione post-sismica e la Regione ha ancora in cassa 38 milioni di euro, con difficoltà a trasferirli perché i comuni non si attivano a spendere. Rimane comunque complessa la procedura per il trasferimento di risorse dalla Regione ai comuni che, prima di averle in cassa, devono avanzare proposta al Ministero e ricevere relativa delibera.

Allo stesso tempo, appare pressoché impossibile - quantomeno complicato - generare meccanismi normativi che “chiudano” erogazioni e ricostruzioni allo stato attuale, perché di fatto i richiedenti il finanziamento

hanno maturato un diritto soggettivo che, pur dilagato a macchia d'olio per effetto delle ripetute estensioni normative, va soddisfatto:

Negli ultimi (...) tredici anni abbiamo elargito circa l'1% di quanto è stato dato nei primi dieci anni. Quindi l'eventuale coda, a completamento, è di una lentezza esasperante! Io avrei preferito che lo Stato serio avesse detto: basta! Sono passati 30 anni, chi non ha avuto le risorse adesso non ha niente più! La gente si metteva l'anima in pace e chiudeva lì. Invece, il fatto che la norma esiste... il diritto esiste... e quindi esiste ancora una coda e con delle aspettative anche se modeste ma che esistono. (Franco Romano, Atripalda, AV)

Paradossalmente, la questione sembra avviarsi ad una soluzione “naturale” che poggia su due fattori principali, legati tra loro: il tempo e il ricambio generazionale. Ad oltre quarant'anni dal terremoto, seppure “*c'è qualcuno che ancora continua a sperare, nessuno ormai protesta più*”.

Possiamo fare a questo proposito alcune considerazioni generali. Come accennato, è evidente che si è ricostruito e spesso aumentato il patrimonio edilizio e infrastrutturale presente nei centri abitati. Gli anni della ricostruzione hanno limitato l'esodo, in alcuni casi hanno favorito il rientro di persone emigrate, che soprattutto nell'edilizia trovavano occupazione¹⁹, generando un certo equilibrio tra dotazione e fabbisogno del patrimonio abitativo. Finita la ricostruzione, l'emigrazione è ricominciata e ha interessato soprattutto le giovani generazioni con livello di istruzione elevato. Per altri versi, il ricambio generazionale ha sfocato sia la memoria del terremoto che quella dei suoi luoghi, portando quasi due generazioni lontano da essi, per motivi che vanno dallo spopolamento di aree che continuano a registrare economie poco o per nulla vivaci, agli effetti di una mobilità fisiologica delle giovani generazioni verso zone più attrattive dal punto di vista socio-economico, culturale e della dotazione di servizi e infrastrutture. In disegni di vita che non contemplano il ritorno nei paesi di origine di nonni e/o genitori, il senso della ricostruzione della casa colpita dal sisma non trova più posto. Meccanismo che ha a sua volta un effetto boomerang sulle giacenze di cassa dei comuni.

Come primo dato di fatto, molte abitazioni ricostruite non trovano più abitanti. Il fenomeno è oggi ben visibile se si attraversano soprattutto i piccoli paesi dell'*osso*, in cui anche nel periodo estivo finestre e portoni chiusi superano quasi quelli aperti e i “VENDESI” consumati dal tempo spuntano qua e là dai vicoli dei borghi antichi. Sono diversi i comuni del cratere che oggi soffrono di un patrimonio abitativo (in parte anche a suo tempo ricostruito/ristrutturato), talvolta anche di pregio storico, sproporzionato rispet-

¹⁹ Il settore dell'edilizia vide negli anni della ricostruzione un notevole sviluppo, spesso però fondato su competenze improvvisate. In proposito si vedano, tra gli altri: Grasso 2005; Zaccaria 2008.

to al fabbisogno sia della popolazione residente che di quella stagionale. Altro dato è che il patrimonio abitativo non occupato è in gran parte di recente costruzione e realizzato con criteri antisismici, già utilizzabile da chi intendesse trasferirsi o rientrare nei comuni interessati dal sisma. Sono molte le abitazioni mai realmente abitate, che ora rappresentano per i proprietari un carico fiscale con notevoli costi anche di manutenzione, il che li costringe quasi sempre a metterle in vendita a prezzi inferiori al costo di costruzione. In altri casi, le abitazioni risultano totalmente abbandonate, con un impatto significativo sull'estetica dei centri abitati e sui costi di restauro per eventuali acquirenti²⁰.

Al problema non sono estranei i centri più grandi, sia pure in forme e misure diverse, dove però risulta con maggiore evidenza l'alterazione anche del tessuto sociale urbano. Se dunque in alcuni comuni colpiti dal sisma il costruito è sovradimensionato rispetto alle reali esigenze abitative, per l'esodo di parte degli abitanti, in città si verifica il problema opposto. Ad Avellino, per esempio, il forte afflusso di persone da paesi della provincia e da altre province campane ha provocato distorsioni nel mercato immobiliare e ha spinto le famiglie verso comuni limitrofi più accessibili dal punto di vista degli affitti e dell'acquisto di immobili, come ad esempio Mercogliano, Atripalda, ecc. Amalia Leo, dirigente tecnico del comune di Avellino al tempo dell'intervista, precisa:

(La ricostruzione ha generato una, ndr) rivisitazione... certamente non sempre in maniera appropriata anche ai luoghi, nel senso che alcune aree sono state completamente cementificate, forse anche a dismisura, perché noi oggi abbiamo una offerta di immobili sovradimensionata rispetto a quella che di cui si poteva aver bisogno. Però, di contro abbiamo questa forte richiesta che viene dall'esterno, dalle zone extra provinciali, che comunque hanno però portato l'alterazione del mercato immobiliare. Perché visto che a Napoli, piuttosto che a Salerno, il prezzo medio di mercato è molto più alto di quello che era ad Avellino, Avellino oggi ha un valore di mercato immobiliare sovra strutturato che non ha corrispondenza poi con il parco immobiliare presente sul territorio. Questo porta ad un disallineamento, anche in quelle che sono le condizioni economiche degli acquirenti, perché è possibile che un avellinese non possa comprare un immobile e si sposta nell'hinterland; quindi, noi abbiamo forti spostamenti e insediamenti di residenti nei comuni prossimi; mentre ad Avellino c'è questo ricambio di esterni. E anche dire che i comuni vicini e l'hinterland, Atripalda, Mercogliano, Monteforte, che sono diventate estensione del Comune di Avellino, son passati da 3mila abitanti a 10mila abitanti. (Questi comuni sono saturi, ndr) dal punto di vista abitativo senza dubbio! però sono saturi anche per quello che riguarda la possibilità dei servizi offerti perché il

²⁰ Nel patrimonio edilizio non utilizzato rientrano anche strutture di proprietà pubblica (soprattutto di Comuni), ristrutturate e non utilizzate, così come capannoni di aree industriali mai decollate.

Comune rimane comunque potenzialmente non idoneo a soddisfare i bisogni. E questo poi noi lo dobbiamo dire, che la provincia di Avellino sconta un disagio sociale che non si riesce oggi a ben individuare - da qui la necessità di punti di ascolto, di impegno sociale - perché, comunque, la provincia di Avellino conta forse il più alto numero di suicidi, che non è solo nella fascia giovanile, ma è anche negli anziani e di persone che apparentemente sembrerebbero insospettabili (Amalia Leo, Avellino).

Alla luce di ciò risulta ancora più inquietante l'ammontare delle residue esigenze da un lato, ma anche quello delle giacenze di cassa rendicontate dai comuni, considerato che la quota maggiore, come abbiamo visto, riguarda soprattutto la ricostruzione privata e in parte significativa anche quella pubblica.

Per tirare le fila di quanto detto fin qui, nella danza tra residue esigenze e giacenze di cassa, sembra dunque che il nodo stia nell'intreccio tra norme, dinamiche e tempi di erogazione dei fondi da un lato²¹, capacità di programmazione e di spesa dei singoli comuni dall'altro e legittime aspettative degli (allora) aventi diritto²².

In questo quadro, il *tempo* della ricostruzione assume coordinate relative, scandite non dallo scorrere di mesi e anni, ma dal succedersi di provvedimenti normativi e da ciclicità paradossalmente "ordinarie"; provvedimenti che, partiti da criteri selettivi per soddisfare le esigenze dei più colpiti, con un emendamento dopo l'altro finiscono per accogliere le esigenze, più o meno legittime, di tutti:

²¹ «Ovviamente, quantificato il danno all'epoca, non sono mai state distribuite tutte le risorse relativamente a quel danno quantificato e che tutti conoscono! È chiaro che se non arrivano le risorse, il danno in teoria non finisce mai! Ma è un fatto normale questo. Tutti i terremoti poi hanno questo problema della coda. Perché nella prima emergenza (...), come sta succedendo nel terremoto del centro Italia, allora c'è la stampa che sollecita il governo; il governo è costretto a mettere un po' di risorse, ecc. Poi col passare del tempo si ha l'effetto opposto, cioè la stampa ne parla negativamente, che si sta protraendo nel tempo. Però se nel frattempo non sono state assegnate le risorse relativamente al danno accertato, ovviamente il danno rimarrà sempre lì, non sarà mai completamente refuso!» (Franco Romano, Atripalda, AV).

²² Nella Relazione del Gruppo di lavoro regionale del 2012 si mette in evidenza la scarsità e l'incompletezza dei dati trasmessi periodicamente dai Comuni al Gruppo di lavoro, a partire dall'istituzione del Comitato presso la Regione Campania nel 2001; questi dati restituiscono una «incauta predisposizione a minimizzare il danno con illusiva speranza che si potesse far fronte alle esigenze di completamento della ricostruzione con ulteriori finanziamenti statali. Questo non è stato in quanto (...) negli ultimi dieci anni sono state messe a disposizione risorse pari a circa il 2% di quelle messe a disposizione nei primi 20 anni!» (p. 4). In pratica, si legge di seguito nella Relazione, gli impegni assunti dallo Stato con leggi approvate in Parlamento (219/81; 32/92; ecc.) hanno creato una aspettativa "legittima" per tutti quei cittadini che si sono attivati per presentare il progetto di riparazione o ricostruzione, nel pieno rispetto delle leggi, delusa da una deficienza dello Stato su questo fronte (ivi, p. 4 e segg.).

Fino all'84 è sempre emergenza. Dall'84 e fino al 91-92 c'è stata effettivamente la ricostruzione (...). Poi nel 92, siccome lo Stato si è reso conto che non aveva le risorse per tutti (...) ha fatto la legge 32/92 in cui ha detto: sì, voi avete tutti diritto a ricostruire o riparare i fabbricati, però noi non abbiamo risorse, per cui diamo priorità ad alcuni soggetti. E quindi hanno fatto uno schema di priorità, per cui alcuni sono rimasti proprio fuori, altri sono rimasti all'interno, nel senso che quelle risorse andavano a chi aveva maggiori bisogni. Così era organizzato il meccanismo normativo. (...) Come sempre capita, tra un emendamento l'anno dopo, altri due quello successivo... sono rientrati di nuovo tutti e siamo di nuovo al punto di partenza! (...) Quindi, non è un paradosso! È proprio una ordinarietà, purtroppo! (...) E ad ogni terremoto si parte con un meccanismo normativo diverso! Questo è il paradosso! (Franco Romano, Atripalda, AV)

Una riflessione che assume un senso inquietante per la sua attualità.

3. Da Regione a Regione

Fermiamoci con più attenzione su processi e ingranaggi della ricostruzione a livello regionale. Riprendiamo alcuni dati e passaggi della Relazione Conclusiva del marzo 2012, redatta dai Gruppi di lavoro (Gdl) regionali costituiti per il completamento della ricostruzione dei comuni Campani e Lucani, presso il Ministero infrastrutture e trasporti.

Un primo dato evidenzia la differenza di impatto, in termini spaziali, del sisma sulle due regioni coinvolte; infatti, dei 675 comuni interessati dalle attività dei Gdl, 131 si trovano in Basilicata e 544 in Campania. Dei 366 comuni in cui risultano esigenze residue, 103 sono in Basilicata e 263 Campania. Rispetto al totale delle *giacenze di cassa* al 2011 (pari a 307 milioni di euro), 286 milioni riguardano la Campania e 21 milioni di euro la Basilicata. Sono 286 milioni di euro i fondi che i comuni terremotati campani hanno a disposizione e non hanno ancora speso; 21 milioni quelli che i comuni terremotati lucani hanno ancora in giacenza²³. In alcuni casi tali giacenze sono immobilizzate da anni²⁴. Rispetto alle *esigenze residue*, sempre al 2011 - come abbiamo visto prima ammontano a 2.000 milioni di euro - a fronte dei 600 milioni di euro registrati dalla Basilicata, la Campania ne conta 1.400. In particolare, sono meno di cento i comuni lucani con residue esigenze abitative, di contro ai 263 campani.

Il confronto tra i dati rivela, in generale, una Basilicata virtuosa rispetto ad una Campania in difficoltà. A spiegare questa differenza possono entrare in gioco fattori sia di natura strutturale che organizzativa, che hanno agito

²³ I Comuni con giacenza superiore a 500.000 euro sono complessivamente una settantina. Cfr. Relazione, cit., p. 12.

²⁴ Cfr. Relazione, cit., p. 12.

in maniera interdipendente. Rispetto alla prima dimensione, va considerato che il numero di comuni colpiti in Basilicata è di molto inferiore a quelli della Campania; inoltre, dal punto di vista geografico, l'area craterica si concentra in una zona poco estesa, in provincia di Potenza. Nel caso lucano, siamo dunque di fronte ad una dimensione spaziale decisamente circoscritta rispetto a quella del cratere campano; ciò l'ha resa relativamente più raggiungibile e governabile, configurando un danno sismico pesante ma concentrato. Ma gli aspetti più interessanti emergono sul piano organizzativo.

Un'analisi di massima può dare per scontato una più agevole governabilità della ricostruzione in una regione "piccola" come la Basilicata, rispetto alla ben più ampia estensione amministrativa della regione Campania. Una analisi più in profondità rivela però altri elementi che spiegano questa migliore performance. Dalla documentazione e dalla testimonianza fornita dal geometra Rocco D'Ottavio²⁵, dipendente della Regione Basilicata negli anni della ricostruzione, questi elementi emergono con chiarezza rivelando i punti focali di una strategia organizzativa risultata efficiente. Questa strategia vede un coordinamento "forte" dell'ente Regione, che dal 1999 assume il controllo dei fondi (e dei Comuni), distribuendoli ai comuni sulla base delle esigenze di cassa e anche della capacità di spesa, con monitoraggio stretto di quest'ultima:

La scelta di gestione è stata quella di dare la rata contributo *pulita*. Senza mutui. Soldi depositati in Banca d'Italia. (...) C'erano diversi comuni inadempienti, che la Regione "costringeva" a riportare i soldi alla Banca d'Italia, riuscendo così a sbloccare parecchi milioni che i comuni tenevano fermi, senza emettere i buoni spesa per la ricostruzione. (Rocco D'Ottavio, Potenza)

Per accompagnare i 131 comuni nella gestione dei finanziamenti (che complessivamente ammontano a 210 milioni di euro nel primo decennio post sismico), la Regione Basilicata istituisce subito un ufficio dedicato per consulenza tecnica e fiscale. Ovviamente, non mancano i conflitti e i casi poco virtuosi, che il monitoraggio regionale della spesa consente però di individuare in tempi stretti, evitando in buona misura il cumulo di giacenze passive:

All'inizio anche scontri con alcuni sindaci. Un comune teneva depositati in una banca 50.000 euro: l'artefice di questo deposito era diventato da usciere direttore di Banca! Per anni non gli furono dati soldi, finché non portò la giacenza di cassa in Banca d'Italia. Solo così la situazione si sbloccò e il comune riebbe i soldi per la ricostruzione. (Rocco D'Ottavio, Potenza)

²⁵ Intervista telefonica del 21.9.2021.

Lo stesso assessore al ramo (Dipartimento Infrastrutture, Opere pubbliche e Mobilità) invita periodicamente i sindaci ad impegnare e a spendere le risorse accreditate e già disponibili, precisando che di fronte al perdurare di giacenze immotivate la Regione ne terrà conto nei successivi riparti finanziari.

Questa modalità operativa viene presto supportata dall'introduzione di una innovazione tecnologica, cui si fa esplicito riferimento anche nella Relazione consegnata dai Gruppi di lavoro al Ministero delle Infrastrutture nel 2012, e che ritorna pure nella testimonianza dell'ing. Romano. Ben presto la Regione Basilicata si dota del software SIGET80, consultabile anche dal Ministero per le Infrastrutture, che attraverso il tracciamento dei buoniricostruzione, consentiva di conoscere in tempo reale l'avanzamento dei programmi ricostruttivi:

Finanziato dal CIPE con oltre 100.000 euro, nel programma la "cassa" verificabile, anche da parte dei comuni - dunque trasparenza e controllo - consentiva di vedere quando i comuni emettevano i buoni. (...) Nel programma anche una planimetria a colori con la progressione della ricostruzione in tutti i comuni, utilizzata per la definizione dei piani urbanistici e ancora oggi dalla Protezione civile per le vie di fuga, ecc. (Rocco D'Ottavio, Potenza)

Inoltre, per la gestione degli ulteriori fondi erogati con i vari provvedimenti che si succedono tra il 2006 e il 2012, emanati come abbiamo visto prima per coprire le residue esigenze, la Regione Basilicata si dota di un fondo unico regionale (D.G.R. n.2248/2009 e n. 1239/2012) delle risorse per la ricostruzione, che consente di soddisfare i comuni sulla base delle loro esigenze di cassa. Va notato che anche l'ANCI Basilicata entra a fianco della Regione nella governance della ricostruzione, favorendo il raccordo con i sindaci e tra questi e le strutture ministeriali preposte. Si legge nella Relazione del 2012 del Gruppo di lavoro:

I sopralluoghi esperiti presso i comuni lucani hanno messo in luce la circostanza che negli elenchi degli aventi titolo venivano individuati con priorità "B" dell'art. 3 c.2 legge n.32/92, immobili ascrivibili a priorità di cui alla lettera "C" del medesimo co.2. Per tale ragione, e su richiesta dell'ANCI Basilicata, si è ritenuto opportuno tenere un incontro con tutte le amministrazioni comunali interessate e i relativi responsabili degli UU.TT. Ricostruzione. L'incontro che si è tenuto a Potenza il 12 luglio 2011 ha visto la partecipazione oltre che del responsabile regionale Anci di Basilicata, nonché sindaco della città di Potenza, anche dell'Assessore Regionale alle infrastrutture ed è stato utile a chiarire alcune perplessità degli amministratori locali. Si è quindi convenuto consentire ai comuni che lo avessero ritenuto utile, di integrare o riformulare i relativi elenchi in modo da attribuire agli aventi titolo le priorità del caso. (ivi, p. 10)

Tutto ciò consente al geometra D'Ottavio di comunicare all'assessore al ramo quanto segue, nella primavera del 2012:

Con riferimento alla notizia di stampa relativa all'utilizzo dei fondi per il completamento della ricostruzione post sisma dell'80 da parte della Regione Campania si evidenzia che i comuni della Regione Basilicata hanno già utilizzato non solo i fondi rivenienti dalla Delibera CIPE n. 37/2006 ma anche quelli assegnati con provvedimenti successivi (DM n.13333/2008, Delibera CIPE n. 60/2009, DM n.3721/2010 e Delibera CIPE n. 45/2012). Ciò per effetto dei procedimenti amministrativi contabili posti in essere dall'Ufficio Protezione Civile della Regione Basilicata, che hanno consentito la speditezza delle liquidazioni.

Ad oggi, riferisce D'Ottavio, rimane solo una piccola giacenza di cassa. Si tratta più spesso di cittadini che hanno rifiutato il bonus: «figli non più interessati a ricostruire in paesi piccoli, con accolto spese superiore al valore dell'immobile». Una quota di ricostruzione è dunque destinata a rimanere incompiuta.

In sintesi, la combinazione virtuosa di fattori strutturali e resilienze organizzative consente alla Regione Basilicata una migliore prestazione istituzionale, di massima, nella governance della ricostruzione; allo stesso tempo, apre la via all'innovazione tecnologica ed alla costruzione di competenze avanzate nella gestione dei servizi, di cui ancora oggi si avvale la Protezione civile regionale.

La collaborazione e il continuo confronto tra i Gruppi di lavoro delle due Regioni, in cui veicolano informazioni sulle relative iniziative e pratiche, induce il gruppo della Regione Campania ad avanzare al Ministero per le Infrastrutture ed alla Regione stessa la richiesta di adozione della Cassa unica, sul modello lucano²⁶. Ma la richiesta cade nel vuoto: «Ad oggi non

²⁶ Come si legge nella Relazione redatta nel 2012 dal Gruppo di lavoro per la Campania, la proposta conteneva la risoluzione allora già praticata con successo dalla Regione Basilicata «con notevoli benefici da parte dei Comuni e con un costante controllo della spesa da parte degli stessi (...) la disponibilità di cassa non ancora impegnata dai singoli comuni (...), viene fatta confluire su un conto unico, presso la Regione, fruttifero di interessi». Una cassa unica dinamica, che non prevede la stipula di mutui da parte della Regione fino ad esaurimento del fondo, che trasferirebbe le disponibilità del fondo stesso ai comuni «man mano che si intravede la necessità per il pagamento di cassa (...). La dinamicità della “cassa unica” dovrà consentire anche nuove assegnazioni a quei comuni virtuosi che hanno esigenze e capacità di spesa (...) Tale meccanismo di erogazione dei fondi consente il trasferimento dei fondi ai comuni secondo le esigenze di spesa man mano manifestate con la “regia” di una struttura ad hoc presso la stessa Regione (...). Alla cassa unica però è necessario affiancare una norma di rango adeguato che consenta di ottimizzare le risorse economiche già erogate ed inutilizzate (...). Tale necessità si manifesta anche per la Regione Basilicata dove coesistono comuni nei quali l'opera di ricostruzione è ancora da completare e non si dispone delle relative risorse economiche e, di contro, comuni in cui risultano giacenze anche cospicue pur avendo completato le priorità A e B di cui all'art. 3 della legge 32/92» (pp. 6-11).

se ne è fatto nulla!” (Franco Romano, Atripalda). Stessa cosa accade per l’acquisizione del software SIGET80. La Regione Basilicata dichiara la sua disponibilità a fornire, in comodato d’uso a titolo gratuito, il software alla Regione Campania ai fini della gestione della cassa unica; la Regione Campania dovrà sostenere i costi di formazione del personale per l’uso del software (Relazione 2012, p. 12). Anche questa possibilità cade nel vuoto, denunciando una forma di resistenza istituzionale a mutuare pratiche virtuose, sostenuta dalla complessità delle procedure burocratiche come pure dalla scarsa dotazione di competenze immediatamente spendibili sull’innovazione tecnologica.

Alla luce di questo quadro articolato e diversificato al suo interno, la Relazione Conclusiva del Gdl campano del 2012 avanza in chiusura proposte correttive tese in primo luogo a sciogliere «la grande incongruenza: comuni con giacenze non utilizzabili in assenza di interventi di edilizia abitativa prioritaria e la impossibilità in altri comuni a soddisfare primarie esigenze abitative a causa della mancanza di risorse economiche». Le proposte vanno dallo svincolo dal Patto di stabilità, alla proposta di soluzione transattiva del vasto contenzioso generato dalla ricostruzione pubblica e privata, al miglioramento statico del patrimonio edilizio privato delle zone ad alto rischio sismico, passando necessariamente attraverso «(...) un riordino normativo che consenta di impiegare i notevoli residui passivi dei comuni “non virtuosi” , a beneficio di comuni che invece non hanno ancora soddisfatto le esigenze abitative di cui alle lettere a e b) art.3 legge 32/92, e consenta il completamento dell’opera di ricostruzione entro un tempo ragionevole» (ivi, p. 16).

Ma nella pratica, di fronte alla strada lunga e tortuosa del riordino normativo, ad oggi si sono trovate solo soluzioni parziali grazie all’iniziativa di singoli funzionari e/o politici in grado di controllare un minimo di strumenti burocratici e posizioni istituzionali. È questa la linea seguita dal Comitato tecnico regionale campano costituito con DPR n.207 del 3.10.2016 - che vede la presenza costante di alcuni componenti dei precedenti Gdl - ancora oggi impegnato sul nodo della ricostruzione post-sismica. Franco Romano precisa:

Poi semmai arriva in mano al bravo funzionario o al bravo politico di quel momento che dice: sentite ma adesso almeno questa cosa risolvete! Il presidente della Regione Campania dice: queste risorse adesso almeno diamole e facciamole spendere! E quindi si è creato un meccanismo regionale che fa sì di cancellare questo obbrobrio che è durato dieci anni e non si capiva perché, nonostante le risorse, non si riusciva a trasferire ai comuni e quindi a spendere! La regola che abbiamo messo come comitato è: se voi avete ancora un po’ di fondi di cassa, noi non ve li diamo adesso, appena spendete la cassa integriamo. Ma i comuni non sono in grado di spendere la cassa: molti fondi sono giacenti qua, altri là.

Il comitato che adesso sta a Napoli ha cercato di convocare tutti i sindaci: abbiamo convocato, fatto riunioni, anche incontrati singolarmente per cercare di sensibilizzare alla spesa delle risorse! Nonostante ciò, non si riesce per le ragioni dette prime. In questa fase si sta cercando di individuare i comuni con capacità di spesa e dire alla Regione: a questi qua i soldi glieli puoi dare subito. A questi altri, sempre i loro sono! ma aspettiamo che si attivino perché è inutile dargli i soldi e poi stanno fermi in Banca d'Italia.

A 41 anni di distanza dal sisma, gli obiettivi del Comitato regionale si concentrano sulla necessità di chiudere la parte finale delle *ulteriori esigenze*, utilizzando le ultime risorse finalmente disponibili (DM 2008 e 2010) e ripartite per comune. Naturalmente, su questa dilatazione infinita della ricostruzione post terremoto nei comuni campani, non poco hanno pesato i ritardi nella erogazione dei fondi, i passaggi burocratico-finanziari per ottenerli, la rigidità dei meccanismi, la necessità di programmazione (spesso carente da parte dei comuni):

Però, per circa 7-8 anni questi fondi non sono mai stati trasferiti alla Regione. La Regione avrebbe dovuto fare dei mutui per usufruire di queste risorse, le cui rate le pagava lo Stato (Ministero delle Finanze). Nessuno è riuscito a mettere in moto questa procedura. Dunque, la Regione non ha mai pagato i mutui e non ha mai preso i soldi. Noi pochi volontari che facciamo questo lavoro, siamo 5-6 persone, riuscimmo tramite le nostre conoscenze, qualche ministro..., riuscimmo in più occasioni con i dirigenti (quando il dirigente viene chiamato dal ministro...) riuscimmo in 7-8 anni a far trasferire quelle rate che maturarono... poiché i mutui non erano stati fatti, le rate erano risparmiate e quelle rate erano in disponibilità del Ministero, sui fondi di cassa²⁷. Quindi noi facemmo trasferire quelle rate alla Regione! Poi l'abbiamo rifatto negli anni successivi e così siamo riusciti, senza mutui! a far avere altri soldi e la Regione li ha messi là. Dopo tanti anni che è successo? Che per trasferire questi soldi ai comuni c'è la procedura; il decreto diceva: facciamo fare una programmazione (...); programmare le risorse, mandare le delibere al Ministero che doveva comunicare se la delibera era corretta... Tutta questa procedura i comuni l'hanno fatta a rilento, a metà, alcuni per nulla! dunque, la Regione non è riuscita a trasferire molte risorse perché ci mancava il nulla osta... ci mancava... Era rigido il meccanismo! (Franco Romano, Atripalda, AV)

L'ostacolo maggiore che sembra persistere è l'incapacità di spesa di alcuni comuni, legata anche, come abbiamo visto, a scarsa capacità di programmazione e a vincoli procedurali che fanno emergere la grande distanza tra la macchina dello Stato e le risorse tecnico organizzative delle realtà locali:

Spendere i fondi è molto complesso e lo sanno fare solo in pochi. Un mio amico sindaco mi ha telefonato qualche giorno fa, sindaco di un comune di Napoli,

²⁷ La questione dei mutui è affrontata anche in Ventura 2020, cit.

e mi ha detto: “io ho tanti di quei soldi che non so come spenderli!” Chi si sa muovere, dice: “aiutami un po’, ho tante risorse non riesco a spendere”. (...) In Comitato spesso vengono i sindaci a chiedere notizie e non sanno di avere le risorse!! Una cosa incredibile! (Franco Romano, Atripalda, AV)

Le riflessioni che maturano a valle di tutto ciò si collocano su un’asse temporale che dal passato si collega tenacemente al presente. Il terremoto ha costretto le amministrazioni pubbliche a fare un notevole passo in avanti. La gestione dell’emergenza ha imposto l’acquisizione di tecniche e competenze nuove, precise. Ha messo gli amministratori di fronte a procedure complesse, non sempre accessibili per tutti. Pertanto, il successo delle performance istituzionali è passato spesso attraverso le capacità soggettive dei singoli. Nonostante le difficoltà, i disguidi, i tempi lunghi, la valutazione degli interventi è comunque sostanzialmente positiva ed è visibile nei risultati concreti raggiunti:

Noi parliamo di 687 comuni tra Campania e Basilicata che hanno gestito 9 miliardi di euro! Oggi per 50 comuni del centro Italia il danno è di 9 miliardi di euro. Ovviamente parliamo di epoche diverse, con valori diversi, ma il concetto... c’è stata di fatto una buona capacità di gestione! Lo dico non per difendere, sono convinto, lo vivo, l’ho vissuto! Il 95% delle esigenze vere è stato risolto! Parliamo di piccole code (...). Di fatto il terremoto è stato comunque portato avanti. I comuni sono tutti nuovi, sono state fatte le strade, i paesi presepe non esistono più... È stata una rivoluzione veramente! Positiva! Adesso parliamo negativamente perché si poteva fare di più. (Franco Romano, Atripalda, AV)

Ma il tempo scorre. E i finanziamenti arrivati dopo il 2010 appaiono “fuori tempo”. La maggior parte degli amministratori oggi in carica non erano ancora nati nel 1980, non hanno la memoria del sisma né le sensibilità che ad esso potevano essere legate. Il momento storico è diverso; i luoghi sono diversi nella struttura fisica e in quella sociale. Gli “aventi diritto” ai bonus ricostruzione sono cambiati, in un doppio passaggio generazionale. Il tempo del sisma è abbondantemente trascorso, attraversato da altri eventi disastrosi che hanno riproposto gli stessi dilemmi e sollecitato ulteriori resilienze. Adesso, dopo la dirompente esperienza del Covid-19, ci sono gli ingenti finanziamenti previsti dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che saranno destinati anche ai territori colpiti dalla catastrofe sismica dell’80.

4. Da Comune a Comune

Scendiamo di scala e assumiamo ora il punto di vista delle amministrazioni comunali. Come abbiamo visto, la delega diretta ai comuni della gestione dei finanziamenti, introdotta dalla legge 219/81, ha innescato mecca-

nismi resilienti non solo sul piano amministrativo ma anche e soprattutto su quello della partecipazione democratica.

Incroceremo qui le narrazioni pubbliche prodotte dalle varie commissioni di coordinamento e controllo con quelle soggettive dei sindaci impegnati nella complessa gestione delle economie del disastro. Negli scenari multipli della ricostruzione, gli amministratori locali assumono spesso un ruolo proattivo, configurandosi come attori collettivi forti nelle reti di solidarietà e reciprocità sviluppate anche tra di loro nella prima fase post-sismica: un ruolo centrale che alcuni riescono a mantenere anche nel tempo lungo della ricostruzione, quando riallacciano sistematicamente i legami con i referenti politici a livello nazionale:

Noi siamo riusciti negli anni ad avere queste risorse e a portare quasi a compimento l'opera di ricostruzione perché c'è stata proprio una manifestazione di massa, dei sindaci, delle organizzazioni locali... Per venti anni, dall'80 al 2000, noi siamo stati sempre presenti, almeno due volte al mese a Roma a protestare, a rivendicare. Avevamo una organizzazione che ci ha consentito di arrivare a questo risultato, altrimenti inimmaginabile! (...) Noi sindaci eravamo molto compatti in questo. In quella fase la stessa Avellino con Di Nunno, De Luca a Salerno, la Repole, Salzarulo a Lioni, Imbriani a Conza... (...) I nostri interlocutori erano Andreotti, Pomicino, Carmelo Conte, chi insomma gestiva la casa, a secondo delle volte chi stava la Ministero del Bilancio all'epoca... (Franco Romano, Atripalda, AV)²⁸

Noi abbiamo avuto vicino il senatore Nicola Mancino. Era un amico... Ciriaco De Mita, Clemente Mastella (...) Ogni settimana andavo a Roma da Clemente Mastella a chiedere favori, per la gente, non per me, a spese mie, quindi questi qua, c'era anche qualche altro... io dico, e adesso non appartengo a nessun partito per il momento, dico che se non ci fosse stato Mastella, De Mita e Mancino noi quei soldi che abbiamo utilizzato per la ricostruzione dei danni subiti dal terremoto, avremmo avuto chissà quanto in meno! (Elio Visone, ex amministratore, Solofra, AV).

In altri casi, non di rado, i sindaci restano invece da soli a gestire una complessità che a volte li coinvolge in inchieste giudiziarie vissute come esperienze traumatizzanti, come vedremo tra breve. La complessità, come rileva la relazione della Commissione Scalfaro, incrocia da un lato la gestione complicata dei finanziamenti pubblici, dall'altro quella delle innumerevoli fonti di sostegno economico (e non solo) affluite nel dopo sisma nelle casse dei comuni colpiti.

Rispetto a quest'ultimo punto, la quota più consistente si somma sotto l'etichetta di "aiuti" affluiti al Commissario straordinario, pari a oltre 600

²⁸ Qui l'ing. Romano parla in qualità di ex amministratore del comune di San Mango sul Calore (AV).

miliardi di lire²⁹; ma talvolta anche direttamente ai comuni, veicolati dalle reti fitte di parenti e amici emigrati all'estero. In questo fiume di solidarietà, agli aiuti finanziari si aggiungono quelli in natura, in strutture, in risorse umane³⁰ come ad esempio la dotazione di alloggi offerta dalla Croce Rossa Svizzera e attuati con grande rapidità anche se non sempre in modo congruente: «(..) ad esempio: (*nel comune di, ndr*) Palomonte, che ha ubicato gli edifici donati dalla Croce Rossa svizzera nell'area del vecchio centro, quasi completamente demolito e tuttora interessato da vasti sbancamenti»³¹, il che non ha consentito l'assegnazione di questi alloggi.

Un flusso inarrestabile di aiuti esterni che si concentra tra dicembre del 1980 e la primavera del 1981 ma che in alcuni casi continua negli anni successivi³². Dai rapporti dei prefetti alla Commissione risulta che sono davvero tanti i comuni che hanno ricevuto aiuti in termini finanziari e/o di opere, sia da paesi europei che da Stati Uniti, Australia, Canada. Una mappa di solidarietà che, se indagata meglio, si può ipotizzare restituisca in buona parte la mappa delle comunità italiane ricostruite oltre confine dagli ingenti flussi migratori che hanno svuotato queste aree a partire dalla fine dell'800. Dunque un flusso di risorse varie che sorprende amministrazioni abituate a gestire bilanci esigui e cittadini usi a costruire vite e case sui propri risparmi.

La Relazione presentata alle presidenze delle Camere nel febbraio del 1991 rende conto dell'attività ispettiva della Commissione Scalfaro (condotta durante l'anno precedente), riportando i risultati dei sopralluoghi effettuati in diversi comuni per rilevare lo stato di avanzamento delle opere di ricostruzione. Da Conza della Campania e S. Mango sul Calore (AV), a Santomenna e Palomonte (SA), a Balvano e Muro Lucano (PZ) i sopralluoghi si accompagnano con richieste varie ai locali prefetti di apposite relazioni, come pure di ulteriori indagini ai nuclei di polizia giudiziaria e tributaria tese principalmente a "verificare" il percorso dei buoni contributo. Accanto a comuni che risultano virtuosi, come Caposele (AV), Colliano e

²⁹ Cfr. Relazione Commissione parlamentare, cit., p. 152

³⁰ «Sono gli americani dell'Agenzia di aiuti internazionali, l'Usaid, a ricostruire l'istituto musicale di piazza Castello (*il Conservatorio Domenico Cimarosa di Avellino, ndr*)», cfr. Picone 2020, p. 105.

³¹ Relazione presentata alle Presidenze delle Camere il 5 febbraio 1991, p. 139.

³² «La prima Relazione del Commissario straordinario reca un elenco degli aiuti dall'estero: Commissione CEE, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Germania Federale, Stati Uniti, Canada, Norvegia, Grecia, Turchia, Algeria, Arabia Saudita, Argentina, Australia, Austria, Bangladesh, Brasile, Bulgaria, Cecoslovacchia, Cile, Cipro, Colombia, Ecuador, Finlandia, Giappone, India, Israele, Iraq, Jugoslavia, Kenia, Kuwait, Libano, Libia, Malta, Mauritius, Monaco, Nuova Zelanda, Nigeria, Perù, Polonia, Germania Democratica, Romania, San Marino, Santo Domingo, Spagna, Sudan, Svezia, Svizzera, Tunisia, Ungheria, Uruguay, Venezuela, Sudafrica, Zimbabwe, URSS, Nazioni Unite. Ma nell'elenco risultano inclusi prevalentemente aiuti d'emergenza, e non le attrezzature e le abitazioni che poi sono state donate a molti comuni e soprattutto ai comuni disastriati». Cfr. Relazione Commissione parlamentare, cit., p. 153.

Campagna (SA), altri svelano ritardi, difficoltà e situazioni anche singolari, come quella, riportata sempre nella Relazione della Commissione Parlamentare (p. 10), del comune di Vallesaccarda (AV):

Singolare è apparsa la motivazione che gli amministratori di Vallesaccarda hanno fornito sulla notevole giacenza di cassa e quindi sulla mancata capacità di spesa; tale circostanza l'amministrazione l'attribuisce alla indeterminatezza dell'elenco degli aventi titolo al buono contributo atteso che esisterebbero diversi elenchi e, quindi, nell'attesa della definizione di quello aderente alle effettive esigenze **non si procede all'emissione di alcun buono contributo da circa dieci anni**. A seguito del sopralluogo effettuato da questo Gruppo di lavoro vennero fornite assicurazioni che di lì a qualche settimana sarebbe stato fornito l'elenco ordinato e formalmente approvato; elenco che all'attualità non risulta sia stato ancora redatto.

In alcuni casi le disfunzioni nella realizzazione dei Piani di recupero sono attribuibili anche a responsabilità centrali, come è avvenuto per gli alloggi "realizzati dallo Iacp di Santomena, non abitabili per mancanza degli allacciamenti Enel" (ivi, p. 137). In altri casi i ritardi e i blocchi nella ricostruzione sono dovuti alle ripetute varianti e riformulazioni dei Piani di recupero, rivelatisi in diversi comuni inadatti ad affrontare i problemi emersi dopo la demolizione delle aree più disastrose: «S. Mango sul Calore aveva un Piano di recupero definito nel 1981 e vi ha apportato numerose varianti, l'ultima del dicembre 1987. Il Piano di zona del 1982 è stato rivisto molte volte fino al 1988» (ivi, p. 148). La relazione riporta anche altri casi di ricostruzione bloccata al 1990, precisando che le difficoltà incontrate sono riconducibili allo stato di abbandono dei centri storici prima del sisma (ivi, p. 138).

Dunque i vari sopralluoghi, condotti in seno alla commissione parlamentare e dai Gdl regionali costituiti negli anni successivi, offrono un resoconto preciso delle differenze interne alla ricostruzione e più in generale alla gestione delle risorse affidate ai comuni: processi virtuosi e processi bloccati, decisioni più o meno partecipate, scelte diverse che inseguono logiche diverse, profili amministrativi in cui il tecnico si sovrappone al politico, vincoli strutturali o procedurali. Tutte dinamiche che si intersecano tra di loro generando esiti talvolta opposti in comuni limitrofi e molto simili nei caratteri socio-economici e politici.

Un caso che emerge come particolarmente emblematico della distorsione mezzi-fini nella ricostruzione è quello del comune di Laviano (SA), definito caso estremo della «ricostruzione bloccata»³³. Qui, a dieci anni dal sisma, sono state ricostruite o costruite abitazioni rurali "poche e peraltro

³³ Cfr. ivi, p. 138. «Un Piano di recupero definito nel 1981 e vi ha apportato numerose varianti, l'ultima del dicembre 1987. Il piano di zona del 1982 è stato rivisto molte volte fino al 1988», ivi, p. 148.

servite da una rete viaria interpodereale prima inesistente, la cui realizzazione ha comportato l'utilizzo di consistenti somme di denaro" e alcune abitazioni donate da un'organizzazione italo-canadese. Ciononostante, 486 famiglie di cui 386 terremotate restano ancora alloggiate nei prefabbricati. Al 1990, le domande totali ammesse a contributo sono state 769, di cui 673 in area urbana. A fronte di ciò, come riporta la relazione parlamentare, Laviano ha ricevuto complessivamente dal CIPE, dalla regione e dalla solidarietà internazionale, quasi 202 miliardi di lire: «dei 175 miliardi di lire assegnati dal CIPE quasi 161 sono impegnati o spesi, per il 26 per cento per l'edilizia abitativa». Ma la stima del fabbisogno ulteriore è pari a 130 miliardi di lire (24 per cento per l'edilizia abitativa): una cifra che cozza con i calcoli prodotti della Commissione, secondo cui: «Ad un costo di 120 milioni di lire per alloggio (comprensivo delle opere di urbanizzazione) con i finanziamenti ricevuti già si sarebbero (ri)costruite quasi 1.500 abitazioni!».

Anche per un altro dato Laviano rappresenta, per la Commissione parlamentare, un "caso-limite": il sindaco in carica dal 1980 e ancora nel 1991, in qualità di progettista, direttore dei lavori o collaudatore «con un gruppo di progettisti, cui risulta variamente collegato, ha monopolizzato circa il 90 per cento delle progettazioni di abitazioni e di opere pubbliche nello stesso comune», marcando la sua presenza in tutti i progetti di maggiore entità³⁴. Abbiamo già fatto cenno a questa figura di sindaco "sceriffo", Salvatore Torsiello, che nelle pagine precedenti è emersa nel racconto di Rocco Falivena (infra cap. 3) come suo principale antagonista e artefice di una ricostruzione che ha deturpato l'identità e il paesaggio di Laviano³⁵.

Ma la sovrapposizione di ruoli impersonata da Torsiello risultava in realtà abbastanza diffusa; la Commissione parlamentare ne conta 91 in provincia di Avellino (coinvolti 54 comuni su 119), 27 in provincia di Salerno (per i sette comuni di cui si hanno notizie); in provincia di Potenza risultano coinvolti 51 amministratori di 32 comuni. Sulla base dei casi osservati, la Commissione – chiamando in causa anche l'evidente potere delegato agli amministratori locali dalla Legge 219/81, esercitato "quando lo si è voluto - con il massimo arbitrio" – conclude che questa situazione ha prodotto in generale effetti negativi sulle modalità dell'intervento di ricostruzione, innescando circuiti viziosi: «per cui l'amministratore tecnico predisponva la

³⁴ Ivi, p. 137. Il sindaco risultava progettista in 83 casi, direttore dei lavori in 9 e collaudatore in 49 casi, ivi, p. 219.

³⁵ «(...) il sindaco Salvatore Torsiello è un ingegnere (...) allo studio che ha in società con altri professionisti di Salerno (...) indirizza il 90 per cento delle pratiche dei concittadini che governa. Chi si rifiuta di aderire a questo sconcio amministrativo è penalizzato aspettando mesi o anni per vedere esaminata la sua pratica. Torsiello è arrestato il 12 luglio 1993 con l'accusa di associazione a delinquere, rimane in carcere fino al gennaio 1994. Dirà qualche decennio dopo: "Sono stato vittima della carcerazione preventiva più lunga di tutta la Tangentopoli nazionale (...). Ho ricevuto circa mille avvisi di garanzia e sono stato processato 110 volte. Sono sempre stato assolto"». Cfr. Picone 2020, p. 158.

perizia giurata da allegare alla domanda di cui alla legge n. 80 del 1984, partecipava in quanto membro della commissione tecnica ad approvare la domanda, redigeva il progetto e partecipava alla sua approvazione, ed infine fungeva da direttore lavori o collaudatore per la sua realizzazione»³⁶. Questa visione spinge l'attenzione su un'altra figura protagonista dello scenario post sismico, quella appunto dei tecnici (e insieme a questi in generale degli imprenditori edili), ancora poco indagata per poter avanzare considerazioni più ampie sul piano sia delle competenze che delle logiche di azione e della sovrapposizione di profili tecnici e profili politici. Un approfondimento che andrebbe fatto, se non altro perché è proprio in questo tessuto fluido delle relazioni - tecnici, amministratori, progettisti, proprietari - che hanno poi preso corpo le indagini della magistratura, sollecitate anche - ma non solo - dalle infiltrazioni camorristiche in alcuni appalti³⁷.

Più in generale, l'incrocio di fonti ufficiali e non, di memoria pubblica, privata e collettiva restituisce un quadro complesso che, nel tempo allungato dell'emergenza post-sismica, vede l'avvicendamento di numerosi attori che si muovono continuamente tra scena e retroscena alternandosi in ruoli diversi, spesso sovrapposti, con profili talvolta molto contraddittori, in un continuo gioco di luci ed ombre. Rimaniamo nella provincia di Salerno e consideriamo, a titolo emblematico, il caso del comune di Palomonte.

Nella relazione della Commissione parlamentare³⁸ si legge del notevolissimo ritardo accumulato a Palomonte nella ricostruzione «a causa anche di procedimenti giudiziari conseguenti ad esposti su attribuzione di buoni contributo, che avrebbero ritardato l'emissione degli stessi e persino la stesura di un elenco ordinato e formalmente approvato dagli aventi titolo (...)». Se da un lato si afferma l'ambiguità della legislazione sul terremoto «nel determinare se ammettere o escludere dai contributi i proprietari di immobili non danneggiati siti nelle aree interessate dai Piani di recupero», che ha indotto spesso i sindaci a prendere decisioni «non omogenee», dall'altro si ribadisce però che «la legislazione escludeva che si potessero finanziare edifici in stato di abbandono già prima del terremoto, dichiarati pericolosi per la pubblica incolumità e per i quali erano state emesse, prima del sisma, ordinanze di demolizione». Secondo le verifiche della Commis-

³⁶ Ivi, p. 161.

³⁷ Rimandando alle considerazioni già fatte nelle pagine precedenti, si riporta qui di seguito un caso rilevato dalla Commissione di Inchiesta in Irpinia e arginato dall'intervento della magistratura: «(...) In Irpinia, a Fontanarosa, l'installazione dei prefabbricati è affidata all'impresa IPREC, di cui è socio al 50 per cento Stanislao Sibilìa. A dirigere i lavori è chiamato Fausto Ercolino, per il quale il giudice Gagliardi, vittima poco dopo di un attentato, ha chiesto il confino definendolo camorrista della NCO. Tra i camorristi di cui lo stesso giudice ha chiesto il confino (...) figura anche Sergio Marinelli (coinvolto nelle indagini sul caso Cirillo), contitolare della ditta Palma che ha fornito i prefabbricati destinati a stalle (...)». Ivi, pp. 154-155.

³⁸ Ivi, pp. 443-444.

sione, l'allora sindaco di Palomonte, l'avvocato Manlio Parisi³⁹, aveva "dimenticato" di aver disposto nel 1977 la demolizione di ruderi e case cadenti site nel centro storico, che ritornano invece nel Piano di recupero per essere ricostruiti, "regalando" ai proprietari un diritto di fatto negato dalla legge 219/81. Nell'intervista, Manlio Parisi rispondendo alla domanda su quali fossero le priorità del territorio prima del sisma, rivela invece una certa consapevolezza:

Innanzitutto, io lanciai proprio un allarme, per quanto riguarda le condizioni del centro storico, (...) sul Mattino fu fatto un articolo: 'Palomonte si sgretola'. Questo nel '76-'77, perché percepii la necessità di intervenire. (...) E quindi c'era il problema del recupero del centro storico, già c'era! E poi quello di assicurare alle popolazioni gli acquedotti, ... gran parte delle zone rurali erano prive di acquedotti, prive di viabilità. (...) la luce pubblica e anche la luce privata in alcune zone. Però una parte, per essere onesti intellettualmente, una parte già nelle precedenti amministrazioni aveva provveduto a farli, con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno. (...) Però, da questo punto di vista, per quanto riguarda gli acquedotti, per quanto riguarda le fognature, per quanto riguarda la sistemazione delle strade, per quanto riguarda la pubblica illuminazione, per queste cose qui il comune, complessivamente considerato, aveva bisogno di interventi. Gran parte di questi interventi sono poi stati attuati da me, con i fondi

³⁹ Manlio Parisi era sindaco dal 1975; rieletto nel 1980 nelle file del partito socialista guiderà l'amministrazione comunale fino al gennaio del 1993, quando sarà costretto a lasciare in seguito ai procedimenti penali che lo interesseranno e che già avevano incrinato il suo consenso elettorale a partire dall'avvio delle inchieste, nel 1990 (*io ero un sindaco molto vicino alla gente, tant'è vero che io poi ho vinto 4 elezioni consecutive. A me mi ha tolto la sentenza, ma se non la gente non mi avrebbe tolto*). Espressione del notabilato locale, figlio di notaio, avvocato di professione. La lunga intervista con Parisi è stata da me condotta, nel febbraio 2013, nella sua abitazione "in fitto" a Salerno, in cui con la famiglia si era trasferito da Palomonte proprio a seguito dei procedimenti penali e della conseguente condanna a due anni e otto mesi di reclusione. Tra tutte le interviste fatte ai sindaci, è la più connotata "politicalmente": contiene frequenti riferimenti alla strumentalizzazione politica dei criteri di distribuzione delle risorse di vario tipo (aiuti, finanziamenti, interventi di recupero sulle opere pubbliche, ecc.), ai conflitti campanilistici (*Ognuno pensava a sé, anzi, c'era una gara a chi potesse arrivare a prendere per la sua popolazione di più, rispetto ad altri*), a quelli propri di appartenenza politica sia in seno al consiglio comunale che oltre i suoi confini (*perché c'erano pure dei criteri politici, secondo l'appartenenza dei Comuni, i soccorsi andavano prima alle... ai comuni che erano di un certo colore politico rispetto...*), a quelli interni alla comunità locale (*Per dirvi ci sono stati 'eroismi' tra virgolette e ci sono stati egoismi tremendi!*); non mancano riferimenti al ruolo della stampa locale (*uno dei giornalisti che aveva sollecitato l'attenzione su Palomonte era di Palomonte, (...) era un mio avversario politico*). È stata anche l'intervista più emotivamente connotata: la conversazione era continuamente interrotta da pause, momenti di commozione, espressioni di sconforto che soprattutto pesavano in pari misura nelle memorie (lucide e puntuali) legate alla tragedia (le morti, i salvataggi dei feriti, le persone cercate e mai ritrovate, il centro storico distrutto, ecc.) e in quelle legate alla personale vicenda giudiziaria (le accuse, le indagini, il confronto con i magistrati, la fuga da Palomonte, la vergogna).

del terremoto, perché, per parecchi anni riuscimmo a fare questi interventi.
(Manlio Parisi, ex sindaco, Palomonte, SA)

In realtà, è l'intero Piano di recupero comunale a risultare, secondo la Commissione, "elaborato sulla scorta di dati non attendibili", che non tengono conto delle relazioni geologiche commissionate nel 1981 al prof. Ortolani dell'Università di Napoli. Soprattutto, esso appare sovradimensionato e caratterizzato da interventi di urbanizzazione massiccia e di grave impatto ambientale⁴⁰. Da questo punto di vista, la vicenda di Palomonte si iscrive nella questione più generale degli strumenti urbanistici che, come abbiamo già visto, furono spesso segnati da carenze progettuali e limiti qualitativi.⁴¹ Soprattutto, come vedremo meglio più avanti, furono spesso alimentati da una sorta di "sindrome del riscatto", secondo cui l'investimento massiccio in opere pubbliche sovradimensionate e in complessi edilizi che riproponevano nella struttura e nelle funzioni l'habitat delle grandi città, potesse segnare il primo passo visibile verso la modernizzazione. Ma quello che adesso ci interessa rilevare è come si complicano i ruoli degli attori sulla scena delle economie della catastrofe e quale narrazione ne scaturisce a distanza di tempo. Entriamo nel merito. Il sindaco di Palomonte, come emerge dalla relazione della Commissione, affida la redazione del Piano di recupero ad un architetto anch'egli sindaco di un comune vicinioro⁴² (già impegnato in altri piani e che sarà a sua volta coinvolto in vicende giudiziarie legate alla ricostruzione, risolte senza alcuna condanna). Entrambi, nelle interviste, raccontano di essere legati da una datata amicizia e da un forte rapporto di fiducia. Gli incarichi di progettazione, per interventi pubblici e/o privati, vengono invece affidati da Parisi ad un architetto che, si legge nella relazione, «a Palomonte ha iniziato la sua attività professionale nel 1985 accu-

⁴⁰ Il piano urbanistico di Palomonte «Propone, con scelta criticabile, lo sventramento del centro abitato e la ricostruzione di circa l'80 per cento del patrimonio edilizio esistente. Il piano prevede una serie di opere pubbliche, dal parcheggio multipiano all'edificio polivalente, dalla sistemazione del cimitero alla sistemazione di arterie nel centro storico» (ivi, p. 443).

⁴¹ Su questo piano si sono concentrati molti studi e riflessioni, anche critiche, degli urbanisti; molti di loro, soprattutto della scuola napoletana di urbanistica ma anche di architettura dell'Università Federico II, furono coinvolti in prima persona nella redazione di piani urbanistici, come pure nei progetti di ricostruzione in particolare di opere pubbliche. La produzione scientifica si è tuttavia concentrata principalmente su Napoli e sulla sua area metropolitana. Tra i pochi lavori sull'area craterica va di certo segnalato il già citato volume curato da Mazzoleni e Sepe (2005) che presenta i risultati di una lunga ricerca multidisciplinare che ha elaborato un bilancio della ricostruzione a 25 anni dal terremoto. Di grande interesse anche il recente saggio di Donatella Mazzoleni (in Gribaudo *et al.* 2021, pp. 77-112), in cui l'autrice racconta l'esperienza – vissuta in prima persona come progettista e come ricercatrice – della ricostruzione della *Casa Comunale di Montella*, ad oggi ancora incompleta dopo più di quarant'anni.

⁴² Anche questo sindaco è tra i testimoni da me intervistati, ma in questo caso specifico, nel rispetto della volontà di Manlio Parisi, non farò il suo nome.

mulando incarichi di progetti privati relativi a circa 300 interventi». Questo stesso architetto nel 1988 «vince il concorso come capo dell'ufficio tecnico del comune di Palomonte, ma la sua assunzione viene procrastinata fino al dicembre 1989, con apposita delibera della Giunta municipale, per motivi di incompatibilità connessi al completamento degli incarichi professionali precedentemente assunti». In Commissione, Parisi nega che per tali incarichi l'architetto «abbia percepito la somma di 2 miliardi e 500 milioni di lire, ed ha comunicato, cosa apprezzabile, che avrebbe provveduto a pubblicare un estratto della sua situazione patrimoniale prima e dopo il terremoto». ⁴³

In comuni che soffrono della carenza di personale, e in particolare a corto di competenze tecnico-amministrative necessarie a governare la crisi e la ricostruzione⁴⁴, con la contezza di dover gestire ingenti somme di denaro ma anche con l'incertezza-come abbiamo visto-della puntuale disponibilità dei finanziamenti, le scelte vengono prese spesso sull'onda del "fare a tutti i costi" e pescando nelle maglie dei reticoli personali, ancorandosi a rapporti di fiducia diretti o indiretti immediatamente raggiungibili e pertanto territorialmente ancorati. A proposito delle demolizioni delle strutture pericolanti, per esempio, Manlio Parisi racconta:

Ricordo che mi dovetti pure organizzare per quanto riguarda le demolizioni! Per cui praticamente io per la verità, mi assunsi anche la responsabilità di affidare questi incarichi di demolizione alle ditte del posto, non sapendo come pagarli all'inizio, oh! E in verità... E perché aspettarono, per questo rapporto (*di fiducia, ndr*) (...). Una parte di questi, per la verità, mi ascoltarono e poi non hanno avuto neppure i soldi alla fine! (...) perché prima lo Stato provvide e diede i soldi, con ritardo ma arrivarono; poi una parte non arrivarono più. Una parte di questi purtroppo (...) se la sono pigliata con me, ma io che potevo fare? Che potevo fare?!

Al di là delle derive particolaristico-clientelari che questi meccanismi possono aver generato, nelle rappresentazioni restituite dalla memoria locale essi restano "giustificati" razionalmente dagli attori come l'unica soluzione possibile per ridurre l'esposizione dei cittadini al danno prodotto dal-

⁴³ Relazione Commissione parlamentare, cit., p. 434.

⁴⁴ «Se si tiene conto che nel 1980 comuni con 1000 abitanti, avevano un unico impiegato comunale, che faceva il vigile, faceva l'anagrafe, il segretario del sindaco... faceva tutto! nel 90% dei casi i comuni si trovavano in questa condizione: non avevano proprio l'idea! Quindi c'è stata proprio l'indispensabile esigenza di qualificare la struttura – anche perché c'erano le risorse. È arrivato personale sia da fuori, e anche soggetti dall'interno che stavano nella zona che sono entrati come tecnici amministrativi. (...) Nel 91-93 (...) in un comune dell'alta Irpinia (...) dove fino a quel momento c'era un tecnico che era un geometra - poi sono andato io come consulente, dopo 10 anni - fino a quel momento la ricostruzione era stata gestita da un vigile urbano!» (Franco Romano, Atripalda, AV).

la catastrofe, per non lasciarsi sfuggire le risorse finanziarie messe in gioco, per saltare sul treno dello sviluppo e della modernizzazione. Allo stesso tempo, però, emerge anche la consapevolezza del rischio di strumentalizzazione politica di questo tipo di scelte e delle implicazioni di tipo giudiziario⁴⁵. Come accennato prima, lo stesso sindaco Parisi si trova coinvolto in un'altra vicenda, oggetto di procedimento giudiziario. La relazione della Commissione parlamentare recita in proposito:

Il 5 maggio 1990, alla vigilia delle elezioni comunali, è stato affisso all'albo pretorio un elenco di 51 buoni-contributo di finanziamento relativi ad altrettanti interventi di ricostruzione *ex* legge n. 219 del 1981, per l'importo di lire 10.402.577.433. In mancanza di disponibilità finanziarie assegnate dal CIPE, i buoni non avevano copertura finanziaria e pertanto il sindaco non ha osservato la procedura prevista dall'articolo 19 della legge n. 219 del 1981, poiché non ha espressamente indicato che i provvedimenti adottati avevano la semplice valenza di concessione edilizia. In Commissione il sindaco ha assicurato di non aver autorizzato quella pubblicazione, che sarebbe stata autonomamente operata dal segretario comunale («appartiene alla parte politica avversa alla mia») ed ha dichiarato di essere stato danneggiato dal punto di vista politico da una tale inopportuna iniziativa. (p. 434)

La memoria di Parisi colloca nello stesso particolare periodo (la vigilia delle elezioni comunali del 1990) un'altra vicenda che porta alle cronache Palomonte e che egli connota politicamente (*l'unico dei comuni gravemente danneggiati che fu interessato dall'inchiesta (...) perché ero l'unico che era di un colore politico diverso. Avevo i Democristiani all'opposizione*). La vicenda riguardava la concessione di tre trasferimenti di residenza nel comune di Palomonte, chieste prima del voto del 1990, che "si pensò che fossero state funzionali alle elezioni". Ma il procedimento giudiziario avviato su queste vicende non ebbe alcun seguito. Invece, come accennato, la questione dei buoni-contributo sollevata dalla Commissione di inchiesta costò al sindaco una condanna a due anni e otto mesi, cosa che tutti i sindaci del cratere ricordano bene ed evocano spesso (*Io fui tra i primi, fui oggetto di attenzione!*). Manlio Parisi ricorda in tutti i particolari minuti (nomi, fatti, tempi, luoghi, ecc.) quella esperienza, che ha segnato tracce persistenti nel-

⁴⁵ L'allora sindaco di Balvano (PZ), a proposito della ricostruzione della chiesa madre il cui crollo aveva provocato tante giovani vittime, ricorda: «Quando l'amministrazione comunale si attivò per avere l'autorizzazione a demolire quello che rimaneva della chiesa di S. Maria Assunta per poter costruire la nuova chiesa allo stesso posto (...), ci fu chi trovò come trasformare il tutto in un fatto politico. La Procura della Repubblica aveva aperto un'inchiesta sollecitata dai cittadini. Una Commissione faceva sopralluoghi, per accertare eventuali responsabilità nel crollo. Politicanti da strapazzo riuscirono a convincere i parenti delle vittime del crollo che io, per proteggere i responsabili della strage, facevo demolire la chiesa e cancellare le prove» (Di Carlo 1990, p. 80).

la sua memoria e nella sua emotività. Vediamo alcuni passaggi del suo racconto:

(Due paesani vennero, ndr.) non da me, vennero dal mio vicesindaco, che divenne nel frattempo sindaco, il quale probabilmente li trattò male, perché non spiegò loro in maniera chiara che con la sopraggiunta Legge 32 del 1992 erano cambiati i presupposti giuridici, per cui i loro genitori e la loro madre e le rispettive loro proprietà, pur avendo avuto danni gravissimi, perché erano stati pure nei prefabbricati – povera gente pure loro – (...) non potevano andare, in riferimento alla loro abitazione, non potevano andare in lettera A e in lettera B, perché la sopraggiunta legge 32 del '92 aveva stabilito le priorità abitative, per cui le figlie, che non abitavano a Palomonte, non avevano più diritto alla lettera A⁴⁶. Però questi, o perché furono trattati male e non fu spiegato loro dal mio vicesindaco... Comunque, che cosa successe? Siccome tenevano il genere, che è tutt'ora vivente e a cui auguro lunga vita, che era cancelliere del Tribunale di Salerno, fecero un esposto, dicendo che la ricostruzione a Palomonte era tutto un affare (...). E quindi, la magistratura di Salerno (...) sequestrò tutte le pratiche del centro storico, per cui tutta quanta questa gente è rimasta per lunghi, lunghissimi anni, nei prefabbricati in una condizione di estremo disagio abitativo. E quindi questo è anche un motivo per cui sembra ancora tutto un po' fermo a Palomonte. Poi nel 1994, dopo che noi in precedenza eravamo andati a Roma, col governo Andreotti, che già nel '90 non c'erano fondi, erano esauriti... Allora ci recammo a Roma con tutti i sindaci. (...) Tutti i sindaci delle aree terremotate, e fummo ricevuti dall'allora presidente del consiglio che era Andreotti, il quale... Cioè, fu ricevuta una rappresentanza di 4 sindaci e c'ero pure io tra i 4 sindaci, e il presidente Andreotti ci promise che nella finanziaria che stava formando avrebbe allocato 4.000 miliardi delle vecchie lire, e mantenne fede alla promessa perché nella finanziaria che fu poi approvata dal governo furono stanziati i 4.000 miliardi. Questi 4.000 miliardi delle vecchie lire furono una grossa boccata di ossigeno per i comuni, ma non per Palomonte, perché a Palomonte c'era un blocco per questa vicenda! E allora, questi soldi rimasero bloccati. (...). Hanno visto che a Palomonte c'erano questi soldi congelati, hanno detto: 'Voi non avete speso!' E quindi, questi poveri disgraziati, miei conterranei, che erano i più colpiti dal sisma sono rimasti venti anni nei prefabbricati (Manlio Parisi, Salerno).

⁴⁶ Il riferimento è all'art. 3 della L. 32/92, che identifica nell'ordine 3 categorie di soggetti che hanno titolo al finanziamento con priorità rispetto alla generalità degli aventi diritto al contributo ex lege 2919/81. Le categorie sono individuate rispettivamente con le lettere A) soggetti che 1- sono proprietari di unica abitazione; 2- vivono in sistemazioni precarie o provvisorie; 3- hanno presentato domanda di contributo entro il 31.3.1984; 4- hanno integrato la documentazione (con progetto esecutivo) entro il 31.3.1989; B) soggetti contrassegnati da unicità di abitazione, con domanda di contributo entro il 31.3.1984 e integrazione della documentazione entro il 31.3.1989; C) proprietari di immobili inclusi nei Piani di recupero dei centri storici. Cfr. Relazione conclusiva Gruppo di lavoro per il completamento della ricostruzione, cit., p. 6.

Anche sul piano delle “economie della catastrofe”, narrazioni proposte da fonti diverse mettono in luce verità plurime, spesso opposte, qualche volta taciute, che talvolta si negano e altre si rafforzano a vicenda offrendo indizi, visioni, rappresentazioni tra loro complementari. È proprio su questo piano che, in particolare, si palesano le dinamiche che sottendono i rapporti di fiducia/sfiducia tra cittadini e istituzioni locali. In alcuni casi, la situazione emergenziale porta alla luce conflitti già latenti; in altri, li genera nel tempo lungo della ricostruzione marcando rotture e ricomposizioni nell'avvicendamento delle compagini amministrative locali. Il primo è per esempio il caso del comune di San Gregorio Magno (SA) dove, già nel 1982 il sindaco Antonio Frunzi stampa un opuscolo contenente i dati riguardanti i contributi erogati a favore della popolazione sinistrata, gli interventi relativi alla fase di emergenza, le assegnazioni di manufatti da destinare all'agricoltura. Un documento di trasparenza ma anche una risposta alle polemiche ed ai conflitti montati in fase di spesa dei contributi per la ricostruzione, conflitti cui il sindaco stesso fa riferimento in diversi passaggi dell'intervista. L'opuscolo contiene elenco nominativo puntuale dei beneficiari e dei relativi contributi, l'indicazione dell'importo e destinazione (suppellettili, azienda agricola, ecc.). Indica l'ammontare dei fondi fino ad allora assegnati al Comune: dalla Prefettura per spese di somma urgenza: £. 330.000.000; dalla Regione: £. 850.000.000. Elenca le voci di spesa: funerali deceduti per sisma, sgombero macerie, ripristino fognature, allacciamenti idrici ed elettrici, documentazione cinematografiche e fotografica, assistenza medica, trasporti, assunzione di personale straordinario ecc.

Il secondo è ad esempio il caso del comune di Sorbo Serpico (AV), tratteggiato in una “lettera aperta”⁴⁷ inviata dall'ex sindaco Angelo Giliberti, in carica dal 1980 al 1995, a quello in carica nel 2010, per rispondere alla delegittimazione pubblica del suo operato durante la campagna elettorale del 2010 (in cui per altro non si era candidato). Nel comune di Sorbo, il conflitto assume da subito una connotazione politica, come si racconta nella lettera, che si alimenta poi nel contrasto tra cittadini e sindaco:

Una mattina di gennaio del 1983 fu messa una carica esplosiva davanti alla porta di entrata del Comune, facendola saltare (...) con affisso un manifesto di morte firmato LOTTA ARMATA COMUNISTA, (poi anche due lettere minatorie datate 6.1.83 sempre a stessa firma) (...). Il mio obiettivo principale, in quel momento, era quello di portare a termine la ricostruzione del paese anche rischiando di pagare in prima persona, a seguito anche delle 40 denunce subite a firma di cittadini sorbesi ed altre 20 anonime. (...) già nell'ottobre del 1981 la totalità della popolazione alloggiava in prefabbricati leggeri. A garanzia dell'ottimo lavoro svolto, la Caritas Austriaca donò in proprietà a tutti i cittadi-

⁴⁷ Copia della lettera datata 26.9.2010 mi è stata gentilmente fornita dall'ex sindaco Angelo Giliberti in occasione della sua intervista.

ni che ne fecero richiesta bel 25 CASE prefabbricate ed altri 16 Alloggi per anziani direttamente al Comune, per un totale di Lire 1.068.700.000.

Nel 1995 la ricostruzione di Sorbo Serpico era quasi completata⁴⁸. La capacità di reperire fondi, ma anche di spenderli viene esplicitamente rivendicata dall'ex sindaco Giliberti nella lettera aperta:

(...) ennesima soddisfazione quando, con delibera del Gennaio 1995 la Giunta Regionale assegnò al nostro Comune 2.340.000.000 di lire per la costruzione di Edilizia Economica e Popolare e 250.000.000 di lire per urbanizzazioni a servizio delle nuove residenze. (...) Il sottoscritto negli ultimi cinque anni realizzò opere pubbliche, a tutti ben note, per circa 14.000.000.000 di lire con una media di spesa annua di 2.800.000.000 di lire, oltre alla ricostruzione privata che era allora in piena attività. (...) L'amministrazione da me capeggiata, inoltre, non si limitò a far RINASCERE il nostro paese dalle macerie ma creò i presupposti per il suo sviluppo socio-economico favorendo l'insediamento della AZIENDA FEUDI DI SAN GREGORIO che oggi dà lavoro a tanti giovani.

Nonostante il conflitto sempre serpeggiante, la permanenza ventennale del sindaco Giliberti alla guida del comune viene marcata da un consenso elettorale crescente (*fui eletto nel 1975 con 48 voti di scarto; nel 1981 con 175; nel 1985 con 206 fino ad arrivare alla lista unica nel 1990*), che se da un lato si può assumere come indicatore del suo operato positivo nella fase di ricostruzione, dall'altro probabilmente prestò il fianco alle critiche (e alle accuse di particolarismo nella gestione dei finanziamenti) dell'opposizione politica.

Nel 1995 Giliberti non si ricandida (*perché dopo vent'anni ritenni giusto lasciare spazio*) lasciando, come dichiara nella lettera, alla nuova amministrazione un bilancio comunale in ordine e con un attivo consistente:

(...) nell'Aprile del 1995: lasciai alla nuova Amministrazione un Bilancio comunale in ordine con oltre 250.000.000 di lire nelle casse comunali e per il completamento della ricostruzione pubblica e privata 5.084.000.000 di lire. A queste cifre vanno aggiunti 950.000.000 di lire per mutui concessi al Comune in base alla legge 51/78 per sistemazione del campo sportivo – realizzazione del serbatoio – acquedotto delegata all'Azienda A.C. di Avellino – realizzazione del collettore fognario.

⁴⁸ «Sorbo rientrò infatti nei comuni di prima fascia e ciò consentì di avere i fondi necessari sia per la ricostruzione privata che pubblica, tanto è che il SOLE 24 ORE stilò un elenco dei Comuni del "cratere", riportando gli stanziamenti CIPE fino al 1992 per assegnazione pro-capite per abitante e Sorbo con i suoi 63.071.000 di lire risultò al secondo posto, solo dopo il Comune di Conza della Campania. Tutti i Sorbesi hanno avuto riconosciuti i propri diritti (...)» (ivi).

Nel mosaico complesso in cui si articola il dramma del sisma, l'ottica delle economie della catastrofe mette dunque particolarmente bene in vista le componenti principali di quello che, fin dall'inizio, abbiamo inteso come un *processo* di lunga durata, storicamente e socialmente determinato da appartenenze, lealtà, conflitti, solidarietà e interessi reciproci, che costituiscono le trame del tessuto connettivo delle comunità.

5. Tra rendimenti istituzionali e sindrome del riscatto. Le grandi opere pubbliche

Manlio Rossi Doria aveva fin dall'inizio messo a fuoco la necessità di cogliere le differenze interne all'area colpita dal sisma. In un intervento sul *Corriere della sera* del 30 novembre 1980 scriveva⁴⁹:

Una chiara distinzione va fatta tra le zone interne povere più duramente colpite e numerosi comuni, piccoli e grandi, variamente danneggiati in un'area molto più vasta. Nelle zone interne più duramente colpite sia gli interventi di emergenza che la ricostruzione vanno sin dall'inizio impostati nel quadro e in funzione di un piano di sviluppo e di riassetto integrale del territorio che cancelli (...) insieme con i segni del terremoto anche quelli dell'antica miseria. Nei comuni altrove danneggiati questa esigenza non c'è. Nei provvedimenti finanziari che il governo ha in preparazione sarà, quindi, non dico opportuno, ma indispensabile tenere chiaramente separati i finanziamenti per affrontare le due distinte situazioni (...).

Rossi Doria, qui per inciso, aveva anche riportato l'attenzione su una componente importante di questi territori: l'emigrazione, che aveva avuto nel passato un ruolo determinante e che avrebbe potuto averlo anche nel futuro immediato dei comuni colpiti dal sisma. Ma che di fatto sarà del tutto esclusa dalle politiche della ricostruzione e dello sviluppo post-sismico⁵⁰:

I paesi che il terremoto ha devastato nell'Alta Valle del Sele e nell'alto Potentino centro-orientale sono tra quelli nei quali più alto è stato allora il tasso di emigrazione: il saldo migratorio 1951/71 è stato di 65.000 unità su una popolazione al 1951 di 135.000 abitanti. Tuttavia, al momento del disastro tutte, e

⁴⁹ Rossi Doria M., *Cancellare con la ricostruzione anche i segni dell'antica miseria*, *Corriere della sera*, 30 novembre 1980.

⁵⁰ Un testimone afferma: «la cosa che mi piace sottolineare è che in quel momento si è interrotta una speranza ed è nata un'illusione. La speranza è quella di tanti emigranti che muovevano l'economia perché costruivano la casa a Teora; facevano dieci anni di sacrificio per un'emigrazione a tempo determinato in Svizzera e sarebbero rientrati. E invece l'illusione è stata l'industrializzazione in alta quota del dopo terremoto, che ha fermato per un po' l'emigrazione ma oggi è diventato un boomerang, perché il 70% delle aree industriali stanno chiudendo» (Stefano Farina, ex amministratore, Teora, AV).

specialmente l'alta valle dell'Ofanto (...), erano in una fase di notevole attività e in netta ripresa per effetto appunto dell'emigrazione, delle migliorate comunicazioni e forse anche della congiuntura legata all'inflazione. Rispetto ad altre zone interne meridionali queste sono relativamente meno povere e, malgrado le loro caratteristiche di zone montane, si prestano a notevoli sviluppi se una adatta politica venisse in esse realizzata (...) occorre sin dall'inizio affrontare i problemi in modo diverso a seconda che ci si riferisca ai comuni distrutti e gravemente disastriati (...) o a quelli meno colpiti e quasi intatti. Nei primi, la popolazione, falciata dalla morte, ha una vita tanto sconvolta da rendere indispensabile per molti mesi il prevalente intervento esterno sia pubblico, che privato. Nei secondi, all'inverso, si può e si deve fin da ora fare prevalentemente assegnamento sulle forze locali e su di una parte degli emigrati che volontariamente accettano o di ritornare e partecipare alla ripresa.

Di fatto, più ci si allontana dalla notte del sisma e dai primi frenetici e disperati giorni spesi nella conta dei morti e nella rimozione delle macerie, più le differenze si impongono dentro e anche oltre l'area del cratere. Accanto a comuni "bloccati", per i vari motivi visti prima, nella gestione delle risorse per la ricostruzione altri registrano rendimenti istituzionali mai visti, misurati da una intensa attività amministrativa, dalla produzione di delibere e provvedimenti e dalla capacità di spesa registrata in bilancio. Altri compiono significativi salti – rivelatisi poi anche smisurati – verso una modernizzazione dai tratti spesso ambigui.

In generale, come abbiamo visto, comuni grandi e piccoli sono costretti a migliorare in termini quantitativi e qualitativi il proprio organico. Quote dedicate dei flussi di finanziamento della 219 vengono impegnate in nuove assunzioni di personale, soprattutto di profilo tecnico. E sono molti i comuni che migliorano in generale la performance amministrativa, rivelando buona capacità di spesa e anche di intrapresa sociale.

Prendiamo ad esempio il caso del comune di Muro Lucano, in Basilicata⁵¹. Nella stessa giornata del 12 dicembre 1980 (a meno di un mese dal sisma) la giunta municipale di Muro delibera una variazione di "bilancio di previsione 1980, introducendo al Tit. 6°-Cap.50 'assegnazione fondi ai terremotati', con previsione di L. 125.000.000" e a seguire la "Delimitazione aree localizzazione manufatti per insediamenti edilizia economica e popolare, e per i sinistrati del terremoto del 23 novembre 1980"⁵². Il 7 gennaio

⁵¹ Il Comune di Muro Lucano dispone di un archivio ben conservato e facilmente consultabile, in cui una sezione è interamente dedicata alle delibere emanate nel periodo immediatamente post-sismico e negli anni successivi, della ricostruzione. L'archivio custodisce anche planimetrie e mappe del territorio comunale, che ne raccontano i cambiamenti nel tempo.

⁵² Archivio comunale di Muro Lucano, fondo: Delibere originali di Giunta Municipale e indice, dal n. 501 al n. 580/1980 e anni seguenti. Originale di deliberazione di Giunta Municipale, 12.12.1980.

1981 delibera la localizzazione di un prefabbricato per attività sportive (donato dal CONI)⁵³. Il 10 gennaio la distribuzione di incentivi ai sinistrati “per il reperimento di una sistemazione autonoma”, in termini di contributo mensile “per sei mesi a partire dall’1.1.1981 (...)”⁵⁴. Il 17 gennaio la giunta municipale delibera l’“Assunzione di personale straordinario per far fronte alle straordinarie sopravvenute esigenze a causa del sisma del novembre 1980” e chiede all’Ufficio di Collocamento di avviare al lavoro 41 unità di personale, alle dipendenze del Comune e per 90 giorni⁵⁵.

Anche nei comuni più piccoli l’assunzione di personale alle dipendenze del Comune rappresenta una significativa voce di bilancio. L’allora sindaco di Balvano scrive:

La sede comunale, col suo piccolo numero di dipendenti, con la sua vita oramai avviata su un piano di routine, d’un colpo era diventata un centro di operazioni continue e disperate (...). Dai pochi dipendenti comunali esistenti si è dovuto arrivare al numero di dipendenti attuali che è quasi triplicato⁵⁶.

Tornando a Muro Lucano, il 2 febbraio dell’81 la giunta affida a cottimo, a ditte locali, lavori di installazione di prefabbricato in contrada Cappuccini⁵⁷. Con gli stessi ritmi incalzanti, la compagine amministrativa continua a lavorare negli anni, rivelando strategie virtuose di gestione della crisi post-sismica, in cui la conoscenza diretta del territorio – o meglio, l’appartenenza ad esso – diventa la chiave di volta per aggirare ostacoli e innescare strategie resilienti di ripresa. L’allora sindaco Gerardo Mariani racconta, in proposito, di una parentesi complicata nella gestione, da parte dei comuni, dell’art. 22 della l. 219 che concedeva contributi ad artigiani e commercianti. Per la gestione di quei fondi venne istituita una commissione dalla Regione Basilicata. Ma mentre sindaco e amministratori conoscevano bene l’artigiano di Muro Lucano, le sue condizioni prima e dopo il terremoto, e potevano esprimere un giudizio adeguato in merito alla concessione del contributo, quando le stesse pratiche arrivavano in commissione regionale per la valutazione della concessione, in quasi tutti i casi non incontra-

⁵³ Ivi, Originale di deliberazione di Giunta Municipale, 7.1.1981.

⁵⁴ Ivi, Originale di deliberazione di Giunta Municipale, 10.1.1981. La misura dell’incentivo è così distribuita: «nucleo familiare con 1 persona: £. 80.000; nucleo familiare con 2 persone: £. 150.000; nucleo familiare con 3 persone: £. 200.000; nucleo familiare con 4 persone o più persone: £ 300.000. (Con reddito complessivo netto dei componenti del nucleo familiare inferiore a 14.000.000 di lire annue)».

⁵⁵ Ivi, Originale di deliberazione di Giunta Municipale, 17.1.1981: «26 inservienti-cuoche; 3 idraulici; 2 elettricisti; 2 addetti ai magazzini; 5 addetti impianti igienici delle tendopoli; 2 assistenti di infanzia; 1 usciere e 1 addetto al mattatoio e trasporto carni».

⁵⁶ Di Carlo 1990, cit., p. 94.

⁵⁷ Archivio comunale di Muro Lucano, Originale di deliberazione di Giunta Municipale, 2.2.1981.

vano parere favorevole. «Alla fine - ricorda Mariani - o ti aiuta una “conoscenza” diretta, oppure queste pratiche diventano una cosa veramente difficile da approvare. È finita che “si salvi chi può”: chi li ha avuti questi fondi, chi non li ha avuti».

In occasione del ventennale dal sisma, Rosa D'Amelio, già sindaco del comune di Lioni (AV) puntualizza⁵⁸:

Sono sorte decine di attività sociali, culturali, ambientali, dal centro di bioetica alla raccolta differenziata, al baby Consiglio comunale, al Centro veterinario di prevenzione del randagismo, alla Mostra etnografica permanente (...). 81 gli alloggi di Edilizia Residenziale pubblica (realizzati con l'ultimo riparto dei fondi ricostruzione).

E nel riepilogo delle attività produttive sviluppate a Lioni elenca: 210 attività di commercio; 36 autorizzazioni su aree pubbliche; 27 pubblici esercizi; 2 circoli ricreativi; 173 attività di artigianato; 20 piccole imprese. 220 gli appartamenti popolari complessivamente completati.

In qualche caso, l'efficienza amministrativa sapeva addirittura di “miracoloso”. A proposito della ricostruzione dell'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi l'allora giovane medico Angelo Frieri racconta:

Due anni! è stato un miracolo questo ospedale! è stato un miracolo di efficienza, di puntualità e di economicità per certi aspetti. In due anni un edificio pubblico costruito, in due anni e poi moderno! [...] È stato un miracolo dell'amministrazione, all'epoca l'amministrazione comunale fu molto efficiente nel progettare, nel dare l'appalto [...] naturalmente poi dette il solito subappalto alle ditte locali, che furono abbastanza veloci, fu seguito dall'allora assessore ai lavori pubblici, Luigi Morrongiello. Nessuno si è accorto che qui si stava costruendo l'ospedale, tutti quanti hanno visto quando l'ospedale era finito! (Angelo Frieri, Sant'Angelo dei Lombardi, AV)

Più in generale, nel decennio successivo al sisma il mercato del lavoro locale si riattiva, in particolare nel settore edilizio, nutrendosi delle giovani leve in cerca di prima occupazione; inoltre, soprattutto nei piccoli centri, i dei flussi migratori in entrata e in uscita sembrano bilanciarsi, come accade a Balvano (PZ):

Le forze giovani, dopo il terremoto, trovarono lavoro per sistemazione di strade, allestimento di sedime per prefabbricati, riparazioni alle abitazioni stesse (...). Ciò fece sì che nel nostro paese, quasi unico caso tra i paesi disastriati, la popolazione rimanesse pressoché invariata. (...) i nuclei familiari che sono emigrati definitivamente sono forse una decina, per un totale di circa 40 perso-

⁵⁸ Rosa D'Amelio, in Comune di Lioni, Ventennale: 23.11.1980-23.11.2000, pp. 122-123.

ne. (...) immigrate definitivamente circa 30 persone che lavoravano all'estero da circa dieci anni⁵⁹.

Anche il settore del commercio e della piccola impresa riprendevano quota, sostenuti del notevole flusso di risorse economiche che, come abbiamo visto prima, affluivano nei comuni non solo grazie alla 219/81, ma anche attraverso le donazioni arrivate da vari paesi stranieri. Tutto ciò, insieme al temporaneo aumento della popolazione generato dalla presenza di volontari, emigranti di ritorno, tecnici, operai e personale istituzionale impegnati nelle varie fasi di ri-costruzione dei territori alimentava una certa circolazione di moneta che a sua volta alimentava meccanismi di reinvestimenti:

Commercianti e piccoli imprenditori ripresero rapidamente l'attività e (...) grande fu la sorpresa nel vedere un giro di denaro, un giro economico assai più elevato di quanto potessero sognare prima del terremoto stesso. Questo per il gran numero di persone giunte in Balvano in nostro aiuto e per il fatto che la gente, dopo aver visto in un attimo distrutto tutto (...) ogni lira che veniva guadagnata, veniva immediatamente spesa⁶⁰.

Nei comuni più grandi, il grosso delle risorse viene investito in opere pubbliche e servizi. Attraverso la presenza di presidi istituzionali si rimarcavano centralità sociali e politiche, in un disegno che aveva l'obiettivo di migliorare la qualità della vita degli abitanti e, soprattutto, quello politico di consolidare il consenso:

Dopo il terremoto abbiamo costruito l'ospedale. Con i fondi della 219, 23 miliardi. Però abbiamo sottratto alla gente di Solofra e abbiamo fatto l'ospedale. Quello che adesso ci volevano chiudere, invece abbiamo vinto e rimane così! l'ospedale anzi viene potenziato (...). Noi abbiamo avuto sui 200 miliardi per la ricostruzione, e abbiamo fatto qualche strada, l'ospedale, abbiamo fatto una scuola (...) l'attuale scuola elementare, l'asilo, la scuola materna. Abbiamo sistemato tutte le strade del centro, qualche strada di periferia. Quello che potevamo fare l'abbiamo fatto. (Elio Visone, ex amministratore, Solofra, AV)

In Basilicata, con la 219 si avviò il progetto di istituzione dell'Università degli studi, punto di partenza di un processo in cui il riscatto del territorio passava attraverso l'investimento in alta formazione e ricerca scientifica, in particolare con una scuola di ingegneria sismica. Uno strumento di sviluppo economico e di sbocco lavorativo per i giovani lucani⁶¹.

⁵⁹ Di Carlo 1990, cit., p. 40.

⁶⁰ Ivi, pp. 33-34.

⁶¹ Cfr. Ponzo e Nigro, in RISK Elaboration 2021, II, pp. 71-84.

Sicuramente, per queste realizzazioni hanno giocato fattori situazionali quali una certa autonomia politica a livello locale (soprattutto nella prima fase post-sismica) che ha consegnato agli amministratori una forte legittimazione popolare, aumentando altresì le aspettative dei cittadini, spesso poi deluse a causa di una debole strumentazione operativa. In ogni caso, la catastrofe sismica ha rimodellato la struttura delle opportunità a disposizione degli attori locali, principalmente attraverso l'ingente flusso di risorse finanziarie. In questo scenario matura, in alcuni casi, una sorta di "illusione decisionista" (Catanzaro *et al.* 2002, p. 597) che porta gli amministratori locali a pensare che la crescita di potere esecutivo avrebbe potuto comportare automaticamente le scelte migliori, in termini di policy, per la rinascita dei propri territori, mentre questa è una condizione necessaria ma non sufficiente. Come vedremo meglio tra breve, questa illusione decisionista ha alimentato una *sindrome del riscatto* che nell'area interessata dal sisma aveva cominciato già a prendere corpo con le prospettive di sviluppo offerte dalla Cassa per il Mezzogiorno e che, in alcuni comuni, con i finanziamenti della 219/81 si materializza principalmente attraverso la progettazione e la realizzazione (spesso incompiuta) di opere pubbliche "faraoniche", "smisurate e fuori luogo": piscine in alta quota, campi da golf, impianti sportivi di grandi dimensioni (*È stato progettato un campo sportivo di 25 miliardi, ma chi ci va?!*), palazzetti dello sport, alberghi a cinque stelle sono gli esempi più ricorrenti. Molte di queste opere sono oggi pezzi di "archeologia post-sismica" abbandonati a sé stessi. Resti di quella retorica di una *modernizzazione salvifica* che - come abbiamo visto (infra cap. 4) - si afferma rapidamente negli anni della ricostruzione, in un territorio sconvolto fisicamente e socialmente, anche come antidoto ai rischi futuri; con il rischio reale di una modernizzazione fuori scala - anche "fuori sto" - e le sue conseguenze sulla sostenibilità economica, sociale e ambientale dei territori⁶².

Opere pubbliche che a distanza di tempo verranno etichettate come "faraoniche" dagli stessi cittadini, dagli amministratori che si succedono negli anni e poi dall'opinione pubblica (diventando cavalli di battaglia della critica alla ricostruzione, soprattutto nella stampa locale) come inopportuni strumenti di modernizzazione forzata divenuti ingestibili nel tempo, frutto talvolta di spinte tecnico-politiche:

Il paese mio mo' è più disastro di prima! (Antonio Frunzi, ex sindaco, San Gregorio Magno, SA)

⁶² Generoso Picone parla di «(...) scorie di una modernità goffamente inseguita e che appena sfiorata risultava già eccessiva e fuori posto portano disordine e squinternano la linea d'armonia un giorno vissuta o magari soltanto sognata». Cfr. Picone 2020, p. 11)

Opere pubbliche: una partita assolutamente disastrosa! Scarsissima capacità di rendersi conto di cosa si andava a realizzare. Non si incontrava la domanda della città. (Consigliere comunale 3, 1990, Avellino)

Opere pubbliche fatte in maniera abnorme e diseconomica. Progetti e decisioni spinte da tecnici che vivevano il momento d'oro (...). (Consigliere comunale 4, 1990, Avellino)

Ma si tratta di una consapevolezza che affiora quando la sindrome del riscatto cede il passo al “senno di poi”, come fa notare l'ex sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi:

Quando tu non hai avuto niente per tanti anni ed hai perso anche tutto quello che avevi, quando hai avuto la possibilità di avere risorse, ti sei data anche da fare, non so: la scuola più grande di quello che avevi bisogno, il Comune più grande...ma insomma, venivamo anche da un periodo di grande povertà per il territorio quindi ci sembrava giusto avere questa opportunità (...) oggi invece hai la difficoltà della gestione. Ovviamente, ma questo lo puoi dire **con il senno di poi**, in quel momento ti trovi ad avere una cosa e cerchi di averla nel miglior modo possibile, non ti poni il problema della gestione. (Rosanna Repole, ex sindaco, Sant'Angelo dei Lombardi, AV)

La progettazione di opere smisurate trova sostegno anche in una visione distorta dalle incertezze normative cui abbiamo fatto riferimento nelle pagine precedenti, che alimentavano l'illusione che i flussi finanziari non si sarebbero mai arrestati (*Si pensava che questi soldi non finissero mai e si sono avviati progetti megagalattici*⁶³) e, di rimando, anche canali particolaristico-clientelari:

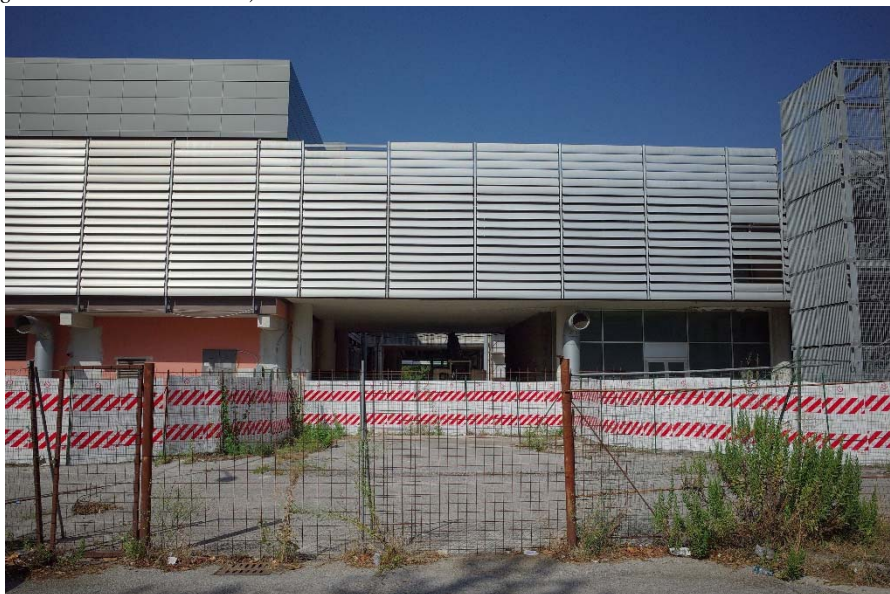
Ogni amministratore voleva la sua opera faraonica da lasciare come segno. (...) questi soldi naturalmente portarono clientela alla DC, che in quel periodo acquistò molti voti, perché la gente non vota in funzione del passato ma in funzione del futuro, delle promesse (...) quando ci sono molti soldi che scorrono, gli interessi prioritari sono di chi controlla i fondi. (Assessore comunale 4, Avellino, 1990)

In pratica, si innesca un circuito vizioso per cui la disponibilità finanziaria genera progetti smisurati, sostenuti da visioni di una modernizzazione che passa attraverso la dotazione di servizi e infrastrutture “competitivi” nel segno di una urbanizzazione “vistosa” che possa accorciare le distanze con la “città”, cambiando i connotati delle “periferie”. Ma questi progetti richiedono poi ulteriori finanziamenti per essere completati, e quindi arrivano altri soldi che sollecitano altre opere e, quasi sempre, finiscono per ali-

⁶³ Int. Consigliere comunale 2, 1990, Avellino.

mentare le risorse clientelari e di intermediazione politica più che le aspettative dei cittadini.

Avellino. L'Autostazione, foto di Gianfranco Irlanda, agosto 2020 (sarà completata e inaugurata nel dicembre 2022)



Avellino. Il nuovo macello comunale, foto di Gianfranco Irlanda, agosto 2020



Avellino. Il Mercatone, foto di Gianfranco Irlanda, agosto 2020



Su questo fronte alcuni comuni hanno sperimentato un duro fallimento nell'azione amministrativa e di governo, generando diseconomie ancora oggi evidenti. Un caso particolarmente emblematico, che restituisce anche gli effetti di lunga durata di scelte fatte nel quadro della ricostruzione post-sismica, è proprio quello del capoluogo irpino. Nei primi anni Novanta, il comune di Avellino viene travolto da una imponente crisi finanziaria⁶⁴, esito-in ampia misura- di una “disinvolta” e spesso “maldestra” gestione dei finanziamenti elargiti dalla 219/81 e in particolare degli investimenti in grandi opere pubbliche (Zaccaria 2002, 2008). La coincidenza di questi esiti con la crisi dei partiti storici, che in quegli anni avanzava sulla scena politica nazionale, ebbe un forte impatto sui rapporti di fiducia tra politica e cittadini. La compagine amministrativa eletta nel 1990 si trova di fronte ad una situazione “disastrosa” che peserà a lungo sulla città, per le scelte smi-

⁶⁴ La crisi finanziaria del comune solleva lo sconforto della popolazione e l'indignazione della stampa locale, che senza mezzi termini mette in discussione l'operato di una intera classe amministrativa che «ha abbinato un presuntuoso faraoneismo delle opere pubbliche ad un antico e radicato clientelismo (...). L'incubo degli amministratori avellinesi è l'ufficiale giudiziario, incaricato dei pignoramenti (...) E il Municipio è ora assediato da un esercito di creditori (fra i quali noti professionisti e amici e parenti dei consiglieri e assessori) e di proprietari di suoli espropriati, forti di decine di sentenze favorevoli nei processi contro il Comune. (...). Un'intera classe amministrativa (...) crolla sotto il peso dei debiti fuori bilancio. Ufficialmente sono “soltanto 51, calcolati fino all'aprile dell'89. Ma il “buco” reale (...) è sicuramente superiore ai 100 miliardi (...)». Cfr. Romano 1991, p. II.

surate fatte nel decennio precedente (*Si è pensato in grande per una città di pochi abitanti*)⁶⁵. L'impatto maggiore sul dissesto finanziario (in realtà mai dichiarato⁶⁶) è generato proprio dalle grandi opere pubbliche⁶⁷. Rimandando a quanto scritto altrove per una analisi più approfondita delle dinamiche che hanno interessato in quegli anni la città di Avellino (Zaccaria 2002, 2008), ci soffermiamo solo su alcuni punti necessari a chiarire l'emblematicità di questo caso dal punto di vista che qui ci interessa.

Da un lato Avellino certamente registra, nel decennio post-sismico, una riarticolazione del tessuto sociale ed economico, che in parte può essere spiegato con una nuova visione urbanistica della città. La ricostruzione mette in fibrillazione il settore edilizio (che nel decennio 1980-1990 solo in Irpinia cresce del 168,4%), ma anche e soprattutto quello finanziario e creditizio sollecitando servizi dedicati all'informazione e alla intermediazione⁶⁸. Tuttavia, come evidenziato sopra, opere pubbliche "faraoniche"⁶⁹ met-

⁶⁵ Int. Consigliere comunale 1, Avellino, 1990.

⁶⁶ Dichiarare il dissesto avrebbe comportato da un lato la mobilità di centinaia di dipendenti e l'inasprimento fiscale, dall'altro la delegittimazione di una classe politica già profondamente frantumata e in preda a una crisi profonda, cfr. Zaccaria 2002, p. 250.

⁶⁷ Si tratta di per sé di processi decisionali lunghi e complessi (Bobbio 1997), segnati per di più – in questo contesto – dalla situazione di eccezionalità in cui sono state pensate e progettate le grandi opere messe in cantiere.

⁶⁸ Cfr. Zaccaria 2008, pp. 29-31.

⁶⁹ Di seguito solo qualche cifra, per dare una idea dello spessore finanziario degli investimenti previsti (inizialmente) per le opere pubbliche: 26 miliardi di lire per Teatro Municipale; 4 miliardi e mezzo per il Mattatoio comunale; 130 miliardi circa per la Città Ospedaliera; oltre 20 miliardi per il Mercatone. Alcune di queste opere vengono riprese dall'amministrazione comunale eletta nel 2004 - guidata da Giuseppe Galasso - nel Progetto Integrato Città di Avellino (PICA) 2000-2006 (cofinanziato con fondi UE nell'ambito del POR Campania-Misura 7.2). Per alcune si riprogetta il completamento, per altre si progettano nuove destinazioni d'uso. Il primo è per esempio il caso dell'area che ruota intorno al Teatro comunale "Carlo Gesualdo", che comprende: le mura del Castello (nato in epoca Longobarda e poi trasformato in Palazzo Reale dai Caracciolo) decaduto definitivamente con il sisma dell'80, la Casina del Principe (dedicata ai soggiorni di caccia dei Caracciolo), il Conservatorio "Cimarosa" e l'intero percorso che congiunge il teatro al Duomo di Avellino, nel centro storico della città. La quota principale degli investimenti sarà dedicata alla realizzazione di un Centro congressi adiacente al Teatro. Diverso il caso del Mercatone, complesso realizzato nel centro cittadino, pensato come struttura che potesse dare impulso al settore terziario, gravemente danneggiato dal sisma. Col tempo, il Mercatone ha perduto la sua funzione (secondo molti per il costo esoso dei fitti e delle locazioni, secondo altri per la sua smisurata dimensione), fino alla chiusura negli anni Novanta di tutti gli esercizi presenti e il progressivo decadimento dell'intero complesso, parcheggi inclusi. Nel PICA sarà oggetto di una completa riqualificazione e della trasformazione in Centro Direzionale, con interventi finalizzati alla realizzazione di uffici, caserma dei vigili urbani e nuovi parcheggi. Ad oggi i lavori sono ancora in corso e procedono molto a rilento. Per inciso, il PICA prevede anche un "Programma di sostituzione edilizia della prefabbricazione pesante post-sisma", con la realizzazione di oltre 300 alloggi di edilizia residenziale pubblica. Solo per il rione Quattrograna (completato e ad oggi funzionante) l'importo del finanziamento ammontava a 8.879.603,99 euro con lavori da completare entro il 2006. Cfr.

tono presto in grossa difficoltà le casse comunali⁷⁰, come ricorda l'allora dirigente della ragioneria comunale:

Già nel 1989 avevamo approvato debiti fuori bilancio, mi pare, per 56 miliardi di lire! Un deficit che supererà poi i 100 miliardi di lire. (Dirigente del Comune di Avellino, 1990)

Questa situazione impone all'amministrazione comunale la via del risanamento, con una drastica razionalizzazione delle spese ed una economia di gestione che la immobilizzerà a lungo; le scarse risorse disponibili saranno investite nel miglioramento dei servizi, nel rafforzamento delle competenze interne (è per esempio in questa fase che il comune si dota di un ufficio legale) e in politiche simboliche⁷¹.

Ma quali meccanismi hanno innescato queste dinamiche perverse? Incompetenza e/o ingenuità dei funzionari, pressioni politiche dentro e fuori l'amministrazione comunale, l'urgenza con cui venivano prese le decisioni⁷²; insomma, un insieme di fattori che si sono intrecciati nell'innescare circuiti viziosi. Soprattutto su due piani si sono sviluppate le maggiori criticità di gestione: quello dell'affidamento di incarichi professionali "esterni"⁷³ e quello degli espropri, entrambi "*spesso senza impegni di spesa formalizzati in bilancio*"⁷⁴. Due piani che, trasposti sul fronte delle grandi opere pubbliche, implicano investimenti per diversi miliardi di lire!

Tutte le grandi opere messe in cantiere in questi anni, come il Teatro Comunale, la Città Ospedaliera, il Macello comunale, l'Autostazione, il Mercatone, ecc. sono frutto di progetti approvati nella prima metà degli anni 80 e hanno origine proprio dalla 219/81. Le cifre impegnate per queste opere vanno da un minimo

www.comune.avellino.it/pica, versione a stampa aggiornata al 15 settembre 2007, Poligrafica Ruggiero, Avellino.

⁷⁰ Di contro nel 2004 il comune di Avellino registrava residui di cassa per la ricostruzione post sismica pari circa al 9,7% e una disponibilità di circa 50 milioni di euro "andati nel dimenticatoio" emersa a seguito dei riscontri della Commissione regionale per la ricostruzione. L'intervento dei tecnici della Commissione consente di rimettere in circolo la somma e di abbassare al 4% circa il residuo di cassa (Franco Romano, Atripalda, AV).

⁷¹ Zaccaria 2002, p. 249 e segg.

⁷² «Anche una certa disinvoltura nell'ordinare materiale, anche fiori per una festa, senza la delibera dovuta si dava incarico al fornitore, che poi presentava la fattura che gli pareva. Anche il contenzioso ha pesato molto, per spese di avvocati: 200-300 avvocati da pagare, impegnati nel fitto contenzioso sugli espropri e sui progetti fuori misura» (Consigliere comunale 1, Avellino, 1990).

⁷³ «Questa dinamica ha messo il comune in balia di una fitta rete di rapporti personalistici, basati sulla fiducia, che spesso creavano situazioni paradossali: "Un giorno venne fuori che un avvocato, per recuperare per il comune 15 milioni di fitti attivi, ha chiesto una parcella di 20 milioni!"» (Dirigente Comune di Avellino, 1990).

⁷⁴ Ivi.

di 40 ad un massimo di 150 mld di lire “sulla carta” ma in realtà costeranno molto di più! (Amalia Leo, Avellino)

Nella lievitazione dei costi per le grandi opere il peso degli espropri è inequivocabile e trova una ragione importante nei tempi di realizzazione delle opere stesse, oltre che nella loro smisurata dimensione, e nel contenzioso che ne derivò:

Tra l’81 e l’88 investiti circa 1000 miliardi di contributi 219; tutti o quasi investiti in grandi opere! Nel frattempo, una legge aumenta i costi degli espropri, per cui si va in passivo. (Assessore comunale 2, Avellino, 1990)

Si è espropriato più di quel che serviva e senza seguire le procedure corrette. Io feci un mutuo di 16 miliardi con la Monte Paschi Siena- e se l’avessi fatto di 30 avremmo coperto buona parte dei debiti fuori bilancio in materia espropriativa. Con 16 miliardi riuscii a pagare, a trattativa privata-con cessione volontaria dei beni, espropri fatti 10-12 anni prima, dove le cifre erano arrivate a mille e una notte: non solo le perizie del Tribunale, ma gli interessi superavano la quota capitale. (...) con 16 miliardi abbiamo chiuso contenziosi che superavano i 50 miliardi. (Assessore comunale 3, Avellino, 1990)

Debiti fuori bilancio, che ammontavano a centinaia di miliardi, soprattutto in espropri. (...) dovremmo avere un pacchetto di leggi che entrano in funzione quando c’è un’emergenza, perché ogni volta alcune misure di emergenza e di carattere urbanistico o di appalto diventano arbitrarie. Tutta la legislazione che c’è stata in merito è stata solo una sovrapposizione poco utile. (Assessore comunale 1, Avellino, 1990)

La questione delle grandi opere, grossa componente di quella del risanamento finanziario, impegna quasi esclusivamente le consigliature comunali avellinesi nel decennio 1990-2000, nutrendosi anche di forti implicazioni politiche:

Sulle grandi opere ci sono state le spartizioni dei partiti: le cooperative rosse si sono prese il Teatro, il gruppo socialdemocratico il Palazzo comunale, la DC l’Autostazione... spartizioni di potere sotto la regia della leadership democristiana. Gli accordi si facevano a Roma. (Consigliere comunale 1, Avellino, 1990)

Più in generale, lascia traccia in diversi comuni del cratere dove opere incomplete, ormai dismesse e/o decadenti, segnano cicatrici inguaribili dell’impatto del sisma non solo in termini sociali ed economici, ma anche ambientali e paesaggistici. Soprattutto, insieme ai centri storici rimasti abbandonati, disegna l’altra faccia della medaglia del sisma: quella che alla sindrome virtuosa della ripresa resiliente contrappone la sconfitta della sin-

drome avventata del riscatto, sempre più evidente alla luce del calo demografico che continua a marcare il tessuto sociale di questi territori⁷⁵.

6. Oltre “l’industria in montagna”

Quella dello sviluppo industriale rappresenta un’altra grande questione legata al dopo-terremoto dell’80. Anche su questo si è scritto molto, mettendo di volta in volta in luce i fallimenti e i successi. Anche qui si tratta di un processo i cui caratteri diventano più evidenti nel lungo periodo, sia dal punto di vista dell’impatto economico che di quello sociale e ambientale. In generale, col tempo la linea accusatoria che evidenziava il fallimento delle politiche post-sismiche di sviluppo locale si è andata ammorbidendo, di fronte alla realtà di alcuni presidi industriali che hanno retto, con una buona tenuta sul mercato, fino ad oggi. Tuttavia, rimangono sulla scena gli insuccessi – testimoniati anche dai resti di impianti che talvolta non hanno mai preso a funzionare o che in molti casi hanno avuto vita breve – ed è ancora viva la sensazione che molto del denaro previsto per l’intervento sia andato sprecato o quantomeno non sia stato speso nella giusta direzione. Soprattutto rimane oggi in ombra un particolare tassello di questo quadro – anche esso complesso – che riguarda gli effetti diretti e anche indiretti del sisma e dei processi da esso scatenati sulla piccola-media impresa locale.

Procediamo per gradi. Riprendiamo, sommariamente, il dibattito sulla questione più generale dello sviluppo industriale nei territori colpiti dal sisma. Una sintesi puntuale ed efficace sia del dibattito pubblico che dei principali esiti (nel tempo) delle venti aree industriali create dalla legge 219 tra Campania e Basilicata è presentata in un recente saggio da Stefano Ventura (2021). Come evidenzia Ventura, il dibattito pubblico si iscrive in generale nella “eterna questione meridionale” che puntualmente riaffiora, trovando una analisi “seria e lucida” nel lavoro di Manlio Rossi Doria e del gruppo di ricerca della Facoltà di Agraria di Portici (1981). A livello parlamentare, gli obiettivi centrali di rinascita e sviluppo venivano poi declinati “politicamente” - con accordi chiaramente trasversali - in seno al dibattito che produsse gli articoli della legge 219 dedicati alla ricostruzione e riparazione delle aree industriali⁷⁶ (art. 21) e alle nuove aree industriali (art. 32)⁷⁷. Il criterio ispiratore seguiva il principio di Perroux, secondo cui “la localizzazione di imprese esterne attraverso la creazione di molti poli industriali

⁷⁵ La popolazione della provincia di Avellino era pari a 434.021 ab. nel 1981 e al censimento Istat 2019 ne conta 410.369. Tra il 2010 e il 2018 la Basilicata registra un calo di popolazione di circa 21.700 unità. Cfr. Ventura 2001, p. 30.

⁷⁶ Ventura 2001, p. 19.

⁷⁷ In particolare, gli articoli 21 e 32 della legge 219/81 prevedevano insediamenti per lo sviluppo industriale con contributi a fondo perduto del 75%.

avrebbe dovuto risvegliare o far rinascere nell'economia locale le condizioni per lo sviluppo"⁷⁸, e senza porre limiti particolari né ai finanziamenti né alla tipologia delle aziende che si andavano ad installare⁷⁹. Anche su queste linee di finanziamento, come abbiamo visto per la ricostruzione, si susseguirono misure, voci e decreti che generarono consistenti flussi economici frenati in qualche misura nei primi anni Novanta sull'onda del cosiddetto Irpiniagate (infra cap. 4), dai riequilibri di bilancio dei governi Ciampi e Amato e dall'ingresso del nostro paese nell'Unione Europea. In estrema sintesi, come è ormai noto, gli oltre 7000 miliardi stanziati nel 1990 per le iniziative industriali non produssero i risultati attesi, né in termini di occupazione, né in termini di sopravvivenza dei nuovi impianti industriali. Perplexità di varia natura (ancorate in buona parte all'idea della "industria in montagna") hanno accompagnato fin dall'inizio questo processo di sviluppo guidato dall'alto, che solo in alcuni casi si è rivelato virtuoso. In una intervista rilasciata in occasione del ventennale del sisma, Giuseppe Zamberletti dichiarava⁸⁰:

Io ero molto perplesso. Perché le industrializzazioni forzate e molto dirigte non mi convincono. L'industria in montagna, non a caso, mi preoccupava (...) La sfida però venne portata avanti (...). Molti non sono sopravvissuti alla sfida del dopo costruzione delle imprese (...) ma molti ci sono riusciti e dunque si è creato un processo nuovo (...) di cultura industriale.

Altro aspetto spesso evocato nella "critica" allo sviluppo industriale post sismico riguarda le caratteristiche delle aziende selezionate, poiché vi furono casi in cui vi era uno scarso o nullo legame con le peculiarità del territorio a cui si aggiungeva la mancanza di progetti formativi di una classe dirigente e tecnica locale⁸¹. A volte, inoltre, si localizzavano più impianti che imprese poiché gli imprenditori erano interessati a ricevere finanziamenti per poi trasferire attrezzature e macchinari in aziende localizzate altrove⁸². Come vedremo anche più avanti nel caso della Basilicata, si tratta spesso di investimenti fatti da industrie con casa madre nel Nord Italia attratte dagli incentivi finanziari ma con scarsa convinzione nelle potenzialità produttive

⁷⁸ Ventura 2001, p. 19.

⁷⁹ I principi guida venivano ripresi nella Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta: «(...) la ricostruzione dell'area più colpita deve essere, sin dall'inizio, impostata nel quadro di un coerente piano di sviluppo economico» (p. 39). «Le zone industriali di cui parla il prof. Prodi sono d'altronde facilmente individuabili: il nucleo esistente di Grottaminarda, due nuclei interni (Lioni e Montella) e due esterni (Sele-Tanagro e Calaggio). (...) ovviamente il piano di sviluppo non potrà né dovrà essere realizzato con i fondi per la ricostruzione» (p. 43).

⁸⁰ Genzale e Moschella 2010, cit., p. 37.

⁸¹ Ventura 2015, pp. 275-290.

⁸² Jannuzzi 1995, pp. 571-600, cit. in Ventura 2015.

del Meridione. Sabino Basso, imprenditore nel settore agroalimentare e presidente di Confindustria Avellino nel 2011, mette in evidenza alcune componenti di questo processo, che rimandano sostanzialmente ad inefficienze di matrice politica⁸³. Innanzitutto, Basso mette in evidenza la (relativa) rapidità di un passaggio “massiccio” dall’era agricola a quella industriale attraverso l’insediamento di «20 aree industriali nelle regioni colpite dal sisma»; se da un lato questo passaggio ha generato in prima battuta un «rapporto aziende/popolazione positivo (pari al Nord)» dall’altro non ha poi ricevuto «la dovuta attenzione da parte del ceto politico, a vari livelli» per andare a sistema⁸⁴. Nello scenario economico post sismico - precisa l’imprenditore - si sono delineati sostanzialmente due macrosettori paralleli: il primo, che rappresenta il “core business”, soprattutto nella provincia irpina, è rappresentato dal settore dell’automotive, che ha generato un indotto notevole - diffuso sul territorio - di «piccole aziende intorno alle due più grandi FMA e Iveco, anche aereospaziali»; il secondo rimanda a settori produttivi per i quali l’aderenza alla vocazione agroalimentare dell’area ha sicuramente rappresentato un vantaggio, ma non sufficiente a «creare indotto, per la mancanza di una politica agricola seria (...) chi è riuscito ad emergere lo ha fatto con molta fatica ed è un caso anomalo». In entrambi i casi, continua Basso, una spinta all’uscita delle imprese dal mercato è data dal «peso della politica troppo forte. Controllo stringente sulle imprese, costi della politica, anche atti di intimidazione si sommano in un meccanismo frenante».

Il quadro generale presenta dunque molti chiaroscuri. In ogni caso tra il 1985 e il 1991 aprono, nell’intera area sismica, 46 aziende alle quali ne seguiranno altre fino al massimo di 57 registrato nel 1994⁸⁵. Tra queste, va sottolineato, resistono ad oggi esperienze positive di aziende che hanno prodotto buone ricadute occupazionali: è il caso, spesso citato, dell’E.M.A. (Europea Microfusioni Aereospaziali)⁸⁶ localizzata nell’area di Morra De Sanctis (AV) e della Ferrero, insediata nelle aree di Sant’Angelo dei Lom-

⁸³ L’intervista a Sabino Basso è stata condotta nel corso di una Summer School tenuta a Sant’Angelo dei Lombardi l’8 luglio del 2011.

⁸⁴ Basso cita ad esempio il caso di una azienda di software intenzionata a sviluppare una sede nel comune di Montella (AV) che, contrastata dal sindaco, viene invece ben accolta dal sindaco del vicino comune di Bagnoli Irpino, dove si insedia con successo.

⁸⁵ Simonetti e Ventura 2011, cit., pp. 87-104.

⁸⁶ «Ema sta per Europea Microfusioni Aereospaziali, fa parte del gruppo Rolls Royce e con l’Omi-Officine Meccaniche Irpine, che occupa 120 persone a Lacedonia, forma il prezioso polo dell’aerospazio nella valle dell’Ofanto, punte avanzate dell’industria nella provincia di Avellino assieme all’Altergon Italiana, casa farmaceutica pure di Morra dove l’acido ialuronico è prodotta da 170 dipendenti di cui la metà è composta da laureati e specializzati, all’Acca Software di Bagnoli Irpino, (...) leader nei servizi informatici per edilizia, architettura, ingegneria, al gruppo Bruno di Grottaminarda, riferimento nella meccatronica per l’agricoltura, l’industria e la cantieristica»; l’EMA conta oggi circa un migliaio di addetti. Cfr. Picone 2020, p. 121.

bardi (AV) e di Balvano (PZ)⁸⁷. Nell'area ASI di Conza della Campania (AV) sono quattro: la Con.dor Group S.p.A. che produce macchine per l'edilizia e materiali di ponteggio, l'Awelco Inc. Production S.p.A. che produce saldatrici a filo industriale e per hobbistica, l'Industria Polieco - M.P.B. S.r.L. azienda di eccellenza nella produzione di tubi in polietilene e riempimenti plastici per impianti di depurazione e la Biair S.r.L. che si interessa di lavorazioni meccaniche⁸⁸.

Di fronte a queste realtà si infrangono le ipotesi sia di totale fallimento della politica di sviluppo post-sismico, sia della incoerenza tra vocazioni territoriali e impianti industriali portati dall'esterno, rimettendo in discussione un quadro analitico dicotomizzante e semplificatorio che non può convincere:

(...) ci sono ancora industrie valide (...) senza quella norma, senza il terremoto, noi non avremmo avuto la ZUEGG che è una industria che sta facendo risorgere tutta quella parte dell'agricoltura nella bassa valle del Calore. Quanto è costata? Non lo so, perché tantissimi i soldi li hanno buttati via, altri li hanno investiti, stanno lì, continuano a produrre e a produrre bene! Noi sappiamo che la mortalità dell'impresa è comunque alta, qui è stata ancora più alta; si poteva certo fare meglio (...) Perché la ZUEGG porta i succhi dall'Ungheria, va a comprare le albicocche in Portogallo e così via dunque non è questo il problema (la *vocazione produttiva del territorio*, ndr). Quindi è un fatto culturale, è un fatto di soggetti. Perché le cose camminano sulle gambe delle persone!! È chiaro che il territorio fa la sua parte, è ovvio! L'uno e l'altro (...). (Franco Romano, Atripalda, AV)

Spostiamoci in Basilicata. Un articolo pubblicato su Il Quotidiano nel novembre 2020 fa il punto sulla regione, dove «dopo il 1980 sono stati investiti dallo Stato oltre 3500 milioni, di cui 3000 per la ricostruzione e le infrastrutture e circa 500 per il finanziamento delle aziende industriali.»⁸⁹ L'articolo evidenzia che delle 107 aziende finanziate con la 219 ne rimangono attive una cinquantina, le altre non hanno mai aperto, sono state riassegnate o sono fallite. Molti capannoni restano inutilizzati e in preda al degrado. Come accennato prima, anche qui si tratta più spesso di investimenti poco convinti fatti da imprese «esterne»⁹⁰. Una situazione diventata già da

⁸⁷ www.asi-avellino.com consultato il 23/01/2020. I due stabilimenti contano oggi 380 dipendenti ciascuno.

⁸⁸ In totale sono impiegati circa un centinaio di dipendenti, www.asi-avellino.com consultato il 31/01/2020.

⁸⁹ Simonetti 2020.

⁹⁰ «Ricordiamo i casi di Abl di Balvano, 17.000 mq, oppure della ex Ets di Tito, che occupava 250 lavoratori, ora qualche decina; la Sinoro, mai entrata in produzione con tre fallimenti dietro le spalle, quattro cambi di ragione sociale due condanne per truffa e bancarotta. In questa azienda ci sono ancora i macchinari imballati e mai utilizzati. (...) Gli impianti Parmalat sono ora utilizzati in Veneto dalla Vicenzi dopo la chiusura dello stabilimento di

tempo ingestibile per l'ASI di Potenza che «è al quinto commissariamento in pochi anni ed è prossima alla bancarotta». Eppure, in questo scenario quasi bellico, aziende come la Ferrero e la Barilla, finanziate con i fondi del post-terremoto, mantengono posizioni di rilievo nelle attività manifatturiere lucane, nella regione del Sud con il maggiore tasso di industrializzazione⁹¹.

Una situazione generale, insomma, che invoca oggi una programmazione industriale che tenga conto degli esiti, sul medio-lungo periodo, degli investimenti nello sviluppo locale finanziati dalla 219. In questi esiti, come abbiamo fin qui notato, gioca l'intreccio complesso di fattori molteplici difficilmente organizzabili in una gerarchia di importanza: elementi di contesto e culture produttive e di impresa; entità dei finanziamenti, logiche politico-economiche di investimento e criteri di distribuzione delle risorse; vocazioni produttive; dotazioni infrastrutturali; finestre di opportunità, come pure persone e personalità⁹².

Quello che appare evidente ancora oggi è che solo a macchia di leopardo si sono innescati meccanismi di sviluppo autopropulsivo, in grado di generare capitale economico e anche capitale sociale orientato a scopi nuovi e innovativi (Coleman 1990). Alcune imprese nate con la 219 non sono riuscite ad affermarsi stabilmente sul mercato. Altre invece sono riuscite ad avviare veri e propri processi di innovazione economica e ad affermarsi con successo sul mercato nazionale e internazionale. Altre ancora hanno saputo cogliere le "opportunità" maturate sul lungo periodo per effetto della 219, pur non avendo avuto un rapporto diretto con i finanziamenti post sismici. Quest'ultimo è il caso, per esempio, delle imprese che sono state in grado di *riconoscere e mettere a valore* le nuove competenze (produttive, organizzative, tecnologiche) portate nella cultura e nella tradizione imprenditoriale locale dalla 219.

Atella e la successiva truffa di reindustrializzazione che ha determinato la disoccupazione di 120 lavoratori. Si tratta di un enorme patrimonio di immobili e infrastrutture di un valore stimabile attorno ai 200 milioni» (ivi).

⁹¹ «In Italia circa 1.400.000 persone lavorano nel comparto automobilistico e una parte degli occupati in questo segmento, componentistica compresa, sono allocati in Basilicata e Campania. (...) Attualmente in Basilicata sono occupati circa 34.000 lavoratori nel settore manifatturiero, energetico e agroalimentare, che rappresenta, come detto, il più alto tasso di industrializzazione nel Sud» (ivi).

⁹² In una intervista condotta nel 2004, l'allora dirigente dell'Ufficio Programmazione Negoziata della Provincia di Avellino, osservava: «Nella fase post-terremoto fondamentale nell'apparato economico di questa provincia era proprio il settore metalmeccanico, che non funzionava! La tendenza era quella della paralisi e della paura dell'investimento. Il problema è sempre lo stesso: gli imprenditori del Mezzogiorno non conoscono la forma d'impresa diretta che non sia in corrispondenza con l'incentivo, non c'è l'imprenditore che rischia totalmente; il problema è che noi veniamo da una storia fatta da interventi centrali, a pioggia, che tentano di mantenere in condizioni "più o meno accettabili" il territorio e le aziende» (Dirigente Provincia di Avellino, 2004).

In generale, se i fallimenti hanno trovato ampio spazio nella cronaca e nella saggistica a tema (anche con toni sensazionalistici), uno spazio più limitato è stato finora dedicato ai casi di riuscita, più spesso compresi in elenchi sostenuti da dati occupazionali e di fatturato; rimangono del tutto nell'ombra le aziende del terzo tipo, nella maggior parte dei casi nate o consolidatesi molti anni dopo il sisma e che - forse - senza la 219 non avrebbero raggiunto il successo o lo avrebbero fatto in tempi più lunghi, con costi e difficoltà maggiori.

Nella convinzione che questa casistica variegata andrebbe studiata più in profondità, e che una lettura speculare dei casi potrebbe fornire risposte più puntuali alle domande ancora aperte sugli effetti della 219 in termini di sviluppo economico, in questa sede prenderemo in considerazione, con le necessarie forzature di sintesi, un caso di impresa verso cui ci ha condotto il lungo lavoro di campo. Si tratta del caso emblematico di una azienda che rientra nel terzo tipo di quelle appena sopra considerate, che dunque non scaturisce direttamente dai finanziamenti della 219 ma che è l'esito di una storia che si incrocia in più punti -come vedremo- con questa legge.

6.1 La Com.Stamp di Montemiletto

La scena è quella della provincia di Avellino. Il caso è situato nel comune di Montemiletto e ruota intorno alla lavorazione di stampi per lamiera.

Partiamo dallo scenario irpino, di cui già conosciamo i caratteri socio-economici principali, in buona parte condivisi - come abbiamo visto fin qui - con l'intera area interessata dal sisma. Aggiungiamo qualche elemento facendo anche un passo indietro nel tempo.

Come già accennato, dagli anni Settanta in poi in Irpinia si assiste ad una riconfigurazione del tessuto produttivo, pur in forme discontinue, che segue traiettorie diversificate. Il settore primario diventa sempre più residuale⁹³ e perdono peso i redditi di natura assistenzialistica e le rimesse. Di contro si sviluppa il settore meccanico legato principalmente agli insediamenti Fiat (Flumeri) e FMA Motori (Pianodardine), di matrice esogena. Si tratta, in buona misura, dei risultati dei primi significativi interventi di natura finanziaria varati dal governo centrale: la Cassa per il Mezzogiorno (CASMEZ) e il finanziamento per la ricostruzione delle aree interessate dal terremoto del 1962. La filosofia che lega i due strumenti è quella di portare

⁹³ In particolare, alcuni settori vanno in sofferenza, come la lavorazione dei laterizi, del legno e di prodotti agricoli, mentre altri scompaiono dal tessuto economico, come accade per esempio alle attività estrattive di alcune zone. Di contro, gli insediamenti produttivi di origine locale in alcuni casi, come quello delle concerie solofrane e dei pastifici, tengono le loro posizioni e riceveranno una spinta notevole dai nuovi strumenti di sviluppo locale che caratterizzeranno gli anni 80-90.

l'industria nella zona "dell'osso"⁹⁴, che per decenni aveva restituito l'immagine di una montagna che "partoriva emigrazione"⁹⁵. Nei fatti, l'impatto della CASMEZ si limita a produrre una crescita economica pari soltanto all'1% e registra anche un calo dell'8,4% degli addetti all'industria⁹⁶. L'intervento straordinario post terremoto del 1962, invece, genera la nascita del consorzio per l'*Area di Sviluppo Industriale* (ASI) che ha come obiettivo l'infrastrutturazione di alcune aree che genereranno poi l'insediamento di poli industriali⁹⁷. Principalmente legata al settore metalmeccanico ed alla metallurgia, la logica di sviluppo tende a delocalizzare ed ampliare le aziende, privilegiando le aree collocate lungo le principali direttrici autostradali. Ciò da un lato consente una accelerazione dei processi grazie ad una infrastrutturazione più funzionale, ma dall'altro finisce per non interessare le aree più interne; queste, che sono anche le più toccate dal sisma del 1962 e lo saranno da quello del 1980, restano così prive di infrastrutture e registrano una condizione di arretratezza ancora più evidente (infra cap. 1).

⁹⁴ Il riferimento è alla storica suddivisione del Meridione d'Italia elaborata da Rossi Doria. Cfr. Rossi Doria 2003.

⁹⁵ Questa è una immagine diffusa nella letteratura che si è occupata delle migrazioni storiche che hanno segnato il nostro paese a cavallo tra 800 e 900. Si vedano per esempio: Merzario 1981 e Frigessi, Rossi 1982. Per quanto riguarda nello specifico il caso irpino per una lettura più approfondita di queste dinamiche si rimanda, tra gli altri, al volume di Scartezzini, Guidi, Zaccaria 1994.

⁹⁶ Fonte: Ccia, Studio sui PIP (Piani di Insediamenti Produttivi) in Irpinia, Avellino, 1998. Nata nel 1950 e presieduta dal 1955 al 1976 dal magistrato Gabriele Pescatore, la Cassa del Mezzogiorno rimane ad oggi un modello ambiguo, come fa notare di recente Generoso Picone: «(...) viene considerata un modello da seguire in questa fase sbandata (*dell'emergenza economica e sociale postpandemica CO VID, ndr*), dimenticando che dopo i risultati assolutamente positivi di quella che Romano Prodi definisce "la parte gloriosa della sua storia", cioè dalle origini degasperiane al 1970, all'ente vanno addebitati l'elefantiasi di tecnici, la frammentazione dell'azione, la lottizzazione politica e l'inserimento nefasto delle regioni nei processi decisionali»; la "parabola discendente" della Cassa la conduce poi ad alimentare flussi di denaro pubblico «senza visione e progetti ma con il malcelato obiettivo di distribuire dividendi di basso consenso, fino a determinarne la chiusura». Cfr. Picone 2020, p. 203.

⁹⁷ La legge post terremoto del 1962 recepisce le indicazioni della L. 634/57 che prevede l'intervento diretto dell'ASI nelle aree di sviluppo. Del consorzio ASI irpino entrano a far parte: la Camera di Commercio di Avellino, la Provincia, i comuni di Avellino, Mercogliano, Capriglia, Atripalda, Montefredane, Prata e Pratola Serra. La prima area interessata dall'infrastrutturazione è quella di Pianodardine, lungo l'asse autostradale Napoli-Bari, che da allora rappresenta il polo Fiat in Irpinia, ospitando un ciclo di produzione di autoveicoli. A seguire vengono potenziati servizi e infrastrutture per il polo conciario di Solofra (sulla direttrice Napoli-Salerno), mentre nasce in Valle Ufita (sulla direttrice Napoli-Bari) il polo industriale Iveco-Iribus, legato alla produzione di veicoli industriali Fiat. Il pacchetto irpino contenuto nella delibera CIPE del 1974 genera inoltre nuovi poli industriali, tra cui quello legato alla Fiat-Iveco a Grottaminarda e quello legato alla Bassetti ad Altavilla. Fonte: Ccia, Rapporto sull'economia provinciale, 1976.

Su questo quadro disomogeneo cadono i finanziamenti della 219 per lo sviluppo, con gli effetti di cui abbiamo trattato nelle pagine precedenti, alimentando una sorta di “sospensione” dell’economia irpina che in un rapporto del 2000 dell’Istituto Tagliacarne per Unioncamere, viene declinata come una “ realtà *in bilico* tra arretratezza e modernizzazione”, con una struttura economico-produttiva sostenuta da attività manifatturiere abbastanza articolate in diversi comparti, ma che rimane saldamente ancorata all’agricoltura, con una quota di imprese del settore ampiamente superiore ai corrispettivi nazionali e regionali. La presenza di due distretti manifatturieri (conciario a Solofra e tessile a Calitri), di aggregati di unità produttive specializzate, organizzate secondo logiche di filiera e integrate in sistemi insediativi a rete⁹⁸ fa di quella irpina – sempre secondo il rapporto del Tagliacarne – la provincia più fortemente vocata all’export tra le realtà campane. Una “area dinamica” dunque, caratterizzata dalla diffusione a macchia di leopardo dell’industrializzazione, concentrata – come abbiamo visto – lungo i principali assi stradali, mentre regge la struttura tipica principale dell’industria che rimane di dimensione piccola e piccolissima, con assoluta prevalenza di ditte individuali.

In sintesi, il processo di crescita avviato negli anni 60-70 si presenta ancora discontinuo negli anni 80, con frequenti battute di arresto. Queste trovano fondamento da un lato negli andamenti del mercato globale, dall’altro anche in una “scarsa cultura imprenditoriale”, negli effetti perversi di politiche economiche di sostegno, nell’inadeguatezza di infrastrutture e servizi per le imprese⁹⁹.

È su questo scena, che ha visto il fallimento di molte grosse imprese nate principalmente con il finanziamento pubblico, che si colloca il caso della azienda Com.Stamp srl che, come già accennato, ha sede a Montemiletto (AV), ed opera nell’automotive e nell’aerospazio. Vediamolo da vicino, attraverso il racconto di Sandro De Santis che ne è oggi l’amministratore unico¹⁰⁰.

⁹⁸ Zona di Pianodardine: meccanica (Magnetit Marelli), alta tecnologia (Italdia Siemens) e trasporti; Medio Calore: lavorazione metalli; Alto Ofanto: alimentare; Valle Ufita: mezzi di trasporto

⁹⁹ «Le politiche di sostegno, se da un lato si sono rivelate essenziali nel processo di sviluppo irpino, dall’altro rappresentano oggi un pesante vincolo: la diminuzione dell’intervento pubblico ha ridotto i margini per ulteriori scelte di delocalizzazione, mentre l’industria di importazione appare spesso scollegata dal contesto economico-produttivo locale e troppo dipendente dai mercati esterni. (...) il settore automobilistico è stato quello più capace di creare un indotto con piccole e medie imprese, anche per il vantaggio dato dall’insediamento nelle vicinanze della rete autostradale. Un modello imprenditoriale strutturalmente inadeguato e la distanza dei principali mercati extraprovinciali costituiscono infine le cause principali delle frequenti crisi dell’economia irpina», cfr. Istituto Tagliacarne, Rapporto sull’economia irpina, per Unioncamere, 2000.

¹⁰⁰ L’intervista a Sandro De Santis è stata da me condotta, via Skype, il 16 dicembre 2020.

La biografia professionale di Sandro De Santis è legata alla storia di una impresa familiare che nasce negli anni Cinquanta del secolo scorso. Una storia attraversata dal terremoto del 1980, da importanti riconversioni produttive e che oggi condensa la costruzione di competenze organizzative e gestionali, costruite attraverso l'esperienza generazionale in diverse aziende, tra cui la Com.Stamp. La prima azienda nasce infatti nel 1957, sulla base dell'esperienza artigianale dei fratelli De Santis, abili falegnami che colgono l'andamento del mercato negli anni Sessanta e si specializzano nella realizzazione di arredi per gli uffici, assecondando la terziarizzazione del territorio:

Nel 1957 mio padre e i suoi fratelli erano direttamente gli artigiani dell'azienda che si occupava di falegnameria. Poi nel tempo hanno trasferito le competenze negli arredi per uffici, costituendo una azienda che si chiamava "Fratelli De Santis".

Negli anni che precedono il sisma, l'azienda De Santis rappresenta già una realtà di spessore¹⁰¹, ben collocata in un segmento alimentato dal profondo clima di insicurezza che allora attraversava il nostro paese:

Quando c'è stato il terremoto l'azienda Fratelli De Santis aveva qualcosa come 100 dipendenti. Due o tre prodotti che per il periodo erano di punta nel mercato nazionale. Il mercato era costituito in buona sostanza da arredi pubblici e arredi per uffici, da un mercato pubblico dove i vari ministeri compravano gli arredi direttamente dalle aziende, e quindi avevamo come concorrenti Olivetti, Castelli o altre aziende importanti come eravamo noi. (...) In buona sostanza in quel periodo (...) noi eravamo monopolisti, per lo meno per il sud Italia, per tutti i banconi antiproiettile che venivano costruiti per Poste e anche privati. Ricordo che negli anni Ottanta c'era il fenomeno delle rapine in banca e degli assalti agli uffici postali: situazioni pericolose; erano gli anni della resistenza politica, delle BR (...). Noi eravamo quelli che fornivano, in maniera quasi esclusiva, tutti i banconi antiproiettile. Avemmo una crescita fortissima dal '72 all'80, che è durata fino agli inizi degli anni Novanta. (...) per la nostra presenza sul territorio ne conoscevamo benissimo gli andamenti economici e in modo particolare

¹⁰¹ Non è azzardato ipotizzare che le scelte produttive di successo dell'azienda siano state orientate anche nella rete dei legami con figure di spicco della politica locale, come Ciriaco De Mita e soprattutto Salverino De Vito. Oltre a trasparire in alcune conversazioni spontanee con ex dipendenti (mentre non emerge affatto nell'intervista a Sandro De Santis) l'ipotesi potrebbe trovare fondamento nella diffusa presenza dei politici locali sul territorio in quegli anni, attraverso le segreterie di partito o personali disseminate un po' ovunque. Una logica di prossimità alle comunità locali, costruita sullo scambio di consenso elettorale con servizi e indirizzi di scelta in vari ambiti. Uno scambio che, in questo caso, viene "usato" in maniera "intelligente" per rafforzare l'impresa e anche per accedere a circuiti più ampi, che potevano per esempio mediare l'accesso ad importanti commesse.

l'azienda De Santis era la fondatrice e la terza se non la seconda azienda di Confindustria ad Avellino.

La forza dell'azienda, sempre attenta a conservare l'esperienza artigianale ma con lo sguardo ai cambiamenti del mercato, stava anche, secondo Sandro, nel suo radicamento territoriale e nella capacità occupazionale; elementi condivisi con altre imprese locali importanti¹⁰²:

Quindi l'azienda di famiglia, ma anche altre, avevano un apporto di manodopera elevatissimo. Quando dico che le aziende avevano 150 - 200 persone che lavoravano in azienda prima del terremoto, significa che c'erano molte lavorazioni affidate ad operazioni manuali. Detto questo anche i ricavi non erano quelli di oggi, che c'è una automazione spinta in molte aziende che hanno continuato nell'industrializzazione dell'area 219 o in tutta Irpinia.

Il terremoto irrompe nell'attività dei De Santis, segnando le biografie familiari, imprimendo prima una lunga battuta di arresto, accelerando poi un processo resiliente di riconversione e gemmazione produttiva. Di quel periodo Sandro conserva una memoria *lunga*, che comincia con un lutto importante:

(...) ho l'età per cui ho vissuto a pieno tutto il fenomeno, del terremoto prima e di tutti i fenomeni economici che sono seguiti. Mio padre è morto in occasione del terremoto, a seguito di un infarto proprio per il terremoto!

Poi la memoria ricalcola il danno aziendale:

Dal punto di vista delle strutture, il primo è stato un problema di danni agli edifici. (...) gli edifici hanno avuto danni, anche perché non esisteva una legge tale da poter fare degli edifici antisismici (...). I danni che abbiamo avuto in quel periodo sono stati di due tipi. Una interruzione del lavoro per due, tre, quattro mesi anche perché, per una scelta della famiglia, tutti i dipendenti in campo in quei due mesi hanno contribuito alle esigenze primarie del territorio, di chi

¹⁰² «Al tempo del sisma l'industria nell'avellinese (...) era costituita da 4-5 aziende in sostanza: l'Irisbus a Grottaminarda (ex Fiat) attualmente IIA Fiat; aziende indotto Fiat in area industriale Avellino: la SAM (lamierati per Alfa sud Pomigliano) poi diventata Magneti Marelli e un altro paio di aziende (...) tutte di importazione. Tra le aziende locali c'era la Fratelli Caso, grossissima falegnameria con proprietà avellinese, Fratelli De Santis e poche altre. (...) Soprattutto dal punto di vista dell'imprenditoria avellinese era inesistente. Falegnameria, terracotte a Lioni e Calitri e poco altro. Lo stesso per la Basilicata. Economia agroalimentare era sostanzialmente la cantina di Mastroberardino e un po' di commercio dei derivati dell'uva e del vino. Altro settore fondamentale era Solofra, settore conciario di origine tutto locale, con numeri anche importanti. Le industrie con radicamento sul territorio hanno avuto sempre, in un modo o nell'altro, continuità anche cambiando proprietà o cambiando modi di lavorare. Dove la proprietà era locale c'è stato sempre un interesse e un radicamento sul territorio, per cui anche continuità» (Sandro De Santis, Montemiletto, AV).

aveva subito il terremoto. A Montemiletto non ci sono state molte vittime, solo un morto, ma nei comuni intorno era il disastro. C'è stata una scelta di fare in quel momento delle case, donate, in lamiera, in cui anche i dipendenti donavano le loro ore di lavoro per aiutare i terremotati. Questo mi ricordo. (...) poi anche rallentamenti perché subito dopo c'è stato l'adeguamento alle prime leggi sulle costruzioni e quindi anche lo sviluppo edificatorio dell'azienda di famiglia ha subito rallentamenti.

Dopo lo shock maturano i tempi della ripresa, sull'onda dei nuovi investimenti prodotti dai finanziamenti della 219 che aprivano alla diversificazione e alla riconversione produttiva, come ricorda Sandro De Santis:

Dall'80 in poi, dopo il terremoto- utilizzando anche fondi della 219 – i De Santis hanno fatto una serie di iniziative che sono l'Irpinia Zinco¹⁰³, la Almec¹⁰⁴ di Nusco, più altre 2 o 3 aziende, di cui una era la Desmon¹⁰⁵ acquisita da un imprenditore di Solofra e poi un'altra azienda acquisita da altre persone che hanno investito fondi 219.

Le aziende più importanti nate in quegli anni per gemmazione dalla Fratelli De Santis trovano sede nelle aree di insediamento industriale create, o anche estese e potenziate, attraverso i finanziamenti della 219.

Nell'86 abbiamo fatto due tipi di investimenti. Uno che avevamo già in corso: una azienda che stava a dieci chilometri dall'area locale era stata pensata per seguire sia il prodotto proprio, che erano le sedie per uffici, sia il settore automobilistico in quanto ci stava Grottaminarda (*stabilimento Fiat, ndr*) che stava nascendo e quindi l'idea era anche quella di fare le forme per i sedili (*delle automobili, ndr*). Nel momento in cui ci è stato il terremoto, è stata subito la riconversione verso l'edilizia prefabbricata in acciaio e dopo questo investimento

¹⁰³ Con questa azienda, operativa dal 1987 nell'area del Calaggio (Lacedonia, AV) i De Santis investono sul fronte della zincatura, recuperando antichi saperi artigianali (*I primi produttori di macchine erano battilamiere*) per svilupparli e innovarli in termini sia produzione che di processo, in relazione allo sviluppo del settore automobilistico che in quegli anni nasceva negli insediamenti industriali di Grottaminarda e Pianodardine.

¹⁰⁴ Lo stabilimento Almec si insedia nella zona ASI di Nusco realizzata con i finanziamenti della 219. Operante nel settore della metalmeccanica è specializzata nella pressofusione, una tecnologia innovativa a quei tempi ("A Nusco non sapevano neanche che cosa fosse, 40 anni fa!") per produrre oggetti in leghe leggere per il settore aeronautico, automobilistico, arredamento, alimentare, accessori per l'industria meccanica, oggettistica.

¹⁰⁵ La Desmon S.p.A. viene fondata dalla famiglia De Santis nel 1994, come azienda per la commercializzazione di attrezzature per il catering. Nel 1998, Desmon rileva un marchio storico della refrigerazione professionale avviando la produzione di frigoriferi professionali a marchio proprio. In pochi anni diventa un punto di riferimento europeo nella produzione di attrezzature refrigerate per il catering. Dal 2015 la Desmon S.p.A. fa parte della Middleby Corporation, azienda leader a livello mondiale nel settore del Food Service Equipment. Il 100% delle attrezzature refrigerate prodotte da Desmon vengono realizzate nei due opifici di circa 25.000mq interamente coperti siti in Nusco (AV) (www.desmon.it).

fatto non con la 219, bensì con la legge 64 del 1974¹⁰⁶, un investimento già programmato prima del terremoto e poi oggetto di riconversione industriale. In quel caso abbiamo un po' tralasciato quella che era l'attività principale di arredamenti per ufficio, per mettere risorse in altre attività. Come noi hanno fatto anche molti altri, anche nel settore conciario, che hanno provveduto a fare investimenti nella 219 in settori totalmente differenti. I principali investitori sono venuti da fuori, in alcuni casi per fare delle avventure¹⁰⁷.

In quegli anni, l'impatto più evidente sul contesto locale era nei numeri dell'occupazione. Complessivamente, il gruppo De Santis mantiene intorno ai 300 dipendenti fino al '92 e «raggiunge anche i 400-500 dipendenti diretti. Ogni unità locale aveva il suo management con responsabilità differenziate a seconda delle competenze che erano necessarie». Per inciso, la geografia del bacino di reclutamento della forza lavoro ha costituito, pur con cambiamenti nel tempo, una componente importante della sostenibilità economica e sociale delle aziende locali. Il nostro testimone fa notare:

(...) il bacino di reclutamento della forza lavoro è cambiato notevolmente nel tempo. Fino a che eravamo fratelli De Santis, al di là della "prima linea" decisionale, erano tutte competenze del territorio; e per onestà, le aziende che hanno superato la prima generazione e sono passate a nuove proprietà sono state la conseguenza di queste prime linee che poi sono diventati proprietari delle aziende stesse. Sia per le nostre aziende, per la Fratelli De Santis e per molte del cratere è stato un fenomeno quasi naturale cambiare la prima generazione anziché con nuovi proprietari con stakeholder che operavano all'interno dell'azienda stessa. Sempre nelle aziende del territorio, dove avevano maturato competenze.

Questo elemento, che affonda le radici nel radicamento territoriale delle imprese, assume un ruolo importante soprattutto nella tenuta delle aziende locali, meno pesantemente condizionate – a detta del De Santis – da questioni "altre" (*Per le aziende di importazione invece c'erano questioni altre: economiche, politiche, interessi, ecc.*), traducendosi in una risorsa di resilienza nella lunga emergenza post-sismica:

Fino al 2000 la volontà di essere radicati al territorio e di vincere la scommessa, che era quella della 219, ad ogni costo. Dall'ultimo degli operai fino al dirigente avevano volontà e necessità di vincere la scommessa, ad ogni costo! Da metà

¹⁰⁶ Legge 2 febbraio 1974, n. 64 "Provvedimenti per le costruzioni con particolari prescrizioni per le zone sismiche".

¹⁰⁷ «Tra questi, tutti quelli della trasformazione del grano; per cause proprie hanno avuto un periodo di crisi totale! faccio riferimento ad Ambrosio grani, Italgrani e Casillo, con vari investimenti sia a Nusco che a Calitri. Investimenti molto verticali, c'è stata anche una incapacità nel riconvertire i siti produttivi perché praticamente impossibili, perché aziende nate per fare una produzione come processo (...)» (Sandro De Santis, Montemiletto, AV).

anni 90 in poi il mercato è cambiato e quindi anche la volontà di avere un prodotto vincente e una capacità di innovare anche tecnologicamente e industrialmente, le aziende radicate sul territorio hanno saputo fare il passo. Le altre, (...) mancando investimenti nuovi ed energia nuova automaticamente le aziende o sono fallite o si sono lasciate andare. Le aziende che invece sono nate insieme al loro prodotto lo hanno rinnovato e hanno saputo adeguare nel tempo il prodotto al mercato. Abbiamo in Irpinia aziende che hanno saputo vendere sul mercato campano, italiano e anche internazionale (...), aziende radicate sul territorio che oggi hanno proprietà di aziende anche in Francia ed esportano (...), loro hanno costruito capacità economiche, di investimenti e radicamento sul territorio tali da poter continuare questa battaglia iniziata nell'80. (...) C'è voluta capacità di garantire, con rischio personale, un investimento promesso ma mancato che era quello degli investimenti pubblici, che si sono persi sul territorio per tanti motivi¹⁰⁸.

Ma oltre che come elemento di stabilità, il radicamento territoriale si configura anche come risorsa di resilienza dinamica per i lavoratori stessi nel caso in cui le aziende sono costrette a chiudere. Come vedremo meglio anche più avanti, operai costretti ad uscire dalle aziende De Santis investiranno in attività in proprio (piccole officine, piccolissime imprese meccaniche, ecc..) le competenze acquisite in azienda, sempre riproponendo la tensione verso l'innovazione tecnologica e rimanendo nel territorio di appartenenza.

Torniamo al racconto di Sandro De Santis, che nel 1990, già socio di diverse aziende di famiglia localizzate in provincia di Avellino, si laurea in ingegneria meccanica all'Università di Napoli Federico II. Gli anni Novanta segnano una svolta nella storia familiare di impresa e in quella professionale di Sandro; infatti, nel 1993 le aziende De Santis vanno in amministrazione controllata:

Una sequenza di errori dovuti agli andamenti del mercato e al cambiamento politico che ci è stato dagli anni 90 ad oggi. Sono state diverse crisi. La prima che ha colpito in modo particolare la famiglia De Santis è stata la svalutazione per entrare nell'ambito dello SME, nel 90, in cui in pochi mesi abbiamo perso 2

¹⁰⁸ In questo scenario trovano posto anche aziende che avevano la sede principale in altre zone della regione e che delocalizzano, nelle aree attrezzate in Irpinia con la 219, fasi della produzione su cui investono in innovazione tecnologica. È il caso, per esempio, del Salumificio Spiezia, azienda familiare già affermata negli anni Ottanta nella lavorazione ed esportazione di carni suine. Il salumificio nasce e conserva la sede principale nel comune di San Vitaliano di Nola (NA); negli anni Novanta impianta uno stabilimento anche nell'area industriale di Nusco (AV), accedendo ai finanziamenti della 219 grazie alla mediazione politica dell'allora Ministro Enzo Scotti: «Nusco, in alta Irpinia aveva il freddo secco ideale per la stagionatura dei prodotti. Io ci avevo sempre pensato, ma la spinta mi fu data da Enzo Scotti, allora ministro e mio carissimo amico, che mi suggerì la possibilità di accedere ai finanziamenti previsti dall'art.32 della legge 219/81, quello per lo sviluppo nelle aree del terremoto dell'80» (Vitaliano Spiezia, San Vitaliano di Nola, NA).

miliardi di lire a seguito di un bond che era stato fatto in valuta pregiata e quell'anno il governo ha deciso di svalutare la lira per restare nell'ambito dello SME. Questi sono fenomeni che, come famiglia, non abbiamo saputo gestire. Poi tutte le crisi fondamentali del mercato.

Nel 1993 Sandro esce dal perimetro delle aziende di famiglia in crisi e ricomincia con una esperienza lavorativa "da dipendente" nell'azienda Tecnostampi, "di proprietà della famiglia Stola e della famiglia De Vizia in quel periodo"¹⁰⁹. La Tecnostampi srl, con sede in contrada Pianodardine (AV) ha avuto un ciclo di vita lungo e proficuo, poi qualche anno fa è fallita e oggi è in liquidazione. L'occupazione principale dell'azienda era l'attività di fabbricazione di stampi per lamiera che agli albori della implementazione dei processi *computer aided* di progettazione (CAD) e produzione (CAM) comporta competenze e abilità anche artigianali. Grazie ad un sistematico reclutamento di maestranze e dirigenti provenienti da Torino, unanimemente riconosciuta come "la capitale della lamiera", la Tecnostampi si configura in quegli anni come una vera e propria scuola di formazione e di diffusione di tecnologie e competenze, sia nella progettazione che nella produzione di stampi, generando nuove specializzazioni. Un testimone racconta: «Molti di quelli che sono passati per la Tecnostampi poi sono usciti e si sono messi in proprio»¹¹⁰. Queste dinamiche disegneranno, negli anni e fino ad oggi, una sorta di "distretto della lamiera" irpino, diventato anche un riferimento nazionale nel mercato di settore.

Uno dei protagonisti di queste dinamiche è proprio Sandro De Santis, che nel 1996 dà vita alla società Com.Stamp: «dal 96 sono in questa azienda, ho fatto da direttore prima ed ora sono amministratore unico».

Nella guida della Com.Stamp, Sandro investe le conoscenze e le competenze gestionali e professionali maturate nel suo percorso attraverso le aziende di famiglia e l'esperienza alla Tecnostampi, riproponendo su basi nuove, le strategie virtuose di riconversione produttiva sollecitate dal mercato e in generale dal contesto economico e con occhio vigile sull'innovazione di produzione e di processo:

¹⁰⁹ L'azienda nasce negli anni Settanta su iniziativa di un componente della famiglia De Vizia, nella stagione dei primi consistenti finanziamenti portati al Sud dalle leggi speciali post-sisma del 1962 e dalla Cassa per il Mezzogiorno: «Quando è partita la stagione dei finanziamenti al sud (*uno dei De Vizia, ndr*) si è fatto da tramite per mettere un'azienda che facesse questi stampi per lamiera. Ogni macchina è un assemblaggio di lamiera. È stato molto aiutato, si è speso in legami politici. Ha preso contatti con la famiglia Stola di Torino, imprenditrice nel settore degli stampi per lamiera – che gli avrebbe garantito commesse consistenti – e ha messo su questa azienda che poi ha preso piede, anche perché portavano esperti da Torino. Ne ho conosciuto personalmente uno, che poi si è sposato ed è morto a Montemiletto (...). Come lui in molti sono scesi da Torino ad Avellino. Praticamente ha messo su lui l'azienda: ha fatto capire come si costruivano gli stampi. Diventerà poi capofficina alla Com.Stamp» (ex dipendente Com.Stamp, Avellino).

¹¹⁰ Ivi.

Dal 1996 al 2010 l'azienda produceva esclusivamente stampi per la deformazione plastica della lamiera, attrezzatura per il comparto automotive, quasi esclusivamente per la Fiat (solo per un periodo anche Peugeot). Si tratta di stampi e attrezzature necessarie ai costruttori dei pezzi in lamiera per le automobili (...). Dal 2010, a seguito della crisi Fiat, abbiamo cominciato a lavorare nel settore aerospazio. (...) Nel 2008 nell'area industriale napoletana stavano producendo il Boeing 787, quindi siamo capitati in un periodo di crescita per l'aeronautica che è durato quasi fino all'anno scorso. E quindi abbiamo un po' diversificato il mercato: da automotive anche ad aeronautica, conservando le nostre peculiarità di conoscenze nella deformazione plastica delle lamiere. Oggi abbiamo uno sharing pari al 70% di aeronautica e 30% di automotive, con una percentuale variabile negli anni a seconda dell'andamento dei mercati.

La crescita dell'azienda presenta indicatori inequivocabili:

L'azienda ha iniziato con 8 persone compreso me, dopodiché nel tempo è arrivata a 32 persone (...). Poi è scesa a 13 e dopo un paio di anni ha cominciato a risalire fino a raggiungere oggi 45 dipendenti e ricavi per 5milioni di euro.

Dalle esperienze precedenti, soprattutto quella nella Tecnostampi, Sandro traduce nella Com.Stamp anche l'importanza della formazione che, oltre a migliorare la performance produttiva aziendale, consolida quei presupposti di gemmazione dell'impresa che hanno prodotto nel territorio irpino una significativa presenza nella meccanica di precisione. Ma soprattutto nella speranza che l'investimento in formazione possa contenere l'esodo dei giovani, che oggi sbilancia il rapporto domanda/offerta nel mercato del lavoro locale:

Cerchiamo di fare formazione e in modo massiccio; cinque anni fa abbiamo iniziato con rinnovare... cambiamento generazionale all'interno dell'azienda. La crescita è stata soprattutto in questi ultimi 3-4-anni e abbiamo abbattuto molto l'età media in azienda. Adesso è intorno ai 35 anni e in Italia è bassissima, all'estero un po' meno... L'altra cosa che stiamo facendo cerchiamo di far fare corsi di formazione, di apprendimento anche perché il settore in cui siamo necessita, per farci essere competitivi, continuamente di qualifiche e delle autorizzazioni sia da parte del cliente che di enti terzi. Sia per necessità che per volontà propria continuiamo a far fare formazione ai ragazzi che sono appena arrivati. La difficoltà è di trovare ragazzi, ingegneri, anche se la nostra busta paga al netto è maggiore di quella che danno a Torino, non dico Milano, ma Torino sicuramente. Ciononostante, preferiscono uscire fuori dal territorio; per un verso è ottimo perché c'è la possibilità di migliorarsi culturalmente... una maggiore entropia. Ma nel momento in cui sono andati via, ci sono pochissime attrattive, pochissime capacità di collegare nuovamente la richiesta del lavoro con l'offerta. È praticamente inesistente questo collegamento.

Oltre alla formazione, conclude Sandro De Santis, in generale le aziende che fino ad oggi sono riuscite a crescere, hanno adesso bisogno di “una buona leva finanziaria” per fare il necessario passaggio generazionale, legato alla innovazione tecnologica. E questo costituisce un nodo veramente critico:

Sul territorio è quasi impossibile recuperare risorse, con delle lungaggini... Per fare innovazione ci vogliono capitali, per avere capitali: o banche o capacità propria o capacità di produrre reddito e utile aziendale; in ogni caso se non hai capacità di fare leva finanziaria sei sempre a rischio. In Italia, ad Avellino in particolare, queste risorse o ce le hai di tuo o te le dà la banca. Il sistema finanziario non è tale per cui pensa di darle alle aziende del sud. Oggi non c'è nessun motivo per cui le aziende debbano crescere al sud o svilupparsi al sud: non c'è nessun motivo economico, non c'è detassazione sugli utili, sui dipendenti. Sono solo dei finanziamenti che decidono puntualmente di arrivare. Le necessità e la velocità nel fare gli investimenti non coincide mai.

Tirando le fila, il racconto di questo caso mette bene in evidenza che gli effetti della legge 219/81 sulle economie locali possono andare ben oltre quelli più immediatamente visibili e più direttamente legati all'utilizzo dei finanziamenti previsti ai sensi dell'art. 32. Uno spaccato che, se indagato a fondo, potrebbe mettere in luce quegli aspetti che si producono solo nel lungo periodo, che potrebbero tornare utili a comprendere i diversi esiti degli interventi finanziari post-sismici, ma che di solito restano nascosti nelle memorie dei protagonisti.

La narrazione di questo caso è poi particolarmente interessante anche su un altro piano. Infatti, rivela come la rievocazione del ricordo possa innescare meccanismi di riflessività nel testimone. Un effetto ben noto a chi utilizza come strumento l'intervista in profondità, e che nel corso di questa ricerca si è più volte palesato. In questo caso, l'oggetto principale della riflessività è proprio la legge 219/81. Entriamo brevemente nel merito.

All'inizio dell'intervista Sandro De Santis esordisce affermando: «Per quanto riguarda l'azienda in cui lavoro adesso, non ha nessun rapporto con la 219» e nel corso del racconto procede con considerazioni critiche a riguardo, fondate sulla sua esperienza diretta:

Per quanto mi compete, (...) ci sono due modi di ragionare. Uno è quello relativo alle aziende che si sono venute a creare con la 219 e l'altro riguarda gli investimenti pubblici che sono stati la conseguenza di queste leggi: le due esigenze sono andate in parallelo ma quasi mai si sono intersecate (...). Da questo punto di vista, noi pur lavorando ad un settore ad alta tecnologia quale l'aerospazio e avendo necessità di collegarci in modo “globale”, ci troviamo (ancora oggi, ndr) ad installare antenne e applicazioni diverse per poter navigare su internet, perché la rete di cui disponiamo in modo normale è totalmente insufficiente.

Il disallineamento tra l'intervento pubblico e quello privato della 219 genera scompensi, continua De Santis, nell'intera area colpita, con ripercussioni particolarmente significative in alcune zone:

Ci sono alcune aree industriali del cratere, anche in Basilicata, che per la mancanza di allineamento tra la parte 219 pubblica e quella privata di cui dicevamo prima, si sono completamente diversificate. Una delle aree più difficile oggi è quella di San Mango (in *provincia di Avellino, ndr*), dove è mancata addirittura una strada per arrivarci; nell'area di Buccino (in *provincia di Salerno, ndr*) anche quelle aziende che hanno fatto la seconda generazione (...) si sono trovate nella difficoltà di far coincidere i beni immobili con impianti e macchinari, quindi impossibilità di dare qualsiasi tipo di garanzia per la continuità dell'attività¹¹¹.

Nel procedere del racconto, accanto agli aspetti critici cominciamo poi ad emergere valutazioni positive:

Il contributo della 219 è **stato grandissimo**, ma poi si è fermato nel momento del bisogno, nel momento in cui c'era necessità di continuità di formazione, conoscenze, servizi. Le tariffe stesse che il consorzio ASI per lunghi anni ha preparato e presentato a tutte le aziende... ci sono stati momenti in cui tutte le aziende sono andate in conflitto con le ASI per l'esosità dei costi dei servizi proposti: depurazione acque, fornitura energia, formazione del personale (...).

E alla fine dell'intervista, dopo aver ricostruito attraverso la memoria il suo percorso di imprenditore, il punto di vista sulla 219 trova la sintesi in queste parole:

Io sono fortemente positivo rispetto alla 219. Per due generazioni è stata una opportunità di speranza. Poi l'opportunità di avere localmente delle aziende significa avere l'opportunità di accettare delle sfide.

Su questo scenario, per inciso, calano oggi le possibilità offerte dal PNRR post-Covid, ignote al tempo dell'intervista, e che dovrebbero dotarsi

¹¹¹ «La proprietà dei suoli rimaneva in mano alla 219 e in particolare in mano alla ex ASI, in concessione dal Ministero dell'Industria (che era dunque il proprietario reale). Oggi questo continua ad essere uno dei principali problemi delle aree industriali. Ci sono ancora delle aziende che non hanno la proprietà del terreno, che rimane in capo allo stato. Le aree sono state espropriate dal Ministero. Gli stessi giudici che avevano la curatela fallimentare non erano in possesso delle aree da mettere all'asta. Per molte aziende c'è stata l'impossibilità del trasferimento della proprietà anche dalla curatela fallimentare ai secondi stakeholder, i quali a loro volta avevano difficoltà ad avere garanzie dalle banche, o altri tipi di investitori, in quanto non erano proprietari del terreno. (...) Le aziende che sono rimaste in piedi e desertificate, sono rimaste per questi motivi. Il vizio di fondo stava nella proprietà dei terreni su cui si impiantava l'azienda» (Sandro De Santis, Montemiletto, AV).

di strumenti idonei ad aggirare queste criticità ormai per certi versi strutturali.

In sintesi, la storia di questa famiglia di imprenditori porta alla luce una serie di dinamiche socio-economiche che hanno trovato poco spazio nella lettura sia scientifica che pubblica delle ricadute economiche sul lungo periodo degli investimenti post-sismici nello sviluppo locale. In tal senso fornisce elementi che ne decostruiscono le visioni totalmente negative, complicando un quadro generale che meriterebbe ulteriori approfondimenti analitici ma in cui già si possono intravedere elementi utili a comprendere il nesso tra politiche, territori e pratiche e ad isolarne le componenti virtuose.

Conclusioni

Come ho cercato di dimostrare nelle pagine di questo volume, il terremoto del 1980 si presenta come un caso di studio particolarmente emblematico, che inquadra tutte le possibili dinamiche scatenate da un disastro: le implicazioni dell'operare nello straordinario; il paradosso dell'emergenza infinita; gli intrecci con il controllo politico del territorio; la cooperazione e il conflitto a vari livelli. Allo stesso tempo, consente di mettere in luce un capitale sociale che si riscopre e si rinsalda: tra i cittadini, tra le istituzioni, tra gli uni e le altre. Un tessuto fitto di solidarietà e fiducia, in cui si svelano posizioni spesso ambigue dello Stato, che tolgono forza alla capacità di resilienza delle comunità locali.

Nello specifico, il volume si è posto l'obiettivo principale di fornire un fondamento empirico il più possibile esaustivo ad una lettura del sisma capace di mettere in discussione narrazioni pure efficaci a livello emotivo-spesso stereotipate, limitanti rispetto al potenziale di conoscenze che questo terremoto può offrire sul piano delle dinamiche sociali generate da una situazione di profonda crisi. Si è prefigurato subito un campo di ricerca densamente ricco, che meritava di essere indagato scegliendo strumenti di ricerca e prospettive analitiche appropriate. Dal punto di vista teorico, ho fatto ricorso a categorie ormai di uso consueto nei Disaster studies: vulnerabilità, rischio e resilienza, che implicano l'analisi di processi e vanno quindi utilizzate in maniera dinamica, situandole nello spazio e nel tempo, considerandole sempre come esito di fattori interni ed esterni. Dal punto di vista metodologico ho combinato sostanzialmente due approcci. In primo luogo ho analizzato dall'interno il disastro, assumendo i contesti locali colpiti dal sisma come realtà in cui immergersi per coglierne in profondità dinamiche, fratture e ricomposizioni. In pratica, sul modello dell'osservazione partecipante anglosassone, mi sono immersa direttamente e intensamente negli eventi che hanno riguardato il cratere attraverso il contatto ripetuto con i luoghi colpiti e con gli attori pubblici e privati che sono entrati in scena nel tempo. La ricerca ha quindi privilegiato il punto di vista dei protagonisti del terremoto del 23 novembre, raccogliendo numerose interviste in profondità, anche ripetute nel tempo: ai sindaci in carica al momento del sisma e a quelli che lo sono stati dopo; a componenti delle commissioni di controllo

sulla ricostruzione post-sismica; ad abitanti più o meno giovani nel 1980, donne e uomini; ad imprenditori locali e leader di comitati cittadini. Un lavoro che mi ha impegnata per oltre dieci anni. In secondo luogo, sempre tenendo presente le caratteristiche geofisiche dei territori, ho cercato di raccogliere tutti i dati quantitativi disponibili nelle fonti ufficiali, riferiti alle dimensioni socio-economiche, politiche e di popolazione delle comunità colpite, e compresi in un arco temporale di quarant'anni. Ciò mi ha consentito di seguire l'evoluzione di questi dati e confrontarli, rispetto a ciascun comune del cratere, nei loro andamenti prima e dopo il sisma. Soprattutto ho raccolto dati sui fondi assegnati, impegnati e spesi dai comuni: una dimensione mai affrontata in modo completo e sistematico dalla letteratura sull'argomento. Si tratta di dati particolarmente importanti e finora per nulla noti, reperiti attraverso una ricerca lunga, faticosa e in realtà senza fine (visto che dopo oltre quarant'anni questi *conti* non sono ancora del tutto chiusi), che ha combinato l'accesso alle relazioni dei Gruppi di lavoro regionali, costituiti per monitorare la ricostruzione, con interviste ripetute ad uno dei componenti dei Gruppi, con la consultazione di alcuni bilanci comunali, con le testimonianze di amministratori e con altre fonti locali. Ciò ha consentito interessanti riflessioni: sulle pratiche di spesa e sui rendimenti istituzionali, sulle capacità di gestione finanziaria, sui nodi critici che a tutt'oggi definiscono l'incompletezza della ricostruzione post sismica.

In sintesi, ho combinato l'osservazione partecipante con una analisi puntuale dei sistemi socio economici e politici dei comuni del cratere, sviluppata in prospettiva storica. Due approcci distinti, se si vuole, ma organicamente interrelati, che si sono sistematicamente rafforzati a vicenda. Naturalmente molte variabili sono intervenute in questo lavoro, rendendo complessa e talvolta segnata da contraddizioni l'analisi delle dinamiche indagate.

In queste pagine finali cercherò di delineare sinteticamente, per temi, alcuni dei risultati più significativi prodotti dalla ricerca.

Partiamo dai territori colpiti dal sisma. Su questo piano ho potuto verificare che la prima operazione necessaria è quella di liberarsi dai luoghi comuni; operazione che non può prescindere dalla conoscenza puntuale dei territori, già di per sé fondamentale per operare la prevenzione del danno fisico e sociale di un disastro naturale. Indagare i territori, con metodologie accurate capaci di coglierne le dinamiche spazio-temporali profonde e di mettere a fuoco le pratiche sociali che li attraversano, consente di ricostruire una visione unica di aree anche vaste, in cui restano visibili le specificità interne. Dalla ricerca la conoscenza dei territori emerge come sempre fondamentale: nelle fasi di contenimento e di riparazione del danno, nell'immediatezza degli aiuti, nell'individuazione dei luoghi in cui realizzare i villaggi provvisori come di quelli in cui ricostruire il paese.

Ma emergono anche altri elementi particolarmente interessanti.

In primo luogo, la *mitica* omogeneità totale dell'area non c'era prima né ci sarà dopo il sisma. Le differenze si palesano non solo tra i comuni compresi nel cratere, ma anche all'interno degli stessi, dove convivono strutture abitative differenti, economie e classi sociali diverse, percorsi più o meno lenti verso la modernizzazione. Dentro quest'area - che come sappiamo attraversa tre province - centri con maggiori dotazioni di servizi e presidi istituzionali confinano con paesi più piccoli e con economie fragili, come pure con aree interessate dai primi insediamenti industriali generati dalla Cassa per il Mezzogiorno e dai finanziamenti per la riparazione dei danni prodotti dal sisma del 1962. In novanta secondi, il terremoto del 23 novembre azzerò le differenze prodotte dai tempi lunghi della storia. Dopo lo shock evolvono le risposte in seno alle comunità locali, recuperando diversità di pratiche, riallacciando passato, presente e futuro di questi luoghi. Proprio in alcune delle zone arretrate si imprimono processi di cambiamento più evidenti: nello stile di vita, nella percezione del benessere, nell'uso degli spazi. Nei comuni già prima più avanzati e dotati di servizi, il recupero è più veloce e in linea di massima più efficiente, pur non senza contraddizioni. Le città capoluogo, in posizione più centrale nel network tecnico-istituzionale di gestione della crisi, sembrano soffrire maggiori resistenze al recupero post-sismico. In alcuni contesti che prima registravano deboli segnali di propensione allo sviluppo e forti tratti di conflittualità interna, il sisma rafforza processi di regressione.

In secondo luogo, emerge con forza il ruolo degli amministratori locali, in tutte le fasi della catastrofe. Soprattutto nell'immediato post-sisma. Questi attori - completamente oscurati nella memoria pubblica del terremoto - sono i primi a fronteggiare l'impatto del danno, a prendere decisioni immediate, a ritrovarsi improvvisamente investiti di pesanti responsabilità e di una libertà dalla politica mai sperimentate prima. Ma l'elemento di maggiore novità rispetto alle rappresentazioni diffuse sta nel fatto che, in un contesto dovunque letto come schiacciato dalla presenza incombente di esponenti politici con posizioni di rilievo nel governo nazionale, questi sindaci riescono ad agire a lungo in totale autonomia, in sinergia tra di loro e in maniera efficace. Quando poi riallacciano i rapporti con i politici di riferimento, capovolgono la forma, la direzione e il contenuto dello scambio: li raggiungono più volte a Roma (e non nelle segreterie di partito operative sul territorio) e in gruppo, per rivendicare risposte ai bisogni delle loro comunità, non come merce di scambio elettorale ma come diritto acquisito della collettività. Insomma, risulta evidente che la loro impronta nelle scelte e nelle dinamiche sarà dovunque fondamentale nell'orientare il futuro di questi territori, nel bene o nel male.

Guardando oggi i comuni colpiti dal sisma, quali sono i tratti che li connotano? In particolare a partire dall'inizio degli anni Duemila, l'area del cratere condivide due principali criticità. In primo luogo, un graduale spo-

polamento, con tendenziale saldo naturale negativo, legato all'innalzamento dell'età media della popolazione¹. Nei comuni più piccoli queste dinamiche appaiono più evidenti –rendendo ancora più *fuori misura* il ricostruito post-sismico. Tuttavia, per inciso, questi dati non bastano a sostenere la narrazione diffusa dello *spopolamento* di queste aree come tratto distintivo di marginalità e isolamento ‘meridionale’. In realtà, a partire dalla crisi economica che ha segnato l'Italia nel 2008, abbandono e spopolamento hanno largamente interessato gran parte delle aree agricole del Paese, da Nord a Sud, con impatti significativi e con gravi repercussions sulla qualità della vita e del tessuto relazionale di chi ha scelto di restare. La seconda criticità, meno netta, riguarda la dimensione occupazionale: a fronte di una tendenziale contrazione dell'occupazione nel settore primario e in quello secondario², nei comuni del cratere si registra un generale aumento del tasso di occupazione, soprattutto nell'intervallo censitario 2001-2011 e con peso maggiore della componente femminile, in particolare nel settore delle professioni a basso livello di competenza e nel terziario extra-commercio³. Il tasso di occupazione giovanile segue andamenti oscillanti nei diversi comuni: in alcuni registra un calo; in altri marca un incremento; in altri ancora rimane tendenzialmente stabile.

Di contro, un aspetto positivo condiviso dai comuni del cratere sta nel miglioramento generale della qualità della vita, in termini soprattutto di condizioni abitative e dotazione di servizi. Sicuramente il terremoto dell'80 ha dato una spinta significativa all'adeguamento delle costruzioni ai criteri antisismici, alla realizzazione di infrastrutture viarie e reti di servizi alle persone ed agli insediamenti industriali, sia pure con qualche errore di prospettiva. Ancora incompiuta risulta invece, in generale, la ricostruzione del senso di comunità, oggi attraversata da nuove identità legate ai *luoghi nuovi* della ricostruzione; un processo in cui il ruolo delle giovani generazioni diventa determinante. Su questo piano, nell'ultimo decennio sono maturate diverse iniziative tese alla ricerca di tratti e simboli identitari non solo sociali e culturali, ma anche urbanistici e paesaggistici. Ne sono prova i diversi musei locali legati alla memoria dei luoghi (delle culture contadine, antropologici, della memoria del sisma, ecc.), come pure la costituzione di gruppi di lavoro tesi a rilanciare questi contesti attraverso paradigmi attenti ad una promozione sostenibile del territorio⁴. In particolare, il paesaggio –

¹ Fonte: Istat-censimenti della popolazione.

² Fonte: Censimenti Istat 2001 e 2011.

³ Fonte: Censimenti Istat, 2001-2011.

⁴ Per esempio, in Irpinia, nel 2009 prende vita la Comunità provvisoria; nel 2011 nasce il blog Piccoli Paesi 2011; nel 2016 l'Associazione Irpinia 7 x. Molte sono anche le iniziative per la valorizzazione dei cammini lungo sentieri abbandonati e diversi gli eventi organizzati per stimolare “nuove” forme di turismo (religioso, esperienziale, ambientale, culturale, ecc.).

che ha curato le ferite inferte dal sisma più rapidamente di quanto non sia accaduto per il tessuto sociale, grazie alla sua naturale entropia – è oggi sempre più al centro di attenzione e di azioni di tutela. Alquanto trascurato nella narrazione pubblica del terremoto, se non come luogo dell'immane disastro, abbiamo visto che il paesaggio è invece presente in maniera significativa in tutte le fasi della catastrofe: subisce i traumi inferti dalla scossa e quelli poi prodotti dalla ricostruzione; è potente agente di riparazione, che ricopre naturalmente le fratture della superficie colpita; a ventenni di distanza dal sisma, riemerge come risorsa per un paradigma sostenibile di rilancio dei territori. Quest'ultima prospettiva, come è stato notato di recente⁵, si colloca nel quadro della Strategia nazionale Aree Interne (Snai), nata nel 2013. Alcuni comuni del cratere sono infatti compresi nelle 72 aree Snai⁶. In generale, tutto va in direzione della valorizzazione e rivalutazione dei paesaggi come risorsa di vita sostenibile. Processi avviati in più parti, ma che vanno avanti con difficoltà dovute per lo più alla tendenza delle amministrazioni locali ad agire in modo isolato, a dispetto del grande potenziale di coesione territoriale e capacità di azione integrata svelate nelle fasi più drammatiche del terremoto dell'80. Proprio su quest'ultimo punto la ricerca ha prodotto risultati particolarmente interessanti, ricostruiti attraverso le memorie dei protagonisti, soprattutto orali ma anche scritte. In particolare, il confronto tra memoria pubblica e privata, e tra pratiche e rappresentazioni ha fornito stimolanti spunti di riflessione.

Nel primo caso, si è visto che nel denso repertorio di vissuti che si sviluppa nel racconto dei testimoni, accanto ad immagini e schemi narrativi abbastanza allineati con quelli della memoria pubblica, emergono evidenti contrapposizioni e, soprattutto, forti elementi di novità. Gli allineamenti sono evidenti nella descrizione e rievocazione del dramma immediatamente post-sismico, dello smarrimento generale, dell'assenza di coordinamento dei soccorsi. Anche le criticità della ricostruzione in tutte le sue fasi sono comuni alle due narrazioni, che entrambe rimandano alla incertezza e lunghezza delle procedure e dell'erogazione dei finanziamenti. Ma emergono anche evidenti disallineamenti: nel racconto del *passato*, mitizzato dagli abitanti del cratere e invece stigmatizzato con i tratti della miseria e dell'arretratezza dalla memoria pubblica; sulla *stagione dei prefabbricati*, lunga e piatta nella narrazione pubblica e invece densa e nutrita dall'impegno collettivo di rimettere insieme il tessuto sociale sfibrato dal sisma, nelle memorie degli abitanti. Soprattutto sul tema della *ricostruzione*: intorno alla trama portante *dell'emergenza infinita*, la memoria pubblica costruisce l'esempio emblematico di rigenerazione negativa, con scandali,

⁵ Tra gli altri: Picone 2020, cit.; Ventura 2021, cit.; Clemente 2021, cit.

⁶ In particolare, l'area pilota dell'Alta Irpinia è composta da 25 comuni, con 64.386 ab. (al 2011). Cfr. Ventura 2021, p. 31. Fonte citata: Agenzia Nazionale per la Coesione Territoriale 2015, p. 3.

sprechi, mala politica; i racconti degli abitanti e degli amministratori locali entrano nel merito delle dinamiche sociali che la attraversano: i lunghi anni passati senza l'intimità di una casa; l'adattamento forzato a nuovi stili di vita, a nuovi vicinati e a nuove divisioni degli spazi; i conflitti tra le visioni dei tecnici, dei politici, delle comunità locali.

In generale, dentro queste dinamiche la memoria locale porta sempre a galla elementi di novità, sul piano sia soggettivo che collettivo dell'esperienza della catastrofe. Ma non solo. Restituisce anche, in maniera corale, l'immagine delle *persone* che nel tempo hanno popolato la scena del sisma, gli attori principali, le comparse, le controfigure. In queste narrazioni le persone hanno un profilo e un peso ben definito: di alcune a distanza di anni si ricordano ancora il nome e la fisionomia, altre fin dall'inizio rimangono sconosciute ai più. Con le persone emergono anche le pratiche, le relazioni, le strategie di adattamento alla catastrofe. Come già richiamato, la rivelazione forse più interessante ha riguardato i *sindaci della prima ora*. Ma sono emerse anche altre figure istituzionali: commissari, prefetti, politici di turno. I dettagli che accompagnano il ricordo di queste persone si sono rivelati una misura della percezione della loro vicinanza ai territori colpiti. Le persone distanti non hanno neanche un nome; quelle percepite come più prossime ai territori vengono ricordate nelle loro decisioni, nelle loro azioni, rievocate nelle fotografie e nei ritagli di giornale gelosamente conservati. Un dato, questo, che dà l'idea del modo in cui le persone possono *interpretare* i ruoli istituzionali e degli effetti di questa interpretazione sulle percezioni collettive.

Riguardo al rapporto tra pratiche e rappresentazioni, di contro all'immagine diffusa di comunità passive e incapaci di organizzare risposte autonome al disastro, la ricerca ha messo in luce il notevole potenziale di resilienza liberato nell'area del cratere dal terremoto dell'80. Nel quadro generale della grossa vulnerabilità strutturale dell'intera area colpita, le comunità locali sviluppano la capacità di contenere il danno, di rigenerare reti familiari e parentali sfilacciate, di riconoscere come risorsa gli attori esterni presenti sul territorio, di aprirsi ad esperienze nuove di cooperazione. Lo abbiamo visto nei comitati popolari e nelle cooperative operaie. Quest'ultima esperienza, in particolare, aggiunge alla storia del sisma un dato nuovo: l'emergere delle figure femminili, che nella stagione delle cooperative scoprono la propria autonomia, si aprono al mercato, costruiscono forme nuove di fiducia di genere. Questa prospettiva ha ben pochi riscontri nella versione pubblica della storia del sisma, dove l'immagine (anche fotografica) più frequente delle donne le ripropone fragili e disperate. Entrambe le esperienze, come abbiamo visto, si esauriscono nell'arco di un anno dal sisma, stroncate da un lato, dalla riappropriazione politica dei territori, dall'altro da una prospettiva di sviluppo locale centrata sull'industria e che non prevede misure di finanziamento per le cooperative artigiane od

operaie. Tracce più concrete di pratiche virtuose maturate nel post-sisma restano invece nel caso dell'azione di recupero del patrimonio culturale danneggiato, messa in campo dalla Soprintendenza mista ai Baaas, istituita nel 1981 per intervenire sulle zone colpite. Un caso particolarmente emblematico di come la necessità di operare in una situazione di emergenza si possa convertire nella messa a punto di buone pratiche, sia dal punto di vista tecnico-scientifico che da quello del rapporto tra istituzioni specializzate, persone e territori.

In questo scenario così complesso e dinamico si è configurato un complicato campo decisionale. Innanzitutto, l'analisi in profondità ha palesato l'impressionante numero di decisioni che, nelle diverse fasi della catastrofe, sono state prodotte a vario livello: individuale, familiare, di gruppo; domestico, amministrativo, giuridico e istituzionale; tecnico e politico; urbanistico e architettonico; paesaggistico e culturale. Tutti questi livelli decisionali e le persone - interne ed esterne al contesto - che li hanno incarnati hanno in comune un unico, rilevante tratto: quello della *decisione nell'incertezza*. L'incertezza rende sempre drammatica la decisione, così come rende complicato individuare gerarchie e risorse di influenza. Soprattutto imprime il peso della pressione delle popolazioni e degli amministratori locali (oltre che dei media) verso coloro che sono presentati e percepiti come decisori 'esperti'.

Anche rispetto a questo tema, il terremoto dell'Irpinia ha offerto lo spunto a molteplici e nuove riflessioni. Dalla ricerca condotta nel cratere emerge, in generale, un quadro molto diverso da quello eccessivamente semplificato nelle narrazioni rituali della governance del disastro. Contraddizioni nelle linee operative del governo centrale, vuoti normativi e dubbi dei decisori istituzionali; complicate contrattazioni tra livelli di governo e conflitti su vari piani per recuperare il controllo del territorio; differenze tra le capacità degli amministratori locali; contrasti tra le visioni degli scienziati arrivati a ragionare sugli scenari futuri: tutto ha pesato notevolmente nell'alimentare l'incertezza delle scelte e spesso nel deviare il corso delle azioni rispetto agli obiettivi immaginati. Soprattutto l'incertezza diffusa e costante ha prestato il fianco alla politica e generato difetti di democrazia. Come abbiamo visto, l'istituzionalizzazione del sisma apre la porta alla ri-appropriazione politica dei territori e innesca la ridefinizione degli equilibri di forza. Le comunità locali perdono il loro posto al tavolo delle decisioni; la governance della catastrofe si verticalizza; la fase dei Piani di recupero segna il riemergere sulla scena locale dei poteri centrali e la riappropriazione dei territori da parte delle élites politiche locali.

A nutrire il quadro delle incertezze decisionali è la stessa legge 219/81. In generale, le incertezze insite nello stesso disegno normativo - oggetto nel tempo di numerose integrazioni e/o adeguamenti - hanno prodotto situazioni ricorrenti di "vuoto legislativo". La situazione di emergenza in cui era

stata chiamata a dare regole ha fatto il resto nel generare percezioni e pratiche *dissonanti*.

In questo clima di grande indeterminatezza i comuni del cratere esprimono livelli diversi di rendimento istituzionale, capacità di spesa differenti, stili amministrativi spesso molto divergenti. È proprio su questo piano che la ricerca è riuscita a produrre i risultati più interessanti, sicuramente più nuovi.

Innanzitutto, come emerge nel volume, le amministrazioni locali si ritrovano tutte ad operare in uno scenario economico completamente cambiato. In generale, l'inversione di rotta delle economie locali - che nei centri più grossi aveva già iniziato il suo corso - viene accelerata dal sisma un po' dovunque. Il terremoto ha spezzato il legame dei territori con le economie primarie, soprattutto rurali, procurando danni e alterazioni profonde ai paesaggi: colture distrutte, allevamenti decimati, infiltrazioni e deviazioni delle falde acquifere, botteghe e strumenti di arti e mestieri distrutti, ecc. Un danno su cui i dati sono scarsi e poco diffusi, ma che ha una misura certa nella memoria locale. Di contro, il sisma ha impresso una accelerazione allo sviluppo del settore terziario, con un effetto trainante sul piccolo commercio, sul settore creditizio e dei servizi. In questo quadro, i Comuni vengono investiti da un flusso inarrestabile di aiuti esterni. Non si tratta soltanto dei finanziamenti della Legge 219/81, ma anche - come spesso è sfuggito all'attenzione pubblica - di risorse materiali (container, tende, prefabbricati, alimenti, ecc..) e soprattutto finanziarie che arrivano da ogni dove nelle casse di comuni usi a gestire bilanci risicati. Ciò mette gli amministratori di fronte a procedure complesse, non sempre gestibili per tutti. Pertanto, il successo delle performance istituzionali passa spesso attraverso le capacità soggettive dei singoli; in prima fila i sindaci, chiamati a riconfigurare il loro profilo - prima spiccatamente politico - acquisendo competenze tecnico-manageriali. In queste dinamiche, naturalmente, non mancano contraddizioni e conflitti, derive personalistiche, distorsioni mezzi-fini, come si è cercato di evidenziare nelle pagine dedicate del volume. Le dinamiche osservate si sviluppano, in generale, lungo due assi principali che spesso si intrecciano: uno caratterizzato da buone pratiche, l'altro da scarse capacità gestionali. Nel primo caso, sono almeno due gli elementi più importanti emersi dalla ricerca. Il primo riguarda la maturazione di un coinvolgimento più diretto dei cittadini nelle scelte amministrative, in forza proprio della delega ai Comuni della gestione dei finanziamenti straordinari; ciò soprattutto perché, come enti locali territoriali di prossimità, sono "direttamente controllabili" dai cittadini, a differenza degli enti di livello superiore. Il secondo riguarda un generale miglioramento delle performance amministrative in termini di attrazione di finanziamenti, produzione di delibere e provvedimenti, risposta ai bisogni delle comunità locali, efficientamento dei servizi e dell'organizzazione interna.

Ma è soprattutto nel secondo caso che, entrando nel merito della gestione dei finanziamenti erogati dalla 219/81, la ricerca ha prodotto risultati particolarmente interessanti e innovativi rispetto a diversi punti di vista. Non solo le relazioni della Commissione parlamentare guidata da Oscar Luigi Scalfaro, ma in particolare quelle dei vari Gruppi di lavoro regionali costituiti per monitorare la ricostruzione (consultate nel dettaglio e con la guida di testimoni esperti) hanno offerto un resoconto preciso delle differenze interne nelle pratiche e negli esiti della gestione. È emerso un quadro complesso di dinamiche che si intersecano tra di loro generando esiti talvolta opposti in comuni limitrofi e molto simili nei caratteri socio-economici e politici. Cosa c'è alla base di queste differenze? Come abbiamo visto, scavando nei bilanci comunali è risultato evidente che il nodo critico - ad oggi ancora in via di scioglimento - sta nel rapporto sbilanciato tra *giacenze di cassa e ulteriori esigenze* legate al completamento della ricostruzione post sismica in alcuni comuni del cratere. Questi, di contro a somme anche rilevanti giacenti in cassa (non ancora impegnate o impegnate e ad oggi non spese) presentano la necessità di ulteriori finanziamenti per completare la ricostruzione sia pubblica sia privata. Con il paradossale risultato che ancora occorrerebbero sostanziosi finanziamenti per saldare il danno materiale di un sisma che risale ad oltre quaranta anni fa (con una incidenza maggiore nell'area campana rispetto a quella lucana).

La ricerca ha svelato un complicato intreccio che sicuramente costituisce la base principale di questo paradosso. Elementi cardine di questo intreccio sono: norme, dinamiche e intervalli di erogazione dei fondi, tutti incerti e cangianti nel tempo lungo della ricostruzione; capacità di programmazione e di spesa dei singoli comuni e legittime aspettative degli (allora) aventi diritto; difetti di comunicazione interistituzionale; profili di amministratori più o meno capaci di mediare tra le esigenze, come pure più o meno ingenui nella traduzione delle norme in pratiche. La pluralità di pratiche che si dipanano da questo intreccio prende le direzioni orientate dalla fitta trama di relazioni sociali che attraversa i singoli contesti; non ultime quelle nutrite da legami saldi di antiche fedeltà con referenti politici locali e nazionali, che esprimono nello stesso tempo un vincolo e una garanzia. Come abbiamo notato, negli ultimi anni sono entrati in gioco nuovi elementi prefigurando soluzioni 'naturali' a questa impasse. A quasi mezzo secolo dal sisma, sono ormai rimasti in pochi a rivendicare risorse per la ricostruzione della propria casa, anche perché nel frattempo sono subentrate altre misure di finanziamento (non ultimo, il recente PNRR). Ma soprattutto, nei disegni di vita delle giovani generazioni che non contemplanò il ritorno nei paesi di origine di nonni e/o genitori, il senso della ricostruzione della casa colpita dal sisma non ha più posto. Meno prossime appaiono le prospettive di soluzione rispetto alla questione della grandi opere pubbliche, oggetto di ingenti in-

vestimenti finanziari da parte dei comuni del cratere, di cui spesso rimangono testimonianze incompiute e ingombranti.

Salendo di scala, in relazione alle performance degli enti regionali la nostra analisi - che andrebbe approfondita - ha rivelato una più agevole governabilità della ricostruzione in una regione "piccola" come la Basilicata, rispetto alla Campania. Ma almeno altri due elementi sembrano spiegare l'azione più efficace della Regione Basilicata: un coordinamento forte dell'ente, a partire dal 1999, sulla capacità di spesa dei comuni, e l'introduzione di innovazioni tecnologiche (il software SIGET80) per il tracciamento dell'avanzamento dei programmi ricostruttivi in tempo reale. In sintesi, la combinazione virtuosa di fattori strutturali e resilienze organizzative ha consentito alla Regione Basilicata, in linea di massima, una migliore prestazione istituzionale.

Per finire, questo lavoro ha provato a fornire elementi nuovi alla lettura consueta delle ricadute degli investimenti post sismici sul piano dello sviluppo industriale, che ha accolto e validato polemiche e retoriche ben note, ancorate alla 'economia della catastrofe'. Va detto che, in generale, col tempo la linea accusatoria che evidenziava il fallimento delle politiche post-sismiche di sviluppo locale si è andata ammorbidente, di fronte alla realtà di alcuni presidi industriali che hanno innescato meccanismi virtuosi di sviluppo autopropulsivo. In questo quadro, in cui l'attenzione è tutta rivolta alla grande impresa, l'elemento di novità emerso dalla ricerca condotta nel cratere riguarda il settore delle piccole-medie imprese. Infatti, laddove è abortito il sogno della grande industrializzazione sono tuttora in attività decine di piccole-medie imprese locali che hanno saputo cogliere le opportunità maturate sul lungo periodo per effetto della 219/81, pur non avendo avuto un rapporto diretto con i suoi finanziamenti. Sono imprese che sono state in grado di riconoscere e mettere a valore le nuove competenze (produttive, organizzative, tecnologiche) portate dalla 219 nella cultura e nella tradizione imprenditoriale locale. La base di una expertise familiare, il ricambio generazionale e decisi interventi di innovazione di prodotto e di processo si sono combinati in maniera virtuosa nel determinare il successo (per nulla scontato) di queste imprese. Un universo che sarebbe opportuno indagare ulteriormente per mettere meglio a fuoco le componenti del nesso (innegabile) tra politiche, territori e pratiche; forse anche per affrontare meglio il dilemma tra vocazione e innovazione. Un dilemma alquanto artificioso, che finisce per inibire la convergenza delle due dimensioni in uno sviluppo locale sostenibile, dal punto di vista sociale e ambientale.

Per inciso, la questione è oggi quanto mai attuale. Infatti da un lato, da almeno un ventennio 'nuove' economie si sono affacciate nei territori del sisma. In un paesaggio ancora presidiato da resti di prefabbricati sparsi per le zone rurali, da opifici industriali abbandonati, da faglie franose che se-

gnano zone sempre più vulnerabili per effetto del cambiamento climatico, la bassa densità abitativa e l'arretramento delle economie rurali offrono spazi appetibili per i 'cacciatori di suolo' impegnati nell'impresa della transizione energetica. In Irpinia nell'ultimo decennio sono nati almeno 10 parchi eolici, per una potenza installata complessiva di circa 216MW; altri sono all'orizzonte, non sempre frutto di una pianificazione attenta all'impatto paesaggistico degli impianti e con scarse ricadute positive sulle economie locali. Situazione simile in Basilicata, che vanta il più alto numero di impianti eolici (prevalentemente di piccola taglia) in Italia. Dall'altro lato, in più parti si mobilitano energie locali che recuperano tradizioni, luoghi, identità per tradurli in risorse economiche: piccoli comuni trasformati in alberghi diffusi; altri che, con l'obiettivo di riqualificare i centri storici, promuovono la cessione di case disabitate e abbandonate al prezzo simbolico di 1 euro⁷; altri in cui si impiantano coltivazioni pregiate, anche promuovendo forme di cooperazione sovralocali⁸. Tutto ciò si ricompone in un quadro che conferma la complessità e la fluidità delle dinamiche che possono prendere corpo nei territori, che mette in luce i limiti ma anche le grandi risorse dei contesti locali.

Sono passati molti anni dal sisma del 1980 e dall'inizio del mio lavoro di ricerca. Questo percorso ha consentito tuttavia di cogliere i vantaggi del tempo lungo: comprendere le dinamiche nel loro evolversi, assumere i diversi punti di vista (talvolta degli stessi attori) in tempi diversi, osservare il cambiamento di luoghi e paesaggi, cogliere persistenze e inversioni dell'opinione pubblica. L'intreccio tra obiettivi, scelte e azioni dei tanti attori che hanno popolato la scena del sisma ha reso comprensibili i vincoli che hanno frenato e le opportunità che si sono aperte all'innovazione politica, economica e sociale dei territori colpiti. Ha permesso di comprendere i limiti e le potenzialità dei contesti e dunque di individuare assi di sviluppo capaci di integrare - in una programmazione attenta - arcipelaghi di economie felici. Un punto di vista che alimenta l'ipotesi che una catastrofe possa lasciare anche tracce virtuose su cui andrebbe spesa più attenzione.

⁷ Il caso del comune di Quaglietta(AV) rappresenta una esperienza ormai consolidata di albergo diffuso; il comune di Zungoli (AV) ha aderito al *Progetto Case ad 1 Euro*, con risultati finora poco confortanti.

⁸ Nello specifico si fa qui riferimento al caso del comune di Morra De Sanctis (AV) dove due abitanti, tornati all'azienda di famiglia dopo lunghi anni di migrazione in giro per l'Europa, hanno impiantato la coltivazione di un antico grano duro, il Senatore Cappelli, e promosso un consorzio tra un trentina di agricoltori della zona per controllare l'intera filiera produttiva (compresa la molitura, trasformazione e vendita). Il Consorzio è sostenuto dal Gruppo di azione locale (GAL). Cfr. di Gennaro 2018, p. 59.

Riferimenti bibliografici

- Adger W.N. (2000), "Social and Ecological Resilience: Are They Related?", *Progress in Human Geography*, 24(3), pp. 347-364.
- Adger W.N. et al. (2005), "Social-ecological resilience to coastal disasters", *Science*, 309, pp. 1036-1039.
- Alexander D.E. (2012), "Resilience against earthquakes: some practical suggestions for planners and managers", *Journal of Seismology and Earthquake Engineering*, 13, pp. 109-115.
- Alexander D.E. (2000), *Confronting catastrophe*, Oxford University Press, Oxford.
- American Association for the Advancement of Science (AAAS) (2014), *Climate Science Panel*.
- Bankoff G., Hilhons D. (2004), "Introduction. Mapping Vulnerability", in Bankoff G., Frerks G., Hilhost D., *Mapping Vulnerability: Disaster Development & People*, Routledge, New York.
- Barazzetti D. (1989), *L'ombra del paese, Laviano, il terremoto e il ritorno degli emigranti*, Cangemi, Roma-Reggio Calabria.
- Barbagallo F., Bruno G. (1997), "Espansione e deriva del Mezzogiorno", in *Storia dell'Italia repubblicana, vol. 3: L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino.
- Barbagallo F., Becchi Collidà A., Sales I. (a cura di) (1989), *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Sciba, Angri (SA).
- Barberi F., Villari L., (1994), "Volcano monitoring and civil protection problems during the 1991-1993 Etna eruption", *Acta Vulcanol.*, 4, pp. 157-165.
- Barclay J., Haynes K., Mitchell T., Solana C., Teeuw R., Darnell A., Crowweller HS., Cole P., Pyle D., Lowe CJ., Fearnley C., Kelman I. (2008), "Framing volcanic risk communication within disaster risk reduction: finding ways for the social and physical sciences to work together. Communicating environmental geoscience", *Geol Soc Lond Spec Publ*, 305, pp. 163-177.
- Batabyal A.A. (1998), "The concept of resilience: retrospect and prospect", *Environ. Dev. Econ.*, 3, pp. 235-239.
- Becchi Collidà A. (1984), *Napoli «miliardaria». Economia e lavoro dopo il terremoto*, FrancoAngeli, Milano.
- Becchi Collidà A. (1998), "Catastrofi, sviluppo e politiche del territorio: alcune riflessioni sull'esperienza italiana", *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 31, pp. 3-36.
- Beck U. (1992), *Risk society. Towards a new modernity*, Sage, Thousand Oaks.

- Belfiore S., Gialanella R. (2005), "L'industria", in Savino N., Belfiore S., Gialanella R., Grasso M., *Un terremoto lungo un quarto di secolo*, GBGS, Avellino, pp. 83-106.
- Bell D., Raiffa H., Tversky A. (eds.) (1988), *Decision making. Descriptive, normative and prescriptive interactions*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Béné C., Cannon T., Gupte J., Metha L., Tanner T. (2014), "Exploring the potential and limits of the resilience agenda in rapidly urbanising contexts", *Evidence Report Nr. 63*, IDS, Sussex.
- Benjamin W. (1942), *Tesi di filosofia della storia*, Mimesis, Milano.
- Bertolaso G. (2012), "Decidere nell'incertezza", *Ambiente rischio e comunicazione*, AMRA, n. 4, pp. 40-45.
- Bianchi E. (1993), "Uomo, rischio e natura; considerazioni intorno allo stato presente della ricerca", in Botta G. (a cura di), *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline*, Cisalpino, Milano.
- Blaikie P., Cannon T., Davis I., Wisner B. (eds.) (1994), *At Risk. Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, Routledge, London.
- Bloch D.A., Silber E., Perry S.E. (1956), "Some factors in the emotional reaction of children to disaster", *Am. J. Psychiat.*, 113, pp. 416-422.
- Bobbio L. (1990), "La politica dei Beni culturali", in Dente B. (a cura di), *Le Politiche pubbliche in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 327-346.
- Bobbio L., Renzetti C. (a cura di) (1995), *Beni Culturali. Le Soprintendenze e i grandi progetti*, CNR, Milano.
- Bonola G., Ranchetti M. (a cura di) (1997), *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino.
- Botta G. (a cura di) (1993), *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline*, Cisalpino, Milano.
- Brancaccio L. (2021), "Politica e criminalità organizzata in Campania dopo il terremoto", in Gribaudo G., Mastroberti F., Senatore F. (a cura di), *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 188-281.
- Brancato M. (2014), *Terremotossessivo*, Mephite, Atripalda.
- Bronfenbrenner U. (2004), *Making Human Beings Human: Bioecological Perspectives on Human Development*, Sage, Thousand Oaks.
- Brogna S. (1991), *Atripalda/Fedeli in crisi: dal novembre dell'80 gli edifici sono ancora danneggiati. Sette chiese, nessuna ricostruita*, Il Mattino, 31.1.
- Brooks N. (2003), "Vulnerability, risk and adaptation: a conceptual framework", *Working Paper no. 38*, Tyndall Centre for Climate Change Research, University of East Anglia, Norwich.
- Burroni L. (2004), "Concentrazione territoriale, istituzioni e reti sociali nelle attività del software: il caso italiano", *Economia e Politica Industriale*, n. 123, pp. 175-182.
- Caporale A. (2000), *Il terremoto infinito*, La Repubblica, 16.11.
- Cataldi M.G. (2020), *Quel patrimonio ritrovato*, Il Quotidiano del Sud, 22.11.
- Catanzaro R., Piselli F., Ramella F., Trigilia C. (a cura di) (2002), *Comuni Nuovi. Il cambiamento nei governi locali*, Il Mulino, Bologna.
- Cattarinussi B., Strassoldo R. (1978), *Friuli: la prova del terremoto*, FrancoAngeli, Milano.

- Cattarinussi B., Pelanda C., Moretti A. (1981), *Il disastro effetti di lungo termine: indagine psicologica nelle aree colpite dal terremoto del Friuli*, Editrice Grillo, Udine.
- Cattarinussi C., Pelanda C. (a cura di) (1981), *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, FrancoAngeli, Milano.
- Checco A. (2008), “La frattura storica”, *Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908*, INGV-SGA, Bologna-Roma, pp. 317-332.
- Cimellaro G.P., Reinhorn A.M. (2011), “Multidimensional Performance Limit State for Hazard Fragility Functions”, *Journal of Engineering Mechanics*, pp. 47-60.
- Ciranna S., Montuori P. (a cura di) (2015), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, Consiglio Regionale dell’Abruzzo, Arti Grafiche Aquilane, L’Aquila.
- Clemente P. (2021), “Paesi-aree interne”, *Risk Elaboration*, n. 1, pp. 21-34.
- Coleman J. (1990), *Foundation of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge.
- Colletta T. (2005), “Rifondazione e/o ricostruzione post-catastrofe. La ricerca storico-urbanistica-conservativa”, in Mazzoleni D., Sepe M. (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l’Irpinia, contributi per un progetto*, AMRA, Napoli, pp. 89-101.
- Commissariato Straordinario del Governo per le zone terremotate della Campania della Basilicata, *Relazione sull’attività svolta e sugli interventi, anche di carattere finanziario, effettuati nelle zone terremotate (situazione al 31 marzo 1981)*, 1981.
- Commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981. Relazione conclusiva e Relazione propositiva - Gennaio 1991 - Parte VII - & 6. — *Le infiltrazioni camorristiche nell’emergenza e nella ricostruzione*, p. 176 e segg.
- Comune di Lioni (2000), *Ventennale: 23.11.1980-23.11.2000*, Rotostampa, Lioni.
- Crouch C., Le Gales P., Trigilia C., Voelzkow H. (2004), *I sistemi di produzione locale in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- D’Amelio R. (2009), *La mia bella vita*, editing Carmen Bochicchio, Avellino.
- D’Amelio R. (2000), *Ventennale: 23.11.1980-23.11.2000*, pp. 122-123.
- Dansero E., Mela A. (2008), *Internazionalizzazione e sviluppo regionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Davico L., Mela A., Staricco L. (2009). *Città sostenibili. Una prospettiva Sociologica*, Carocci, Roma.
- Dawes S.S., Cresswell A.M., Cahan B.B. (2004), “Learning From Crisis”, *Social Science Computer Review*, Sage Publication online, pp. 52-66.
- De Certeau M. (2001), *L’Invenzione del Quotidiano*, Edizioniilavoro, Roma.
- De Cunzio M.(2020), “Memorie di un Soprintendente”, in Cataldi M.G., Lenzi M.C. (a cura di), *Mario De Cunzio. L’impegno di un decennio per il recupero dei beni culturali*, De Angelis Art, Roma.
- Della Porta D. (1999), *La politica locale*, Il Mulino, Bologna.
- Di Carlo E. (1990) , *Balvano. Sussulti improvvisi di terra impazzita*, Tipografia Be-raglia, Salerno.
- di Gennaro A. (2018), *Ultime notizie dalla terra*, Ediesse, Roma.

- Drabek T.N. (1965), *Human System Responses to Disaster. An Inventory of Sociological Findings*, Springer, New York.
- Drabek T.E. (1986). *Human System Responses to disasters. An Inventory of Sociological Findings*, Sprinter-Verlag, New York e Berlin.
- Duyne-Barenstein J., Leemann E. (eds.) (2013), *Post-disaster reconstruction and change: Communities' Perspectives*, Taylor and Francis CRS Press, Florida.
- Duyne-Barenstein J., Pittet D. (2013), "A social and environmental assessment of pre- and post-tsunami housing and building practices in Tamil Nadu", in Duyne-Barnstein J., Leemann R. (eds.), *Post-disaster reconstruction and change: Communities' Perspectives*, Taylor and Francis CRS Press, Florida.
- Edwards C. (2009), *Resilient Nation*, Demos, London.
- Ercole E. (2014), "Disastri, percezione del rischio e "cultura della sicurezza". La percezione del rischio da parte della popolazione cinque anni dopo l'alluvione del Piemonte meridionale", *Culture della sostenibilità*, 225, pp. 224-238.
- Fairbrass J., Jordan A. (2004), "Multi-level Governance and Environmental Policy", in Bache I., Flinders M. (eds.), *Multi-Level Governance*, Oxford University Press, Oxford, pp. 147-164.
- Farinella D., Saitta P. (2019), *The Endless Reconstruction and Modern Disasters: The Management of Urban Space Through an Earthquake-Messina, 1908-2018*, Springer, Switzerland AG.
- Federation of Red Cross and Red Crescent Societies (2002), *Rapporto disastri del mondo 2002: FOCUS sulla riduzione del rischio*, a cura di J. Walter.
- Folke C. (2006), "Resilience: The emergence of a perspective for social-ecological systems analyses", *Global environmental change*, 16(3), pp. 253-267.
- Forte E. (2013), *Bar Corrado. Una vetrina del '900 santangiiolese*, Delta 3, Grot-taminarda (AV).
- Frigessi D., Rossi M. (1982), *A mezza parete*, Einaudi, Torino.
- Fukuyama F. (1995), *Trust*, The Free Press, New York (trad. it. *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996).
- Gallino L. (2014), *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.
- Gasparini P. (2012), "Il rischio vulcanico: dall'empirismo al probabilismo", *Ambiente rischio e comunicazione*, AMRA, n. 4, pp. 16-20.
- Geertz C. (1988), *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna.
- Genzale F., Moschella D. (2010), *Viaggio nella memoria con Giuseppe Zamberletti*, supplemento a *Buongiorno Campania*, Dossier Soc. Coopertiva Giornalistica a r.l., Caserta.
- Glickman T.S., Golding D., Silverman E.D. (1992), *Acts of God and Acts of Man: recent trends in natural disasters and major industrial accidents*, Discussion paper CRM 92-02, DIANE publishing.
- Grasso M. (2005), "L'edilizia e il credito", in Savino N., Belfiore S., Gialanella R., Grazzo M., *Un terremoto lungo un quarto di secolo*, GBGS, Avellino, pp. 120-159.
- Grasso M. (2011), *Fuori campo. La sfida delle filiere: come cambia l'agricoltura irpina*, Il Papavero, Avellino.
- Greco M.T. (a cura di) (2001), *Toponomastica di Muro Lucano*, RCE edizioni, Napoli.
- Gribaudo G. (a cura di) (2009), *Camorre, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Gribaudo G. (2020), *La memoria, i traumi, la storia*, Viella, Roma.
- Gribaudo G., Zaccaria A.M. (a cura di) (2013), *Terremoti. Storie, memorie, narrazioni*, Cierre Edizioni, Verona.
- Gribaudo G., Mastroberti F., Senatore F. (a cura di) (2021), *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Guidoboni E. (2015), “Terremoti e storia trenta anni dopo”, *Quaderni storici* 3, pp. 753-784.
- Halbwachs M. (1997), *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli e Los Angeles.
- Holling C.S. (1973), “Resilience and Stability of Ecological Systems”, *Annual Review of Ecology and Systematics*, vol. 4, pp. 1-23.
- Hoffmann S.M. (1999), “The Worst of Times, the Best of Times: Toward a model of Cultural Response to Disaster”, in Oliver-Smith A., Hoffman S.M. (eds.), *The Angry Earth. Disasters in Anthropological Perspective*, Routledge, New York, pp. 134-155.
- Hulme M. (2011), “Reducing the Future to Climate: A Story of Climate Determinism and Reductionism”, *OSIRIS*, 26, pp. 245-266.
- Imbriani F. (2005), “Introduzione”, in *C'era la luna*, pubblicazione del Comune di Conza della Campania, 25° anniversario del terremoto, Rotostampasrl, Lionisusco, pp. 23-26.
- Jannuzzi E. (1995), “La promozione dell’imprenditorialità: analisi e struttura delle imprese localizzate in Irpinia col programma di intervento straordinario per le zone colpite dal terremoto”, *Rassegna economica*, 3, pp. 571-600.
- Jessop B. (1997), “The Governance of Complexity and the Complexity of Governance: Preliminary remarks on some problems and limits of economic guidance”, in Amin A., Hausner J. (eds.), *Beyond market and Hierarchy. Interactive Governance and Social Complexity*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Jordan A. (1998), *The Politics of a Multi-level Environmental Governance System: European Union Environmental Policy at 25*, CSERGE paper PA 98/01, Norwich.
- Klein R.J.T., Nicholls R.J., Thomalla F. (2003), “Resilience to natural hazards: how useful is this concept?”, *Environmental Hazards*, 5, pp. 35-45.
- La Penna A. (1981), *La memoria e la scienza*, Atti del Convegno del 15 e 16 gennaio 1981, Istituto Gramsci, Avellino, pp. 107-111.
- Landi A. (2012), “Il concetto di resilienza: origini, interpretazioni e prospettive”, *Sociologia urbana e rurale*, 99, pp. 79-98.
- Leemann E. (2013), “Communal leadership in post-Mitch housing reconstruction in Nicaragua”, in Duyne-Barnstein J., Leemann R. (eds.), *Post-disaster reconstruction and change: Communities’ Perspectives*, Taylor and Francis CRS Press, Florida, pp. 3-29.
- Lefebvre H. (1974), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- Londero I. (2013), “Intervista a Lorenzo Barbera, Partanna 17 marzo 2012”, in Gribaudo G., Zaccaria A.M. (a cura di), *Terremoti. Storie, memorie, narrazioni*, Cierre Edizioni, Verona, pp. 171-200.
- Lowi T.J. (1999), *La scienza delle politiche*, Il Mulino, Bologna.
- Lucchese A. (2010), *Sicurezza, mai abbassare la guardia*, in *Memoria e Futuro, Atti del convegno per il trentennale del sisma*, S. Angelo dei Lombardi, pp. 69-74.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

- March J., Olsen J.P. (1992), *Riscoprire le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- March J. (1988), "Bounded rationality, ambiguity, and the engineering of choice", in Bell D., Raiffa H., Tversky A. (eds.), *Decision making. Descriptive, normative and prescriptive interactions*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 33-57.
- Marrazzo G. (1982), *Tra rassegnazione e realismo*, Dossier Sud, 19.11.
- Martella Luigi (1991), *Nuova commissione per gli edifici sacri*", Il Mattino, 31.1.
- Mattina C. (1998), "Strategie politico-territoriali e sviluppo delle aree interne. Le logiche del potere democristiano in Irpinia", *Geotema*, 4 (10), pp. 107-124.
- Mazzoleni D., Sepe M. (a cura di) (2005), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, CRdC-AMRA, Napoli.
- Mazzoleni D. (2021), "La sfida. Un lavoro di ricostruzione che dura da più di trent'anni: la Casa Comunale di Montella", in Gribaudo G., Mastroberti F., Senatore F. (a cura di), *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 77-112.
- Mela A. (2006), *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
- Mela A. (2010), "Emergenza e ricostruzione dopo il terremoto: la resilienza comunitaria e gli interventi di sostegno", *Meridiana*, 65-66, pp. 85-99.
- Mela A. (2011), "Rischio ed emergenza: riflessioni teoriche e considerazioni a partire dal terremoto dell'Abruzzo", in Struffi L. (a cura di), *Crisi economica, crisi ambientale, nuovi modelli sociali*, Università degli studi di Trento, pp. 259-274.
- Mela A. (2014), "Resilienza e vulnerabilità nella fase dell'emergenza e della ricostruzione", *Culture della Sostenibilità*, n. 13, pp. 241-253.
- Mela A., Falchetti C. (2017), *Disastri e dispersione delle comunità. Un caso marchigiano*, FrancoAngeli, Milano.
- Mela A., Olori D., Mugnano S. (a cura di) (2017), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Memoria e Futuro* (2010), Atti del convegno per il trentennale del sisma, S. Angelo dei Lombardi.
- Mennonna M. (2011), *Il Lago Nitti di Muro Lucano*, Congedo editore, Galatina (LE).
- Merzario R. (1981), *Il paese stretto*, Einaudi, Torino.
- Messina P. (2001), *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*, Utet, Torino.
- McGuire W.J., Solana M.C., Kilburn C.R.J., Sanderson D. (2009), "Improving Communication During Volcanic Crises on Small, Vulnerable, Islands", *Volcanol Geotherm Res*, 183, pp. 63-75.
- Morrow B.H., Peacock W.G. (1997), "Disasters and Social Change. Hurricane Andrew and the Reshaping of Miami?", in Peacock W.G., Morrow B.H., Gladwin H. (eds), *Hurricane Andrew. Ethnicity, Gender and the Sociology of Disasters*, Routledge, London.
- Moscaritolo G.I. (2020), *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia*, Edit Press, Firenze.
- Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R.L. (2008), "Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness", *American Journal of Community Psychology*, 41(1-2), pp. 127-50.
- Oliver-Smith A. (1996), "Anthropological Research Hazards and Disasters", *Annual Review of Anthropology*, 25, pp. 303-328.

- Oliver-Smith A., Hoffman S.M. (1999), *The Angry Earth. Disasters in Anthropological Perspective*, Routledge, New York.
- Ortolani F. (2010), "I tanti 'crateri' ancora aperti", in *Memoria e Futuro*, Atti del convegno per il trentennale del sisma, S. Angelo dei Lombardi, pp. 117-132.
- Palmieri W. (2005), *La catastrofe di Sarno e la riflessione storiografica*, www.researchgate.net/publication/259372588_La_catastrofe_di_Sarno_e_la_riflessione_storiografica/link/00b7d52b42b4e3fa7c000000/download.
- Park A. (2011), "Beware paradigm creep and buzzword mutation", *The Forestry Chronicle*, 87, pp. 337-344.
- Park R.E., Burgess E.W. (1921), *Introduction to the Science of Society*, University Press, Chicago.
- Parrinello G. (2015a), *Fault Lines. Earthquake and Urbanism in Modern Italy*, Berghan Books, New York-Oxford.
- Parrinello G. (2015b), "Belice 1968: istituzioni, territorio, memorie", in Salvati M., Sciolla L. (a cura di), *L'Italia e le sue regioni: istituzioni, territori, culture, società*, vol. 3: Culture, Treccani, Roma, pp. 403-418.
- Parrinello G. (2013), "The city-territory: large-scale planning and development policies in the aftermath of the Belice valley earthquake (Sicily 1968)", *Planning Perspectives*, V. 28, Routledge, London, pp. 571-593
- Parsons T. (1970), *The Social System*, Routledge & Kegan Paul Ltd, London.
- Peacock W.G., Ragsdale A.K. (1997), "Social Systems, Ecological Networks and Disasters. Towards a Socio-Political Ecology of Disasters", in Peacock W.G., Morrow B.H., Gladwin H. (eds.), *Hurricane Andrew. Ethnicity, Gender and the Sociology of Disasters*, Routledge, London.
- Peacock W.G., Morrow B.H., Gladwin H. (eds.) (1997), *Hurricane Andrew. Ethnicity, Gender and the Sociology of Disasters*, Routledge, London.
- Pelanda C. (1981), "Fasi acute del disastro: minaccia e allarme, impatto e reazione immediata. Una prospettiva sociologica", in Cattarinussi C., Pelanda C. (a cura di), *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, FrancoAngeli, Milano.
- Pellizzoni L. (2005), *Deliberazione pubblica*, Booklet, Milano.
- Perry R.W., Quarantelli E.L. (eds.) (2005), *What is a disaster? New Answers to Old Questions*, International Research Committee on Disasters, USA.
- Peters G., Pierre J. (2001), "Developments in Intergovernmental Relations: Towards a Multilevel Governance", *Politics & Policy*, 29, 2, pp. 131-135.
- Piattoni S. (2005), "La governance multilivello: sfide analitiche, empiriche e normative", *Rivista italiana di scienza politica*, 3, pp. 417-445.
- Picone G. (2020), *Paesaggio con rovine*, Mondadori, Milano.
- Pizzorno A. (1994), *Le radici della politica assoluta ed altri saggi*, Feltrinelli, Milano.
- Ponzo F.C., Nigro D.S. (2021), "Il terremoto del 1980. Rischio sismico e prevenzione. Ricerca e sperimentazione dell'Università degli studi della Basilicata", *RISK Elaboration*, II, pp. 71-84.
- Prince S.H. (1920), *Catastrophe and Social Change: Based Upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, Columbia U.P., London.
- Putnam R. (1993), *Making Democracy Work*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993).

- Quarantelli E.L. (ed.) (1998), *What is a disaster? Perspective on the question*, Routledge, London-New York.
- Raffestin C. (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione: colloquio internazionale*. Verona, FrancoAngeli, Milano, pp. 69-82.
- Rankine W.J.M. (1867), *A Manual of Applied Mechanics*, Charles Griffin and Co., London.
- Recwitz A. (2002), "Toward a Theory of Social Practices. A development in Culturalist Theorizing", *European Journal of Social Theory*, V, 2. pp. 243-263.
- Reghezza-Zitt M., Rufat S., Djament-Tran G., Le Blanc A., L'Homme S. (2012), "What resilience is not: uses and abuses", *CyberGeo*, 621, pp. 1-23.
- Relazione Commissione Parlamentare di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981*, Gennaio, 1991.
- Ricciardi T., Picone G., Fiorentino L. (2020), *Il terremoto dell'Irpinia*, Donzelli, Roma.
- Rochford E.B., Bloker T.J. (1991), "Coping with 'natural' hazards and stressors: The predictors of activism a flood disaster", *Environment and Behavior*, 23, pp. 171-194.
- Rogers G.O. (1997), "The dynamics of risk perception: How does perceived risk respond to risk events?", *Risk Analysis*, 17, pp. 745-757.
- Romano A. (1991), *Mal Comune*, Itinerario, aprile-maggio.
- Rossi Doria M. (1980), *Cancellare con la ricostruzione anche i segni dell'antica miseria*, Corriere della sera, 30.11.
- Rossi Doria M. (2003), *La terra dell'osso*, Mephite, Atripalda.
- Russo G., Stajano C. (1981), *Terremoto, le due Italia sulle macerie del sud: volontari e vittime, camorristi e disoccupato, notabili e razzisti, borghesi e contadini, emigranti e senz'atetto*, Garzanti, Milano.
- Saitta P. (a cura di) (2015), *Fukushima, concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze.
- Saladino L. (2015), "Avezzano e la sua cattedrale: dalla genesi alla perdita della memoria", in Ciranna S., Montuori P. (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, Consiglio Regionale dell'Abruzzo, Arti Grafiche Aquilane, L'Aquila.
- Sales I. (1993), *Leghisti e sudisti*, Laterza, Bari.
- Salzarulo R. (2000), "Introduzione", in Comune di Lioni, *Ventennale: 23.11.1980-23.11.2000*, p. 8.
- Satriano D. (1990), "Prefazione", in Di Carlo E., *Balvano. Sussulti improvvisi di terra impazzita*, Tipografia Beraglia, Salerno, p. VI.
- Sbattella F. (2009), *Manuale di psicologia dell'emergenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Scartezzini R., Guidi R., Zaccaria A.M. (1994), *Tra due mondi*, FrancoAngeli, Milano.
- Scirè N. (2020), "A tu per tu con il recupero dei centri storici terremotati l'esperienza dell'Ufficio di Piano della Soprintendenza decentrato nel "Cratere"", in Cataldi M.G., Lenzi M.C. (a cura di), *Mario De Cunzio. L'impegno di un decennio per il recupero dei beni culturali*, De Angelis Art, Roma, pp. 65-74.

- Senato della Repubblica, Camera dei Deputati 1991, *Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Attuazione degli Interventi per la Ricostruzione e lo Sviluppo dei Territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del Novembre 1980 e Febbraio 1981*, Relazione Conclusiva e Prospettiva, Tipografi del Senato, Roma.
- Sepe M. (2005), "Il valore del luogo", in Mazzoleni D., Sepe M. (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, CRdC-AMRA, Napoli, pp. 66-85.
- Sermonti V. (1982), *Se non si riprende subito Conza sarà già vuota a primavera*, L'Unità, 19.01.
- Simonetti P., Ventura S. (2011), "«Passarono gli anni e il nuovo non venne». Le industrie del dopo terremoto in Campania e Basilicata", in Osservatorio permanente sul dopo sisma (a cura di), *La fabbrica del terremoto. Come i soldi affamano il sud*, Edizioni Mida, Pertosa (SA), pp. 87-104.
- Simonetti P. (2020), *Il terremoto del 1980 e le macerie economiche in Basilicata*, 21.11, www.quotidianodelsud.it/.
- Sotgiu I., Galati D. (2007), "La risposta psicologica ai disastri: una rassegna della letteratura", *Ricerche di psicologia*, 4, pp. 85-115.
- Speranza P. (2005), *19.35. Scritti dalle macerie*, Laceno, Atripalda (AV).
- Tenconi D. (2013), "Links between building technologies, post-disaster reconstruction, and gender roles in Gujarat", in Duyne-Barenstein J., Leemann E. (eds.), *Post-disaster reconstruction and change: Communities' Perspectives*, Taylor and Francis CRS Press, Florida, pp. 177-194.
- Thaler R., Sunstein C. (2008), *Nudge: Improving decisions about health, wealth, and happiness*, Yale University Press, New Haven.
- Tobin G.A. (1999), "Sustainability and community resilience: the holy grail of hazards planning?", *Global Environmental Change*, Part B: *Environmental Hazards*, 1, pp. 13-25.
- Tomes R. (1857), *The Americans in Japan; An Abridgment of the Government Narrative of the U.S. Expedition to Japan Under Commodore Perry*, D. Appleton, New York.
- Torry W.I. (1978), "Bureaucracy, Community and Natural Disasters", *Human Organisation*, 37, pp. 302-308.
- Trigilia C. (1998), *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. (1999), "Capitale sociale e sviluppo locale", *Stato e Mercato*, n. 57, dicembre, pp. 419-440.
- Turner B.A. (1978), *Man-Made Disasters*, Wykeham, London.
- Turner B.A., Pidgeon F. (1997), *Man-made Disaster*, Butterworth Heinemann, London.
- Turner B.A., Pidgeon F. (2001), *Disastri. Dinamiche organizzative e responsabilità umane*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Ungar M. (2008), "Resilience across culture", *British journal of social work*, 38, pp. 218-234.
- Ventura S. (2010a), *Non sembrava Novembre quella sera, il terremoto del 1980 tra storia e memoria*, Edizioni Mephite, Atripalda.

- Ventura S. (2010b), “Trent’anni di terremoti italiani. Un’analisi comparata sulla gestione delle emergenze”, in Osservatorio permanente sul Doposisma, *Le macerie invisibili*, ed. MIdA, pp. 19-86.
- Ventura S. (2013), *Vogliamo viaggiare, non emigrare. Le cooperative femminili dopo il terremoto del 1980*, Edizioni di Officina Solidale, Avellino.
- Ventura S. (2015), “Dopo il terremoto le fabbriche. Il progetto d’industrializzazione in Irpinia e Basilicata”, in Di Giacomo M., Di Nunzio N., Gori A., Zantedeschi F. (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei Regional studies*, Aracne, Roma, pp. 275-290.
- Ventura S. (2020), *Storia di una ricostruzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ventura S. (2021), “Ricostruzione e sviluppo. Quarant’anni di attese e delusioni”, in Gribaudo G., Mastroberti F., Senatore F. (a cura di), *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 3-35.
- White G.F. (1974), *Natural Hazards. Local, National, Global*, Oxford University press, New York.
- Woo G., Marzocchi W. (2012), “Previsione operativa dei terremoti e decisioni”, *Ambiente rischio e comunicazione*, AMRA, n. 4, pp. 21-25.
- Zaccaria A.M. (1995), “Le Soprintendenze della Campania meridionale”, in Bobbio L., Renzetti C. (a cura di), *Beni Culturali. Le Soprintendenze e i grandi progetti*, CNR, Milano, pp. 59-74
- Zaccaria A.M. (2002), “Avellino”, in Catanzaro R., Piselli F., Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Comuni Nuovi. Il cambiamento nei governi locali*, Il Mulino, Bologna, pp. 222-261.
- Zaccaria A.M. (2008), *Politiche territoriali. L’esperienza irpina*, FrancoAngeli, Milano.
- Zaccaria A.M., Zizzari S. (2016), “Spaces of resilience. Irpinia 1980, Abruzzo 2009”, *Sociologia urbana e rurale*, 111, pp. 64-83.
- Zaccaria A.M. (2015a), “Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei sindaci”, in Salvati M., Sciolla L. (a cura di), *L’Italia e le sue regioni (1945-2011)*, III, *Culture*, Treccani, Roma, pp. 431-448.
- Zaccaria A.M. (2015b), “Comunità e strategie criminali”, in Brancaccio L., Castellano V. (a cura di), *Traffici criminali*, Donzelli, Roma, pp. 149-186.
- Zaccaria A.M. (2020), “Una ricerca sulle Soprintendenze della Campania meridionale”, in Cataldi M.G., Lenzi M.C. (a cura di), *Mario De Cunzio. L’impegno di un decennio per il recupero dei beni culturali*, De Angelis Art, Roma, pp. 75-82.
- Zaccaria A.M. (2021), “Cantieri di resilienza. Il sisma del 1980 come laboratorio di buone pratiche”, in Gribaudo G., Mastroberti F., Senatore F. (a cura di), *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 37-76.
- Zizzari S. (2019), *L’Aquila oltre i sigilli. Il terremoto tra ricostruzione e memoria*, FrancoAngeli, Milano.
- Zollo A. (2005), “Prefazione”, in Speranza P., *19.35. Scritti dalle macerie*, Laceno, Atripalda (AV), pp. 6-8.

Elenco delle interviste

	<i>Testimone</i>	<i>Intervistato da</i>	<i>Data e luogo intervista</i>	<i>Note</i>
	Assessore comunale 1 Avellino	A.M. Zaccaria	1990, Avellino	
	Assessore comunale 2 Avellino	A.M. Zaccaria	1990, Avellino	
	Assessore comunale 3 Avellino	A.M. Zaccaria	1990, Avellino	
	Assessore comunale 4	A.M. Zaccaria	1990, Avellino	
	Basso Sabino	A.M. Zaccaria	2011, S. Angelo dei Lombardi (AV)	Imprenditore
	Beltrami Nazareno *	A.M. Zaccaria	2013, Calitri (AV)	Sindaco nel 1980
	Bottiglieri Rosa	G. Gribaudo e A.M. Zaccaria	2104, Romagnano al Monte (PZ)	Figlia di Giulia Faugera - abitante
	Consigliere Co- munale 1 Avellino	A.M. Zaccaria	1990, Avellino	
	Colantuono Angelo	A.M. Zaccaria	2012, Lioni (AV)	Sindaco nel 1980
	Consigliere ammin- istrativo BAAAS	A.M. Zaccaria	1993, Salerno	
	Consigliere co- munale 2 Avellino	A.M. Zaccaria	1990, Avellino	
	Consigliere comunale 3 Avellino	A.M. Zaccaria	1990, Avellino	
	Consigliere co- munale 4 Avellino	A.M. Zaccaria	1990, Avellino	
	Consigliere co- munale 5 Avellino	A.M. Zaccaria	1990, Avellino	
	Corona Antonio	A.M. Zaccaria	2010, Avellino	Sindaco di Capose- le nel 1980
	Cuozzo Mariateresa*	R. Fresca	2013, Valva (SA)	Abitante
	D'Amelio Rosetta	A.M. Zaccaria	2011, Sant'Angelo dei Lombardi	Sindaco di Lioni dal 1997 per due man- dati. Poi eletta nel Consiglio Region- ale della Campania
	D'Andrea Cesare*	G. Gribaudo	2013, Sant'Angelo dei Lombardi	Insegnante e giorn- nalista nel 1980
	D'Ottavio Rocco	A.M. Zaccaria	2021, Potenza	Telefonica Dipendente Regione Basilicata post-sisma
	De Cunzio Mario	A.M. Zaccaria	1993, 1994, Avellino	Soprintendente BAAAS nel 1980
	De Santis Sandro	A.M. Zaccaria	16 dicembre 2020	via Skype Imprenditore

	<i>Testimone</i>	<i>Intervistato da</i>	<i>Data e luogo intervista</i>	<i>Note</i>
	De Vito Salverino	A.M. Zaccaria	1990, Avellino	Ministro nel 1980
	Di Carlo Ezio	A.M. Zaccaria	2014, Balvano (PZ)	Sindaco nel 1980
	Di Guglielmo Giuseppe	A.M. Zaccaria	2013, Calitri (AV)	Consigliere comunale nel 2013
	di Majo Pietro*	A.M. Zaccaria	2013, Cava dei Tirreni (SA)	Sindaco di Santomenna nel 1980
	Dirigente Comune di Avellino	A.M. Zaccaria	1990, Avellino,	
	Dirigente Provincia di Avellino	A.M. Zaccaria	2004, Avellino	
	Ex-dipendente Com.Stamp.,	A.M. Zaccaria	Dicembre 2020	via Skype
	Falivena Rita*	R. Fresca	2012, Laviano (SA)	Abitante, sorella di Rocco Falivena
	Falivena Rocco	A.M. Zaccaria	2010, Laviano (SA)	Sindaco dal 1995 al 2013.
	Farina Stefano	A.M. Zaccaria	2013, Teora (AV)	Adolescente nel 1980. Sindaco negli anni Duemila.
	Fasano Assunta*	G. Gribaudi e A.M. Zaccaria	2013, S. Angelo dei Lombardi (AV)	Studentessa nel 1980
	Faugera Giulia	G. Gribaudi e A.M. Zaccaria	2014, Romagnano al Monte (PZ)	Abitante
	Frieri Angelo*	G. Gribaudi e A.M. Zaccaria	2013, Sant'Angelo dei Lombardi	Medico presso l'ospedale nel 1980- direttore sanitario dello stesso ospedale negli anni 2000
	Frunzi Antonio*	A.M. Zaccaria	2013, Salerno	Sindaco di San Gregorio Magno nel 1980
	Giliberti Angelo	A.M. Zaccaria	2010, Avellino	Sindaco di Sorbo Serpico nel 1980
	Imbriani Felice**	A.M. Zaccaria e G.I. Moscariotolo	2012, Conza della Campania (AV) 2015, Conza delle Campania (AV)	Sindaco nel 1980
	Iuzzolino Francesco*	R. Fresca	2014, S. Gregorio Magno (SA)	Carabiniere in servizio a Laviano nel 1980
	Leo Amalia*	A.M. Zaccaria	2013, Avellino	Stagista presso il comune di Avellino nel 1980. Poi dirigente presso lo stesso comune negli anni 2000

<i>Testimone</i>	<i>Intervistato da</i>	<i>Data e luogo intervista</i>	<i>Note</i>
Lordi Giuseppe*	R. Fresca	2013, S. Gregorio Magno (SA)	Abitante
Lucido Tony*	G. Gibaudi e A.M. Zaccaria	2013, S. Angelo dei Lombardi (AV)	Impiegato presso ospedale di S. Angelo L. nel 1980
Malpede Gerardo*	R. Fresca	2013, S. Gregorio Magno (SA)	Vice sindaco nel 1982
Mariani Gerardo	A.M. Zaccaria	2014, Muro Lucano (PZ)	Vice sindaco nel 1980
Masini Maria*	G.I. Moscaritolo	2016, Conza della Campania (AV)	Abitante
Mazzeo Bartolomeo	A.M. Zaccaria	2014, Pescopagano (PZ)	Consigliere comunale nel 1980
Parisi Manlio	A.M. Zaccaria	2013, Salerno	Sindaco di Palomonte nel 1980
Repole Rosanna	G. Gribaudi e A.M. Zaccaria	2010, 2013, S. Angelo dei Lombardi (AV)	Sindaco nel 1980 e nel periodo della ricostruzione per diversi mandati
Romano Franco	A.M. Zaccaria	2010, 2017, 2021, Atripalda (AV)	Consigliere comunale di San Mango sul Calore nel 1980; Membro di Gruppi di Lavoro Ministeriali e Regionali, per il completamento della ricostruzione in Campania.
Salzarulo Rodolfo *	G. Gribaudi e A.M. Zaccaria	2013, Lioni (AV)	Consigliere comunale nel 1980
Saracco Vito *	G. Gribaudi, R. Fresca e A.M. Zaccaria	2013, Ricigliano (SA)	Sindaco nel 1980
Sbordone Giovanni *	A.M. Zaccaria e G.I. Moscaritolo	2013, Lioni	Presidente Comitato popolare di Lioni nel post-sisma
Spiezia Vitaliano	A.M. Zaccaria	2013 San Vitaliano di Nola	Imprenditore
V. Michele	G.I. Moscaritolo	2015, Sant'Angelo dei Lombardi (AV)	Insegnante
Vassallo Angelo	A.M. Zaccaria	2010, Salza Irpina (AV)	Sindaco nel 1980
Venezia Enzo	A.M. Zaccaria	2010, Avellino	Sindaco nel 1990
Vespucci Antonio	A.M. Zaccaria	2010, S. Andrea di Conza (AV)	Sindaco negli anni Novanta
Vespucci Gerardo	A.M. Zaccaria	2010, S. Andrea di Conza (AV)	Sindaco nel 1980

	<i>Testimone</i>	<i>Intervistato da</i>	<i>Data e luogo intervista</i>	<i>Note</i>
	Visone Elio	A.M. Zaccaria	2010, Solofra (AV)	Assessore comunale nel 1980
	Zecca Antonio	A.M. Zaccaria	2010, Calabritto (AV)	Sindaco nel 1980

* Intervista disponibile sul sito www.memoriedalterritorio.it.

** Sul sito www.memoriedalterritorio.it disponibile solo l'intervista condotta nel 2015 da G.I. Moscaritolo.